Michele Tranasi

MONTE SANT'ANGELO NEGLI ULTIMI DUE SECOLI

Bastogi

ABBREVIAZIONI

A.S. FG	*Archivio di Stato di Foggia*
A.C. MSA	*Archivio del Comune di Monte Sant'Angelo*

Tutti i diritti riservati

Prefazione

L'autore si propone di studiare la metamorfosi subita da Monte Sant'Angelo e dalle sue frazioni negli ultimi due secoli, cercando di rintracciare i fili conduttori del suo sviluppo generale: non già degli sviluppi particolari che riguardano poche famiglie di proprietari o di notabili, o alcuni gruppi di intellettuali, bensì la marcia di Monte Sant'Angelo nella sua massa umana, nei suoi bisogni economici, nelle sue credenze collettive, nelle sue intime aspirazioni politiche, nelle radici profonde del suo pensiero.

Si è voluto delineare il complesso sistema economico e sociale montanaro, sottolineando fortemente lo sviluppo dell'agricoltura, le condizioni climatiche, le trasformazioni delle colture, le rotazioni agrarie, le rese produttive, le crisi di sussistenza, gli assetti della proprietà e le forme del lavoro, il rapporto tra città e territorio, i problemi demografici, le strutture familiari, le tradizioni religiose e comunitarie, nonché le istituzioni. Il massimo di attenzione è stato prestato all'interazione reciproca tra i diversi fattori.

Il filo conduttore che ricollega e anima i principali aspetti della vita montanara – e che perciò percorre tutta l'esposizione e la riconduce ad unità – è costituito dal processo di sbriciolamento accelerato delle strutture feudali residuali e dal contemporaneo organico germoglio di una più libera forma di civiltà, a cui si è accompagnato un profondo rinnovamento della fisionomia della società agricola e contadina.

Si è anche cercato di evidenziare i fenomeni che trascesero di gran lunga le capacità e le possibilità di azione e di reazione delle amministrazioni comunali o dei governi nazionali, facendo emergere che sovente i progressi più eclatanti non sono avvenuti all'insegna della loro politica, ma si sono avuti al di fuo-

ri dei loro interventi: si pensi allo sviluppo dell'agricoltura nei primi decenni unitari o alle grandi realizzazioni urbanistiche di Monte Sant'Angelo, ma anche di Mattinata, nei primi anni del Novecento e del secondo dopoguerra. C'è una storia, altrettanto reale ed effettiva, che si dispiega in tutta la sua ampiezza, al di sotto dei fenomeni politici più appariscenti!

A ricordarci, poi, che Monte Sant'Angelo è stata parte di un sistema economico-politico ben più ampio e complesso concorrono i continui riferimenti al resto del Gargano e della provincia e, ovviamente, d'Italia.

Il libro non vuole essere solo una narrazione dettagliata, ma anche una interpretazione e una volgarizzazione.

M. Tranasi

Il secolo XIX: dal decennio francese alla fine del Regno delle Due Sicilie

Capitolo Primo

Lotte Politiche

Agli inizi del XIX secolo Monte Sant'Angelo era la città più popolosa del Gargano e quella che aveva la più vasta estensione territoriale. Inoltre, era il centro economicamente più importante, come è testimoniato, fra l'altro, dalle quattro fiere annuali di animali che vi avevano luogo. Monte Sant'Angelo fu anche il primo comune garganico ad avere una strada carrozzabile, nel 1833. Va anche ricordato che qui sorgeva il più celebre fra i santuari dedicati alla devozione dell'arcangelo Michele in occidente, da secoli mèta di pellegrini di tutti gli strati sociali provenienti da fuori dei confini ristretti dell'Italia meridionale, ma anche d'oltralpe.

Per tutte queste ragioni e per la sua posizione geografica, relativamente alquanto felice rispetto ai centri situati all'interno o all'estremità nord-orientale del promontorio, che vivevano nell'isolamento più totale, Monte Sant'Angelo era il comune più esposto a recepire l'impulso politico proveniente dall'esterno, di matrice liberale, come nel 1820-21, nel 1848-49 o nel 1859-60. Ma vi trovò terreno fertile anche l'impulso di segno opposto, filoborbonico, come la reazione che si accompagnò all'occupazione dei Napoleonidi: «Il fuoco della ribellione [che] ardeva in tutta la provincia», mirante a riportare sul trono il re spodestato, era acceso anche a Monte Sant'Angelo e farà sentire la sua forza devastatrice nell'occupazione dei briganti del 3 maggio 1814, che culminerà nell'incendio dell'archivio comunale e nel massacro di alcuni cittadini influenti.

Nel periodo preso in esame, che va dal Decennio francese alla caduta della Monarchia borbonica restaurata, ma, come vedremo, anche in quelli successivi, gli avvenimenti esterni suscitarono vasta eco in paese, anche se solo in una piccola

minoranza, gli strati culturalmente e politicamente più sensibili della popolazione – ma era così anche altrove –, mostrando come il nostro comune non era un'isola staccata dal mondo, ma, al contrario, era una realtà viva e pulsante, in linea con quello che avveniva nel resto della provincia.

Eccettuato qualche fugace momento di insolita agitazione e il grande brigantaggio postunitario, l'unico fenomeno che vide coinvolta veramente la vasta massa del popolo, e per il quale possiamo parlare di partecipazione di massa, nella vera accezione del termine, è quello dell'occupazione delle terre demaniali, specie a partire dalla «rivoltura» del 1848.

Il Decennio francese (1806-15) va ricordato per la sua opera nell'ammodernamento dell'amministrazione e dell'apparato statale, ma soprattutto per la liquidazione della feudalità e dei demani. L'analisi di quest'ultima, ancorché sommaria, consente di inquadrare storicamente la nostra indagine.

Decretate dalle leggi 2 agosto e 1° settembre 1806, le riforme consistevano nell'abolizione dell'ordinamento feudale e nella creazione di uno stato governato dal centro, con eguali istituzioni e leggi. In particolare, le leggi eversive della feudalità decretarono la «divisione in massa», fra baroni e comuni, del demanio feudale e il successivo riparto fra i cittadini della parte toccata ai secondi. Venivano poste, così, le basi per la nascita della proprietà fondiaria privata, individuale, libera, alienabile. Prima di allora, la forma di proprietà terriera dominante era stata il possesso condominiale della terra, diviso fra usufruttuario (barone, comune, ente ecclesiastico) e usuario (la popolazione residente)[1].

Allo stesso obiettivo, la restituzione alla libera circolazione della terra, mirava anche la soppressione degli enti ecclesiastici.

Le riforme del Decennio, liberando le forze economiche dalle pastoie giuridiche e politiche feudali, determinarono una rivo-

[1] Per questi argomenti si rimanda al libro di M. TRANASI, *Dalla Proprietà Comune alla Proprietà Privata - Monte Sant'Angelo 1806-1860*, Leone Editrice, Foggia, 1994.

luzione nei rapporti della proprietà terriera e del lavoro, imprimendo una spinta progressiva al Regno.

Con la caduta di Napoleone i Borboni tornarono sul trono di Napoli, che assumerà il nome di Regno delle Due Sicilie. Ma non si trattò di una restaurazione *in pristinum*, cosa impossibile. Le disposizioni concernenti quelle che potremmo chiamare le conquiste borghesi del Decennio furono mantenute. Con la legge 11 dicembre 1816 i Borboni tacitamente conservarono l'abolizione della feudalità, con quella organica del 12 dicembre successivo ribadirono che i demani comunali dovessero essere divisi tra i cittadini mediante la prestazione d'un annuo canone a favore dei comuni. Ma gli elementi di continuità con l'*ancien régime* erano così forti, che, alla fine, finirono per avere la meglio, vanificando, in gran parte, lo scopo delle leggi napoleoniche. Nel caso di Monte Sant'Angelo, per esempio, nei decenni preunitari non si porrà mai mano alla quotizzazione, cioè alla distribuzione delle terre ai contadini, né allo scioglimento della promiscuità, né si avranno soppressioni di enti ecclesiastici – al contrario fu ristabilito qualche convento. Si verificherà, invece, un restringimento delle aree di uso collettivo e dei diritti di uso civico, a tutto vantaggio della grande proprietà dei «galantuomini». E se si allargherà anche la fetta di proprietà particellare, ciò avverrà per le vie illegali, con l'occupazione abusiva delle terre civiche da parte degli strati popolari, e non per volontà delle istituzioni. Le leggi sui demani non valsero perciò a modificare sensibilmente la situazione esistente nelle nostre campagne: dal punto di vista dei rapporti sociali le cose qui non cambiarono granché.

Se sul piano dell'economia ci si stava incamminando, con l'ascesa della borghesia, verso uno svecchiamento delle tradizionali strutture economiche e sociali del Regno, niente lasciava intravedere che la stessa cosa si sarebbe avuta sul piano politico.

La restaurazione borbonica, impersonata da re Ferdinando I, significò un ritorno all'assolutismo regio, ben noto alle popolazioni meridionali. Ad opporvisi fu proprio la borghesia ter-

riera ed intellettuale e lo fece in nome di una costituzione e di un parlamento elettivo, che potevano assicurarle una posizione di diritto pari a quella di fatto che già deteneva. Il caposaldo della libertà, del progresso e del cambiamento, veniva considerato l'inviolabilità della proprietà privata. Questa era la vera *pierre de touche* della vita economica e della società in epoca borbonica.

La Capitanata fu, come ebbe a scrivere il Colletta, «la più celere e la più concorde», fra le province del Regno, ad aderire alla Carboneria. A farne parte erano gli strati superiori della popolazione: proprietari, funzionari pubblici, professionisti, preti, commercianti e artigiani. E questo perché la Carboneria era una setta segreta esclusiva, della quale potevano far parte solo i cittadini «migliori per beni di fortuna, per natali cospicui, per vigor della persona» (il passo virgolettato è di G. Pepe). Gli strati popolari non ebbero alcuna parte, non solo perché non potevano, ma anche perché non erano interessati a riforme politiche quali la costituzione o il parlamento. Se non è certo, è molto verosimile che il contadiname di quel tempo non sapesse neanche cosa fossero. Esso era interessato alle riforme economiche e sociali e, prima fra queste, alla distribuzione della terra. Per questa, sì, si sarebbe mosso. Ma, perché si affermasse un'azione in tal senso, c'era bisogno di un movimento dal basso. E questo era del tutto assente.

L'eco degli avvenimenti provinciali non tardò ad arrivare anche a Monte Sant'Angelo, dove era presente un gruppetto di carbonari, costituito da alcuni maggiorenti del paese. Anche qui, come in altri comuni, fu innalzata – in Piazza del Lago – la bandiera tricolore della setta, al grido di «Viva la Religione! Viva la Costituzione! Viva il Re Ferdinando!» (4 luglio 1820). Essi riuscivano a conciliare bene le tre cose! Nel tardo pomeriggio vi fu anche una manifestazione in Piazza Fantetti, durante la quale G.T. Giordani lesse un proclama della Suprema Magistratura della Daunia, nel quale si chiedeva lo sgravio dei pesi fiscali.

Nei mesi successivi si verificò il voltafaccia del re: il 13

luglio questi giurerà la costituzione, qualche settimana dopo vi saranno le elezioni per i deputati al Parlamento, nel marzo dell'anno successivo questo sarà chiuso con la forza, a seguito dell'entrata in Napoli delle truppe austriache, chiamate in aiuto dal sovrano.

Come prassi consolidata, seguì la repressione, con condanne al carcere e all'esilio. Che risparmiò i liberali rivoltosi di Monte Sant'Angelo. Perché? Perché il Decurionato (Consiglio Comunale), di cui facevano parte gli stessi carbonari, il 30 marzo 1821, ad una settimana dall'ingresso degli austriaci nella capitale, aveva indirizzato al re un atto di «perfetta sottomissione e profonda ubbidienza» e aveva partecipato, nella basilica di San Michele, al canto del «Te Deum» di ringraziamento per il suo ritorno. L'amnistia, emanata il 4 maggio, li riabiliterà pienamente.

Che cosa significa tutto questo? Significa che dai carbonari, che erano una compagine multicolore, non ci si poteva aspettare più di tanto. Accusarli di incoerenza equivale a chiedere loro di sposare lì e allora una causa che mai prima avevano immaginato, in una parola di essere quello che non erano. Anche perché, molto probabilmente, solo alcuni di loro avevano aderito alla Carboneria per convinzione, tutti gli altri lo avevano fatto per opportunismo o per ambizione – i rivolgimenti politici, si sa, sono sempre accompagnati dal cambio della guardia nelle cariche (e nelle prebende). Sarebbe troppo pretendere che essi dessero prova di coraggio. L'immagine di una filza di Padri della Patria che marciano verso la libertà e la democrazia appartiene alla visione oleografica di una storiografia che ha fatto il suo tempo. I carbonari non escludevano la presenza del re, a cui erano legati: volevano semplicemente una monarchia costituzionale che mettesse in agenda le riforme all'altezza dei loro interessi (un parlamento elettivo su base censitaria, la libertà di stampa, di associazione, l'inviolabilità di domicilio, ecc.). E se tutto questo fosse stato frutto di una concessione dall'alto, da parte del sovrano, tanto meglio. Non è un caso che i carbonari montanari gridassero, come abbiamo visto, «Viva la Costitu-

zione» insieme a «Viva il Re Ferdinando». Ciò detto, va aggiunto che non mancarono di quelli che, per essere stati trovati «affetti da lue carbonica», dovettero pagare di persona, subendo discriminazioni di vario tipo, a cominciare dall'esclusione dalle cariche pubbliche.

Sconfitto il movimento carbonaro, si tornò al più gretto assolutismo regio, che dominò incontrastato nelle province meridionali fino al 1848.

Fu questo un anno di rivolgimenti politici in tutti gli stati europei, e il Regno delle Due Sicilie non fece eccezione. Qui, era sempre la costituzione, ispirata a quella francese del 1830, che prevedeva un assetto dello Stato basato sul bicameralismo e sul suffragio censitario, a suscitare le manifestazioni politiche capeggiate dai liberali. Ma, fatto nuovo, si verificarono un po' dovunque delle agitazioni contadine in nome della ripartizione delle terre demaniali, a cominciare da quelle occupate dai galantuomini.

Nel '48, con Ferdinando II, si ripeterono i giuri e gli spergiuri: il re prima concesse la costituzione – e il Parlamento – poi, di fronte a un liberalismo che pareva prendergli la mano, represse duramente il moto (15 maggio) e successivamente sciolse le Camere (12 marzo 1849), per non riconvocarle mai più.

Anche a Monte Sant'Angelo vi furono dei disordini (7 agosto 1848). Qui furono defenestrati i giudici regi Pescione e Perillo (rispettivamente in maggio ed agosto). Le richieste avanzate dai rivoltosi, riassunte in sette punti, riguardavano, però, principalmente rivendicazioni economiche, primo fra tutti l'invito a non pagare la fondiaria, solo l'ultimo punto aveva intento politico.

Non ci è dato conoscere se fra i denunciati, una trentina di persone, vi fosse qualcuno di bassa estrazione sociale. Nessun nome viene fatto dagli storici locali che si sono occupati della vicenda. Il che depone a favore dell'esclusione. Comunque, la gran parte dei denunciati sarà scagionata dall'accusa di cospirazione dal Tribunale di Lucera (15 gennaio 1848) e successi-

vamente, grazie ad una sovrana indulgenza (7 giugno 1851), verrà lasciata in pace. Il 4 luglio saranno prosciolti anche i nove imputati con l'accusa più grave, quella di «discorsi pubblici tendenti a proclamare la Repubblica». Il che lascia pensare che questa accusa fosse ritenuta di dubbia consistenza e, per ciò stesso, non di una particolare gravità.

La «rivoltura del 1848», come era scritto in una delibera comunale del tempo, segna l'inizio delle occupazioni di massa del demanio comunale che, per quanto spontanee e scomposte, sono pur sempre da ascrivere al capitolo della lotta sociale. Anche se esse non impensierirono seriamente la classe possidente del luogo, perché individuali e non rivolte pericolosamente contro di essa, sicuramente contribuirono, in quanto fomite pericoloso di rivolte, ad intimidirla e frenarla. «La paura del comunismo, questa irrefrenata licenza fatta ad ogni cittadino di appropriarsi la proprietà del Comune», come l'ebbe a definire un amministratore comunale del tempo, tenne una parte notevole nelle sue idee e nella sua azione[2]. Essa aumentò dopo la circolare Conforti del 22 aprile, che destò «il desiderio delle masse di volersi far giustizia con le proprie mani».

Negli anni che vanno dal 1848 al 1859 il clima politico e sociale fu abbastanza tranquillo, almeno nella provincia di Capitanata. L'ultraconservatrice monarchia ferdinandea, che aveva fatto del *quieta non movere* la sua divisa politica, non corse

[2] Comunismo significava allora non solo l'aspirazione alle terre comunali, ma tutto ciò che suonava opposizione all'ordine costituito, insomma, la *rerum novarum cupiditas*. Per cui comunismo era la divisione delle terre, il rifiuto a pagare l'affitto o il terraggio, la confisca dei beni ecclesiastici, l'abolizione del foro ecclesiastico o della censura, la riforma delle istituzioni di beneficenza, la richiesta del suffragio universale, dell'istruzione primaria obbligatoria o della tassa progressiva, *et similia*. In verità, tutte cose che in quegli anni esistevano più nell'angustia mentale di chi le temeva che nella realtà.

Val la pena ricordare che, qualche decennio prima, quel termine aveva tutt'altro significato. Infatti, erano definiti comunisti «quei naturali dei comuni rispettivi che rappresentavano ed esercitavano sul demanio comunale i diritti degli usi civici» (decreto 8 giugno 1807), vale a dire i cittadini di un dato comune.

alcun rischio. Questo non vuol dire che i liberali smisero di credere nella necessità di una riforma costituzionale, come testimonia la costante sorveglianza a cui erano sottoposti i sospetti, i cosiddetti «attendibili», specie dopo che, nel 1854, fu emanata, da parte del direttore della Polizia, Orazio Mazza, la circolare che invitava gli intendenti alla «vigilanza perenne sugli attendibili, ben rintracciandosi i loro movimenti e i loro comitati, le abituali loro riunioni, in quali siti precisamente è l'oggetto vero di esse». Ma essi non suscitarono troppe apprensioni nel Governo e nei tutori dell'ordine pubblico. Si vede che il moto contadino del '48, accompagnato dalle occupazioni su larga scala delle terre demaniali, aveva intiepidito il loro liberalismo, consigliando di moderare il loro entusiasmo per le riforme, per non correre il rischio di creare una rivoluzione di massa che avrebbe trasceso le loro aspirazioni. La democrazia poteva diventare una cosa pericolosa!

Lo stesso clima politico si avverte anche a Monte Sant'Angelo. I notabili locali, avvertendo l'urgenza della ricomposizione di un fronte unico della borghesia, che sanzionasse il superamento della contrapposizione tra borbonici e liberali, servivano fedelmente i poteri comunque costituiti. L'unica loro preoccupazione sembra essere stata quella di ingraziarsi la Corona. E le occasioni non mancavano. In ordine di tempo, sono da segnalare la dimostrazione di solidarietà e la partecipazione al canto del «Te Deum» di ringraziamento in basilica per lo scampato attentato a re Ferdinando II dell'8 dicembre 1856; la dimostrazione di giubilo per il matrimonio, celebrato all'inizio del 1859, del futuro re, Francesco II, con Maria Sofia di Baviera; il messaggio di esultanza per l'ascesa al trono dello stesso.

La tranquillità non era sicuramente la nota dominante nei ceti rurali. Questi manifestarono il desiderio di mutamento sociale ed economico con le massicce occupazioni di quegli anni, che assunsero delle proporzioni mai registrate in passato. Ci fu anche, il 12 ottobre del 1853, l'eruzione in forma spontanea e convulsa della collera popolare contro il sindaco Raffaele Basso. Essa era stata causata dall'aumento del prezzo del grano –

era stato quello un anno di scarsissimo raccolto – che in paese era arrivato a 26 carlini (un ducato = dieci carlini = cento grana) al tomolo. Per l'occasione fu costretto a recarsi in paese l'intendente Guerra in persona. Si ricorda che il tomolo, oltre ad essere una misura di capacità (litri: 55,54), era una misura agraria (are: 30,66).

Capitolo Secondo

La Condizione Economica e Sociale in Capitanata

I. Le condizioni economiche della Capitanata nella prima metà del XIX secolo sono in larga parte la conseguenza del dominio secolare del sistema feudale, incentrato sulla grande proprietà fondiaria. La Capitanata era «forse la più ammiserita» tra le province del Regno delle Due Sicilie. Essa si caratterizzava per la spaventosa arretratezza economica e civile e per la persistente povertà delle grandi masse rurali.

Ciò era dovuto, da una parte, allo scarso sfruttamento del Tavoliere (ha 215.742 in Capitanata), condannato all'incultura dalla Monarchia borbonica, e alla scarsa redditività agricola delle altre due macrozone, il Gargano e il Subappennino, dall'altra.

Una lettera dell'intendente (prefetto) al ministro della Polizia, datata 31 maggio 1823, ci dà il quadro d'insieme delle difficoltà in cui si dibattevano le attività economiche più importanti, l'agricoltura e la pastorizia. Quanto alla prima, vi era scritto: «I proprietari agricoltori, ad eccezione di pochissimi, esauriti i loro capitali, hanno portato avanti le masserie a debito sotto le incredibili usure […] Ma questo non è tutto. La scarsezza dei ricolti, il prezzo basso dei generi non hanno a tutti permesso di restituire ai creditori i capitali presi da essi per le spese; quindi esproprio di stabili, vendite di animali, chiusura in casa per esimersi dagli arresti personali» (I). Quanto alla seconda: «I proprietari pastori sono obbligati da un canone forse non ben misurato, da una contribuzione fondiaria senza compenso, e da mille altre malaugurate circostanze, a scemare in ogni anno le loro industrie […] Per non distruggere il resto del-

le industrie barattano le loro terre per nulla, e barattano per conseguenza i fondi delle loro famiglie, che avevano un ricco valore, per un prezzo vilissimo, che comincia dal terzo e scende sino al sesto del valore effettivo» (II).

L'intendente non faceva alcun accenno a tutta quella gente che non aveva né terre né animali, i proletari della terra, dai terrazzani ai bifolchi, che sicuramente stavano peggio di tutti gli altri, specialmente quando restavano disoccupati per interi periodi dell'anno. I poveri, quelli che occupavano il gradino più basso della scala sociale, che vivevano di espedienti facendo tesoro di tutto quello che la natura offriva, non li percepiva. Eppure essi costituivano la stragrande maggioranza della popolazione. Per avere un'idea delle loro condizioni di vita di estrema arretratezza, spesso al di sotto della sussistenza, basti ricordare quanto ebbe a dire il ministro Bianchini sul finire degli anni Quaranta: «Quasi diresti che costa più il mantenimento di un asino che di un uomo». Analogo concetto sarà espresso qualche decennio più tardi dal socialista cagnanese Carmelo Palladino: «Se al bruto si dà almeno buon foraggio e qualche ora di riposo, l'infelice lavoratore deve compiere inesorabilmente la sua giornata, e spesso a stomaco vuoto» (III). Va fatto notare anche che a quel tempo corrente era una costante della statistica ufficiale ignorare le donne, che di regola erano incapienti.

Nel promontorio la miseria era sicuramente maggiore che nel Tavoliere, non solo per la povertà del territorio, ma anche per la maggiore densità di popolazione, «164 abitanti per miglio quadrato». Qui, infatti, si trovavano i comuni fra i più popolosi della provincia, a cominciare proprio da Monte Sant'Angelo.

Nel nostro comune vi era una situazione di grave e diffusa miseria, associata ad una disastrosa condizione igienico-sanitaria e ad un'estrema arretratezza dei servizi sociali. La vita della gente era una continua lotta – una lotta titanica – contro la fame, la sporcizia e le malattie. Queste erano una minaccia incombente. Ed erano sempre in agguato le carestie, accompa-

gnate immancabilmente dalle epidemie. La popolazione viveva nella terribile spirale del circolo vizioso tra carestia ed epidemia, che mietevano vittime a diecine soprattutto nelle fasce che presentavano carenze alimentari gravi. È assioma trito che esiste una forte relazione tra i due fenomeni: una popolazione indebolita dalla sottoalimentazione, a cui uno, due, tre anni di cattivi raccolti o di disoccupazione l'hanno costretta, resiste meno agli attacchi della malattia.

Per le carestie vanno ricordati soprattutto gli scarsi raccolti del triennio 1810-1812 e le crisi annonarie del biennio 1815-1816, del 1847 e del biennio 1852-1853, per le epidemie il colera del biennio 1836-1837 e quello dell'estate del 1854 – le febbri influenzali, malariche e tifoidee, erano endemiche. È giocoforza pensare che l'insieme di tutte queste epidemie – e non certo soltanto il colera medicalmente caratterizzato – avesse, a causa della frequenza e continuità delle loro apparizioni e della loro conseguente accumulazione d'effetti, ripercussioni assai pesanti sulla popolazione. È da evidenziare che questi immani cataclismi, al pari delle malattie, erano considerati ancora come dei castighi di Dio per la corruzione dei costumi, i peccati, lo scostarsi dalla retta via, ecc.; e solo in tempi di rivoluzione la responsabilità di queste cose veniva fatta ricadere sulla natura e sugli uomini.

Per uno sguardo d'insieme sulla condizione della comunità montanara nel periodo preso in esame, riproduciamo dei passi tratti da due lettere del consigliere d'Intendenza (Prefettura), Giuseppe Della Rocca, all'intendente. La prima è del 24 dicembre 1856: «Mille e più famiglie del Comune di Montesantangelo traggono la loro giornaliera sussistenza coltivando piccole estensioni di terreno in quel tenimento. Esse non hanno alcun'altra risorsa dalle dure fatiche che impiegano onde veder germogliare piante di frumento fra siti cotanto alpestri» (IV). La seconda è del 3 febbraio 1858: «Vedere su di balze aride e paurosi declivi levati rusticani abituri di grette pietre e di paglia, e quivi ricoverarsi la villica famigliuola studiosa di condurre su le sinuosità delle rocce tanto di terreno vegetabile che

possa far germinare un pugno di grano, o parar con macerie una scacchiera di terreno perché non la spogli l'alluvione e infine nutrirsi di un vieto pane nei montani rigori delle intemperie… ti vien dato di guardar una misera gente, che non trovando in paese un tetto che la ricetti, o un mezzo qualsiasi di sussistenza, irrompe in licenza spinta da irrefrenato bisogno»[1]. Va anche aggiunto che, essendo le terre in questione comunali, tutta questa gente, oltre ad essere prostrata dal duro lavoro, viveva sotto l'incubo delle contravvenzioni delle guardie forestali ed era intimorita dai processi e dal carcere.

Ma, se le necessità economiche occupavano il primo posto, non è a dire che segnali rassicuranti arrivavano da altri aspetti della vita umana. In paese non esistevano la fogna e l'acqua corrente, né vi erano mezzi di informazione o scuole a sufficienza – il numero degli alunni frequentanti le elementari, gratuite, raramente supererà, nei decenni preunitari, le 50 unità – a questi vanno aggiunti quelli che prendevano lezioni a pagamento a domicilio di privati cittadini, stimati in non più di due, tre decine. Una sola strada carrozzabile, mal tenuta, collegava il paese con Manfredonia. Il tutto era aggravato da una rete assistenziale comunale molto precaria. Rende bene l'idea dell'isolamento culturale del tempo il proverbiale adagio del viestano Alfonso Perrone, che può valere per tutti i comuni del Gargano: «…ignorando i fatti veri, stiamo come asini in mezzo ai suoni».

La condizione di precarietà estrema è testimoniata in tutta la sua gravità dal numero dei mendicanti. Nel 1817, su una popolazione di 11.145 abitanti, ne erano stati censiti ben 907, egualmente ripartiti tra maschi e femmine. Una percentuale molto

[1] A. S. FG, *Affari Demaniali*.

Non doveva essere, comunque, tanto diverso lo stato delle cose nelle altre parti della penisola, almeno da come ci viene presentato dal viaggiatore ginevrino Rodolphe Rey, che visitò Roma a metà del secolo: «[I laziali] vivono in gruppi di capanne in rovina, fetide e selvagge, arroccate come nidi di avvoltoio sui primi contrafforti appenninici: sono i resti delle città latine, oggi rifugio di una popolazione misera, selvaggia e dedita al brigantaggio».

alta, l'8 per cento, contro il 2,9 registrato in provincia (7.651 su 256.908 abitanti). Tantissimi altri non mendicavano, ma c'è da giurarsi che facessero la fame.

II. Le famiglie non erano affatto numerose. Nel 1804, per esempio, erano costituite in media da 3,39 elementi. Monte Sant'Angelo, infatti, contava 9.927 abitanti e annoverava 2.921 nuclei familiari. A Mattinata, la frazione più grande, la media era leggermente superiore, 4,11: 889 anime per 216 famiglie nel 1807. In entrambi i casi il numero dei componenti era leggermente più elevato nelle famiglie più agiate. Inoltre, va sottolineato che la famiglia ottocentesca non era allargata, ma di tipo nucleare: marito, moglie e figli. Solo raramente ne facevano parte il fratello o la sorella non sposati, figli o figlie sposati, oppure il padre o la madre della coppia. I casi di famiglia estesa erano più frequenti nei ceti benestanti. Va notata anche l'alta percentuale di celibi, ben 3.054, in confronto ai coniugati, 5.842 unità; il resto era costituito da vedovi, vedove, nati, nate, proietti ed ecclesiastici.

Il dato sulla composizione familiare appena mostrato differisce da quello censito nel *Catasto Onciario* del 1753, che riporta una media dei componenti del nucleo familiare di 4,59. Infatti, in quell'occasione, a Monte Sant'Angelo, frazioni comprese, erano stati rilevati 875 «fuochi» (famiglie), per un totale di 4.020 anime. Il che significa un calo, nell'ultimo cinquantennio, di più dell'1 per cento, che è uno scarto abbastanza marcato, difficile da spiegare. Per meglio valutare la problematica, vogliamo fornire altri dati per lo stesso periodo, desunti dalle *Collettive Generali* dello Stato delle Anime relative al quarantennio che va dal 1720 al 1760, riguardanti solo il comune capoluogo, che danno una media di 3,59, molto vicina a quella del 1804. Siamo in possesso di cifre – la fonte è ancora la stessa – anche per il decennio 1677-86: queste danno una media di 4,48, vicina a quella dell'*Onciario*. Da tutto ciò si deve dedurre che vi erano delle forti oscillazioni della popolazione nelle varie epoche, dovute alle molte contingenze del

momento, quali rese produttive, carestie, epidemie, ecc. Ma dovute anche, e soprattutto, al fatto che le varie rilevazioni statistiche erano fatte ai soli fini fiscali. Prendere in considerazione il singolo anno porta fuori strada, induce a conclusioni errate. Ma è legittimo avanzare anche dei forti dubbi sui dati in generale, sulla loro attendibilità. Prova ne è il fatto che non mancano casi di colossali discrepanze, come quello che presentiamo: lo Stato delle Anime del 1754, a firma dell'arciprete Giovan Battista Azzarone, dà nel comune capoluogo 1.148 fuochi, per un totale di 5.065 anime. In un anno – dall'*Onciario* del 1753 – ci sarebbe stato un incremento demografico davvero considerevole, esagerato: ben 273 famiglie e 1.045 abitanti in più! Cose del genere si verificheranno anche successivamente; è il caso dei dati sulla popolazione di Monte Sant'Angelo riportati nell'atto di compravendita del feudo del 20 settembre 1820: «La popolazione sebbene componesi di 596 fuochi, giusta l'ultima numerazione, pure contiene presso a diecimila anime». Il che fa una media di 16 componenti e passa a famiglia!

Monte Sant'Angelo non è un'eccezione da questo punto di vista. Consideriamo Manfredonia, comune limitrofo. Anche qui i dati sono ballerini. Sul finire del Quattrocento vengono annoverati «più di mille fuochi», per scendere a soli 573 nella seconda metà del Seicento. Colpa della crisi economica e finanziaria che ha colpito l'Italia in questo secolo e dell'aggressione turca del 1620? Nel 1770 si torna ai mille fuochi, che scendono a 4.104 abitanti nel Decennio francese del secolo successivo – in ragione di 5 abitanti per fuoco, siamo intorno agli 800 fuochi.

La scarsa estensione dei nuclei familiari, con le dovute eccezioni, era dovuta, da una parte, alla brevità della vita di coppia, dall'altra, all'alto tasso di mortalità. A quel tempo corrente, infatti, la vita media non raggiungeva i 30 anni e l'età del matrimonio si collocava tra i 20 e i 25 anni – va, comunque, ricordato che più si era poveri più tardi ci si sposava. In un tempo come quello, nel quale si cresceva in fretta e s'invecchiava presto, sarebbe stato un'impresa mettere al mondo molti figli! Elemento di peso non trascurabile era anche la scarsa

fertilità della donna per il fisico debilitato. Naturalmente, non mancavano le coppie costituite da *teenagers*. Ciò non desti meraviglia alcuna, visto che la maggiore età si raggiungeva a 16 anni e che sul finire del secolo il codice Zanardelli fisserà addirittura a 12 anni l'età minima per il matrimonio.

Quanto alla mortalità, è sufficiente constatare che nelle province meridionali la metà dei nati moriva prima di arrivare al settimo anno di vita. Nelle famiglie proletarie la percentuale era sicuramente più alta – una delle forme di malthusianesimo più odiose! Le stereotipate oleografie che si ostinano a trasmettere la dolciastra e rugiadosa immagine di una famiglia contadina ricca di figli, perché spronata dal bisogno, comune a tutte le comunità agricole e pastorali, di provvedere braccia da lavoro, trovano, almeno a Monte Sant'Angelo, una flagrante smentita. Val la pena di sottolineare, comunque, che qui la grande maggioranza della popolazione di terra ne aveva poca, o non ne aveva affatto. Per tutte queste famiglie, due braccia, quelle del capofamiglia, – diventavano quattro con quelle della moglie quando ve n'era bisogno – erano anche troppe!

La verità è un'altra, e cioè che i contadini mettevano al mondo i figli vuoi per semplice ignoranza, non sapendo come fare per non averli, forse non ponendosi neanche il problema, vuoi, al contrario, perché questo era l'unico modo per combattere la mortalità infantile. Per essere sicuri di avere in vita un figlio, bisognava metterne al mondo almeno due o tre!

Nelle frazioni di Mattinata, Macchia e Montagna la situazione socio-economica non doveva essere migliore. Nel 1834 la prima, con 1.500 anime circa – saranno 2.359 nel 1860 – era «un villaggio con tuguri il più coperti di paglia» (V). Macchia, con più di 600 abitanti nel 1807, e Montagna, con i suoi 265 abitanti, forse stavano anche peggio.

A rendere la vita più disagevole nelle frazioni sicuramente contribuiva l'assenza delle istituzioni pubbliche, comprese quelle indispensabili: stato civile, cancelleria comunale, presidio sanitario, farmacia, conciliazione, corpo di guardia urbana, scuola, ecc. Basti pensare che per un semplice certificato occorreva

fare diversi chilometri a piedi, per raggiungere il comune capoluogo! Le frazioni, inoltre, mancavano della rappresentanza politica, che poteva essere assicurata in qualche modo dalla presenza dell'eletto in sede. A Mattinata queste istituzioni arrivarono negli anni Quaranta, nelle altre due frazioni molti decenni più tardi. Così, alla miseria materiale, infinita, si accompagnava quella civile, infinita anch'essa. Quest'ultima c'era tutta. Non era, certo, la presenza del prete – del parroco, a partire dal gennaio del 1843 a Mattinata – a diminuirla!

(I) A. S. FG, *Fondo Polizia*.
(II) A. S. FG: *ibid*.
(III) L. Crisetti, *Carmelo Palladino*, in «Il Gargano Nuovo», Anno XXXVII, n. 1, gennaio 2011.
(IV) A. S. FG, *Affari Demaniali*.
(V) M. Fraccacreta, *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata*, Tomo IV, Tip. Coda, Napoli, 1838.
Per un'informazione più puntuale su Mattinata nell'Otto-Novecento si rimanda alle due ampie monografie di L. Gatta, *Mattinata tra '800 e '900. L'Ottocento*, Claudio Grenzi Editore, Foggia, 1996; *Mattinata tra '800 e '900. Il Novecento*, Claudio Grenzi Editore, Foggia, 2007.

Capitolo Terzo

Le Attività Economiche

Agricoltura

I. La terra era il fondamento di tutto, la fonte dei mezzi di sussistenza e della ricchezza, nonché del prestigio sociale e del potere. Era anche il viatico per la politica. Tutto si basava sulla terra. La natura aveva un dominio quasi incontrastato sul destino dell'uomo.

La vita degli uomini era strettamente legata alla terra, al contado, che era anche il luogo dove essi trascorrevano gran parte della propria esistenza e dove molti nascevano e morivano. Il rapporto tra l'uomo e la natura era un legame attivo, ed era diretto, senza intermediazioni. Gli unici elementi aggiuntivi erano gli animali, essenziali come ausiliari della vita materiale e economica: cavalli, muli, asini, buoi, adoperati per la coltivazione dei campi, nonché per il trasporto e la trazione. Vi erano, poi, gli strumenti da lavoro, molto rudimentali. Nell'Ottocento l'economia rurale di Monte Sant'Angelo si fondava sulla coltivazione dei cereali su piccoli appezzamenti lavorati con la zappa o con l'aratro. Di fondamentale importanza per la sopravvivenza erano anche l'allevamento di caprini, ovini, bovini e suini, nonché lo sfruttamento del bosco. Erano questi tre i settori produttivi più importanti.

L'agricoltura si trovava ad uno stadio semifeudale, era tradizionale e estensiva, intesa a strappare alla terra – a quanta più terra possibile – il massimo dei prodotti e agli uomini che vi faticavano il massimo di lavoro con il minimo di spesa e di retribuzione.

L'agricoltura, nell'accezione più larga e più generica del ter-

mine, comprensiva anche della foresta e del pascolo, era al primo posto fra le occupazioni umane. Nel 1817, su un totale di 11.145 abitanti, si contavano 4.800 contadini o, meglio, braccianti agricoli. Il resto della popolazione era classificato nel modo seguente: possidenti 29, impiegati e appartenenti alle arti liberali 257, artigiani e domestici 813, mendichi 907, preti 37, monache 20, frati 11 (I). Come si può vedere, c'è una fetta consistente di popolazione che non viene censita: sono le donne, considerate socialmente e giuridicamente soggetti non degni di attenzione. Anch'esse, comunque, gravitavano intorno alla terra.

La percentuale della popolazione, dedita, in via principale o secondaria, ad attività in qualche modo legate ad essa e che, in buona sostanza, viveva di agricoltura, era straordinariamente alta: dagli scrittori e analisti del tempo era indicata con le frazioni «nove decimi», «undici dodicesimi» o «sei settimi». Monte Sant'Angelo era un comune prevalentemente rurale.

Queste frazioni sono in linea con la percentuale degli agricoltori sulla popolazione attiva indicata nel censimento borbonico del 1824, che, escludendo il clero, i militari e i meri redditieri, per la Capitanata era del 90,13 per cento. In essa non erano compresi neanche i pastori, in numero di 2.247, contro 120.711 agricoltori.

Stando al Catasto Provvisorio del 28 settembre 1818, su un territorio di 32.814 ettari, le colture ne occupavano 6.216 (19%), i pascoli 20.929 (64%), i boschi 5.669 (17%)[1].

La quota a coltura agraria rappresentava una frazione tutto sommato modesta, rispetto alla vastità del territorio comunale, ma doveva essere quella che dava lavoro al maggior numero di persone, a causa del lungo ciclo di lavorazione richiesto dai campi. Basti pensare che solo le partite collocate sul demanio ex feudale (Quarto, Spigno, Marguara, Umbricchio, Lama di Milo), all'inizio del secolo, erano 927. A queste vanno aggiun-

[1] Nella provincia la situazione era la seguente: pascoli naturali: 40 per cento; seminativi: 34,04, di cui i due terzi a cereali; boschi: 18; vigneti: 2,21; oliveti: 0,67; frutteti: 0,04; altre coltivazioni: 5,04.

te quelle in mano ai coltivatori del demanio universale Vota e Casiglia, e quelle delle altre grandi aree in cui si divideva il territorio del comune: Mattinata (piana), Macchia (piana), Carbonara, Montagna e Monte Barone. Nella lavorazione dei campi erano coinvolte migliaia di persone a vario titolo.

La quota coltivata sarà destinata ad accrescersi, a seguito dei disboscamenti e degli assalti ai terreni comuni e ai pascoli collettivi dei decenni successivi.

L'assetto produttivo della zona era caratterizzato dalla varietà colturale, meglio rispondente all'autoconsumo, ma con una netta prevalenza della coltura dei cereali, che da sola si estendeva per 5.067 ettari (81%). Al suo interno dominava il frumento (60%), seguito dall'avena (30-35%) e dall'orzo (5% circa).

La cerealicoltura occupava le migliori terre del contado, dalle pianure montane a quelle litoranee, dai fondovalle della Casiglia a quelli di Vota, ma non risparmiava i terreni in pendìo. I seminativi nudi dominavano incontrastati nell'entroterra montano, mentre nella fascia pedemontana e in quella litoranea aveva la meglio la coltura promiscua disordinata con gli alberi da frutta e con le viti.

Le leguminose minori occupavano estensioni insignificanti, con una produzione modestissima, mentre del tutto assente era la coltura foraggera, ostacolata dalle condizioni climatiche.

La coltura arborea occupava particelle di terreno piuttosto disseminate; in essa dominava quella dell'ulivo, con 782 ettari. Gli uliveti erano impiantati per la maggior parte nelle pianure litoranee – principalmente in quelle di Mattinata e Macchia – e per il resto nella fascia pedemontana. Seguiva la vite, con 337 ettari, presente a tutte le latitudini, ma soprattutto nella valle Carbonara e nelle piane su citate. Anche minore è il ricordo del mandorlo (20 ettari) e degli alberi da frutta (9 ettari), che si incontravano anch'essi a tutte le latitudini, ma in generale in un numero generalmente esiguo di piante.

L'agricoltura si era sviluppata in grado diverso e anche qualitativamente assai dissimile. Le pianure di Mattinata, Macchia e Carbonara, nonché quelle situate all'interno del territo-

rio montano (Tagliata, piano San Martino, Stinco, valle di Alvaro, Falcare, piano Canale, piano San Vito), erano interamente sottoposte, e già da molto tempo, a regolare sfruttamento agricolo, mentre Monte Barone, del Tavoliere (Demanio Pubblico), era coltivata in minima parte. Umbra e Iacotenente, dello stesso Demanio, presentavano insignificanti spazi a coltura.

Prima di mostrare il quadro delle colture val la pena fornire un breve cenno sul patrimonio fondiario della famiglia Ruffo.

II. Nel 1819 re Ferdinando I assegnò al cardinale Fabrizio Ruffo una rendita di 15 mila ducati, di cui una parte, 3232 ducati per l'esattezza, ricadeva nel comune di Monte Sant'Angelo. Essa era costituita in parte dalle contrade Monte Sacro, San Martino, Fusillo, Tagliata, Sferracavallo e Murge di Palena, nonché dai parchi Davanti, in parte – i 3/4 circa – dall'intera rendita della terraggiera che riscuoteva il Regio Demanio in forza dell'ordinanza Zurlo del 6 novembre 1813.

Alla morte del cardinale, avvenuta il 23 dicembre 1827, i beni passarono in eredità ad un suo nipote, il principe di Sant'Antimo Vincenzo Ruffo fu Francesco. Nel frattempo, grazie ad un'altra sovrana disposizione – il reale rescritto è del 17 dicembre 1827 e trova esecuzione il 24 marzo 1828 – i possedimenti terrieri si erano ingranditi di altri 302 ettari, siti nel bosco Iacotenente. Avendo il principe esteso abusivamente il diritto del terraggio – gravava nella misura di un tomolo e mezzo a versura sui terreni seminati a grano e di due tomoli su quelli seminati ad orzo e ad avena – a terre non comprese nell'assegnazione del '19, fu chiamato in tribunale prima dal Demanio Pubblico (1849) e poi dal Comune di Monte Sant'Angelo (1857).

Il principe di Sant'Antimo muore nel 1880. Ma già qualche anno prima le proprietà di famiglia erano passate ai figli : Fabrizio, principe di Motta Bagnara, Nicoletta Lucrezia, duchessa delle Grazie, Carlotta Serafina, duchessa Caracciolo. Questi ne venderanno la gran parte, nel 1907, a Francesco Paolo Troiano fu Donato, alias *la Massére*.

rio montano (Tagliata, piano San Martino, Stinco, valle di Alvaro, Falcare, piano Canale, piano San Vito), erano interamente sottoposte, e già da molto tempo, a regolare sfruttamento agricolo, mentre Monte Barone, del Tavoliere (Demanio Pubblico), era coltivata in minima parte. Umbra e Iacotenente, dello stesso Demanio, presentavano insignificanti spazi a coltura.

Prima di mostrare il quadro delle colture val la pena fornire un breve cenno sul patrimonio fondiario della famiglia Ruffo.

II. Nel 1819 re Ferdinando I assegnò al cardinale Fabrizio Ruffo una rendita di 15 mila ducati, di cui una parte, 3232 ducati per l'esattezza, ricadeva nel comune di Monte Sant'Angelo. Essa era costituita in parte dalle contrade Monte Sacro, San Martino, Fusillo, Tagliata, Sferracavallo e Murge di Palena, nonché dai parchi Davanti, in parte – i 3/4 circa – dall'intera rendita della terraggiera che riscuoteva il Regio Demanio in forza dell'ordinanza Zurlo del 6 novembre 1813.

Alla morte del cardinale, avvenuta il 23 dicembre 1827, i beni passarono in eredità ad un suo nipote, il principe di Sant'Antimo Vincenzo Ruffo fu Francesco. Nel frattempo, grazie ad un'altra sovrana disposizione – il reale rescritto è del 17 dicembre 1827 e trova esecuzione il 24 marzo 1828 – i possedimenti terrieri si erano ingranditi di altri 302 ettari, siti nel bosco Iacotenente. Avendo il principe esteso abusivamente il diritto del terraggio – gravava nella misura di un tomolo e mezzo a versura sui terreni seminati a grano e di due tomoli su quelli seminati ad orzo e ad avena – a terre non comprese nell'assegnazione del '19, fu chiamato in tribunale prima dal Demanio Pubblico (1849) e poi dal Comune di Monte Sant'Angelo (1857).

Il principe di Sant'Antimo muore nel 1887. Ma già qualche anno prima le proprietà di famiglia erano passate ai figli: Fabrizio, principe di Motta Bagnara, Nicoletta Lucrezia, duchessa delle Grazie, Carlotta Serafina, duchessa Caracciolo. Questi ne venderanno la gran parte, nel 1907, a Francesco Paolo Troiano fu Donato, alias *la Massére*.

rio montano (Tagliata, piano San Martino, Stinco, valle di Alvaro, Falcare, piano Canale, piano San Vito), erano interamente sottoposte, e già da molto tempo, a regolare sfruttamento agricolo, mentre Monte Barone, del Tavoliere (Demanio Pubblico), era coltivata in minima parte. Umbra e Iacotenente, dello stesso Demanio, presentavano insignificanti spazi a coltura.

Prima di mostrare il quadro delle colture val la pena fornire un breve cenno sul patrimonio fondiario della famiglia Ruffo.

II. Nel 1819 re Ferdinando I assegnò al cardinale Fabrizio Ruffo una rendita di 15 mila ducati, di cui una parte, 3232 ducati per l'esattezza, ricadeva nel comune di Monte Sant'Angelo. Essa era costituita in parte dalle contrade Monte Sacro, San Martino, Fusillo, Tagliata, Sferracavallo e Murge di Palena, nonché dai parchi Davanti, in parte – i 3/4 circa – dall'intera rendita della terraggiera che riscuoteva il Regio Demanio in forza dell'ordinanza Zurlo del 6 novembre 1813.

Alla morte del cardinale, avvenuta il 23 dicembre 1827, i beni passarono in eredità ad un suo nipote, il principe di Sant'Antimo Vincenzo Ruffo fu Francesco. Nel frattempo, grazie ad un'altra sovrana disposizione – il reale rescritto è del 17 dicembre 1827 e trova esecuzione il 24 marzo 1828 – i possedimenti terrieri si erano ingranditi di altri 302 ettari, siti nel bosco Iacotenente. Avendo il principe esteso abusivamente il diritto del terraggio – gravava nella misura di un tomolo e mezzo a versura sui terreni seminati a grano e di due tomoli su quelli seminati ad orzo e ad avena – a terre non comprese nell'assegnazione del '19, fu chiamato in tribunale prima dal Demanio Pubblico (1849) e poi dal Comune di Monte Sant'Angelo (1857).

Il principe di Sant'Antimo muore nel 1887. Ma già qualche anno prima le proprietà di famiglia erano passate ai figli: Fabrizio, principe di Motta Bagnara, Nicoletta Lucrezia, duchessa delle Grazie, Carlotta Serafina, duchessa Caracciolo. Questi ne venderanno la gran parte, nel 1907, a Francesco Paolo Troiano fu Donato, alias *la Massére*.

Nulla si sa del prezzo pagato dal Troiano, ma, considerata l'entità dei beni – si pensi solo alla terraggiera – si sarebbe dovuto trattare di una cifra consistente. Comunque, al di sopra delle reali possibilità finanziarie dell'acquirente, che non rientra nel novero delle famiglie cospicue del paese. Il che ci induce ad accreditare l'ipotesi che il Troiano fosse un figlio naturale dello stesso principe. Ma c'è anche una seconda ipotesi, suffragata da una leggenda popolare. Il Troiano sarebbe diventato facoltoso grazie al ritrovamento di un'*acchiature* (un tesoro). Si dice infatti che, essendo venuto a conoscenza di questo, una refurtiva nascosta dai briganti operanti nei primi anni unitari sepolta in un angolo remoto di un bosco di Monte Sant'Angelo – la notizia gli era stata riferita da un tizio appena uscito dal carcere, che a sua volta l'aveva appresa in quel luogo da un brigante condannato all'ergastolo – si sarebbe messo a scavare nottetempo, portando a buon fine la ricerca, dopo aver dissuaso dal farlo il suo informatore.

Per quanto riguarda la sorte delle altre proprietà Ruffo facenti parte dell'originaria concessione del '19, siamo a conoscenza che la «chiusa» olivetata *La Carruba*, in quel di Mattinata, fu venduta, nel 1908, a un tal Francesco Prencipe fu Vincenzo *(u munacíedde*), mentre il castello fu venduto al Comune di Monte Sant'Angelo (18 novembre 1907) (II).

III. Ma, chiudendo questa breve digressione e riattaccando il filo del nostro discorso, veniamo ai dati relativi alla diffusione delle colture.

PROPRIETÀ RUFFO

CONTRADA	HA	PARTITE
San Martino -Tagliata	275	98
Monte Sacro	65	77
Murge Palena	59	43
Fusillo	32	13
Sferracavallo	17	15

DEMANIO EX FEUDALE

Contrada	Ha	Partite
Buongiovanni	157	87
Macinico	88	55
Viduano	77	43
Falcare	70	38
Valle di Alvaro	65	23
Stinco	60	72
Piano Canale	52	57
Valle Mione	36	23
Cincinella	33	36
Vocecchia	32	18
Vergone la Spina	31	23
Sedia la Regina	25	27
Paratina	22	41
Piano San Vito	20	22
Mignozzi	20	25
Mezzano	18	6
Piano di Cerrosaldo	16	13
Chiancata Piloni	16	17
Piano delle Querce	15	13
Capraro	12	20
Piano l'Incudine	10	7
Elce del Papero	10	17
Valle dell'Acero	10	17
Valle Larga	9	15

VOTA

Contrada	Ha
Valle Portella	53
Santa Croce	27
Valle del Forno	25
Ombratico di Marcisi	22
Ciliberti	15
Santa Lucia	10
Pettinecchie	8

Per quanto riguarda Casiglia, siamo in grado di indicare solo le località a più alta diffusione di colture (in ordine di quantità): Guardiola, Mannarano, coppa La Pillo, valle di Palombara, valle San Martino, valle Spadella, valle del Gelso, Galluccio.

Quanto alle restanti contrade, è stato già accennato che le pianure di Mattinata, Macchia e Carbonara erano coltivate nella quasi totalità.

Per quanto riguarda la capacità produttiva dell'agricoltura, va ricordato che Monte Sant'Angelo non è terra ricca. Solo una piccola parte è pianura fertile, adatta alla coltivazione, tutto il resto è montagna e collina, alquanto arida e sterile. Ciò significa che la produttività del terreno è piuttosto scarsa anche negli anni favorevoli, ossia quando non intervengono fattori negativi.

Per avere un'idea della condizione delle terre seminative del comune, riproduciamo la descrizione che ne dava una relazione comunale d'inizio secolo: «Abbiamo avuto modo a conoscere che la maggior parte dei terreni sono situati in pendìo, e nelle alture di alte montagne e per natura le medesime non formano che un ammasso di pietre, per conseguenza in tutte le volte che cadono delle copiose piogge, sono soggetti detti terreni a soffrire delle significanti abbrusioni ed alle volte la perdita del seme già sbucciato» (III).

La descrizione su richiamata riguarda le terre dell'ex feudo, ma la possiamo estendere tranquillamente anche a quelle di Vota e Casiglia, due difese comunali. Non è un caso che proprio queste due zone, di 5.078 ettari, furono interessate da intensi lavori agricoli volti ad incrementarne la produttività, lavori che modificarono la fisionomia delle stesse. Ci riferiamo alle sistemazioni a terrazze, a ciglioni, a gradoni, a lunette, ecc. Per inciso, va detto che i muretti di sostegno a secco, le *macére*, che le resero possibili, erano molto grossolani, a volte costituiti da pietra su pietra, tanto che sembravano far fatica a tenersi – segno evidente della povertà dei possessori di quelle terre. Non avrebbero in nessun modo potuto reggere il confronto con quelli dei proprietari terrieri, costruiti da mano esperta, *lu maciarule*, ben identificabili in altre località per la loro regolarità e sim-

metria. Sulle terre di Vota e Casiglia ebbe luogo, parallelamente alla rimodulazione dei terreni, una generale riconversione territoriale da pineta a coltura, che produrrà durevoli mutamenti nella forma del paesaggio agrario. Va detto, infine, che Casiglia aveva più spazi coltivati a cereali di Vota, perché i suoi terreni erano più adatti a questo tipo di coltura erbacea.

Da quanto siam venuti dicendo si deduce che, eccettuate le pianure della fascia costiera e le poche zone pianeggianti site all'interno del territorio montano, per il resto le terre a semina di Monte Sant'Angelo, per la loro qualità e giacitura, ma anche per le condizioni climatiche sfavorevoli – siccità, favonio, ecc. – erano ingrate a coltivarsi. Non va neanche sottaciuto un altro elemento negativo, la presenza delle cavallette, che ci ricordano quanto insidiosa fosse la natura[2]. Sono tristemente passati alla storia il sessennio 1810-1815, il 1854 e il 1871, nei quali i raccolti furono semidistrutti.

Tra le pratiche di miglioramento in grado di restituire fertilità ai terreni esausti vanno segnalati il cambiamento di coltura secondo il sistema di avvicendamento triennale, la concimazione col letame e il debbio.

Le terre dei proprietari, grandi e piccoli, erano divise in tre parti all'incirca eguali, che ogni anno avevano diversa destinazione (*three feeld rotation*). Una parte era riservata alla seminagione del grano, un'altra a quella dell'orzo o dell'avena, e la terza parte rimaneva incolta, tenuta a riposo, o seminata a fava. L'anno seguente nella prima porzione si seminavano l'orzo o l'avena, la seconda era seminata a fava, la terza seminata a grano. Del tutto assente era il sistema agrario «a campi ed erba»,

[2] Per debellare questo flagello era stata istituita un'apposita commissione comunale, detta *brucaria*, composta da quattro persone, che aveva il compito di studiare le misure più idonee a delle vere e proprie campagne di sterminio. La più importante ed efficace di queste misure consisteva nella raccolta delle uova deposte dalle cavallette. A questo scopo il Comune incentivava il coinvolgimento della popolazione mediante un compenso in denaro. Per l'annata 1870 esso sarà di 60 centesimi per ogni *misura* «colma» (24ª parte del tomolo) di uova. La somma complessiva impegnata per l'annata precedente era stata di 850 lire.

con riposo pascolativo di tre, quattro, cinque anni, ed anche più. Con la fame di terra che c'era non ci si poteva permettere il lusso di lasciare inattivi i terreni per lungo tempo! Si fa notare, comunque, che il sistema di avvicendamento triennale non lascia riposare abbastanza i terreni non molto ricchi.

Quanto al letame, non ve n'era a sufficienza per rimettere tutti i terreni impoveriti in condizione di produrre. Per quel che riguarda il debbio, questa pratica riguardava solo le stoppie.

Date le limitazioni del suolo e del clima, e del livello tecnico, sempre antiquato e straordinariamente inefficiente – la tecnica era rimasta ancora quella che era ai tempi di Catone, di Varrone e di Columella; a tal proposito è appena il caso di ricordare che il riposo è una prescrizione che data dall'età romana: *continua messe senescit ager* (il campo s'isterilisce se non gli è dato riposo), diceva Ovidio – la produttività agricola era legata in primo luogo alla fatica quotidiana dell'uomo, che si serviva di attrezzi agricoli molto rozzi, a cominciare proprio da quelli più comuni, come la zappa e l'aratro a chiodo. La lavorazione con la zappa, più faticosa, era praticata nelle zone inaccessibili all'aratro o da chi non poteva permettersi il lusso di possedere un animale da lavoro, neanche un somaro.

Il rendimento delle colture cerealicole era alquanto insoddisfacente. La produzione media per ettaro, nei primi decenni del secolo, dava i seguenti risultati: 13 tomoli ad ettaro per il grano, 17 per l'orzo, 21 per l'avena. Viene alla mente, a questo proposito, l'adagio locale "*Tèrre de muntagne, assé fatíja e ppoca uadagne*. Le oscillazioni dei raccolti, specialmente di quelli ottenuti in alta montagna, che erano esposti ai rigori dell'inverno, potevano essere anche notevoli.

Pastorizia

Tra i settori produttivi quello zootecnico era al secondo posto per importanza. Lo testimoniano, tra l'altro, le quattro fiere per animali che avevano luogo annualmente in paese: 8 mag-

gio, 16 luglio, 29 settembre e 30 novembre. A queste se ne aggiungerà una quinta, che cadrà il 13 giugno, all'inizio del Novecento.

Come già si è accennato, la maggior parte del territorio era costituito da terre a pascolo. Rappresentate in gran parte da stadi regressivi della macchia, la loro potenzialità produttiva era alquanto scarsa, sia per la rarità delle specie foraggere, graminacee e leguminose, sia per il contesto ambientale: presenza diffusa di affioramenti rocciosi, siccità prolungata, rigidezza del clima nei mesi invernali nelle località montane, insufficienza di riserve idriche naturali.

Volendo fermare la nostra attenzione sulle riserve idriche del tempo, queste erano del tutto insufficienti a soddisfare i bisogni degli allevatori. Il tutto era limitato ai *cutini* (piccoli specchi d'acqua piovana) d'Umbra, Jacotenente, San Martino e Tagliata, nonché al lago Sant'Egidio, nel comune di San Giovanni Rotondo, che era anche nella disponibilità dei pastori di Monte Sant'Angelo – questo fu prosciugato nel 1840, perché fonte di malaria.

A questa carenza sopperivano le cisterne, ma solo in parte, perché in tutto il territorio comunale, all'inizio del Settecento, ne erano state censite poco più di un centinaio. Nei decenni successivi se ne aggiungeranno poche altre. C'erano, inoltre, i pozzi salmastri di Agnuli, Torre del Porto, Liberatore, Tre Torri e Nasuti, nella piana di Mattinata, ai quali si ricorreva nelle annate più siccitose. Va da sé che, per abbeverare i propri animali, i pastori erano costretti a percorrere ogni giorno svariati chilometri.

Ma non mancavano altri fattori negativi, fra i quali sono da annoverare il permanente sovraccarico di bestiame, l'assenza di scorte di biade, l'inadeguatezza delle strutture ricettive, ecc

La situazione dei pascoli sarà destinata a peggiorare, per l'aumento del carico degli animali, conseguente al restringimento delle aree a pastura.

All'inizio dell'Ottocento la pastorizia attraversò una grave crisi, come si evince dalla diminuzione del patrimonio zootecnico, che si dimezzò rispetto agli ultimi decenni del secolo pre-

cedente. I dati che seguono sono eloquenti di per sé. Anno 1819: caprini ed ovini n. 8.570, bovini 3.114, suini 2.700, equini 281, muli ed asini 148, per un totale di 14.813 capi. Anno 1822: caprini ed ovini n. 8.461, suini 2.897, bovini 2.673, equini 283, muli ed asini 185, per un totale di 14.429.

Con la metà degli anni Venti la zootecnia iniziò la sua ripresa, destinata a durare fino alla fine del periodo borbonico. Nel 1826 furono censiti 65.833 capi di bestiame. A quella data i più grandi allevatori di bovini risultarono la baronessa Gambadoro, con 922 capi, Orazio Guerra, con 436, e il Capitolo della Basilica di San Michele, con 350. Nel 1837 furono censiti 71.611 animali, nel 1838 n. 75.550, nel 1843 n. 80.434, nel 1854 n. 83.663 e nel 1857 n. 81.416.

Nella zona veniva praticato l'allevamento brado, che trovava nel pascolamento la sola base alimentare. Le razze erano la *podolica* per i bovini, la *garganica* per i caprini e la *gentile* di Puglia per gli ovini. Razze particolarmente adatte, per le loro notevoli doti di rusticità, alle difficili condizioni ambientali.

È probabile che sulla ripresa della zootecnia degli ultimi decenni preunitari abbia influito il buon andamento dei prezzi. Si tenga presente che nel 1854 un *ciavarro* (vitellone) costava intorno ai 30 ducati, un *annicchione* (bovino adulto) intorno ai 35. Sulla base delle equivalenze dell'epoca tra i diversi animali, possiamo ricavare che una vacca costasse più del doppio, una giumenta quasi il triplo, una capra o pecora quasi un quinto. Cifre ragguardevoli, se si considera che lo stipendio annuo di un impiegato si aggirava intorno ai 40 ducati. Questo spiega perché la morte di una vacca o di un cavallo poteva arrecare più dolore di quella di un bimbo!

Ovviamente, costava anche la carne. Nell'assisa in vigore dal 1829 al 1846 erano riportati i seguenti prezzi, riferiti al rotolo (Kg 0,890997): vitello, da 15 a 12 grana; maiale: 14; capra: 9; pecora 10; capretto: 11; agnello: 10. Cari erano anche i formaggi: capra e pecora: da 20 a 23 grana al rotolo; caciocavallo: 30.

Anche i prezzi dei generi alimentari di largo consumo non

scherzavano. Riportiamo quelli dell'assisa del 1857. Grano: 35 carlini al tomolo; fave: 22 carlini; pane: 6 grana al rotolo; pasta: da 8 a 14 grana, a seconda che si trattasse di 2ª o 1ª qualità; olio: 17 carlini a staio (l 10). Come si vede, la pasta di ottima qualità costava su per giù quanto la carne. Vino: da 2 a 7 grana a caraffa (l 0,75). La carta da bollo, per fornire un altro dato, costava 6 grana. Quanto al grano, il prezzo variava, a seconda che si trattasse di grano «nuovo» o grano «vecchio». Quest'ultimo costava sempre di più – dal 10 al 15 per cento – perché, essendo venduto nell'imminenza del nuovo raccolto, scarseggiava sul mercato.

Abbiamo un altro dato, che si riferisce al prezzo del grano carosella praticato dal Monte Frumentario. Da aprile a settembre del 1959 fu di 22 carlini al tomolo. Ma, come si sa, questo grano era destinato solo ai contadini bisognosi.

Tutti i beni erano proibitivi, se si fa un raffronto con il potere d'acquisto della remunerazione della classe lavoratrice. Si provi ad immaginare cosa avrebbe potuto comprare un impiegato con il carlino del suo stipendio giornaliero: appena un chilo di pasta, sì e no un chilo e mezzo di pane. Ma la stragrande maggioranza della popolazione di Monte Sant'Angelo un carlino al giorno di reddito se lo poteva solo sognare!

È fondato il dubbio che i prezzi dei vari generi nella realtà fossero anche superiori. Infatti – tanto per fare un esempio – nella specifica delle spese sostenute dalla Basilica per la costruzione dell'urna della statua di San Michele, recante la data del 24 luglio 1854, è riportato che un *cantaro* (l 70) di olio costava 18 ducati. Vale a dire 25 carlini circa a staio. Che è una cifra di gran lunga superiore a quella dell'assisa su riportata. E sicuramente la Basilica avrà anche beneficiato di un prezzo di favore.

Foresta

Prima di entrare nel merito delle problematiche relative alla foresta, è d'obbligo sottoporre all'attenzione del lettore una questione preliminare. Riguarda la sua superficie. La cifra di 5.669 ettari, annotata nel Catasto murattiano del 1818, contrasta nettamente con i dati attinti da altre testimonianze di epoca unitaria, che riporteranno, per gli ultimi decenni del secolo, una quota intorno ai 10 mila ettari. Non è un caso che Monte Sant'Angelo occupava il primo posto nel Gargano per estensione del patrimonio boschivo e la stessa posizione nella provincia per esportazione di legname. Se non fossimo in presenza di una sottostima da parte del catasto, si dovrebbe dedurre che nel giro di pochi decenni la quota boscata si sia accresciuta in modo addirittura abnorme: più del 40 per cento. Un'ipotesi sconfessata dalla realtà, caratterizzata da una forte espansione delle terre a coltura, avvenuta anche a danno dei boschi.

La foresta era una grande risorsa per la popolazione del tempo. Quale fonte di vita fondamentale per essa, veniva solo dopo l'agricoltura e la pastorizia. La foresta non produceva solo legname. Alcune varietà, come la quercia, il faggio, il leccio e il cerro producevano anche la ghianda, che era un ottimo alimento per i maiali, mentre dal pino d'Aleppo (*zappine*) e dall'orno si ricavavano rispettivamente resine (acqua ragia, trementina, pigmenti per tingere, ecc.) e manna. Le altre varietà di alberi erano l'acero, il carpino, la rovere e l'orno.

Il legno era la materia prima indispensabile per gli utensili, sia domestici (tavoli, sgabelli, scodelle, cucchiai, forchettoni, ecc.) che agricoli (aratri, forche, pale, rastrelli, uncini, collari, gioghi per animali, ecc.). Esso era inoltre l'unica fonte di calore, quel calore necessario alla preparazione dei cibi e al riscaldamento delle case – quest'ultimo avveniva soprattutto con la carbonella. Il che non era cosa da poco, come è sintetizzato in modo efficace nell'espressione del consigliere comunale Michele Giordano, che suona così: «I cittadini, se non han pane vivono col fuoco». Frase che faceva il paio con un adagio loca-

le: *Che avètte péne murì, che avètte fuche cambé*.

I boschi erano tenuti sotto stretta sorveglianza da parte delle autorità, che dovevano salvaguardarli sia dai tagli abusivi che dal pascolo caprino. La vigilanza era affidata, in base alla legge forestale del 21 agosto 1826, alla Direzione Generale delle Acque e Foreste, istituita nel 1810, a cui facevano capo gli ispettori provinciali e circondariali. Agli stessi compiti era destinata la Brigata Forestale comunale, che, nel nostro comune, era composta da una decina di guarbaboschi, più un brigadiere e un vice. Il reato forestale di disboscamento era punito, ai sensi dell'art. 108 della legge su richiamata, con «l'ammenda, il rimboschimento del fondo a sue [del contravventore] spese, e l'eventuale rifacimento del danno cagionato alle proprietà sottoposte».

Il taglio dei boschi era tenuto in grande considerazione. E in questo la legge forestale era supportata dai «quaderni delle condizioni», redatti dall'ispettore forestale e dal sindaco. Al taglio, disciplinato nel minimo dettaglio, soprintendevano la Direzione Generale e la Brigata Forestale. Di norma, le prescrizioni erano le seguenti: il taglio doveva essere eseguito a regola d'arte, il marchio lasciato intatto sul pedale, gli alberi dovevano essere tagliati a pezzi per evitare il pericolo di danneggiare, con la loro caduta, le piante circostanti, i luoghi per le carbonaie rigorosamente fissati dai guardaboschi, la permanenza nel bosco degli addetti al taglio ridotta allo stretto necessario, ecc.

Se il disboscamento rappresentava il pericolo numero uno per i boschi, l'altra minaccia era rappresentata dal pascolo delle capre. Questo era regolato dalle leggi del Regno, come il real rescritto del 9 dicembre 1837, nel quale era detto che «la concessione di licenze ai caprai era limitato per le capre alle sole zone montane e soprane non boschive», e la circolare ministeriale del 7 maggio 1858, nella quale era riaffermato «il divieto del pascolo delle capre nei boschi, l'unico principal mezzo per la conservazione dei boschi cennati».

Sulla questione del pascolo caprino nelle zone boscate, spinto anche dalla circolare citata, non mancò d'intervenire il Comu-

ne e lo fece con la delibera decurionale del 22 agosto 1858, di cui si parlerà più avanti. La soluzione adottata – la separazione dei pascoli, con l'assegnazione di aree distinte e separate alle diverse specie di animali – era, però, motivata non tanto con la tutela dei boschi, quanto piuttosto con la salvaguardia degli animali vaccini, utili per il lavoro dei campi.

(I) Cfr. G. TANCREDI, *Folclore Garganico*, tip. Armillotta-Marino, Manfredonia, 1938.

(II) Sulla vendita del castello (stima dei beni, preliminari dell'atto, ecc.) esiste un'interessante ricerca ad opera di T. PIEMONTESE, *Storia della compravendita del castello medievale di proprietà del principe di Sant'Antimo da parte del Comune di Monte Sant'Angelo*, in Percorsi - Rassegna d'Informazione Culturale, Istituto Statale di Istruzione Secondaria Superiore «Gian Tommaso Giordani», Monte Sant'Angelo, 2002.

(III) A. S. FG, *Affari Demaniali*.

Il Secolo XIX: i Primi Decenni dell'Unità d'Italia

Capitolo Quarto

Il Brigantaggio

I. I moti che nell'autunno del 1860 si susseguirono un po' dovunque sul Gargano si caratterizzarono sin dall'inizio per il carattere di appoggio alla causa dei Borboni. Non è un caso che essi furono diretti da elementi reazionari locali e appoggiati da una parte notevole del clero.

I primi paesi ad insorgere, il 30 settembre, furono proprio Monte Sant'Angelo e Mattinata. Nel comune capoluogo si tumultuò al grido di «Abbasso la Costituzione», mentre nella frazione furono calpestati e bruciati i quadri dei nuovi governanti e destituite le autorità civili e militari. In questa furono tratte in arresto 47 persone. Peschici seguì l'esempio. Fu poi la volta di Vico, dove il 3 ottobre «più di quattromila uomini risoluti… van gridando viva Francesco II, morte a Garibaldi», e di San Marco in Lamis, dove il 7 e il 21 furono distrutte le immagini di Vittorio Emanuele II e di Garibaldi.

In questo arroventato clima politico costituirono motivo di ulteriori disordini i plebisciti per l'annessione al Piemonte, che si svolsero il 21 ottobre.

I fatti di sangue più gravi si verificarono a San Giovanni Rotondo e a Cagnano Varano. Nel primo comune il giorno del voto alcuni giovani, fatta irruzione nella cattedrale, sede di seggio elettorale, costrinsero l'officiante a cantare il *Te Deum* in onore di Francesco II; ad essi si unirono i cittadini presenti, dando vita ad un movimento di popolo, che costrinse le autorità a rinviare le votazioni. Nel corso della giornata furono trucidati due bottegai e saccheggiate diverse case di cittadini benestanti. Il fatto di sangue più grave si verificò il 23, con l'eccidio in carcere di 22 «distinti cittadini» sequestrati e rinchiusi nel

luogo di pena il giorno prima. Il governatore Gaetano Del Giudice si portò in città, per seguire personalmente gli eventi.

Gli avvenimenti di Cagnano Varano non furono della stessa gravità, ma altrettanto significativi politicamente. Anche qui la reazione esplose appena iniziarono le votazioni, che, pertanto, furono rinviate. Ecco la giornata dei torbidi nella descrizione del comando militare di Carpino: «Oggi alla votazione il Comune di Cagnano ha piegato una forte reazione. Nel corpo di guardia si è tutto infranto, essendosi rotto e ridotto a pezzi il quadro che conteneva Vittorio Emanuele, e tutti gli altri arazzi e stemmi distrutti. Si è preso poi e la figura e il busto di Francesco II e si è processionalmente portato per tutto il paese accompagnato da un immenso popolo e tutte le donne che si appalesavano come tigri arrabbiate» (I). Qui, il 23, fu sterminata una famiglia intera (padre, madre e due figli), rea di essere di idee liberali.

A causa del boicottaggio della popolazione, le elezioni furono rinviate anche a Vico Garganico e a San Marco in Lamis, comuni caldi sul promontorio. Nei comuni dove non si era potuto votare il 21 si voterà la domenica successiva.

In tutti i casi la repressione da parte delle autorità di polizia fu molto dura e ad essa si accompagnarono le condanne a morte e ai ferri.

I plebisciti avvennero a suffragio universale diretto. Tutti i cittadini maschi, che avevano compiuto i 21 anni e godevano dei diritti civili, erano chiamati ad esprimersi, con un sì o con un no, in merito alla seguente proposta: «Volete l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale e i suoi legittimi discendenti?». La percentuale dei voti a favore dell'annessione fu, nel Napoletano, intorno al 99 per cento.

Riportiamo alcuni dati relativi alla consultazione in Capitanata. Provincia, 58.284 votanti: 57.288 favorevoli, 996 contrari; Foggia: 7.375, tutti favorevoli; San Severo: 4.160, tutti favorevoli; Cerignola 3.622, tutti favorevoli; Lucera: 3.446, tutti favorevoli; San Marco in Lamis: 3.086, favorevoli 3.032, contrario nessuno (sic); Monte Sant'Angelo: 2.676, favorevoli

2.659, contrari 17. L'unico comune garganico in cui i voti contrari superarono quelli a favore fu Peschici.

Questi dati sono di per sé significativi, sono la testimonianza del massimo consenso. Quanto al corpo elettorale, per evitare il rischio che possa apparire sottodimensionato rispetto al totale della popolazione, va ricordato che la popolazione adulta non era numerosa, perché l'età media della vita era di 30 anni e le donne, come già accennato, non votavano. Ci sfugge il dato sull'astensione, ma lo conosciamo per il Mezzogiorno continentale: il 21 per cento.

Facile dire che il plebiscito era inteso a Torino come un atto di resa delle province meridionali, di resa incondizionata; che la scelta era obbligata – chi era contrario all'unità non poté esprimere, neppure in modo vago, un'opinione sulla sorte che, secondo lui, avrebbe dovuto avere il paese –; che il voto non era segreto – le schede, con su scritto «sì» o «no», erano contenute in due distinte cassette poste ai lati dell'urna; che tutta l'operazione si svolgeva in un clima di intimidazione, sotto la stretta sorveglianza dell'occupante piemontese, che presidiava i seggi con le armi in pugno: e qui va detto che al suo fianco c'erano i militi della Guardia Nazionale; che vi furono dei brogli elettorali – questo viene detto spesso anche oggi da chi perde –; che il plebiscito presentò i difetti di tutti i plebisciti di tipo bonapartistico; ma di fronte ad una maggioranza pressoché assoluta all'annessione non c'è discorso che tenga. Questo dimostra incontestabilmente che l'annessione non fu appannaggio di una sparuta minoranza di cittadini, ma vide protagonista la gran parte della popolazione, che, se è vero che non aveva libertà di scelta, avrebbe sempre potuto rigettare la domanda, cosa che avvenne a Peschici – e non successe niente. Il plebiscito, quindi, non fu un atto formale, privo di ogni valore politico reale, perché incontrò il favore di larghi strati della popolazione, a cominciare dalla borghesia. Si può discutere poi se ciò avvenne per convinzione o per pavidità. Stando a testimoni al di sopra di ogni sospetto, che citeremo più avanti, si dovrebbe optare per la seconda opzione. Il che, dato il consenso bulgaro che si

verificò un po' dovunque, ci induce a ritenere la società meridionale, a cominciare dalla sua crema, i galantuomini, una massa di vigliacchi e di codardi. Non è un mistero per nessuno, infatti, che molti di quelli che votarono, per semplice pavidità appunto, a favore dell'annessione complotteranno nelle settimane successive per ostacolare il cammino dell'unificazione. Ma chi può escludere che ad ingrossare le file della reazione fossero quasi esclusivamente coloro che non si presentarono alla consultazione del 21 ottobre?

Ma riprendiamo da dove eravamo rimasti. Dopo i fatti di San Giovanni Rotondo e di Cagnano Varano, pur non mancando qua e là sporadici episodi di aperta ribellione in nome dei Borboni, la situazione apparve sotto controllo, cosicché il Del Giudice, che nel frattempo aveva assunto i pieni poteri (26 ottobre), poteva tranquillizzare la Luogotenenza di Napoli: «L'insurrezione del Gargano è domata. Le Guardie Nazionali disciolte, e riordinate da capo; le tasse esatte e in via da esigersi; le famiglie degli uccisi indennizzate; i consigli di guerra installati» (II).

La situazione non fu di *tout repos* a lungo, perché di lì a poco, con l'inizio del nuovo anno, sarebbe esplosa una reazione che non trova riscontro, per estensione e intensità, nella storia dei tempi antichi e moderni e che fornisce un copioso materiale al capitolo che va sotto il nome di «grande brigantaggio».

Il brigantaggio rientra nella categoria dei «grandi avvenimenti», appartiene, cioè, agli avvenimenti di cui parlano tutti. Neanche noi vogliamo sottrarci a questa regola. Innanzitutto, una sottolineatura obbligata: il termine brigantaggio postula già nella sua etimologia e nella sua struttura un nucleo di asserti e di interpretazioni; anzi, è stato coniato a questo scopo e alla sua genialità linguistica esso deve non piccola parte della sua fortuna.

Il brigantaggio assunse proprio nella Capitanata proporzioni tali da far ritenere questa provincia la più «infestata» fra le province meridionali. E una ragione c'era. Infatti, se, come mise in evidenza la relazione finale redatta dal deputato G. Massari

a nome della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul brigantaggio nell'agosto del 1863, «Le prime cause adunque del brigantaggio sono le cause predisponenti e prima fra tutte, la condizione sociale, lo stato economico del campagnolo, che in quelle province appunto dove il brigantaggio ha raggiunto le proporzioni maggiori è assai infelice e quella piaga della moderna società che è il proletariato ivi appare più ampia che altrove» (III), è naturale che la Capitanata, per la sua arretratezza economica e sociale, fosse fra le province più esposte ad atti di violenza contro i poteri costituiti, nonché contro i proprietari e i loro averi. Dello stesso avviso era anche il relatore di minoranza della Commissione, il deputato S. Castagnola: «Vi è ancora qualche cosa che richiama il medio evo. Là non vi sono che due classi di persone, quasi due caste, i proprietari (galantuomini) e i proletari (caffoni); vi manca generalmente il medio ceto, tutte quelle piccole industrie per cui avviene che si discende come per una scala dal gran signore al nulla abbiente» (IV).

In provincia fu proprio il Gargano, per la sua maggiore arretratezza, ma anche per la sua conformazione geografica – la forma endemica del brigantaggio, va ricordato, è «l'andare alla montagna» – ad essere maggiormente colpito da questo fenomeno.

Tutti i comuni del promontorio furono interessati dal brigantaggio, che seminò morte e distruzione, attaccando obiettivi militari e civili e spadroneggiando soprattutto nelle campagne, dove procurò un enorme depauperamento di beni. Qui, più che altrove, «un brigantaggio feroce incendia le messi, gli strami, i casamenti rurali, mutila e scanna il bestiame, uccide con insoliti tormenti uomini, donne, fanciulli. Quindi il traffico impedito; ogni lungo disegno interrotto; ogni privata sostanza in balìa di questi predoni» (V).

Insurrezioni brigantesche in nome di Francesco II e della sua consorte, Maria Sofìa, si susseguirono per tutto il biennio 1861-62 un po' dovunque, accompagnate da scontri con la polizia, rapine, ladrocini, grassazioni, saccheggi, depredazioni e

uccisioni. I comuni più colpiti furono San Marco in Lamis, Rignano, Vico, Vieste, Mattinata, ma anche Monte Sant'Angelo.

Il primo paese ad essere preso d'assalto dai briganti fu Mattinata, nel marzo del 1861. A guidarli vi era il capobanda Luigi Palumbo, detto il «Principe Luigi», di Monte Sant'Angelo.

Il 2 aprile toccò a Vico del Gargano, dove i rivoltosi, al grido di viva Francesco II, proclamarono la restaurazione della monarchia borbonica.

Mattinata fu rioccupata e saccheggiata il 14 maggio da parte di un centinaio di briganti – fra questi c'erano anche Agostino Nardella e Angelo Maria Del Sambro, capi della banda di San Marco in Lamis – che ricevettero un'accoglienza festosa.

Il giorno dopo gli stessi tentarono di penetrare in Monte Sant'Angelo, ma furono impediti dalla resistenza che vi opposero le forze dell'ordine.

Seguirono San Marco in Lamis (2 giugno) e Rignano (4 giugno). Di eccezionale gravità furono i tumulti del 2 giugno, che coinvolsero 4 mila sammarchesi e culminarono nella uccisione di 4 soldati e nel saccheggio di diverse case di liberali. Il 4 la folla tumultuante riuscì a mettere in fuga 200 bersaglieri, accorsi per sedare i disordini, ma nello scontro ci lasciò la pelle il Nardella, che nell'ottobre dell'anno prima era stato acclamato dalla popolazione festante sindaco del paese. Grazie a questi avvenimenti San Marco fu definita «lo scandalo della Provincia e del Regno» dal prefetto Del Giudice.

Altrettanto gravi furono gli avvenimenti di Vieste, che videro all'opera una sessantina di briganti, capeggiati da Giuseppe Patetta di Vico. Questi entrarono in paese all'alba del 27 luglio, seminandovi il terrore con saccheggi ed assassini. Qui si verificarono anche diversi episodi di cannibalismo, fra i quali va ricordato quello che ebbe come attore un tal Di Iurno, che, dopo aver tagliato un pezzo di carne dal corpo esangue di un proprietario terriero, Giannantonio Spina, lo mangiò, insieme a del pane e del vino, in una pubblica piazza.

Ricordiamo che a Vieste, all'inizio di gennaio, si erano verificati anche dei moti contadini. Essi ebbero una tale intensità

ed estensione, da preoccupare il governatore di quel tempo, il quale vi inviò il maggiore garibaldino, Michele Cesare Rebecchi, con la sua truppa di stanza a Monte Sant'Angelo[1].

Il 29 luglio i briganti occuparono Vico, dove distrussero i ritratti di Vittorio Emanuele e di Garibaldi e saccheggiarono alcune case di liberali.

In settembre tentarono, per la seconda volta, di entrare in Monte Sant'Angelo, ma senza successo. Per rendere il clima del momento riferiamo quanto segnalò il sindaco Daniele Ungaro al governatore della Capitanata: «Questa casa comunale ha presentato l'aspetto di una casa assediata. Vi è uno stato di positivo perturbamento. Aggiungerò soltanto che gli animi continuano ad essere sommamente concitati per causa dei briganti» (VI). Per tutto l'autunno vi furono rivolte anche a Mattinata, Peschici, Vico e San Marco in Lamis.

Monte Sant'Angelo, nonostante fosse la città natale del «Principe Luigi», che capeggiava una *compagnia* di decine di banditi che scorrazzavano per tutto il promontorio, assaltando e predando paesi e campagne – avevano il quartier generale in località Sfilzi (Foresta Umbra) – non conobbe i saccheggi e le violenze delle altre città garganiche. Ciò si deve sia alla presenza in loco del comando delle truppe del Gargano, diretto prima dal maggiore Martini e poi dal capitano Ciceri e dal maggiore Briggia, sia a quella di un grosso contingente di Guardia Nazionale – 506 militi nel 1862 – affiancato da un reparto di Guardia Mobile.

Le figure di spicco nella lotta al brigantaggio furono quelle del Rebecchi e di Filippo Basso. Il primo, maggiore garibaldino della Colonna Mobile del Gargano, ricoprì la carica di assessore, il secondo quelle di capitano della 4ª Compagnia della Guardia Nazionale e successivamente, nei primi mesi del 1861,

[1] I moti contadini erano temuti quanto gli atti di brigantaggio: «Il Governo odia i comunisti [leggi: gli aspiranti alla divisione delle terre comunali] più che i briganti, agisca dunque con la massima energia contro i primi» (da un dispaccio della Luogotenenza di Napoli al governatore Cesare Bardesono di Rigras).

di sindaco. I due si trovarono ad operare nello stesso periodo, il biennio 1861-62, ma questo non favorì una loro collaborazione. Tutt'altro. Fra i due, gelosi e diffidenti l'uno dell'altro, nacque una rivalità che non conobbe sosta e che sfociò, l'anno dopo, nella pubblicazione di tre libelli, uno a firma del Rebecchi, due a firma del Basso[2].

Per il nuovo anno è da segnalare l'assalto – il terzo – al villaggio di Mattinata, avvenuto in gennaio. Qualche mese dopo lo stesso tentativo non riuscì per il comune capoluogo, per la forte resistenza opposta dalla Guardia Mobile.

Sul finire dell'anno, vuoi per le repressioni poliziesche, sempre più dure e spietate, vuoi soprattutto per il venir meno del sostegno della popolazione, scoraggiata dallo stato d'assedio emanato a fine agosto, il brigantaggio cominciò a scemare. Il decreto sullo stato d'assedio, infatti, conteneva misure restrittive che colpivano allo stesso modo briganti, familiari e manutengoli. Come se ciò non bastasse, a questo seguì un avviso del comando militare, che, fra l'altro, vietava ai cittadini «di portar seco pane o cibo di sorta alcuna intendendosi che devono man-

[2] Non ci addentreremo nell'analisi, neanche sommaria, degli scritti, che sono pieni di odio personale. Ci limitiamo a far notare che, se anche fosse vera una piccolissima parte delle accuse reciproche che vi contengono – incapacità nella lotta contro i briganti, complicità con gli stessi, giustizia sommaria, malversazioni, taglie, appropriazioni, estorsioni, ecc. – ciò solo basterebbe a gettare molte ombre sul loro operato. Ad ogni modo, anche nell'ipotesi di accuse del tutto infondate, dettate semplicemente da rivalità e da brama di potere, i due non ne escono bene, perché anche a questo c'è un limite – specie se si tratta di uomini che rivestono responsabilità pubbliche.

Il fatto è che Michele Cesare Rebecchi e Filippo Basso sono uomini mischiati fino al collo alle lotte e ai contrasti del loro tempo. Coglie bene questo aspetto il giudizio del giudice Fabio Mastelloni, contenuto in una lettera all'intendente del 19 maggio 1860: «Ho rilevato che l'ambizione delle cariche amministrative forma il più rimarchevole difetto di essi [gli abitanti del circondario]. Da siffatta fonte scaturiscono gli odi e le inimicizie e temerariamente si addenta l'altrui riputazione, cercandosi far trionfare la propria passione. La smania degli anonimi ricorsi, non ha mica lo scopo del pubblico bene, ma invece quello di far vacare un posto ed occuparlo» (VII). Il clima è quello tenebroso delle congiure di palazzo, delle stilettate a tradimento, dei perfidi veleni di corte.

giare prima della sortita, e dopo il ritorno serale» – una misura francamente ridicola, perché equivaleva a dire che i contadini dovevano stare tutto il giorno a digiuno. Il che suonava come un divieto assoluto di recarsi in campagna. I risultati non tarderanno a venire. Infatti, fra settembre e ottobre, alcuni fra i più spietati briganti del Gargano si consegneranno spontaneamente. Il gruppo più folto sarà costituito proprio dalla «comitiva» dei montanari, composta da 75 persone, che lo faranno il 28 ottobre 1862, ingannati da una falsa notizia di amnistia fatta circolare in ambienti del nobilato locale: i montanari saranno 67, i mattinatesi 8. Ben 32 di loro saranno condannati ai «lavori forzati a vita». Ma non ci sarà il capobanda, il Palumbo, che verrà preso dai militi della Guardia Nazionale solo nel gennaio del 1864 e condotto in carcere, dove morirà il 1° febbraio a seguito di una ferita alla testa riportata durante la cattura. Va segnalato che nell'agosto precedente era stato catturato anche il brigante più sanguinario, Angelo Raffaele Villani, detto *Recchiomuzzo*.

Alle violenze dei briganti i piemontesi risposero con ferocia. I dati parlano da soli: dal settembre 1860 all'agosto 1861, nelle province meridionali, vi furono 8.968 fucilati – fra questi 64 erano sacerdoti, 22 frati, 60 fanciulli e 50 donne – 10.604 feriti, 6.112 prigionieri. Alla fine, i morti saranno più di 20 mila.

In Capitanata i morti saranno 300, decine i briganti rinchiusi in carcere per attentato contro la sicurezza interna dello Stato. E in massima parte di estrazione popolare: nelle carceri del foggiano, infatti, su un totale di 375 briganti 293 erano espressione di questo ceto. I grossi personaggi – avvocati, notai, medici, farmacisti, preti, proprietari, funzionari pubblici, ecc. – grazie al calcolo opportunistico, solidarizzarono con i nuovi governanti e riuscirono ad evitare il carcere. Ecco come un articolo anonimo dell'epoca presentava il loro voltafaccia: «Certa crema di galantuomini, avendo letta la legge Pica [agosto 1863: istituiva i tribunali speciali], sospettando che qualche brutta burrasca non gli si rovesci quando che sia sul capo, si stanno alacremente premunendo per non essere colti alla sprovvista.

Si sono essi formulati dei buoni e belli certificati [di buona condotta] nei quali si sono dipinti con colori così vivaci, ed attraenti, da disgradarne quelli dell'arco baleno. Buoni, onesti, amici dell'ordine, religiosi, spasimanti per la patria, e pel Re Vittorio Emanuele, e via discorrendo» (VIII). Quello che aveva detto il deputato Luigi Zuppetta, dopo la sua elezione nel 1848, a proposito dei liberali foggiani, pronti a mutar bandiera, può valere anche per la situazione recente: «Oggi i liberali pullulano come funghi silvani e menano più scalpore coloro che nel passato erano i più fervidi devoti del dispotismo o marcivano nella ignavia, perché son cessati i pericoli».

A Monte Sant'Angelo avvenne più o meno la stessa cosa. Qui, comunque, esisteva un gruppo di liberali di vecchia data, alcuni dei quali facevano parte di quel Decurionato che il 13 settembre 1860, dopo pochi giorni dall'ingresso in Napoli di Garibaldi (7 settembre) – i primi decreti di questi pervennero a Monte Sant'Angelo il 12 – fece atto di sottomissione al nuovo Regno: «Il Decurionato ed i membri tutti del Municipio, con voto concorde, ha deliberato fare con questo documento, solenne dimostrazione di adesione al Regno di Vittorio Emanuele dell'Italia Unita, facendo nell'ugual tempo atto di sudditanza pel Re Galantuomo e piena adesione al nuovo governo costituzionale con la Dittatura del Generale Garibaldi Invittissimo Eroe della Libertà Italiana» (IX). Erano presenti 18 decurioni su 24. Solo due avevano fatto parte del precedente Decurionato, quello che il 2 giugno 1859, in occasione della successione al trono delle Due Sicilie di re Francesco II, non aveva lesinato espressioni di deferenza nei confronti della Casa borbonica e dei suoi reggitori.

II. Ma veniamo all'analisi del brigantaggio. La miseria delle province meridionali e della Capitanata in particolare ha avuto un ruolo importante, tutt'al più può spiegare l'ampiezza e le proporzioni dell'azione di resistenza e di guerriglia dei primi anni di vita unitaria, ma non può essere considerata, come sembra affermare l'inchiesta parlamentare, la causa determinante di un fenomeno di una portata tanto rilevante quale quello del brigan-

taggio. Diversamente, sarebbe difficile spiegare perché esso avvenne nei primi anni Sessanta, e non prima. Dopo tutto, «la condizione generale di cose», il principale degli ingredienti, era la stessa. Il Governo sabaudo fu quello che fu, di colpe ne avrà tante – lo vedremo – ma non questa, che viene da lontano. E poi i processi storici non sono di solito attribuibili a cause singole.

Gli è che il brigantaggio fu un fenomeno politico e sociale assai complesso, in cui intervennero diversi fattori, cosicché riesce estremamente difficile spiegarlo con una formula rigida. A originarlo fu la concomitanza di più elementi. La «condizione sociale» fornì combustibile e ossigeno sufficienti ad alimentare il fuoco, ma a far sprizzare la scintilla, a determinare la rivolta, fu il fattore politico. Senza quella scintilla le polveri sarebbero rimaste nel loro stato inerte, di potenziale esplosivo. In una graduatoria d'importanza il fattore politico viene prima di tutti gli altri. Il brigantaggio, tenendo conto delle sue origini e del suo decorso, fu un moto soprattutto politico, provocato dal sovvertimento che portò sul trono delle Due Sicilie una nuova monarchia, sentita estranea al paese. Fu, quindi, essenzialmente una reazione contro i nuovi venuti,per la riconquista del Regno, secondo la tradizione sanfedista risalente al 1799.

La reazione, diffusasi sia per contagio spontaneo sia per deliberata propaganda, ebbe inizio con l'unità d'Italia, nacque con l'arrivo dei piemontesi. E, dal momento che il vecchio regime poggiava sull'alleanza fra il trono e l'altare, furono proprio la Corona e la Chiesa a fomentare la reazione più intollerante. La prima attraverso i «comitati borboniani», presenti in ogni comune, costituiti da galantuomini, legittimisti e sanfedisti – questi espressero il massimo della loro azione insurrezionale nella creazione di un movimento organizzato guidato dal generale spagnolo borbonico José Borjes (settembre-ottobre 1861) – la seconda appoggiandosi alle istituzioni ecclesiastiche locali, che applicavano alla lettera le direttive impartite dalla Curia romana tramite la Penitenzieria Apostolica. Non può rimanere senza significato il fatto che il re Francesco II, durante l'esilio, avesse trovato ospitalità proprio presso il papa. Era certo naturale che

il vecchio regime cercasse di difendersi, se necessario con la guerriglia. Solo dei sognatori visionari potrebbero affermare che la Corona e la Chiesa avrebbero dovuto accettare la sconfitta, facendo le valigie e andandosene. La conseguenza più sensazionale di questa mobilitazione fu appunto il brigantaggio.

Soprattutto la Chiesa, dominata dalla *terreur de l'avenir*, fu il più attivo e battagliero agente propagandistico a sostegno della causa borbonica, esercitando sui fedeli forti pressioni per portarli a considerare l'unità d'Italia opera infernale e diabolica – non si dimentichi che l'artefice principale, Garibaldi, aveva appoggiato la Repubblica Romana nel 1849, dopo la cacciata di Pio IX da Roma. Essa rappresentò irrimediabilmente la *peior pars*. Va ricordato anche che non era la prima volta che la Chiesa armava i briganti: lo aveva già fatto nel 1799, contro la Repubblica Partenopea, nel 1806, contro i Francesi, nel 1849, contro la Repubblica Romana.

Si sa, anche per la Chiesa gli interessi materiali vengono prima degli altri e per la loro difesa essa «non esclude nessun mezzo, né l'insurrezione armata, né l'attentato individuale, né l'appello all'invasione straniera» (X). La Santa Sede conosceva bene la lunghissima sequela dei provvedimenti limitativi e abolitivi delle prerogative e dei privilegi del clero messi in atto negli ultimi anni dal Regno Sardo, che aveva dato un grande impulso al processo di laicizzazione della sua struttura e della società – nel 1848 erano stati cacciati i Gesuiti; nel 1850, con le leggi Siccardi, erano stati aboliti il privilegio del foro ecclesiastico e quello dei residui del diritto d'asilo; era stato imposto il beneplacito regio per gli acquisti e le donazioni degli enti morali, ecclesiastici e laici; erano stati tassati i beni di «manomorta»; nel 1855 era stato introdotto il matrimonio civile e tolto ogni effetto giuridico a quello religioso; era stata tolta la personalità giuridica a più della metà degli ordini religiosi, che, in questo modo, perdevano la qualifica di enti morali: era il preludio della soppressione – e aveva buone ragioni per ritenere che essa potesse essere trasferita nella legislazione del Regno d'Italia, cosa che di fatto avvenne. Il nuovo regime sferrò un attacco

diretto contro la Chiesa, colpendola al cuore, cioè eliminando le concessioni e i privilegi relativi all'ordinamento ecclesiastico, a cominciare dal potere nel prelievo delle imposte: fra i primi provvedimenti del Governo italiano vi furono i decreti Mancini del 17 febbraio 1861, che abolirono il Concordato del 1818 tra il Regno delle Due Sicilie e la Santa Sede – aveva accordato a questa il diritto a possedere beni e a disporne senza ingerenza alcuna da parte del potere civile –; verranno poi le leggi 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867 sulla soppressione degli enti ecclesiastici, la legge sulle Guarentigie del 1871 e quella sulle Opere Pie del 17 luglio 1890.

L'atteggiamento della Chiesa di Capitanata di fronte al nuovo corso politico fu dello stesso segno, distante anni luce dall'adattamento passivo. In testa alla reazione c'era il vescovo di Foggia, Frascolla, che non perdeva occasione per intimidire i preti con la minaccia di severe sanzioni. Non è un caso che l'attività pubblica degli ecclesiastici, che si esplicava attraverso una propaganda pervasiva e condizionante, era costantemente monitorata dalle autorità civili. I passi che stiamo per riportare evidenziano tutta l'apprensione del governatore Del Giudice per i pericoli determinati dai loro discorsi sobillatori.

Il primo fa parte del proclama emesso dallo stesso al momento dell'assunzione dei pieni poteri, nel quale si ingiungeva «ai preti di non uscire dalla cerchia delle loro funzioni religiose. Se essi continueranno a immischiarsi di politica ed a sovvertire le plebi sia con l'astenersi sia con l'intromettersi, non varrà a difenderli la loro veste talare».

Il secondo è contenuto in un telegramma del 10 febbraio 1861: «Il Governo prevenuto del pericolo che in questa Quaresima parecchi predicatori intendono con abuso del loro ministero, censura, reclusione, suscitare scandali e disordini contro legittima nazionale Autorità, riguarderà gli ordinari responsabili…» – si ricorda che la conferenza quaresimale era, per la Chiesa, un'arma incisiva ed efficace per combattere la devianza, ma in questo particolare momento suscitava apprensione nelle autorità civili perché i predicatori sconfinavano dai temi

prettamente religiosi, per occuparsi di politica.

Abbiamo già detto che nel Gargano il brigantaggio assunse proporzioni allarmanti. Ebbene, non vi sono dubbi sul fatto che i comuni più colpiti fossero proprio quelli dove il clero era più reattivo: Vieste, dove i briganti potevano contare sull'appoggio dell'arcidiacono Matteo Nobile; Vico, dove avevano il loro quartier generale nel convento di San Domenico; Mattinata, dove a fare causa comune con loro c'era l'arciprete Giuseppe Antonio Azzarone – questi, a seguito dell'appoggio dato alla sollevazione del 30 settembre del 1860, si era guadagnato un voto di biasimo da parte del Decurionato del tempo – e poi San Giovanni Rotondo e San Marco in Lamis. I monasteri di questi due paesi erano diventati dei centri di mobilitazione per le azioni di massa dei briganti. Specialmente quelli di Stignano (6 sacerdoti e 10 laici) e San Matteo (11 sacerdoti, 7 chierici e 9 laici), ubicati nel secondo comune. Per questo, Stignano, «nido di briganti» – qui, fra l'altro, c'era stato un precetto pasquale di una sessantina di briganti festanti – verrà chiuso nel giugno del 1862 per ordine del Del Giudice e poco mancò che fosse chiuso anche l'altro. A Monte Sant'Angelo a tifare per i Borboni era il grosso degli ecclesiastici e, in particolar modo, quelli della Basilica di San Michele e della chiesa di Santa Maria del Carmine, dove erano addirittura ostentati gli ex voto di briganti scampati negli scontri con l'esercito – cosa che suscitò lo stupore della Commissione d'Inchiesta. Nell'abitato, come si è già detto, il brigantaggio non produsse disastri solo grazie alla massiccia presenza dei tutori dell'ordine, a cominciare dalla Guardia Nazionale.

Ma se i mandanti morali delle bande brigantesche, coloro che reggevano le fila degli avvenimenti, furono l'ex corte borbonica e il governo papale, gli esecutori materiali della resistenza di fronte al nascente regime unitaro furono soprattutto i briganti: renitenti alla leva, disertori, delinquenti comuni, mercenari, avanzi di galera, sbandati del disciolto esercito borbonico[3].

[3] Brigante è un appellativo che viene applicato indistintamente a tutti i rivoltosi, a tutti coloro che si oppongono all'ordine costituito, a cominciare dai contadini siciliani che nell'estate del 1860 avevano occupato le terre del

Furono essi la massa di manovra per l'azione insurrezionale, ma anche profittatori molto abili nel farsi un po' di bottino ai danni dei proprietari liberali e nazionali, rei di avere tradito la ex monarchia regnante. Non va neanche trascurato il fatto che i briganti – quelli veri, i capi, per intenderci – erano anche mossi dalla speranza di una loro riabilitazione o di una qualche ricompensa, in caso di successo, da parte dei Borboni, come era avvenuto nel '99. È risaputo che il banditismo o brigantaggio

duca di Bronte, sulle pendici dell'Etna.

Gli esempi nella storia sono innumerevoli. Ai tempi di Gesù briganti erano chiamati i galilei che si ribellavano contro i signori della Giudea; in tempi più vicini a noi, briganti erano qualificati dai nazisti gli italiani che partecipavano alla Resistenza, tali sono ritenuti dagli spagnoli i separatisti baschi, dagli inglesi i nord-irlandesi, dai russi i ceceni, ecc.

Ma vi erano anche dei pregiudizi belli e buoni. Val la pena di ricordare, a tal proposito, l'atteggiamento dei moderati non napoletani verso le popolazioni meridionali. Non era di certo dei più benevoli. Basta ricordare come si espresse Luigi Carlo Farini, luogotenente per le province meridionali, a proposito del Molise e di Terra di Lavoro: «Che paesi son mai questi… Che barbarie! Altro che Italia! Questa è Africa: i beduini, a riscontro di questi caffoni sono fior di virtù civile» (XI). Oppure ciò che scrisse un osservatore venuto dal Nord: «Qui siamo fra una popolazione che, sebbene in Italia e nata italiana, sembra appartenere alle tribù primitive dell'Africa» (XII).

Sulla stessa linea erano i progressisti. Il paragone con l'Africa, per esempio, compare anche nel giudizio su San Severo del garibaldino Nino Bixio, componente della Commissione sul brigantaggio, contenuto in una lettera alla moglie del febbraio del 1863: «Che paesi! Si potrebbero chiamare dei veri porci! …Questo insomma è un paese che bisognerebbe distruggere e mandarli in Africa a farsi civili!».

Parole della stessa gravità si trovano anche negli scritti di alcuni autorevoli esponenti delle forze dell'ordine, come nel caso del comandante generale della Colonna Mobile garganica, Vincenzo Tondi: «Io sono in mezzo ad animali e non uomini, tali sono tutti questi naturali del Gargano» (XIII) .

Ovviamente, è difficile dire se questi giudizi erano dettati dalla particolare situazione del momento, che rimane tra i più difficili della storia del nuovo Stato, oppure esprimevano il pensiero genuino dei loro autori.

A proposito del paragone con l'Africa, il tirarlo in ballo doveva essere una cosa frequente, molto più di quanto non lo sia oggi. Compare in una petizione al Parlamento di settanta cittadini mattinatesi – gente al di sopra di ogni sospetto – datata 26 gennaio 1886: «Questo paese [Mattinata] è ora a pari di quei più miseri dell'interno dell'Africa. In totale abbandono e privato di tutto, ci rimane l'aria che fin'ora non hanno potuto privarcela».

era quasi un'istituzione alla quale il Governo stesso faceva ricorso.

Il grosso delle bande armate era costituito da braccianti e contadini. Essi, pur non avendo interesse nella restaurazione della monarchia borbonica, da lunga data responsabile della loro condizione di disagio e di precarietà, vennero in suo aiuto vuoi per il tradizionale lealismo dinastico, vuoi per semplice ignoranza vuoi per istigazione del clero vuoi per l'ostilità contro i proprietari, ma forse anche per aver avuto il presentimento, se non la consapevolezza, che sotto i nuovi dominatori le cose sarebbero continuate ad andare avanti come prima; ed il campanello di allarme si era già avuto con la mancata applicazione del decreto sulla spartizione delle terre demaniali emanato dal governo garibaldino in Sicilia il 2 giugno 1860. Vi aderirono anche perché vedevano nel brigante il simbolo della riscossa contro l'oppressione dei proprietari borghesi: «Questi [i proletari] – scrisse l'on. Castagnola – veggono nel brigante il vindice dei torti che la società loro infligge». Ma le entusiastiche manifestazioni di solidarietà con i briganti, quando occupavano un paese o una borgata, non devono trarre in inganno. È fuori di questione che il più delle volte si univano ai plausi e al tripudio più in omaggio all'apparenza che per intima convinzione. Giova qui ricordare che la storia del Mezzogiorno d'Italia nel Sette-Ottocento ci insegna che virtualmente quasi tutti coloro che si trovano in contrasto con lo Stato hanno titolo per essere considerati vittime, eroi o tutt'e due le cose. Ci dice pure che, anche se in effetti il bandito prescinda da motivi di protesta sociale, la pubblica opinione sarà convinta del contrario, cosicché anche un autentico delinquente professionale potrà arrivare a carpire il favore generale. Questo è sempre bene tenerlo presente.

Un'altra precisazione ci pare doverosa. Generalmente – è questa, almeno, la nozione più corrente, specie in riferimento alle epoche passate – quando si pensa ai contadini, l'immagine che si presenta alla nostra mente è quella di un numeroso esercito di instancabili lavoratori che passano la giornata nei campi

e, a sera inoltrata, tornano a casa con la schiena spaccata. Sarebbe interessante fare un'indagine per vedere quanti fra i briganti, intendiamo veri briganti e non semplici gregari che gli avversari qualificavano briganti, rientravano in questa categoria di persone. Chissà che non si scoprirebbe che molti di quelli che passano per contadini non avevano mai preso una zappa in mano! Ovvero, erano solo dei banditi, dei fuorilegge. E una caratteristica comune a questa categoria di persone, si sa, è proprio lo scarso attaccamento al lavoro. Un esempio per tutti: i «sammarchesi» (Angelo Maria Del Sambro e Agostino Nardella) erano tra i peggiori dei cittadini, rei di omicidi e di altri delitti.

La distinzione non è oziosa, non è cavillo di eruditi. Al contrario, serve a tenere distinte le due figure, il contadino e il delinquente. Questo significa, nel caso in questione, un ridimensionamento del brigantaggio in termini di rivolta sociale, ma anche l'assoluzione dei ceti rurali per gli atti criminosi, che tante ombre e tanti dubbi hanno gettato su questo movimento. Questi, pur palesemente legittimisti e clericali, fecero da comparsa, non ebbero ruoli di rilievo e sicuramente non condivisero i saccheggi, gli arbitri e le crudeltà dei capi briganti, ai quali, tra l'altro, non parteciparono. Questo non significa che le masse non contano in una rivolta, ma serve a ricordarci che sono sempre le avanguardie quelle che imprimono la direzione ad un movimento, che decidono il corso degli eventi.

Il brigantaggio servì una causa sbagliata, perché significò, con tutti i *distinguo* che si possono fare, un'opposizione all'unità d'Italia. Fu, quindi, nella sua motivazione, reazionario, mirante a «far girare all'indietro la ruota della storia». Questa mostrerà che il nuovo corso politico, con le necessarie riserve e obiezioni, avrebbe portato dei vantaggi anche alle popolazioni meridionali. E la novità più rilevante era data proprio dal fatto che quella «pura espressione geografica» (Metternich) che era la penisola italiana si trovava ad essere per la prima volta un solo stato e una sola nazione.

La resistenza borbonica riguardò tutti i gruppi sociali, ma

questi non erano malcontenti per le stesse ragioni, né formavano un unico partito. Gruppi differenti reagirono in modi differenti.

Un gruppo era formato, come già detto, dal contadiname, che espresse la profonda insofferenza per l'oppressione delle classi dominanti, sfogandosi come poteva, contro chi poteva. L'odio per i ricchi che accumulavano guadagni sulla sua pelle e il sogno di un mondo nuovo e migliore davano una visione e uno scopo alla sua disperazione, ma di questo scopo solo pochi si rendevano conto.

I ceti rurali erano incapaci di dare al malcontento un indirizzo specifico. Ignoranti e analfabeti, oltre che nel complesso politicamente indifferenti, si avrebbe torto ad aspettarsi da loro un'idea politica. Non furono unitari, ma neanche antiunitari. «Non sono le vuote frasi del liberalismo che possono passionare i contadini», disse l'anarchico P. Cesare Ceccarelli in una lettera del marzo 1881. Questi avevano altro per la loro testa, erano troppo impegnati da problemi capitali per la loro stessa esistenza, come sottolineò un giovane frate siciliano, un tal padre Carmelo, che, sentitosi dire dallo scrittore garibaldino Cesare Abba che con l'unità «il popolo avrà libertà e scuole», così gli rispose: «E nient'altro? Perché la libertà non è pane, e la scuola nemmeno. Queste cose basteranno forse per voi piemontesi: per noi qui no». Insomma: *primum vivere, deinde philosophari*. Come dire: «la filosofia», cioè un'analisi severa e rigorosa, è un lusso per gente affamata!

Il che non autorizza a pensare che «la reazione qui non aveva oggetto politico» ed era da attribuirsi «alla sete del saccheggio e degli stupri» – era la posizione ufficiale delle autorità governative e di polizia, che non assegnava al brigantaggio finalità politiche, posizione che nasceva da comprensibili interessi di parte: come dire «non ce l'hanno con noi» – perché essa, per quanto sprovvista di quegli elementi di coscienza che certa storiografia ha voluto attribuirgli, era oggettivamente una lotta partigiana e d'insurrezione armata contro i nuovi dominatori piemontesi. Le rivolte dei briganti erano un forte segnale

inviato a Torino.

E poi, dove erano gli unitari? A dispetto del 99 per cento di voti a favore dell'annessione, stando a dei testimoni al di sopra di ogni sospetto, come il Farini – «non ci sono sette unitari in sette milioni di abitanti» – e Diomede Pantaleoni – «Partito unitario a Napoli non esiste, oserei affermare che non vi hanno venti individui che desiderano unità, e questi sono degli emigrati, o han posti col governo unitario… Molti non san neppure chi sia Vittorio Emanuele» – gli unitari dovevano essere delle mosche bianche: *rari nantes in gurgite vasto*. In alcune parti d'Italia le cose procedettero alquanto meglio, ma, in altre, anche peggio: qui l'unità era considerata «una grossa corbelleria».

Il motto che il Risorgimento d'Italia fu opera della «prepotenza eroica di una minoranza» non fu coniato per l'Italia meridionale solamente! È risaputo, infatti, che lo stesso Cavour, fino a una data assai avanzata (luglio 1859), vagheggiava un regno «dalle Alpi all'Adriatico» e che solo dopo l'entrata di Garibaldi in Napoli, che, comunque, non fu da lui accolta con gioia, sposò la causa dell'unità d'Italia, sfruttando abilmente, questo sì, l'occasione. Ma, a quel punto, le basi erano state poste. Per parte sua, Garibaldi la favorì, consegnando le armi a Sua Maestà, il re di Savoia, ma egli non aveva altra scelta; l'alternativa sarebbe stata una «guerra fratricida» (sono parole del generale). Le riprenderà due anni dopo, per tentare un colpo di mano su Roma (Aspromonte), e ancora nel 1866, per liberare la Venezia e nel 1867, per tentare di nuovo un colpo di mano su Roma (Mentana).

Il brigantaggio, quindi, fu «la protesta selvaggia e brutale della miseria contro antiche secolari ingiustizie» (relazione Massari), una protesta anarcoide, informe e senza programmi. Da qui ad attribuirgli una funzione rivoluzionaria, come qualcuno fa – rifiutando l'opposizione brigante-rivoluzionario operata da Gramsci – ce ne corre. Significa intendere la parola «rivoluzione» in senso così ampio da fargli perdere ogni utile significato. Volendo, *en passant*, procedere ad una *explicatio terminorum* di scolastica memoria, diremo che il termine «rivolu-

zione» nella accezione tradizionale, cioè sotto l'aspetto letterale inteso *stricto sensu*, indica un violento, profondo rivolgimento dell'ordine politico e sociale costituito, un radicale mutamento di governi, istituzioni, modi di vita. Se si sceglie l'accezione più generica del termine, il suo significato proprio si dissolve. La specificità del concetto si perde, facendo coincidere la rivoluzione con la *jacquerie*. A questo proposito val la pena ricordare che proprio la *jacquerie* più famosa, il moto di popolo – proletariato contadino e cittadino – contro la Repubblica Partenopea del 1799, fu una controrivoluzione sociale guidata da preti e da vescovi in nome della Santa Fede e dei Borboni.

Nel nostro caso una definizione imprecisa non permette di definire con esattezza il ruolo delle masse, che finisce per uscire sovradimensionato ed esaltato. In fondo, i protagonisti delle imprese brigantesche furono i briganti, da una parte, e i ceti dirigenti, dall'altra. I primi, però, rappresentavano il braccio, la manovalanza, i secondi, la mente, abitualmente nell'ombra, ma pur sempre presente ovunque a reggere le fila delle loro marionette. Ciò è vero anche nel caso del Gargano, dove il brigantaggio assunse un carattere più spiccatamente classista, di lotta del nullatenente contro il proprietario, del povero contro il ricco. Una lotta rivoluzionaria degna di questo nome, invece, avrebbe dovuto avere ben altri caratteri – di classe – e ben altri obiettivi, cominciando col colpire il clero – se non il primo, il secondo ordine della società – come sottolineava, a proposito dei tumulti per la terra suscitati dall'avanzata garibaldina in Sicilia, l'Abba, il quale a padre Carmeno, che auspicava «una guerra non contro i Borboni, ma degli oppressi contro gli oppressori grandi e piccoli, che non sono soltanto a Corte, ma in ogni città, in ogni villa», così rispose: «Allora anche contro di voi frati, che avete conventi e terre dovunque sono case e campagne»[4]. Quale credibilità politica può avere una rivoluzione fatta al gri-

[4] È da segnalare, comunque, la presenza del basso clero in molte località dell'isola fra le truppe garibaldine, come attesta lo stesso eroe dei due mondi: «Si sono visti i preti marciare alla testa del popolo per combattere gli oppressori».

do di «Viva Francesco II, viva Pio Nono, viva la Religione» oppure «Viva Francesco, viva Maria» [la Madonna]? Queste parole d'ordine sono l'esatto opposto della rivoluzione. Il che non esclude che i contadini aspirassero, in cuor loro, a un mondo migliore; il fatto è che questo obiettivo non era nelle loro rivendicazioni, perché non avevano un'idea chiara dei loro compiti e dei mezzi per assolverli. Dovrà passare molta acqua sotto i ponti della storia prima che maturasse nelle campagne una coscienza collettiva in grado di dar vita ad un movimento organizzato rivoluzionario degno di questo nome.

Quanto, poi, all'atteggiamento assunto dai briganti verso i proprietari, l'altra classe antagonista, alcuni effettivamente furono presi di mira e massacrati, ma non in quanto tali, ma perché liberali e nazionali, perché stavano con i piemontesi.

Quando si parla di causa sbagliata si pensa soprattutto ai proprietari terrieri, ai galantuomini, e siamo così all'altro gruppo. Questi, sì, furono in parte antiunitari, almeno all'inizio. Spinti da considerazioni personali d'interesse o di amor proprio, o dalla paura del nuovo, ma anche da un diffuso sentimento di lealismo dinastico, essi presero posizione contro lo stato liberale. La storia mostrerà che con l'unità d'Italia ci avrebbero guadagnato. Infatti, recisi gli ultimi vincoli feudali, avrebbero avuto mano libera nella gestione delle loro vecchie proprietà terriere e nell'accaparramento di nuove. Ad ogni buon conto questi, avendo capito che l'esempio piemontese andava seguito e che il potere passava ormai per l'unità d'Italia, «si affrettarono a passare armi e bagaglio nel campo nemico, rinnegando la vecchia bandiera». Così guadagnarono la benevolenza della nuova dinastia regnante.

Un terzo gruppo era formato dal clero. Esso vedeva, come abbiamo già avuto modo di rilevare, nel regime borbonico la difesa della sua posizione di predominio, del suo *status* sociale. E non si sbagliava. Con la nascita dello stato liberale la Chiesa perderà le posizioni politiche e economiche che deteneva da secoli, ed, in parte, anche il peso spirituale sulla società. Per rifarsi dovrà aspettare il Concordato del 1929.

L'atteggiamento del clero fu alquanto uniforme. Il clero e i cattolici non si adatteranno al mutato clima politico e sociale e resteranno rigorosamente ostili allo Stato unitario ancora per molto. Per decenni il papa si rifiuterà di riconoscerne la legittimità. Il *non expedit*, la prescrizione del 1871 che proibiva ai cattolici di prendere parte alle elezioni ed alla vita politica, sarà sospeso in alcuni collegi soltanto alle elezioni del novembre 1904 – nei nostri, a quelle del 1913 – alle quali essi parteciparono *uti singuli* sotto la nuova formula «cattolici deputati, sì, deputati cattolici, no», ma verrà abrogato definitivamente nel novembre del 1919! La Chiesa sarà la spina dorsale di quella vasta area politica, sociale e culturale ultraconservatrice, che avrà grande influenza sulla storia successiva dell'Italia.

(I) A. S. FG, *Fondo Polizia*.
(II) A. S. FG, *ibid*.
(III) Atti della Camera dei Deputati, *Documenti*.
(IV) Atti della Camera dei Deputati, *ibid*.
(V) Giornale della Prefettura di Foggia, *Anno 1862*. La citazione è riportata in un manifesto fatto affiggere dalla Prefettura nei comuni della provincia in data 6 aprile 1862.
(VI) A. S. FG, *Fondo Polizia*.
(VII) G. Tancredi, *Il Gargano nel Risorgimento-Anno 1860*, Associazione «Pro Monte Sant'Angelo», Monte Sant'Angelo, 1961. Notizie riguardanti la rivalità tra i due si possono attingere anche da A. Ciuffreda, *Uomini e Fatti della Montagna dell'Angelo,* Cartotecniche Meridionali, Foggia, 1989.
(VIII) M. Della Malva, *Vieste e la Daunia nel Risorgimento*, Tecnostampa, Foggia, 1963.
(IX) G. Tancredi, *Il Gargano nel Risorgimento - Anno 1860*, cit.
(X) Gramsci, *Note sul Machiavelli*, Editori Riuniti, Roma, 1971.
(XI) A. Lepre, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma, 1969.
(XII) A. Bianco di St. Jorioz, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia*, Milano, 1864.
(XIII) G. Scaramuzzo, *Borboni, Liberali e Briganti*, Editrice Catapano, Lucera, 1976.

Capitolo Quinto

La Condizione Economica e Sociale in Capitanata

I. All'indomani dell'unità d'Italia la Capitanata era una delle province più svantaggiate del regno. L'arretratezza economica e sociale e la povertà delle grandi masse rurali erano una connotazione stabile.

Al settimo posto per numero di abitanti, 312 mila anime, era anche una delle più spopolate, con una densità di popolazione di 40,89 abitanti per km quadrato.

La durata media della vita era, nel 1865, di 29,77 anni, contro la media nazionale di 31,77[1]. La mortalità infantile (i nati vivi, ma morti nel primo anno di vita), faceva registrare quozienti molto elevati: nel triennio 1863-1865 vi furono 228 morti per ogni mille abitanti, che diventeranno 195 nel quinquennio 1886-1890. Molto alta era anche la mortalità complessiva: nel 1862 vi furono 31 morti per ogni mille abitanti, nel decennio 1868-1877 ve ne saranno 38,2, che diventeranno 26 nel 1890, poco più di 20 nei primi anni del XX secolo. Nei ceti rurali la vita durava ancora di meno, dal momento che le loro condizioni di esistenza erano peggiori che negli altri ceti. La popolazione sofferente si poté avvalere poco dei miglioramenti dovuti alla vaccinazione, anche perché questa progredì lentamente.

In Italia, a stare al censimento del 1861, più dei 3/4 degli abitanti non avevano raggiunto i 40 anni e solo il 25,4 per cento superava quella soglia. Ciononostante, l'andamento demografico faceva registrare un trend positivo, perché era assai eleva-

[1] Non esagera allora Goethe, allorché nel *Faust* afferma che «quando un uomo ha varcato i 30 anni è come se fosse morto».

to il quoziente di natalità: il 38 per mille.

Tra le tante cause di morte in Capitanata vanno segnalate le malattie a carattere epidemico, come le infezioni polmonari e gastroenteriche, le febbri tifoidali e coleriche, e quelle da raffreddamento, come le polmoniti e le bronchiti. Vanno ricordate, anche, con particolare riferimento alla maternità e all'infanzia, le ripercussioni di piaghe sociali di vario tipo, quali il lavoro protratto fin nei mesi alti di gravidanza, il parto non assistito, il baliatico mercenario, ecc. E c'erano, poi, i due flagelli endemici, la malaria – la nostra provincia era ai primi posti in Italia – e la tubercolosi. La pellagra, molto diffusa al nord, era sconosciuta nella zona.

La Capitanata era agli ultimi posti, al 41° per l'esattezza, anche per quanto riguardava l'istruzione, con una percentuale di analfabeti del 90 per cento – al censimento del 1861 quella del Mezzogiorno fu dell'87,1, quella nazionale del 74,7. Nel 1866 in provincia erano in funzione 215 classi di scuola elementare (147 maschili e 68 femminili), che accoglievano 9.574 alunni, di cui 6.065 erano maschi e 3.509 femmine. Quanto all'istruzione secondaria, esisteva qualche istituto a Foggia, a Lucera e a Manfredonia.

Sulla condizione socio-economica non c'è documento più eloquente, e drammaticamente eloquente, dell'indagine promossa dal prefetto Giacinto Scelsi: «Il colono, destinato al lavoro della terra, è in condizione forse peggiore degli animali, egli nutrendosi a stento di un tozzo di pane inferigno ed ammuffito, usando a companatico una cipolla od erbe fetulenti e frutta nocive, privo di carne, e non vedendone che di rado un pezzo di morticcia vivendo derelitto in un povero e schifoso abituro assieme alla famiglia e a una serie di animali immondi, non può rimanere sano né conservare le forze sufficienti per durare nei travagli»[2]. E c'era anche chi stava peggio. Erano i 12.574 mendicanti (4%), che sicuramente non riuscivano a provvedere alle

[2] G. Scelsi, *Statistiche generali della provincia di Capitanata*, Bernardoni, Milano, 1867.

Non molto diversamente andavano le cose in zone più progredite della

necessità più elementari di sostentamento.

La descrizione del prefetto non si discostava dalla relazione della Commissione d'Inchiesta sul brigantaggio: «I terrazzani ed i cafoni, ci diceva il direttore del Demanio e Tasse della provincia di Foggia, hanno pane di tal qualità che non ne mangerebbero i cani» (III).

Dello stesso tenore è il quadro che emerge dal diario del sottotenente Temistocle Mariotti, delle forze di repressione del brigantaggio: «Nei paesi, non escluse le città importanti, gli agricoltori, i braccianti, i piccoli affittuari stanno agglomerati come pecchie all'alveare, dormendo nella stessa camera, o, per meglio dire, nella stessa lurida stamberga il padre, la madre, i figlioli, uniti insieme fratelli e sorelle, l'asinello, il maialetto, le galline, senza parlare dei cani e dei gatti, né occorre accennare alla moralità e nettezza che ne derivano» (IV). Il militare, inoltre, non manca di sottolineare il divario e l'incomunicabilità esistenti tra la cima e il fondo della società: «La prima cosa che ci colpì fu la differenza e la separazione enorme che regnava tra le due classi esistenti tra la popolazione: quella dei proprietari, dei padroni, dei signori e quella dei lavoratori, dei quali i cafoni costituivano la più numerosa e la più bassa espressione etnica, psicologica e morale. Sembravano due razze differenti, la seconda delle quali in un grado assai arretrato di evoluzione umana» (V). Sulle distanze sociali ci piace riportare il passo di un pastore anglicano sulla città di Manchester all'epoca della rivoluzione industriale: «Non c'è un'altra città al mondo in cui la distanza fra i ricchi e i poveri sia altrettanto grande o in cui la barriera fra le due classi sia altrettanto difficile da superare» (VI). Ciò dimostra che la separatezza – generalmente

penisola, come la Lombardia. Stando alla descrizione di Carlo de Cristoforis – siamo nel 1851 – anche qui le abitazioni erano «malsane», l'ignoranza «bestiale» e l'alimentazione «fatta di scarso pane e cattivo generatore dell'orribile pellagra» (I). E un'altra fonte: «In alcuni villaggi, ed anche borghi [della regione montuosa], mi è spesso accaduto di vedere povera gente abitare in case umide e vicinissime tra loro, senza regola d'igiene, attorniate da cloache, e così popolate, che gli abitanti vi restano stipati come le arringhe, respirando aria infetta» (II).

abissale – tra i primi della scala sociale, i privilegiati, e gli ultimi, gli svantaggiati, inerisce il concetto di divisione della società in classi. Essa è comune a tutte le società classiste, a tutte le latitudini e in tutti i tempi.

Anche l'analisi del deputato Miceli era giunta alle stesse conclusioni del sottotenente: «Voi vedete che in Foggia, capitale della Capitanata, accanto ai ricchi che godono superbamente delle loro dovizie, vi sono migliaia di uomini che si chiamano «terrazzani»; i quali senza terre e senza lavoro, vivono di rapina, di rapina organizzata, tradizionale, che ha reso quella misera gente così inconscia dei suoi doveri, da compiere lo spregevole delitto con la stessa franchezza con cui altri farebbe un'azione onorata» (VII). Il Miceli non si limitava solo a denunciare la precarietà del bracciantato della pianura foggiana, ma offriva anche suggerimenti per rimuoverne le cause e ristabilire una forma di equilibrio, avanzando, nel pieno della discussione in Parlamento sulla legge riguardante il Tavoliere delle Puglie, una proposta concreta: «Darsi a censo alle migliaia d'infelici che non hanno lavoro parte dei 200 mila ettari di terra che adesso posseggono in enfiteusi i signori della Capitanata», in una parola, procedere all'allivellazione in favore di coloro che coltivavano la terra con le proprie braccia. Ma rimase inascoltato.

Si ricorda che, al momento dell'unità d'Italia, quell'immenso territorio era un demanio regio, amministrato dalla Dogana della Mena delle Pecore. E un latifondo risveglia alla memoria la celebre frase di Plinio il Vecchio: *latifundia Italiam perdidere*. La quota a pascolo rappresentava i tre quarti, mentre un sol quarto era destinato alla coltura agraria, quasi esclusivamente cerealicola. Fra l'altro, una legge del 13 gennaio 1817 faceva divieto ai proprietari di ovini di coltivare le terre assegnate loro in una misura superiore ad un quinto. E questo, se da un lato assicurava uno dei cespiti principali alla Corona nel Regno – questa rendita, comunque, andava sempre più diminuendo, per il semplice fatto che «i signori di Foggia», grazie ai buoni rapporti che intercorrevano con il Consiglio di Amministrazione della Dogana, prendevano in affitto i lotti migliori a prezzi strac-

ciati, per poi riaffittarli ad un prezzo lievitato ai proprietari dell'Abruzzo – dall'altro, contenendo l'espansione delle colture in limiti modesti, penalizzava pesantemente lo sviluppo economico della zona. Le pecore tenevano lontano gli uomini dalla terra! La legge del 1865 affrancò i territori costituenti il Tavoliere, trasformandoli in semplice proprietà privata alienabile. La media dei lotti assegnati risultò di 500 ettari. L'agricoltura incominciò a diffondersi, ma i suoi progressi furono assai lenti.

Le condizioni di vita e di lavoro sul Gargano erano anche peggiori di quelle appena descritte, stando ad un rapporto del governatore Bardesono alla Luogotenenza di Napoli: «La popolazione agricola del Gargano è in una condizione di tale abbrutimento da non trovare forse in alcun'altra regione d'Europa… Essi [i lavoratori agricoli] sono trattati dai proprietari con una crudeltà e un'avarizia peggiori assai di quelle che subiscono i neri in America» (VIII).

Uno dei maggiori ostacoli al progresso agricolo della Capitanata in quegli anni era rappresentato dall'assenza di istituti di credito (banche popolari, di credito agrario e fondiario), nonché dall'insufficienza di istituzioni tradizionali del piccolo credito (luoghi pii laicali, monti di pietà, monti frumentari, ecc.). Nel 1861 i monti frumentari della provincia erano 47 – un migliaio in tutto il Regno. Avevano il compito di prestare ai contadini poveri e bisognosi grano per la semina, che doveva essere restituito loro con un tenue aumento al momento del raccolto.

La carente disponibilità di denaro, derivante dalle rigide garanzie richieste dalle banche per la concessione dei prestiti, obbligava il mondo agricolo a sottostare alle leggi ferree dell'usura, come è evidenziato da una testimonianza del presidente della Camera di Commercio di Foggia del 1863: «In 42 anni di vita io non intesi a parlar d'altro che di usure immoralissime e di fallimenti istantanei… Signori, col cambio del 12, del 18 e fin del 30 per cento all'anno, si fa presto a rimaner spogliati».

Questo era vero soprattutto per il promontorio, dove i tassi erano ancora più vessatori: basti pensare che, per una lira presa a prestito, il contadino garganico doveva «restituire lire 1,30

alla fine del mese, quale che fosse il giorno in cui fu presa a prestito» (IX).

Si ricorda che lo stesso Segretariato Generale del Ministero dell'Interno aveva messo il dito nella piaga con una nota indirizzata al suo omologo del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio in data 17 luglio 1861: «Le leggi agrarie sono state profitevoli là dove il Governo abbia trovato modo di porre, per così dire, sotto la mano dell'agricoltore, il capitale indispensabile allo acquisto degli strumenti, delle sementi, e ad ogni specie di miglioramenti, ma dove siavi stato difetto d'istituti di tal natura l'esperienza ha dimostrato che i quotisti [leggi anche: i contadini] han fatto capo a prestiti usurari» (X).

Tutte le fonti sono concordi nel denunciare l'inadeguatezza del sistema creditizio a soddisfare la fame di capitali nel Mezzogiorno. Per esse riportiamo il pensiero di uno scrittore napoletano, buon conoscitore dell'economia italiana del tempo: «Ora, non avendo i capitali all'uopo disponibili i coltivatori… seguiteranno a smuovere la terra con la vanga, ed a trebbiare col calpestio dei cavalli» (XI). Gli farà eco, un cinquantennio più tardi, un altro esperto della materia: «La causa precipua che ha impedito il progresso dell'agricoltura italiana nel primo trentennio è stata la estrema scarsezza del capitale» (XII).

Dato conto delle prese di posizione di autorevoli portavoce delle istituzioni e di scrittori ben informati in materia economica, ci preme l'obbligo di far notare che, per quel che attiene al rapporto tra l'economia – nel caso specifico il settore dell'agricoltura – e il credito, è buona regola tener presente che nei processi storici riesce estremamente difficile distinguere tra causa ed effetto, perché molto spesso questi due momenti sono presenti contemporaneamente. La mancanza di denaro è tanto causa quanto effetto di arteriosclerosi economica. Difficilmente la stagnazione del mondo agricolo di quel tempo può essere considerata l'effetto di una strettezza di denaro. Il rapporto di casualità tra la modestia delle istituzioni creditizie e la povertà dell'economia meridionale va probabilmente rovesciato: sarebbe piuttosto l'economia naturale o semi-naturale di larghe masse

contadine, la povertà d'iniziative a non sollecitare capitali e a non incoraggiare investimenti in attività economicamente proficue e non viceversa.

In ogni caso, il risultato non poteva essere che uno solo, e cioè che tanti piccoli appezzamenti andarono a ingrandire i patrimoni dei galantuomini, in massima parte «prepotenti usurpatori, ormai arricchitisi con le sostanze altrui, e che in modo anche più esiziale si erano sostituiti agli antichi Baroni» (XIII).

Negli ultimi tre decenni del secolo il quadro socio-economico della provincia rimase sostanzialmente immutato. Le condizioni di vita e ambientali continuarono a mantenersi miserevoli, gli orari di lavoro eccessivi. Così i livelli di sopravvivenza non fecero registrare alcun miglioramento significativo, come si evince dai tassi di mortalità che abbiamo esposti. È da registrare, comunque, l'aumento della densità della popolazione, che al censimento del 1881 sarà di 52,47 abitanti per km quadrato.

Ma facciamo parlare l'Inchiesta Agraria condotta dal senatore Stefano Jacini negli anni 1877-1884: «Il lavoratore, ma più del lavoratore il piccolo fittaiuolo, non tira innanzi che in un continuo disavanzo tra pene e travagli di una vita stentata e malaticcia, per scarsi alimenti, insalubrità di abitazioni, e bisogni ognor crescenti della famiglia e della vecchiaia, quando non finisca nel delitto o nel carcere. Ed è raro che in tali circostanze avvenga il caso che possa avere qualche avanzo da mettere in serbo; e che l'anno non si chiuda con debiti accresciuti da gravosi interessi, specialmente allorché gli manchi un discreto raccolto, o la benevolenza del padrone e del proprietario; o che gli venga meno qualche propizia occasione che lo faccia campare alla men peggio la vita, impiegando le sue braccia in altri lavori. Allorché si avverano tali circostanze, il contadino accetta a scandalosi interessi quel poco che gli serve per vivere» (XIV). I tassi oscillavano «dall'uno al 2 per cento al mese e spesse volte assicurato con ipoteca sui fondi, salvo ad elevarsi al 4 o al 5, sempre al mese, nel tempo della semina e dei raccolti campestri, o delle scadenze delle locazioni nel maggio e nell'agosto»

(XV). Quanto ai raccolti – questi, in ultima analisi, decidevano della vita e della morte delle persone – essi si ridussero alla metà nelle annate 1887 e 1888, mentre furono eccezionali nel 1889.

L'Inchiesta Agraria riferiva anche della condizione abitativa: «In diversi paesi abbiamo visitato delle abitazioni in cui le pareti scabrose ed annerite gocciolavano per l'umidità su pavimenti rotti ed infossati. Pochi brandelli cuciti a spago facevano da coperta ai letti composti di qualche sacco di paglia steso per terra o di stoppa ammassata ed ammuffita» (XVI).

Per quel che riguarda l'aspetto del credito agrario, dall'Inchiesta emergeva l'assoluta mancanza o la scarsa efficienza. I monti frumentari erano scesi a 29 sul finire del secondo decennio unitario. Ad essi, però, si erano affiancati vari istituti di credito: 11 casse di prestanza agraria, 2 casse di risparmio ordinario, 6 banche popolari cooperative, più qualche altra non cooperativa. Le cooperative svolgevano l'azione più importante proprio nel settore agricolo.

Nei decenni successivi la situazione del credito migliorerà di poco. Per il 1910 abbiamo i seguenti dati: 14 banche popolari, una cassa di risparmio, 19 casse di prestanza, una cassa agraria, 9 consorzi agrari.

II. È d'obbligo, a questo punto, dare uno sguardo alla destinazione produttiva del territorio provinciale. Al momento dell'unificazione essa presentava questi dati percentuali: colture erbacee 43,78 per cento, di cui il 36,30 a cereali; prati naturali e pascoli: 36,30; boschi: 10,98; oliveti 3,74; vigneti 3,70. Nell'ultimo cinquantennio il rapporto tra la superficie a coltura agraria e quella dei boschi, dei pascoli e degli incolti non aveva subìto grandi variazioni. La prima, infatti, era aumentata appena di 2,26 punti percentuali.

Nel 1881 le superfici a seminativo ammonteranno a 243 mila ettari, con un incremento, rispetto ai primi anni unitari, di soli 5 mila ettari – pochi, se si considera l'apporto potenziale del Tavoliere. L'estensione degli uliveti toccherà i 25 mila ettari, con

un incremento di 13.277 ettari (più del doppio). I pascoli naturali avranno ancora un'estensione di 190 mila ettari, a cui andranno ad aggiungersi i prati temporanei e i maggesi per 30 mila ettari. La superficie del bosco, invece, si dimezzerà quasi, passando dai 97.731 ettari nel 1864 ai 50.376 nel 1884.

La riduzione dei pascoli e degli incolti fu, se non l'unica, sicuramente la causa più importante del decadimento della pastorizia dopo l'unità. Non c'è da meravigliarsi, dal momento che essi costituivano l'unica fonte di sostentamento per il bestiame. I dati che seguono si riferiscono al 1865 e sono di gran lunga al di sotto di quelli dei decenni precedenti: ovini 275.682, bovini 54.727, caprini 49.686, equini 26.976, suini 23.536. Negli anni successivi l'andamento negativo continuerà.

(I) F. Della Peruta, *Realtà e mito nell'Italia dell'Ottocento,* F. A. Editore.
(II) S. Jacini, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, stabilimento di G. Civelli e C., Milano e Verona, 1856.
(III) Atti della Camera dei Deputati, *Documenti*.
(IV) M. Di Turo, *Il Brigantaggio*, I Quaderni de "Il Corriere del Golfo", Arti Grafiche Acropolis, Manfredonia, 1998.
(V) M. Di Turo, *cit*.
(VI) C. Parkinson, citato in A. Briggs, *Victorian Cities*, 1963.
(VII) Atti della Camera dei Deputati, *Documenti*.
(VIII) P. Soccio, *Unità e brigantaggio*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1970.
(IX) A. Lo Re, *Capitanata*, Pescatore, Foggia, 1913.
(X) A. S. FG, *Affari Demaniali*.
(XI) S. Fusco, *I benefici del credito applicati all'agricoltura*, in L'industria italiana, 15 novembre 1863.
(XII) G. Valenti, *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, in Cinquant'anni di storia italiana, Hoepli, Milano, 1911.
(XIII) G. Savoia, *I demani comunali*, Benevento, 1880.
(XIV) S. Jacini, *L'Inchiesta Agraria*, Federazione Italiana Consorzi Agrari, Piacenza, 1926.
(XV) S. Jacini, *ibid*.
(XVI) S. Jacini, *ibid*.

Capitolo Sesto

La Situazione a Monte Sant'Angelo

I. Monte Sant'Angelo non faceva eccezione nella provincia, quanto al quadro delle difficoltà socio-economiche. E questo anche perché era un paese con un insediamento umano molto fitto e sempre in continuo aumento. Nel 1861 vi si contavano 17966 anime, con una densità di popolazione di 570 abitanti per km quadrato. Monte Sant'Angelo era il primo comune del Gargano per numero di abitanti[1].

Anche qui la gente viveva in uno stato di miseria fisiologica particolarmente pietoso nelle classi inferiori della società: «La popolazione è composta per la maggior parte di persone indigenti, costrette a stare in vili tuguri, umide casupole e solitarie e cupe grotte, dove l'occhio anche del cinico non può rimanere asciutto» (Michele Roberti: Consiglio Comunale del 16 dicembre 1867). Una lettera del sindaco Filippo Basso, indirizzata al prefetto in data 26 settembre 1865, fornisce analoga testimonianza: «Fanno pietà all'occhio sensibile vedere loro [i contadini] in uno stato deplorabile per la miseria che soffrono». E bastava un cattivo raccolto dovuto a gelo, siccità, piogge eccessive oppure a malattie di piante o attacchi di insetti ad aggravare la situazione. Per di più, nell'estate del 1867, dal 17 luglio al 5 settembre, con strascichi nell'anno successivo, ricomparve anche il colera, facendo decine di vittime, soprattutto nelle classi inferiori. E al colera si accompagnava di regola la distruzione,

[1] Seguivano San Marco in Lamis: 15.350 ab.; Vico: 8.273; Sannicandro Garganico: 7.791; San Giovanni Rotondo: 6.930; Vieste: 5.638. Mattinata contava 2.522 abitanti.

In provincia Monte Sant'Angelo occupava il terzo posto, dopo Foggia (31.562 ab.) e Cerignola (21.628). Manfredonia contava 7.834 abitanti.

ad opera del Comune, del mobilio, del saccone e della biancheria delle persone infettate, in una parola, la perdita di tutto quello che la povera gente possedeva.

La miseria colpiva soprattutto la folta schiera dei nullatenenti e dei disoccupati, oltreché degli anziani o dei menomati fisici, nella quale era molto diffuso il fenomeno della mendicità e del vagabondaggio in cerca del pane. Particolarmente grave si presentava, di solito, la situazione degli orfani. Essi venivano divisi in tre categorie: alla prima appartenevano gli orfani di padre e madre, che avevano diritto a un sussidio di 2 lire al mese; alla seconda appartenevano gli orfani di un solo genitore, ai quali spettava una lira se avevano avuta morta la madre e 50 centesimi se avevano avuto morto il padre; alla terza appartenevano gli orfani che avevano superato il 12° anno di età e le orfane che avevano superato il 14°: questi ultimi furono esclusi dal sussidio con la deliberazione consiliare del 7 dicembre 1867.

II. La maggior parte della popolazione di Monte Sant'Angelo era costituita da contadini, i cosiddetti *cafune*, che si guadagnavano da vivere lavorando nelle aree sottratte al demanio comunale, o statale, a giornata nei campi altrui o come terraticanti (leggasi: enfiteuti). Il che faceva di Monte Sant'Angelo un paese con una popolazione prevalentemente rurale. Non solo. Il rapporto tra questa e quella urbana non pare essere variato rispetto al passato, se la percentuale degli addetti all'agricoltura, compresa la pastorizia, continuava ad essere indicata ancora con le frazioni: «nove decimi», «undici dodicesimi» o «sei settimi». Monte Sant'Angelo, inoltre, era un paese dominato in misura considerevole dal persistere di forme economiche tradizionali di produzione, in parte ancora semifeudali, dove le relazioni sociali ed economiche erano governate da consuetudini e convenzioni molto antiche.

Questo gruppo sociale costituiva un insieme confuso e male assortito, con distinzioni anche importanti al suo interno: si andava dal nullatenente, adusato a vivere alla giornata, di mance, di espedienti, di furti, al contadino agiato.

All'altra estremità della piramide sociale c'era un altro agglomerato, più ristretto ma dal profilo sociopolitico e socioeconomico altrettanto composito, costituito dall'aristocrazia, dalla borghesia e dal clero. Di quest'ultimo avremo occasione di parlare dettagliatamente nei prossimi capitoli, quanto alle altre due, che costituivano il cosiddetto «ceto dei possidenti», è da dire che, mentre gli aristocratici, o nobili, si potevano contare sulle dita di una mano, i borghesi esprimevano, non meno che altrove, una forte rappresentanza. Questa borghesia si poteva suddividere al suo interno in due strati, quello superiore (grandi famiglie, proprietari terrieri, professionisti, pubblici funzionari) e quello inferiore (artigiani, commercianti). Al primo appartenevano i cosiddetti galantuomini, costituenti una individualità distinta, internamente omogenea, vera e propria *èlite*, con propri specifici abiti mentali e con una chiara coscienza della propria unità di fronte alla gran massa della popolazione. Nonostante le differenze di condizioni familiari, di cultura e di classe, possiamo identificarli secondo quattro caratteristiche comuni e necessarie. Primo: disponevano di terre e uomini sui quali esercitavano una qualche forma di dominio. Secondo: godevano di privilegi sociali e politici e detenevano le cariche lucrose. Terzo: avevano in comune le abitudini di vita e la concezione del mondo. Quarto: la loro massima aspirazione era una modesta agiatezza.

Ma se i galantuomini, come ceto sociale, erano da considerare un blocco di forze unico, per la tendenza a far fronte comune contro la massa del popolo, badando soprattutto a premunirsi contro la possibilità di sommovimenti dal basso, non vuol dire che non fossero divisi da una serie di contrasti d'interesse e di attriti di natura personale. Questi si manifestavano in tutta la loro evidenza quando si trattava di occupare una carica pubblica o un terreno demaniale, o di accaparrarsi una proprietà ecclesiastica messa sul mercato in forza di leggi eversive.

III. Nei secoli passati le fortune dell'uomo dipendevano in buona parte dalla terra, dalle sole e fluttuanti fortune del rac-

colto. L'uomo agiva e reagiva su di essa, per trarne sostentamento e costringerla ai suoi bisogni. Certo, la terra era piuttosto ingrata, se confrontiamo le rese delle colture del tempo con quelle di oggi, ma quel poco che dava era oro. Il basso livello quantitativo del prodotto naturale era compensato abbondantemente dall'altezza del suo valore.

La ricchezza era rappresentata da campi, pascoli, boschi, greggi. Le granaglie e il bestiame ne erano la forma primaria. Se ne può dedurre che le campagne erano la base stessa e il fondamento della società del tempo. Se esse fiorivano, l'economia fioriva con loro, se precipitavano, anche l'economia precipitava. Per inciso, si ricorda che nel Medioevo, proprio perché l'*ager*, cioè la terra, da coltivare era la base essenziale per la loro autosufficienza annonaria, i comuni si chiamavano «terre». Come va ricordato anche che la parola capitalismo derivi da *caput*, capo di bestiame. Dalla terra, insomma, discendevano le altre forme di ricchezza, come case e palazzi.

Ma Monte Sant'Angelo era un paese rurale anche nel senso più completo del termine, cioè nel senso che la popolazione viveva in campagna. Il contadino era l'abitante del contado nel senso più profondo del termine. Qui, sul suo fazzoletto di terra, egli era obbligato a passare parte della sua vita, sia per sfruttarne al meglio le risorse, sia per economizzare il tempo – non si dimentichi che all'epoca si andava a piedi o, al massimo, a dorso di mulo o d'asino –, ma anche per preservarlo da eventuali assalti di pretendenti-occupatori. Una vita primitiva, condizionata dalle variazioni delle stagioni o del tempo e scandita dai ritmi e dai bisogni delle colture o delle greggi.

Per meglio capire il legame dell'uomo con la terra, consideriamo i lavori campestri attinenti alle colture frumentarie, che erano quelle maggiormente caratterizzate da un elevato apporto di lavoro umano.

Consistevano nell'aratura (solitamente erano due ed avevano luogo nei mesi estivi), semina (avveniva nei mesi di ottobre-novembre), sarchiatura (*zappunuscè*) (marzo-aprile), nettatura (*annettè*) (aprile-maggio), mietitura (giugno-luglio) e,

infine, trebbiatura. Ogni momento era seguito con la massima cura: i contadini avevano un senso di rispetto quasi religioso per le varie attività agricole, ed era impensabile che ne trascurassero qualcuna.

I lavori agricoli obbligavano i contadini a tenersi stretti ai loro campi, spesso in compagnia di altri componenti del nucleo familiare. Chi stava peggio, sotto questo aspetto, era sicuramente il pastore: i giorni che questi trascorreva in paese si potevano contare sulle dita delle due mani, trattandosi, di regola, delle feste comandate. Migliore era la sorte dei lavoratori a giornata, che andavano in paese ogni quindici giorni.

Ma, se lo scopo fondamentale dell'uomo era il dominio e lo sfruttamento delle forze naturali, queste, dal canto loro, non mancavano di esercitare il loro condizionamento, pesante a quei tempi, obbligandolo a sottostare alle sue leggi. La natura non solo indirizzava le attività dell'uomo, ma determinava anche la dislocazione dell'*habitat* agglomerato, sia di quello urbano che di quello sparso per la campagna. Fu, infatti, il sistema morfologico a determinare la configurazione del tessuto urbano e la spazialità dell'impianto. A cominciare proprio dalle abitazioni primitive, le grotte, ottenute scavando all'interno della roccia, una risorsa abbondante e, soprattutto, di facile lavorazione, perché tenera e porosa, – non a caso questo tipo di pietra calcarea, «la pietra di Monte», appunto, era detto «gentile». Ma anche le altre dimore degne di questo nome, di epoca più recente, si aggrumarono sulla roccia, con i basamenti immorsati direttamente alla stessa. Ciò avvenne a Monte Sant'Angelo, ma anche a Mattinata, a Macchia e alla Montagna. Il *genus loci*, lo spirito del luogo, aleggia in questi siti. La storia abitativa di essi dimostra che, a determinati intervalli, l'uomo sottoponeva il territorio a una nuova sistemazione, più in armonia con le cambiate esigenze urbane e con l'accresciuta popolazione.

Il rapporto stretto dell'uomo con la terra fu favorito dalla assenza delle vie di comunicazione. Al momento della unificazione l'unica strada in territorio di Monte Sant'Angelo era quella che la collegava a Manfredonia ed era in terra battuta,

polverosa nei mesi asciutti e piena di pozzanghere quando pioveva. Nel 1868 fu costruito il tratto di strada che portava nella valle di Carbonara, da dove nascerà una diramazione per San Giovanni Rotondo e una per Vico Garganico – quest'ultima strada fu decisa d'ufficio dalla Prefettura (decreto del 16 aprile 1876) e il Comune non solo protestò contro il provvedimento, ma fece addirittura ricorso al re.

Altrettanto carente era la viabilità nel resto del Gargano, che era sostanzialmente isolato al suo interno, non avendo che appena 65 km di strade carrozzabili[2]. Al momento dell'unificazione, oltre alla Monte-Manfredonia, c'erano la rotabile che collegava Sannicandro Garganico ad Apricena e quella che metteva in contatto San Giovanni Rotondo con Cagnano, risalenti agli anni Trenta. Nel 1867 fu costituito dalla Provincia il Consorzio Garganico Strade, con l'intento di portare la rete viaria a 200 km. Nel biennio 1863-64 furono costruite le strade San Marco in Lamis-San Giovanni Rotondo e Ischitella-Carpino.

Nessuna strada collegava Mattinata al comune capoluogo. Il Consiglio Comunale si occupò del problema nella seduta dell'8 marzo 1865, deliberando la costruzione di una strada, i cui lavori sarebbero dovuti iniziare non prima del gennaio 1869. Ritornò sulla questione il 21 dicembre 1867, ma non trovò niente di meglio che rinviare. I lavori ebbero inizio solo nel gennaio del 1875, per concludersi nel 1893. Nell'ultimo decennio del secolo entrò in funzione anche la strada per Manfredonia, mentre quella per Vieste, «la remota, la perduta dal mondo» (Gregorovius), sarà realizzata solo nel 1926. Al 1904 risale la strada

[2] Nel resto del Mezzogiorno la situazione non era poi tanto diversa, se «dei 1.828 comuni del Napoletano, 1.431 non avevano punto strade». Dati alla mano, «nel 1863 l'ex Regno di Napoli possedeva appena la sesta parte di tutte le strade che possedeva la Lombardia». Foggia, comunque, ebbe proprio quell'anno la ferrovia che la collegava con Pescara.

È bene ricordare che grande impulso diedero allo sviluppo della viabilità la legge 30 agosto 1868 sull'obbligatorietà delle strade comunali e quella del 27 giugno 1869 sulla costruzione delle strade provinciali.

La classificazione delle strade in nazionali, provinciali e comunali risale alla legge 20 marzo 1865.

Mattinata-mare, e il ritardo nella realizzazione dell'opera forse è da attribuire al fatto che essa non era considerata una priorità per gli abitanti della frazione, per un impulso atavico poco interessati alle risorse del mare.

Non è superfluo far notare che le distanze, date la scarsezza e la lentezza dei mezzi di trasporto, ma anche la particolare orografia del territorio, non solo erano enormi, ma anche irregolari. Va anche detto che i mezzi di trasporto non erano alla portata di tutti, erano un lusso che non tutti si potevano permettere. Così, i trasporti erano fatti a soma o a spalla d'uomo, attraverso accidentate mulattiere.

La presenza prolungata dei contadini in campagna, oltre che dalle difficoltà di comunicazione, fu favorito anche dalla particolare condizione in cui si trovava la gran parte delle terre del comune. Queste, infatti, come già accennato, erano frutto di usurpazioni, che richiedevano la presenza fissa sul posto dell'occupatore, per presidiare il fondo ed evitare spiacevoli sorprese da parte di altri concorrenti o per poter invocare la stabilità del possesso nei confronti dell'autorità pubblica.

La conseguenza fu un popolamento sparso. Sul fenomeno possediamo prove dirette, costituite da accenni espressi in documenti istituzionali. Ci limitiamo a riportare due brani.

Il primo è tratto da una lettera del 24 dicembre 1856 del consigliere d'Intendenza Giuseppe Della Rocca: «Mille e più famiglie del Comune di Monte Sant'Angelo traggono la loro giornaliera sussistenza coltivando piccole estensioni di terreno in quel tenimento… Ivi intanto è depositata la speranza di tali famiglie ridotte a rimanersi per intere stagioni in luridi abituri».

Il secondo riproduce la parte centrale della delibera del 1° maggio 1891: «La contrada Macchia è un'aperta campagna, ove non vi sono che poche grottaglie, alcune case rurali e dei casini di villeggiatura… Tutto assolutamente tutto manca persino l'agglomerato, sia pure di poche case, che è la condizione prima ed indispensabile per potersi avere, se non altro, almeno l'aspetto di una Borgata o di una Frazione». Orbene, all'epoca, questa contrada contava più di un migliaio di anime – saranno

1.230 nel 1911 –, sparpagliate per l'aperta campagna.

La contrada Macchia non era un caso isolato. L'elenco delle contrade abitate potrebbe continuare. Per esempio, altri agglomerati sparsi erano presenti, oltre che nella frazione Montagna, dove nel 1895 sarà aperta una scuola rurale consorziale fra i comuni di Monte Sant'Angelo, Manfredonia e San Giovanni Rotondo, anche nella contrada Piano Canale, dove pure funzionerà una scuola. Un'altra contrada abitata era Monte Barone, di cui parleremo più diffusamente in un prossimo capitolo. Dal censimento del 1911 si ricava che le contrade abitate del comune erano in numero di 14, il cui grado di abitabilità doveva presentare una situazione differenziata.

Questa fetta di popolazione viveva *sub umbraculis*, sotto improvvisati ripari di frasche intrecciate, o sotto i *pannòun* (anfratti di rupe) o altri ricoveri di fortuna. Abbastanza diffuse erano le grotte e i *pagliai*. Tutti luoghi di desolazione e di abbandono, dove scorreva immutato il ritmo di una vita di grandi ristrettezze. Le *torri* (case rurali) e i *casini* (residenze di campagna), le uniche costruzioni in muratura degne di questo nome, erano rari. Basti pensare che le prime, al momento del *Catasto Onciario* del 1753, erano appena 18.

È problematico stimare numericamente la consistenza dei movimenti migratori dalla città verso l'aperta campagna, e viceversa. La documentazione al riguardo è vaga e limitata a poche contrade. Né esistono cifre su questi aspetti della vita. E questo anche perché la mobilità degli uomini, il mutamento e la scelta degli insediamenti dipendono da una molteplicità di fattori estremamente mutevoli – anche nel breve termine –, difficilmente rilevabili: i problemi demografici, le crisi di sussistenza, le condizioni climatiche, le rese produttive, i rapporti tra i vari livelli culturali, l'entità dei dissodamenti o dei disboscamenti, le epidemie, ecc. Tutti questi fattori sono potenti regolatori di fuga e d'afflusso in paese. Consideriamo il colera e la carestia. Se il primo in paese determina un movimento migratorio da parte dei cittadini, la seconda, dal canto suo, determina un flusso dalle campagne verso il paese, dove le plebi

rurali sono attirate dalle misure annonarie delle pubbliche autorità. Tutto ciò premesso, uno studio attento delle testimonianze più disparate ci induce a ritenere che nei primi decenni unitari Monte Sant'Angelo fosse un paese con una buona parte della popolazione, stimata attorno al 30-40 per cento, risiedente più o meno stabilmente in campagna.

Va notato infine che Monte Sant'Angelo, come del resto tutto il Gargano, si differenziava dal Tavoliere, caratterizzato dall'accentramento della popolazione nella città. La «deserta Tartaria» del secolo XVIII si presentava ancora, verso la fine del secolo successivo, come «un vero deserto coperto di pascoli e popolato di armenti» (F. Gregorovius, 1882). Una caratteristica che il Tavoliere conserverà ancora per decenni: «Tutt'intorno alla città è il deserto, che si popola la mattina e si vuota al cader del sole» (A. De Ambris, 1913).

IV. Le condizioni di vita dei lavoratori a giornata (*li sciurnatire*) erano durissime, pressoché insopportabili: lunghi orari di lavoro e salari da fame. I primi, in assenza di una legge che ne regolasse la durata, non erano mai inferiori alle 10-12 ore al giorno, che d'estate diventavano anche di più. A queste va aggiunto, poi, il tempo impiegato a raggiungere il fondo, che poteva essere anche di diverse ore.

Le tariffe vigenti nel distretto di Foggia, al quale apparteneva Monte Sant'Angelo, erano le seguenti negli anni Sessanta: uomo: £ 1,30-2,00; donna: 0,70. Negli altri due distretti della provincia, San Severo e Bovino, i salari agricoli erano più bassi. A carico dei datori di lavoro erano i pasti: di regola, la cosiddetta *acquasale*, cioè pane bagnato nell'acqua – questa poteva essere fredda o calda – e condito di sale e olio, a cui spesso si aggiungevano «erbe colte nei prati», fave o piselli oppure patate. Un'alimentazione al limite della sopravvivenza, che ha fatto dire a uno studioso del tempo essere «minore di quello che avevano gli antichi servi da catena, addetti all'agricoltura». In occasione della mietitura, per motivi benauguranti – si pensava che l'abbondanza della tavola portava con sé quella del raccol-

to – potevano esserci il companatico, in genere un pezzo di formaggio, e il vino.

Le tariffe applicate nella pubblica amministrazione erano di gran lunga superiori: nell'aprile del 1879, per esempio, per dei lavori di abbattimento di muri a secco costruiti abusivamente su delle terre del comune di Monte Sant'Angelo, il salario corrisposto dall'ente pubblico fu di 2,50 lire al giorno.

È da ricordare, inoltre, che in una società come quella del tempo, caratterizzata da una buona dose di elementi autarchici, la remunerazione in natura, sotto le forme più diverse – grano, olio, patate, ceci, fave – era abbastanza frequente per una prestazione di lavoro manuale in agricoltura, come, del resto, lo era anche per una prestazione artigianale o professionale. In natura, infatti, erano pagati anche il calzolaio, il falegname, il fabbro, il muratore, il funaio, il barbiere, il sarto, l'avvocato, il medico, ecc. Il baratto era sicuramente la forma di pagamento più usata tra i marinai di Manfredonia che si fermavano a vendere il pesce nella piana di Mattinata e gli acquirenti della frazione. Oltre al baratto va segnalata la presenza degli altri elementi caratteristici dell'economia naturale: doni e scambi, aiuto familiare (in prodotti e prestazioni), aiuti gratuiti ai vicini. Lo scambio in natura troverà largo impiego soprattutto nel periodo fascista.

Da ultimo, va detto che il nostro discorso sulle condizioni delle popolazioni lavoratrici va inserito in un sistema di relazioni e di condizionamenti sociali che le rendeva ancora più problematiche. È bene ricordare che questo sistema gravitava intorno all'azienda padronale e che il lavoratore, non essendo tutelato da alcuna assicurazione sociale, si trovava di fatto alla mercé del proprietario terriero.

I salari, messi a confronto con il costo della vita, erano da considerarsi al limite della sussistenza. Si pensi solo all'alimento che costituiva la base dell'alimentazione, il grano. Ebbene, il suo prezzo di mercato si aggirava, nel primo decennio unitario, intorno alle 23 lire a quintale in provincia e superava le 25 in paese. Le cifre rappresentano quanto un bracciante poteva gua-

dagnare in una quindicina di giorni di lavoro.

Forniamo i prezzi di alcuni generi alimentari di largo consumo: 1 kg di pane: £ 0,25; 1 tomolo di fave: 9; 1 tomolo di fagioli: 15; 1 staio di olio: 7.

La situazione peggiorò con l'aumento, nel 1866, del dazio di entrata sul grano, che contribuì così a far lievitare il prezzo di tutto il grano venduto all'interno della penisola, e con l'entrata in vigore, il 1° gennaio 1869, della tassa sulla macinazione dei cereali, che gravava nella misura di 2 lire al quintale per il grano, 1,20 per l'avena e 0,50 per gli altri cereali. In pratica, tutti coloro che portavano questi cereali al mulino per farli macinare dovevano pagare la tassa direttamente al mugnaio. Ad essere colpiti furono soprattutto i ceti rurali, che coltivavano per l'auto-consumo. L'immagine della macinazione dei cereali nella nostra zona, infatti, è quella del contadino che si reca col suo sacco di grano sulle spalle al mulino e se ne torna a casa con lo stesso pieno di farina e crusca.

Contro la legge sul macinato, approvata nel marzo del 1868, aveva preso posizione il Consiglio Comunale in data 24 aprile, definendola «odiosa ed immorale». Esso aveva espresso anche «il voto perché Sua Maestà il Re d'Italia non voglia sanzionare la legge sul macinato discussa ed approvata in Parlamento»[3]. E dire che lo stesso Consiglio, in occasione della preparazione del bilancio per quello stesso anno, «opinava imporre una tassa comunale su la macinazione dei cereali», ma poi, «atteso i clamori dei cittadini», dovette desistere da «tale divisamento». Meglio se questa veniva da altri! Non risulta, comunque, che in

[3] A. C. MSA, *Raccolta Delibere Consiliari*.

Contro la politica economica e fiscale del Governo aveva fatto sentire la sua voce anche il deputato del collegio di Manfredonia – a questo apparteneva Monte Sant'Angelo – Pasquale Petrone di Vieste. Intervenendo in Parlamento nella discussione sullo schema di legge, l'aveva definita «legge della miseria, diretta a colpire il povero, impopolare, inopportuna, dannosa ed infeconda». E aveva anche messo in guardia contro i rischi di violente manifestazioni: «Questa legge non potrà che essere sostrato di gravi perturbamenti, e segnare un'epoca deplorevole ai destini del nostro Paese». La protesta popolare si fece sentire soprattutto nell'Italia meridionale.

paese vi siano state proteste degne di nota né durante le discussioni in Parlamento sul progetto di legge né dopo che il provvedimento passò. La tassa sul macinato sarà abolita con legge 19 luglio 1880, e con decorrenza 1° gennaio 1884.

È da ricordare, in questo contesto, il sistema fiscale, che taglieggiava gli umili e favoriva, quando non esonerava del tutto, i privilegiati. Oltre ai pesi citati nei capitoli precedenti, ne vennero introdotti degli altri, fra i quali i più gravosi erano il dazio sul consumo, la tassa sulle bestie da tiro e da soma, nonché il focatico. Il primo colpiva i generi di prima necessità, la seconda i muli, i cavalli e gli asini – ma non i bovini, in possesso dei proprietari – il focatico i redditi, ma con un criterio di progressività a rovescio, che faceva sì che la tassazione diminuisse con l'aumentare di questi.

La popolazione affamata ricorreva a mille espedienti per tirare avanti giorno per giorno: al pane d'orzo, più a buon mercato, ma anche alla coltivazione dei terreni del Comune o del Demanio Nazionale. Strappati con la forza alla mano pubblica, questi assicurarono ad una fetta sempre più grande di popolazione i prodotti alimentari essenziali, principalmente cereali e legumi. Trattandosi di terre vergini, esse avevano una capacità produttiva superiore alle altre e, per un po' di anni, in crescita. Si dà anche il caso – così viene riferito – che i contadini abbandonassero una terra meno generosa per una più benevola. Proprio dal «bisogno positivo di coltiva», dalla miseria e dalla fame dilaganti nacquero le occupazioni di massa che segnarono la storia sociale e politica di Monte Sant'Angelo nel secolo XIX e nella prima metà del XX[4]. Dopo la bufera del brigantaggio, le occupazioni, per la minaccia che rappresentavano per la proprietà pubblica – e, indirettamente, anche privata – e per l'ordi-

[4] Per una più ampia trattazione dell'argomento, si veda M. TRANASI, *La nascita della Proprietà Privata*, *Monte Sant'Angelo 1861-2001*, Leone Editrice, Foggia, 2002.

Il lavoro, documentato su fonti archivistiche, tratta delle complesse vicende che portarono alla progressiva privatizzazione del demanio civico, con particolare riguardo al territorio di Monte Sant'Angelo.

ne pubblico più in generale, costituirono la prima emergenza del Regno d'Italia.

Ma tutto questo non poteva bastare. Monte Sant'Angelo, campagna e aggregato urbano insieme, non offriva possibilità di vita sufficienti alla popolazione residente. Così l'esubero di questa rispetto alla produzione agricola (la *sovrappopolazione artificiale* di Lenin), esubero di braccia e di bocche nello stesso tempo, divenne di fatto un peso soprattutto sulla terra, esercitando una pressione potente sui mezzi di sussistenza. Pressione che aumenterà negli anni con l'accrescersi del *surplus* demografico. Per una fetta significativa di questo l'unica via di scampo fu trovata allora nella migrazione stagionale verso il Tavoliere e, negli anni a cavallo del secolo, in quella all'estero. Il che comportò un grande sacrificio di sofferenza umana per la popolazione.

Capitolo Settimo

Le Attività Economiche

Agricoltura: assetto colturale; contratti agrari; vincoli feudali; pesi fiscali

I. Con l'eliminazione di gran parte dei vincoli feudali e l'affermarsi della proprietà privata si accompagna una profonda trasformazione nelle condizioni della proprietà terriera, che nello stesso tempo si ripercuote sullo sviluppo della agricoltura. Che è stato impetuoso negli anni Quaranta e Cinquanta, in conseguenza dei massicci indiscriminati dissodamenti operati dalla popolazione.

La quantificazione dei diversi fenomeni e dei vari aspetti della vita del passato è sempre problematica, perché le fonti e le testimonianze non sono quasi mai sufficienti. Le perplessità aumentano quando si tratta dell'assetto colturale, che non è mai dato per sempre, ma cambia di anno in anno. Ciò premesso, i dati che si ricavano da notizie indirette ma in generale molto significative – verifiche demaniali, cronache, documenti vari, ecc. – ci consentono di avanzare, anche se con riserve, un sommario quanto esaustivo abbozzo della presenza colturale sul territorio di Monte Sant'Angelo. Prima di presentarlo è opportuno accennare all'estensione complessiva delle colture. Si può ritenere, con una certa approssimazione, che, tra erbacee e legnose, essa raggiungesse nei primi anni unitari il 25 per cento dell'agro comunale. Che essa fosse maggiore non è, comunque, un'ipotesi fantastica: induce a crederlo la considerazione che il dato è desunto in massima parte dalle dichiarazioni degli usurpatori – pensiamo alle verifiche demaniali – che avevano tutto l'interesse a denunciare meno di quanto possedevano.

Dal punto di vista della diffusione delle colture, la situazione nell'agro comunale appare radicalmente mutata rispetto ai primi decenni del periodo borbonico. Qui di seguito è riportato il quadro delle stesse contrade indicate per quell'epoca, con le relative quote a coltura agraria aggiornate.

PROPRIETÀ RUFFO

Contrada	Ha
San Martino-Tagliata	290
Monte Sacro	75
Murge Palena	70
Fusillo	40
Sferracavallo	20

DEMANIO EX FEUDALE

Contrada	Ha
Buongiovanni	195
Valle Mione	155
Vergone la Spina	125
Piano Canale	120
Macinico	110
Stinco	90
Viduano	91
Falcare	90
Vocecchia	87
Valle di Alvaro	85
Cincinella	83
Sedia la Regina	70
Paratina	55
Mezzano	47
Piano l'Incudine	45
Piano di Cerrosaldo	42
Piano San Vito	33
Mignozzi	27
Chiancata Piloni	20

Piano delle Querce	18
Capraro	16
Elce del Papero	15
Valle dell'Acero	12
Valle Larga	10

VOTA

Contrada	Ha
Valle Portella	62
Santa Croce	40
Valle del Forno	30
Ombratico di Marcisi	25
Ciliberti	20
Santa Lucia	17
Pettinecchie	11

Per Casiglia non abbiamo dati specifici, ma, da quelli relativi ai dissodamenti, di cui disponiamo, possiamo tranquillamente dedurre che fosse interessata da un aumento significativo delle coltivazioni, in linea, del resto, con quanto avveniva sull'altra difesa.

Dal confronto con i dati del Catasto murattiano si evince un raddoppio della superficie coltivata su queste contrade. Ma non avvenne la stessa cosa sul resto del territorio, e questo per diverse ragioni. Mattinata, Carbonara e Macchia, fertili aree pianeggianti, erano quasi interamente coltivate all'inizio del secolo, mentre la foresta Umbra e il bosco Quarto non furono sfiorati dai dissodamenti, perché tenuti sotto stretta sorveglianza dalle autorità forestali. Monte Barone lo fu in piccolissima parte. Ma dopo l'unità d'Italia qui le colture si diffonderanno a macchia d'olio a seguito della privatizzazione di gran parte della contrada fatta dallo Stato, ma anche dei dissodamenti illeciti che si verificheranno sulla restante fetta di demanio statale.

L'espansione delle colture, che si accompagnò all'affermarsi del regime di proprietà chiuse, anche materialmente, da fratte o da siepi morte di sterpi e frasche, un'espansione dall'evo-

luzione lineare e ininterrotta, non poteva non avere effetti immediati sul paesaggio agrario, inducendo in esso forme nuove e diverse, tali da comportare, col passare degli anni, una modifica profonda del volto delle campagne. In generale, il paesaggio si distinse per una significativa presenza delle colture arboree, a prevalenza uliveti, ma non mancavano i vigneti e i campi vitati, i mandorleti e gli alberi da frutta. È bene sottolineare anche che i dissodamenti,come i disboscamenti o le terrazze, sono segni di laboriosità umana, che sono nel contempo causa ed effetto di ripresa demografica. Effetto, perché è solo con un numero più grande di braccia che è possibile intraprendere opere di tale mole; causa, perché quei lavori, creando le premesse per un miglioramento del livello di vita (sia dal punto di vista dell' alimentazione che da quello delle condizioni igieniche), permettono un netto rilancio demografico.

II. Si è già accennato alla situazione di grave crisi in cui si trovava l'agricoltura della zona, indicando per sommi capi alcuni limiti oggettivi entro cui essa si svolgeva, dalla povertà del suolo all'inclemenza del clima, dalla miseria e incultura delle masse contadine all'arretratezza degli attrezzi e alla carenza degli istituti di credito. Ma vi erano altri agenti che condizionavano il progresso agronomico e gli conferivano un carattere estensivo, sui quali è d'obbligo fermare l'attenzione: le forme di conduzione, i vincoli feudali, i pesi fiscali. Del contrasto fra l'agricoltura e la pastorizia, che aveva anch'esso dei pesanti risvolti sul progresso agricolo, dovremo parlare nel prossimo capitolo.

L'economia agricola del comune, al pari di quella del Meridione, era caratterizzata dalla precarietà e dall'arretratezza dei contratti e dei rapporti agrari tradizionali, appesantiti da vincoli e scorie del passato. Questi gravavano sul possesso fondiario secondo la storica varietà di situazioni e di rapporti. Tutti i contratti, comunque, se assicuravano ai contadini opportunità che non avrebbero potuto procurarsi altrimenti, erano vantaggiosi soprattutto per i padroni.

Le forme giuridiche entro cui si svolgeva la vita produttiva delle nostre campagne erano le seguenti: la colonìa, l'affitto, il contratto *alla parte* e la conduzione diretta. Non sono stati riscontrati contratti a *migliorìa*.

La colonìa, equiparata all'enfiteusi, è una concessione stabile. È il più ampio diritto alla coltivazione della terra riconosciuto al contadino. I coloni «perpetui», infatti, sono «inamovibili», vale a dire che non possono essere scacciati dal podere, di cui si trasmettono il godimento di padre in figlio per lunga serie di generazioni.

Era la forma di conduzione più diffusa sul territorio ex feudale. Le partite riconosciute dallo Zurlo all'inizio del secolo erano in numero di 927. Erano costituite da spezzoni di terra di solito al di sotto dell'ettaro, coltivate prevalentemente a cereali. Sulle colonie gravava una prestazione in prodotti naturali, il terraggio, nella misura di un tomolo e mezzo a versura per i seminati in grano e di due tomoli per quelli in orzo e avena. Il numero dei coloni, stando agli atti notarili stipulati in occasione delle commutazioni (passaggi dai canoni in natura a quelli in denaro) del biennio 1883-1884, ascendeva a 650.

Il più grande percettore di terraggio, vero e proprio esattore, era il principe Ruffo. Questi non solo «imponeva indistintamente misure 48, cioè tomoli 2 in ragione di ogni versura qualunque ne fosse la semina» – il passo virgolettato è del delegato straordinario (commissario prefettizio) di Monte Sant'Angelo, Ercole Raimondi – ma riscuoteva il balzello anche sulle colture posteriori alla concessione sovrana del 1819. La percentuale era alquanto eccessiva, perché, date le rese dell'epoca, portava via mediamente al livellario quasi un decimo del raccolto. Questi, inoltre, era obbligato a portare il prodotto ai magazzini del principe in paese. Si può immaginare il disagio di chi si trovava nelle contrade più periferiche, obbligato a diverse ore di cammino.

Il Comune riscuoteva il terraggio sulle colonie delle difese e, a partire dal 1927, su alcune terre del demanio ex feudale messe a cultura dopo i provvedimenti dello Zurlo. Qualche dato può essere utile: nel 1866 la terraggiera comunale ammontò a

240 tomoli di grano, 160 di avena e 17 di orzo, nel 1868 i tomoli furono rispettivamente 192, 150 e 25. Complessivamente, l'estensione dei seminati spettanti all'erario comunale si aggirava attorno ai 300 ettari. Il numero dei coloni avrebbe dovuto oscillare fra i 150 e i 200.

La riscossione del terraggio comunale veniva affidata ad un privato con gara pubblica, sulla base di un contratto triennale, mentre la nomina dell'agrimensore che sovrintendeva alla misurazione dei terreni era fatta dal Consiglio Comunale.

Il grano veniva immagazzinato, per essere poi venduto «in dettaglio alla classe bisognosa di questo Comune con biglietti da rilasciarsi dalla Segreteria Comunale», ad un prezzo più basso di quello delle mercuriali (listini dei prezzi di mercato). Per portare un esempio, il Consiglio Comunale del 16 dicembre 1867 fissò il prezzo di 11,88 lire al tomolo per il grano (quello corrente era di 12,98 lire), mentre per l'orzo e l'avena deliberò la vendita all'incanto, prendendo come base d'asta i prezzi riportati nelle mercuriali, diminuiti di 20 centesimi. Come si può notare, per il grano veniva adottato il criterio del prezzo amministrato.

L'altro tipo di contratto era, come si è detto, l'affitto al coltivatore. Ad esso ricorrevano soprattutto gli enti ecclesiastici e il Demanio Nazionale. Il contratto durava sei anni, come nel caso di Monte Barone, oppure nove, come nel caso della Foresta Umbra, di Jacotenente o delle terre degli enti ecclesiastici. Ovviamente, in questi contratti a lunga scadenza potevano impegnarsi solo i benestanti. Il Demanio chiedeva, oltre alle garanzie reali – di per se stesse già eccessive – anche un fideiussore.

Quanto ai privati, nelle nostre campagne era molto diffuso il contratto revocabile e a breve scadenza, che prevedeva il pagamento dell'affitto con una parte del raccolto. Questi contratti erano verbali e la durata dipendeva unicamente dalla volontà del proprietario del fondo, che poteva disdirli a suo piacimento. Contratti di questo genere non potevano non avere un effetto quanto mai deprimente di ogni spirito d'iniziativa e di un qualsiasi piano di lungo respiro. Il più delle volte, però, questi accordi aleatori finivano per trasformarsi in affitti a tempo in-

determinato, che passavano di padre in figlio, grazie a quell'insopprimibile senso di umanità che fa sorgere doveri reciproci e rapporti di simpatia anche fra uomini di diversa condizione sociale. Almeno verso gli affittuari i proprietari terrieri si mostravano benevoli e paterni!

Sulle conseguenze negative del piccolo affitto per lo sviluppo agronomico e capitalistico nelle province meridionali, con particolare riferimento alla Puglia, metterà l'accento la Commissione Parlamentare d'Inchiesta Agraria, già citata: «Nei paesi ove è in uso il sistema di fitti a breve scadenza una cultura migliorabrice, avendo bisogno di capitali di anticipazione e quindi di un tempo conveniente per ammortizzarli, non può applicarsi che dagli stessi proprietari della terra… Qualunque riforma agraria in Puglia, come in qualsiasi paese, sarebbe impossibile a generalizzarsi senza locazioni lunghe di almeno 15 o 18 anni».

Il contratto *alla parte* era una mezzadria impropria e trovava larga diffusione sulle terre a coltura cerealicola. Era molto pesante, in quanto era verbale e di durata annuale, e spesso era anche peggiorato dalle modifiche arbitrarie dei diritti consuetudinari che il proprietario imponeva ai contadini a sua discrezione. Il concedente di solito metteva di suo, oltre al terreno, l'aratura e gli animali per la trebbiatura, il conduttore la semente e i restanti lavori (sarchiatura, mondatura, mietitura e trebbiatura). I frutti erano divisi a metà. La mezzadria vera e propria faceva registrare qualche caso solo nelle aziende olivicole della pianura di Macchia.

Per completare il panorama della situazione contrattuale non resta che dare uno sguardo alla conduzione in economia, a mezzo di salariati. Qui ci limitiamo a dire che era molto diffusa nel comune, avendo già ampiamente riferito delle condizioni generali di lavoro e dell'entità dei salari – cosa che faremo ancora nel prosieguo della nostra indagine.

III. Quanto ai vincoli feudali, più volte richiamati, quello per eccellenza nel territorio di Monte Sant'Angelo era costituito dalla promiscuità di diritti sui parchi. Terreni recintati da

muri a secco e destinati all'allevamento degli animali vaccini, i parchi erano in comunione tra il Comune, il possessore e la collettività. Il primo era il proprietario del suolo e degli alberi, compresa la ghianda, il secondo il concessionario dell'erba in un determinato periodo dell'anno, la terza nel restante[1]. Rappresentavano una quota di territorio comunale non indifferente: 2.196 ettari al momento della divisione, che diventeranno 3358 sul finire della dominazione borbonica (verifica Della Rocca del 1857). I diritti della popolazione variavano a seconda della categoria (vernotico o estivo) e riguardavano l'erba in determinati periodi dell'anno. Cessarono sui parchi erbiferi con lo scioglimento della promiscuità (ordinanze prefettizie: 15 giugno 1882; 15 settembre 1888; 30 agosto 1892; 30 settembre 1892; 30 settembre, 1° e 14 ottobre 1904; 11 e 13 dicembre 1905) – di fatto, comunque, non si esercitavano più almeno dai tempi dello Zurlo, a tutto vantaggio dei *parchisti*. I diritti del Comune si manterranno fino ai giorni nostri sui cosiddetti parchi ghiandiferi.

La promiscuità dei parchi erbiferi, per quanto ingombrante, non costituì un serio impedimento per l'espansione dell'agricoltura. Essa, infatti, non diminuì, se non forse in minima parte, le possibilità di sfruttamento di queste terre, a cominciare proprio dalla loro messa a coltura. Che avvenne attraverso lo strumento della maggiorazione del canone, il cosiddetto triplo canone – in sostanza, chi dissodava su permesso del Comune si vedeva triplicato il canone – ma soprattutto con i dissodamenti abusivi[2].

[1] Per chi volesse approfondire le problematiche riguardanti la promiscuità dei parchi di Monte Sant'Angelo, rinviamo a: M. TRANASI, *La nascita della Proprietà Privata*, *Monte Sant'Angelo 1861-2001*, cit.

Nel libro un ampio capitolo è dedicato alla quotizzazione, a cui si accennerà nelle pagine che seguono.

[2] Si ricorda per tutti il caso del «parco Ciminiera [ha 53] che da 20 anni si è dissodato e messo a coltura, senza che avesse mai la signora Mozzillo [Serafina Mozzillo di Manfredonia, moglie del marchese Luigi Balsamo] presentato analoga domanda a questa Amministrazione per la debita venia». Il passo è tratto da una relazione dell'agente demaniale Francesco Pacelli al prefetto, datata 14 marzo 1885 (I).

Quanto al demanio comunale, o civico, che occupava una quota superiore ai due terzi dell'intero tenimento di Monte Sant'Angelo, esso era in una condizione particolare, perché apparteneva alla comunità locale ma erano amministrato dal Comune. Di fatto costituiva un'autentica terra di nessuno, e quindi di tutti. Per inciso, va ricordato che, per la parte ritenuta «coltivabile», era per legge destinato alla quotizzazione, cioè ad essere assegnato ai cittadini nullatenenti. Il che avverrà solo per ha 217.87.85, nel 1882.

Neanche la natura giuridica di queste terre, demaniale appunto, pose dei limiti oggettivi seri alle possibilità di un progresso agrario ed ostacolò la penetrazione dei rapporti mercantili e capitalistici nell'agricoltura. Infatti, i loro possessori, benché occupatori – più o meno tollerati dalle istituzioni, Comune, Forestale, Prefettura – agivano nella più totale libertà e non sembravano spaventati più di tanto dai sequestri dei raccolti da parte del Comune, né dalle contravvenzioni dell'autorità forestale e dalle condanne di quella giudiziaria. E questo perché non si diede mai corso – anche perché questa strada sarebbe stata difficilmente praticabile – alla giurisprudenza napoletana, che teorizzava *adversus fures aeterna auctoritas*. L'intensità dei dissodamenti inconsulti, l'estensione delle piantagioni agricole e la diffusione delle sistemazioni collinari ne sono la prova più evidente. Comunque, le sanatorie di fine secolo, che interesseranno la quasi totalità delle terre occupate abusivamente, risolveranno tutti i problemi anche dal punto di vista giuridico. Tranne uno, l'arresto delle occupazioni, che continueranno su larga scala.

IV. Tra i fattori che pesavano negativamente sulla agricoltura abbiamo menzionato i gravami fiscali. Erano sostanzialmente tre: il terraggio, il canone e la fondiaria.

Del primo abbiamo già riferito. Quanto al secondo, per avere un'idea dell'entità dei canoni che spettavano al Comune, riportiamo quelli fissati da due delibere comunali, 17 dicembre 1875 e 29 novembre 1888. Dalla prima si ricavano i seguenti

canoni: £ 2,55 a versura per le vecchie colonie di Vota e Casiglia, 3,20 per quelle del Gravaglione; 8,50 per le colture delle contrade Piano Canale, Falcare, Vota e Gravaglione; 12,75 per tutte le altre.

La seconda delibera introdusse una nuova normativa, che unificava il territorio dal punto di vista fiscale. Le aliquote furono fissate in base alla qualità dei fondi. I canoni erano i seguenti: £ 10 ad ettaro per le colture di 1ª classe, 8 per la 2ª, 6 per la 3ª, 4 per la 4ª.

Quanto alla scadenza dei pagamenti, fu mantenuta la data del 15 luglio, fissata dalla delibera del 15 marzo 1869.

Per quel che riguarda la fondiaria, la base delle finanze statali, va detto che a quel tempo non era un onere di poco rilievo: essa, infatti, corrispondeva ad 1/5 della rendita del fondo. Questa misura era la stessa per tutte le categorie agrarie.

A conclusione del discorso sullo stato dell'agricoltura della zona, è d'obbligo far notare che i problemi fin qui denunciati erano solo in parte i responsabili della situazione disagevole in cui si trovavano le masse contadine. A scanso di equivoci, è opportuno far notare che queste stavano male perché di terra non ne avevano o non ne avevano a sufficienza. A riprova di ciò, basterebbe ricordare che chi di terra ne aveva molta e di buona qualità, e cioè il ceto dei proprietari terrieri, da tutti questi problemi non era affatto sfiorato. È fin troppo noto, infatti, che lo stato di agiatezza di cui esso godeva – che, tra l'altro, sarà assicurato ancora per parecchie generazioni future, fino alla nostra – derivava proprio dal possesso della terra, dalla classica rendita fondiaria. E questo perché i prodotti della terra avevano un alto valore.

Della redditività delle terre dovremo parlare nei capitoli seguenti, ai quali si rimanda.

V. Non rimane che fare un accenno al settore del credito. Si è detto, parlando dell'agricoltura della provincia, che una delle difficoltà in cui essa si dibatteva era data dalla impossibilità di fare affidamento sulle istituzioni del credito. Questo vale an-

che per Monte Sant'Angelo, dove pur non mancavano degli istituti di soccorso per la povera gente. Qui, infatti, esisteva il Monte Frumentario, che aveva il compito di «soccorrere principalmente la classe agricola bisognosa», a cui prestava grano per la semina, ricevendolo in restituzione, previo un tenue aumento della derrata, al momento del raccolto. Al momento dell'acquisto del feudo, 1802, esso era costituito da 800 tomoli di grano, che venivano prestati dietro corresponsione di una misura a tomolo. Il Monte Frumentario, stando al regolamento del 29 dicembre 1826, era diretto da due amministratori, scelti dal prefetto in una rosa di sei nominativi indicati dal Comune. Ma ebbe una vita stentata. Ad esso si affiancherà, nel 1877, una Cassa di Prestanza Agraria, avente lo stesso compito, cioè quello di «sovvenire i coloni poveri per la semina dei cereali, delle civaie e patate» (il passo virgolettato è preso dallo statuto del 29 marzo 1883). Anch'essa ebbe una vita grama. Non è superfluo sottolineare l'importanza che potevano avere istituzioni del genere: la maggioranza dei piccoli coltivatori era a volte costretta a mangiarsi persino il grano destinato alla semina e a pagare prezzi di fame per acquistarne dell'altro nei mesi immediatamente precedenti la stessa. Sul finire del secolo in paese opererà anche una banca popolare cooperativa, che chiuderà per fallimento nel 1927. Ai contadini poveri era indirizzato anche il Monte dei Pegni, operante sin dal 1860, di cui si parlerà in un prossimo capitolo. Ma questi istituti non erano accessibili a coloro che erano sprovvisti di beni. Così, quando questi, in anni di crisi o di carestia, avevano bisogno di qualche credito necessario per affrontare bisogni occasionali – il che, in una società povera, è un fenomeno quasi fisiologico – non avevano altra scelta che rivolgersi agli amici o agli usurai.

Il risultato fu lo stesso che abbiamo denunciato parlando della provincia, e cioè che tanti piccoli contadini rimasero «spogliati». La qual cosa accentua anche qui la tendenza alla formazione di grandi proprietà, che già si era notata nel periodo precedente. Una nota del Consiglio d'Intendenza del 7 maggio 1859, riguardante proprio il nostro comune, documenta bene il feno-

meno: «Le dissodazioni vanno col tempo ad estendere il patrimonio de' ricchi».

La mancanza assoluta di statistiche non ci permette di vedere il fenomeno nel dettaglio, ma le menzioni sempre più frequenti nei documenti di pignoramenti giudiziari dei frutti dei fondi, di espropriazioni forzate degli stessi per mancato pagamento d'imposte oppure per mancata restituzione di prestiti usurari, di abbandoni di terreni nelle mani dei proprietari, i quali non sempre avvenivano per via giudiziaria, ci danno la conferma che Monte Sant'Angelo non era un'isola felice rispetto al resto della provincia e della penisola[3]. Se a questo si aggiunge l'acquisto, a condizione di vantaggio, di proprietà particellari da parte dei grossi proprietari – la maniera classica, insieme all'occupazione, in cui si è realizzata la concentrazione della proprietà fondiaria – il quadro è completo. Nel periodo unitario la massa dei contadini, fagocitati di prepotenza dai proprietari, subì un processo di proletarizzazione e di impoverimento. Col risultato che le sue difficoltà diventarono sempre più gravi.

Pastorizia: uso civico di pascolo

Se la seconda metà del Regno borbonico restaurato aveva visto una stagione favorevole per la pastorizia, con l'unità d'Italia si assiste ad un'inversione di tendenza. Essa subisce un vistoso arretramento. Nei primi due decenni il numero dei capi di bestiame, che si era attestato sulle 80 mila unità nel recente passato, non arrivò a superare le 60 mila. E si abbasserà ulteriormente nei decenni successivi. Non diversamente da quanto

[3] Il fenomeno dell'espropriazione forzata per debiti di imposte assunse proporzioni gigantesche su tutto il territorio nazionale, ma soprattutto nelle regioni più povere: nel periodo 1873-1878 vi furono ben 34.325 devoluzioni al fisco. Negli anni seguenti vi fu un progressivo peggioramento: il numero delle espropriazioni per insolvenza fiscale fu di 9.114 nel 1891, 13.375 nel 1893 e 17.344 nel 1895. I dati sono presi dal periodico socialista pugliese *La Ragione*.

avveniva nel resto della provincia, l'assottigliarsi del patrimonio zootecnico è da mettere in relazione con lo sviluppo delle colture. Da segnalare, comunque, alcuni anni particolarmente critici, dipendenti da sfavorevoli condizioni climatiche, in cui si verificarono delle vere e proprie morie di animali. Si ricordano gli anni 1884, 1886, 1893 e 1898.

I caratteri della pastorizia, di già tratteggiati, rimasero immutati. L'allevamento del bestiame si praticava nei parchi e sui prati civici. I possessori dei primi, i parchisti, erano tenuti a pagare al Comune un canone annuo, che variava a seconda della categoria e della classe del fondo. I canoni fissati dalle delibere del 17 dicembre e 29 novembre 1888 erano i seguenti: da £ 102 a £ 68 a carro (20 versure) per i parchi vernotici (erano quelli che assicuravano pascoli abbondanti per 7-8 mesi all'anno); da £ 42,50 a £ 21,25 a carro per i parchi estivi (erano quelli con pascoli quasi prevalentemente estivi). I canoni relativi ai parchi di formazione più recente, non compresi nelle cosiddette mappe Zurlo, erano leggermente superiori; e questo non in dipendenza del valore, ma poiché frutto di occupazione abusiva. La data per i pagamenti era fissata al 15 maggio di ciascun anno. Come per le colture, anche per i parchi si pagava la fondiaria.

La popolazione godeva *ab immemorabili* del diritto di uso civico di pascolo – assieme a tutti gli altri, ovviamente: semina, caccia, raccolta della legna, della ghianda, dei funghi, dei sassi, ecc. – sulle terre demaniali. Esso era disciplinato da apposito regolamento comunale – da segnalare, per i primi anni unitari, quelli del 9 febbraio 1868 e 24 settembre 1885 – in cui venivano stabiliti le modalità della fruizione degli erbaggi, l'ammontare della fida annuale, il periodo della conta degli animali, il rapporto di valore fra gli stessi, ecc. La fida stabilita con il Regolamento del 1885 era la seguente: £ 0,10 per ogni capretto o agnello; 0,30 per ogni capra o pecora; 1 lira per ogni maiale; 1,50 per ogni cavallo, mulo o asino; 2 per ogni vitello; 2,50 per ogni bue; 3 per ogni mucca o giovenca; 3,50 per ogni cavalla con puledro.

C'era un regolamento speciale per Vota e Casiglia, dove il pascolo era possibile dall'8 settembre di ciascun anno al 7 maggio dell'anno successivo. La fida era molto più alta che nel resto del territorio. Quella stabilita dal Consiglio Comunale del 15 ottobre 1870, per esempio, era la seguente: £ 1,10 per ogni capra o pecora; 2,20 per ogni asino; 8 per ogni bue, vacca, cavallo o cavalla di razza.

I canoni e le fide rappresentavano l'introito tributario più consistente per il Comune. Nel bilancio di previsione del 1868 era prevista un'entrata di 20.163 lire.

Al momento dell'unità d'Italia era in vigore il regime della separazione dei pascoli, introdotto dalla deliberazione decurionale del 22 agosto 1858. Esso consisteva nella assegnazione di alcune contrade, di solito le più scadenti, al pascolo delle capre e delle pecore, lasciando libere le altre per il pascolo dei bovini. Va fatto notare che la specie di animale di per sé bastava a stabilire l'appartenenza di classe, come testimonia il seguente aforisma: «Le vacche per i ricchi, le pecore al massaro, le capre per il povero». La decisione del Comune era giustificata dalla «necessità di proteggere la conservazione dell'industria vaccina, tanto vantaggiosa all'agricoltura». Nel momento in cui fu presa essa scatenò la protesta dei possessori di animali caprini e pecorini, che si dispiegò su due fronti, il ricorso all'Intendenza e l'incendio delle siepi dei parchi. Un altro paragrafo si aggiungeva, così, al capitolo della lotta di classe, quello dell'antagonismo fra i proprietari, da una parte, e i pastori poveri che invocavano l'antichissimo uso consuetudinario, dall'altra. Una precisazione, a questo punto, è d'obbligo. Anche il gregge caprino e pecorino, che rappresentava una quota consistente dell'intero patrimonio zootecnico – era stata del 70 per cento all'inizio del secolo, dell'85 verso la metà del Settecento (Catasto Onciario) – si trovava in mano ai ceti proprietari. Questi davano in affitto i loro animali, dividendone il ricavato a metà con gli affittuari. Secondo stime approssimative, i caprai e i pecorai che possedevano animali propri non dovevano superare che di poco il 10 per cento.

Col passare degli anni il malcontento dei pastori erranti aumentò, a seguito proprio del Regolamento del 9 febbraio 1868, che faceva divieto assoluto alle capre di pascolare nei boschi e alle pecore entro una distanza dai parchi inferiore ai 200 metri. È risaputo che soprattutto le prime, abili divoratrici, impoveriscono troppo i boschi. Alcuni caprai avanzarono al Comune la richiesta di ampliamento delle aree a pascolo a loro disposizione, richiesta che il Consiglio Comunale del 18 aprile 1870 respinse, in considerazione del fatto che ciò «arrecherebbe danno alla pastorizia negli interessi degli altri animali». Alla base della decisione c'era, ancora una volta, la preoccupazione della salvaguardia dell'allevamento bovino e, in particolare, dei «buoi aratori», per usare un'espressione del commissario Zurlo.

Mantenendosi l'antagonismo fra i grossi allevatori e i pastori erranti sempre vivo, il Comune intervenne nuovamente il 1° maggio 1886, assegnando al pascolo degli animali caprini e pecorini le seguenti contrade: Montecornello, Siccità, Chiancata di Summo, Inversa di Campo Aulegine, Chiancata Mignozzi, Sitizzo e Cerrosaldo (zone non boscate), Chiancata di Croce, Paratina, Piscina di Bocecchia, Umbricchio (parte) e Vergone del Lupo. Neanche questa volta il provvedimento incontrò il favore dei pastori, in quanto da un raffronto con la delibera dell'agosto 1858 la disponibilità delle aree a pascolo non risultava aumentata. Anzi, a conti fatti, se si considerano le occupazioni e i dissodamenti degli ultimi anni, la situazione era peggiorata. E la crisi della pastorizia di quegli anni ne è la testimonianza più evidente.

Quanto al pascolo ghiandatico, va fatta una premessa. In base alla legge del 12 dicembre 1816 la ghianda dei boschi apparteneva al Comune: «I prodotti fruttiferi del bosco sono del Comune, salvo che i cittadini usino raccoglierli per se stessi». Prima di allora erano state le ordinanze dello Zurlo a decretare, in linea con la legislazione del Decennio, la proprietà pubblica dei boschi: «I parchi semplicemente ghiandiferi rimarranno aperti in tutti i tempi dell'anno, fuorché in quello delle ghiande che saranno affittate da ciascuno de' Comuni [Monte Sant'An-

gelo e Manfredonia] e dal Demanio all'asta pubblica».

La ghianda di intere contrade veniva venduta sugli alberi mediante asta pubblica indetta dal Comune o dal Demanio Pubblico. Un sistema che vigeva anche sui parchi in possesso dei privati, che di fatto erano obbligati ad «aprire» i loro fondi nel periodo che andava da settembre a gennaio, per permettere all'aggiudicatario di turno di poter usufruire della ghianda a suo piacimento. E quando alcuni si rifiutarono di farlo, come per esempio nell'autunno del 1886, il Comune ricorse alla Forestale, per assicurare all'appaltatore della ghianda la piena disponibilità dei fondi.

Negli anni Ottanta fu esteso anche al pascolo ghiandatico il sistema della fida vigente nel resto del territorio comunale. Ma solo per le aree al di fuori dei parchi. Questa veniva applicata nel modo seguente: L. 2,50 per ogni maiale e 1,50 per ogni porcello – gli altri animali non erano interessati a questo frutto.

Meritano di essere menzionati, per le loro produzioni quercine, soprattutto i cerreti e i querceti di Quarto, i cerreti e i faggeti di Umbra-Jacotenente, i faggeti di Spigno, ma anche i boschi di Signor Marco e Vergone del Lupo. Particolarmente apprezzati per le loro *faggiuole*, di cui i maiali sono ghiotti, erano i faggi.

Foresta

I. Abbiamo già detto che la foresta era un settore di primaria importanza dell'economia locale, spesso sottovalutato dagli storici del passato.

Al pari della ghianda, anche la legna apparteneva al Comune. Compresa quella dei parchi in mano ai privati. Tant'è che, in caso di bisogno, questi erano costretti a comprarla dall'ente pubblico. Era consentito loro raccogliere solo lo «spinaccio inutile» o «il frascame inutile». Ma «con moderazione» – neanche liberamente – vale a dire per i bisogni della famiglia. Non di più era consentito agli altri cittadini. A questo si era ridotto, in

definitiva, l'uso civico di legnare, il cosiddetto legnatico, nel XIX secolo.

Diverse sono le delibere comunali di epoca unitaria che riaffermano il diritto sugli alberi da parte del Comune: 20 maggio 1867, 18 agosto 1867 e 9 agosto 1873. Questo diritto, che era stato esercitato ininterrottamente in passato, proprio in questi anni fu messo in discussione dai possessori dei parchi. L'occasione fu data dall'imminente emanazione della ordinanza prefettizia sullo scioglimento dei diritti promiscui sui parchi, che avverrà il 15 giugno 1882. L'ordinanza, che sarà confermata dalla sentenza della Corte di Trani del 6 maggio 1884, emessa a seguito dell'appello di una ventina di parchisti, riaffermò il diritto di proprietà piena del Comune sugli alberi dei parchi, diritto che sarà mantenuto da successive ordinanze di scioglimento della promiscuità: 15 settembre 1888 e 30 settembre 1892. Anche dopo questi provvedimenti il Comune dovette sostenere diverse cause, per riaffermare i suoi diritti sui parchi.

Col passare dei lustri i diritti del Comune sui parchi si restringeranno, fino ad arrivare, sul finire del primo cinquantennio del XX secolo, al 50 per cento. Questa percentuale gli viene riconosciuta tuttora, l'altra metà spetta al possessore del parco – il termine parchista è caduto in disuso.

La somministrazione della legna e del carbone alla popolazione più bisognosa rientrava nelle cure del Comune, che vi provvedeva mediante vendita a prezzo politico. Ma era più un'azione dimostrativa, se si pensa che nel novembre del 1869 furono riservati per questo scopo appena 500 alberi di carpino situati nella valle Ragusa! Anche nei decenni successivi gli accantonamenti per uso civico risulteranno sempre inadeguati alle reali necessità della gente. L'esigenza di fare cassa avrà sempre la meglio! Tra le misure a sostegno della domanda sociale è da ricordare anche l'obbligo fatto all'aggiudicatario del taglio del bosco di aprire dei punti vendita in paese per l'offerta del carbone ad un costo inferiore a quello d'esportazione.

La situazione non migliorerà nel XX secolo. Per rendersene conto, basti dare un'occhiata al Regolamento sull'uso dei beni

in natura del 1914, che all'art. 17 recitava: «È libera e gratuita a tutti i comunisti la raccolta della legna verde giacente a terra, delle ramaglie e schegge di ogni altro residuo dei tagli, e la recisione del cespuglione, ma nei soli bisogni delle rispettive famiglie, escluso qualunque commercio». Novità non ve ne saranno neanche in futuro. Ad ogni buon conto, nei secoli passati, più che l'uso civico di legnare o le provvidenze del Comune furono i tagli abusivi ad assicurare alla povera gente la legna sufficiente per i propri bisogni familiari.

Il taglio del bosco era autorizzato dalla Direzione Generale delle Acque e Foreste, istituita nel 1810, appaltato dal Comune ed eseguito sotto la stretta sorveglianza di entrambe le istituzioni. L'aggiudicatario, persona solvibile garantita da un fideiussore, si impegnava ad eseguire i tagli con diligenza coscienziosa.

Le norme che sovrintendevano al taglio dei boschi erano contenute nelle leggi forestali del 1826 e 1877, nonché nei « quaderni delle condizioni », redatti dall'ispettore forestale e dal sindaco. Erano molto rigide e dettagliate. Così, il taglio doveva essere eseguito a regola d'arte, il marchio lasciato intatto sul pedale, gli alberi dovevano essere tagliati a pezzi per evitare il pericolo di danneggiare , con la loro caduta, le piante circostan ti, i luoghi per le carbonaie rigorosamente fissati dai guardaboschi, la permanenza nel bosco degli addetti al taglio ridotta allo stretto necessario, ecc. Veniva adottato, di solito, il taglio regolare, che consisteva nel lasciare in piedi un certo numero di alberi per mq. Gli altri due tagli praticati nella zona erano quello *a salti* (a scelta), che interessava gli alberi «inutili e superflui», e lo *sfollo*, che riguardava lo sfoltimento di boschi giovani.

Quanto al valore degli alberi, per farsene un'idea possono bastare alcuni dati. Si riferiscono al 1880. Contrada Signor Marco: n. 2.519 alberi (querce, roveri, elci, cerri, faggi, aceri, carpini, occhini) = L. 8.967; n. 4.632 = L. 39.712. Contrada Umbricchio: n. 8.593 = L. 53.371 ; n. 1.004 = L. 10.787. Come si può notare, erano valori di tutto rispetto, se messi a confronto con i salari correnti. Dell'argomento dovremo occuparci in un prossimo capitolo.

Menzione a parte meritano due varietà di albero, l'orno e il pino, per le loro speciali produzioni – rispettivamente manna e resina – che nell'Ottocento occupavano diverse centinaia di persone e assicuravano importanti entrate alle casse del Comune.

I dati sulla raccolta della manna danno un'idea della importanza degli orneti per l'economia del paese. Nel 1818 l'estrazione di questa essenza dava lavoro, anche se stagionalmente, a 324 individui. Numero che scese, però, a 267 nel 1821 e a 247 nel 1822. Nel 1861 i *mannaroli* erano 123. Di pari passo andava la fida comunale: 155,35 ducati nel 1820, 140 negli anni Quaranta, 400 lire (94 ducati) sul finire degli anni Sessanta, 156 lire (36 ducati) nel 1880. L'andamento negativo dei due indici, causato ovviamente dai disboscamenti, continuò negli anni, fino alla scomparsa dell'attività.

L'estrazione della resina dalle piante di pino era un'attività altrettanto fiorente. Le pinete, infatti, colonizzavano un'ampia fascia di territorio comunale, che andava dai piedi delle colline fino ad un'altitudine di 400 e più metri. L'attività resinifera non è stata censita, ma non abbiamo difficoltà a ritenere che nel primo cinquantennio del XIX secolo, tra le colture arboree, essa fosse seconda solo all'olivicoltura. Nei decenni successivi la resinazione andò via via scomparendo, per lo stesso motivo addotto poc'anzi.

II. Parlando di boschi, bisogna rendere conto al lettore del disboscamento. Esso colpì Monte Sant'Angelo, come altri paesi del Gargano, nell'Otto-Novecento. Il fenomeno assunse dimensioni preoccupanti soprattutto nei periodi di crisi politica, come il '48 o i primi anni unitari. Successivamente, nonostante gli svincoli autorizzati dalla legge forestale del 1877, il disboscamento si mantenne entro limiti che possiamo tranquillamente definire fisiologici, se è vero come è vero che la quota a bosco del comune, a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, si è mantenuta stabile nel tempo. Fu intorno ai 10 mila ettari allora e tale è rimasta, grosso modo, fino ad oggi, con un indice di boscosità del 26,5 per Monte Sant'Angelo e del 26,3 per Mattinata.

Va fatto notare, inoltre, che, per quanto diffuso su larga scala, il fenomeno del disboscamento non riguardò tutto il territorio comunale. Infatti, i siti veramente improduttivi – già per quei tempi – soprattutto monti impervi o pietrosi, non sono stati toccati. E, poi, nelle terre disboscate, gli alberi selvatici, in maggioranza pini d'Aleppo e orni, sono stati in gran parte rimpiazzati da quelli da frutto, in maggioranza ulivi e mandorli, e dai fichi d'India. E, per aumentare la capacità produttiva delle terre dissodate e regolare il regime delle acque, furono costruiti i muri a secco. Ne sono la testimonianza più compiuta le terrazze di Vota e Casiglia, ma anche i *pontoni* che sovrastano la piana di Mattinata.

C'è chi in passato, specie nell'Ottocento, ha versato lacrime per le cesinazioni che avvenivano sul promontorio: l'abate F. Longano (1790), padre M. Manicone (1807), T. Monticelli (1820), F. Libetta (1834), R. Liberatore (1838), L. Dorotea, G. Del Viscio (1885), A. Lo Re (1902), per citarne alcuni – la data si riferisce ai loro scritti. E più per la perdita della funzione paesaggistica e ornamentale degli alberi che per quella di difesa del territorio. Territorio che, lasciato a se stesso, non stava per niente al sicuro, perché si faceva ancora fatica a tenere sotto controllo – qui basterebbe ricordare il gigantesco incendio del 1757, che mandò in fumo, proprio nel comune di Monte Sant'Angelo, diverse centinaia di ettari di bosco nella fascia pedemontana che andava dalla contrada Tor di Lupo ai confini di Vieste. Ora non c'è dubbio che una lussureggiante foresta sia più bella di un campo di grano o di ortaggi, ma questo vale anche per le zone pianeggianti e, perché no, anche per il Tavoliere. E, diciamolo pure, quanto più l'*animus* ecologico è esclusivo, tanto più gli spettacoli della natura costituiscono un piacere estetico-romantico. È risaputo che dove vi è una spiccata sensibilità sociale, questa sopravanza tutto il resto. Non è certamente un caso, allora, che questi autori se la prendessero solo con i «devastatori» di bassa estrazione sociale. Che, per di più, venivano definiti con termini sprezzanti: barbari, stolti, avidi, sconsiderati, violatori, furiosi, ecc. Non una sola volta sono

nominati i galantuomini, che dissodavano e disboscavano le terre demaniali che avevano abusivamente occupate, non per bisogno, ma per avidità.

Oggi e qui, comunque, preme sottolineare che qualsiasi discorso sul dissodamento non può prescindere dalla sua utilità. Si finirà per constatare che la marginalità è un concetto mutabile nel tempo, a tal punto che ha finito per interessare la gran parte, per non dire la quasi totalità, del territorio montuoso e collinare del Gargano. Ma tutti quei terreni che oggi appaiono marginali, scarsamente produttivi, ieri non lo erano affatto. Avevano una loro funzione sociale. Il discorso va visto, quindi, nella condizione storica del momento. Possibile che gli studiosi su citati, veri feticisti di una natura immutabile, scolpita nel tempo, non avessero la benché minima coscienza che il ricorso al dissodamento o alla messa a cultura di sempre nuove aree in precedenza incolte o alberate servisse a soddisfare il bisogno di cibo di una popolazione in costante aumento, che diversamente era destinata a morire di fame? Eppure non ci vuole molto a capire che un tomolo di terra coltivato a grano può nutrire più persone che non un tomolo di terra lasciato ad erbaggi. Ci permettiamo di ricordare loro che la nascita e lo sviluppo delle prime civiltà sono legate principalmente alla coltivazione della terra e che il progresso dell'umanità nei secoli passati ha trovato nello sviluppo delle culture alimentari la sua prima spiegazione. Se l'economia fosse rimasta ancora a lungo esclusivamente silvo-pastorale, con tutte le foreste al loro posto, laddove le aveva messe madre natura, le condizioni di vita della stragrande maggioranza delle popolazioni del passato, anche recente, sarebbero state decisamente peggiori – anche se siamo ben consci che il disboscamento è causa di più di un problema: anzitutto riduce gli spazi utili alla raccolta di frutti spontanei e di legname, ma anche alla pastura degli animali. Tutto il discorso, allora, ruota intorno alla domanda se i disboscamenti andavano oltre i limiti dell'equilibrio ecologico. Non ci sembra che questi siano stati superati nelle epoche passate, se è vero come è vero che il Gargano, nell'Ottocento, era coperto da un fitto

manto di verde. E in queste condizioni è arrivato fino a noi.

Avremo modo di affrontare più organicamente il discorso sulla produttività delle terre nei capitoli successivi, apportando degli esempi più dettagliati.

Un pensiero va anche a tutti coloro che, dando una lettura in una chiave ecologico-naturalistica delle opere degli studiosi citati, cercano anacronisticamente di reclutarli tra gli antesignani dell'ambientalismo. Per sottolineare che è un errore grossolano applicare retroattivamente idee moderne e giudicare situazioni antiche secondo concetti all'epoca totalmente irrilevanti. Equivale a forzare troppo il passo della storia, specie quando si tratta di una storia così complessa e contraddittoria come quella della gente nei suoi rapporti con la natura e con il suo tempo. Le istanze a carattere ecologico sono particolarmente avvertite oggi, non lo erano affatto ieri, semplicemente perché il problema non esisteva, non si poneva, né si potevano immaginare gli scenari futuri. I piagnistei degli studiosi citati, comunque, non andavano in quella direzione. E poi, se ancora oggi si parla di sviluppo sostenibile, ecocompatibile – e chi più ne ha più ne metta – del nostro territorio, ciò significa che su di esso si può ancora intervenire; figuriamoci due secoli fa!

III. A conclusione del discorso sui boschi ci piace aprire una parentesi sulla Foresta Umbra-Jacotenente, del Demanio Pubblico, di cui 2 mila ettari circa erano nel tenimento di Monte Sant'Angelo. Bosco simbolo del Gargano, alla Foresta Umbra «è legata la stessa storia dell'uomo garganico che ha visto passare su di sé generazioni di popoli, che hanno conquistato il Gargano e molte volte l'hanno distrutto e devastato nelle sue bellezze naturali ed artistiche: longobardi, bizantini, saraceni, normanni, svevi, angioini, aragonesi desiderosi di impadronirsi del cuore stesso del Gargano, che è rappresentato oggi come ieri dalla Foresta Umbra» (II).

All'inizio del Regno d'Italia i due boschi, coperti di faggi, lecci, aceri, carpini, orni, tassi e agrifogli, si trovavano in un «floridissimo stato di vegetazione». Ospitavano nove cutini, tra

grandi e piccoli, tra cui il lago d'Otri, diversi pagliai e ricoveri rudimentali per animali.

Nonostante la stretta vigilanza di tre guardaboschi e un brigadiere forestale, oltre che dell'affittuario, essi non erano al sicuro dai tagli abusivi dei cittadini. Infatti, fra il settembre e il dicembre del 1860 risultarono «recise o danneggiate 205 piante» e furono sporte 15 denunce.

Nei primi anni dell'unità d'Italia i due boschi statali si trovavano affittati ad Antonio Manolo, un proprietario di Avellino, in base ad un contratto di due novenni, che partiva dal 1° settembre 1859 e terminava il 31 agosto 1877. Questi si era aggiudicato l'asta offrendo la somma di 6.960 ducati all'anno, superando di ben 3 mila ducati la base minima fissata per la gara.

L'aggiudicatario prendeva in fitto «il pascolo erbifero e ghiandifero», impegnandosi a custodire gli alberi *more boni patris familias* e ad esporre denuncia entro le 48 ore contro gli eventuali contravventori alle leggi forestali. Si impegnava, altresì, a mantenere a proprie spese la celebrazione della messa festiva nella costruenda chiesetta per i pastori e i guardaboschi, accollandosi, nello stesso tempo, le spese per il culto e la manutenzione dei locali. Col permesso del Governo poteva praticare il subaffitto e apportare le innovazioni che riteneva utili per il miglioramento dei due possedimenti. Tra l'altro gli veniva accordata la facoltà di piantare alberi di qualunque specie.

Per le terre occupate, che l'amministrazione dello Stato si impegnava a recuperare al patrimonio pubblico con un «procedimento rapido» e a trasferire all'aggiudicatario, questi avrebbe pagato l'affitto nella stessa misura stabilita nel contratto, se si trattava di zone boscose, in una misura doppia, se si trattava di terre coltivate. Secondo una nostra stima, le terre occupate nella quota di Monte Sant'Angelo non dovevano superare, complessivamente, i 100 ettari.

Come si può notare, dal contratto erano esclusi gli alberi, per la cui vendita il Demanio indiceva delle aste separate per ognuna delle 16 sezioni in cui era divisa l'intera area. La vendi-

ta riguardava solo gli «alberi maturi secchi e cariati».

La fondiaria rimaneva a carico dell'amministrazione.

Per agevolare il trasporto del legname, nel 1898 entrò in funzione la ferrovia Decauville, dal nome dell'industriale francese che la progettò e la impiegò a Petit Bourg. Essa collegava il cuore della Foresta alla segheria «Mandrione», in territorio di Vieste. Costruita da un privato, la ditta «Fratelli Scannapieco» di Catania, appaltatrice di tagli nel bosco per un ventennio, sarà acquistata dal Demanio nel marzo 1921. A quella data la sua lunghezza raggiungerà quasi 20 chilometri, che arriveranno a 23.667 nel 1945. Resterà in funzione fino agli anni Cinquanta, soppiantata dal trasporto su gomma.

Altre due linee di Decauville erano in funzione in quegli anni a Monte Sant'Angelo, una al Bosco Quarto e l'altra al Bosco Rozzo Alto.

La foresta Umbra fu messa in vendita nel 1861, ma non trovò acquirenti. Dopo di che, con legge 4 marzo 1886, fu dichiarata inalienabile e consegnata all'Amministrazione Forestale dello Stato. Nel 1910 passerà sotto l'Amministrazione dell'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali.

(I) A. S. FG, *Affari Demaniali*.

(II) G. Piemontese, *I Grimaldi. Monte Sant'Angelo e il Gargano dalla feudalità all'Unità d'Italia*, Bastogi Editrice Italiana, Foggia, 2006.

Capitolo Ottavo

Antagonismo Pastorizia-Agricoltura

L'antagonismo fra la pastorizia e l'agricoltura, le attività principali della nostra zona, costituì, durante tutto il secolo XIX, una delle emergenze politiche e sociali più gravi, perché toccava gli interessi economici immediati di una larga fetta di popolazione. La condizione di «precario equilibrio», che in qualche modo aveva retto per secoli, fu minata dall'espansione impetuosa dell'agricoltura – accompagnata, tra l'altro, dalla chiusura degli appezzamenti – che creava non pochi problemi al settore zootecnico, privandolo di spazi sufficienti. D'altronde, è risaputo che combinare la pastorizia errante con la coltura dei cereali non è facile, perché dove sta l'uno, il contadino, non può stare l'altro, il pastore. I dati che abbiamo presentato a suo luogo, che evidenziano l'assottigliamento del patrimonio zootecnico nei decenni unitari, sono l'espressione plastica di quanto siam venuti dicendo.

Mentre sul piano teorico la *querelle* si risolse nella diatriba fra addetti ai lavori, su quello degli interessi concreti prese ben altre pieghe. Essa esplose anche in aperta violenza, sino al punto che «il pastore rabbioso macchiavasi persino di sangue cittadino perché in mille e mille guise contrastato ed impedito ad aprirsi il passo per pascolare» (I). Ovviamente, reazioni del genere si ebbero anche dall'altra parte.

Sul rapporto agricoltura-pastorizia le opinioni erano divise in due correnti principali: gli esaltatori della pastorizia, convinti che i terreni avrebbero potuto essere più utili rimanendo saldi, e i propugnatori dello sviluppo agronomico, convinti che essi avrebbero potuto essere fonte di maggiore ricchezza se coltivati. I primi erano dipinti come gli amanti della «barba-

rie», i secondi come i «civilizzatori». E questo si verificò sia a livello centrale che provinciale e periferico.

Quanto al dibattito provinciale, per farsene un'idea, bastano due esempi. Il primo è un passo solo di qualche anno antecedente al periodo che stiamo trattando e riproduce la posizione a favore della pastorizia: «Un terreno del Tavoliere di Puglia se si pone a coltura dei cereali dallo stato saldo in cui trovasi da secoli, si deprezia, perché perde quelle molteplici radici che producono l'erba spontanea» (II). Il secondo esce dalla penna del deputato Sabino Scocchera (da un suo opuscolo del 1861), intimamente convinto delle potenzialità della agricoltura: «Sostenere con tanto calore la causa della pastorizia a fronte della Agricoltura è tale opera che fa ridere ai tempi nostri. La pastorizia rappresenta la immobilità, e l'agricoltura il progresso» (III).

A favore dell'agricoltura era schierato apertamente il Ministero dell'Interno, che, tramite il segretario generale, si era affrettato a ricordare al suo omologo dell'Agricoltura, Industria e Commercio che «le leggi eversive della feudalità, accumunando con tali suddivisioni il beneficio della proprietà alle classi dei proletari, intesero dare ad un tempo un potente impulso allo sviluppo dell'agricoltura, facendo entrare nel movimento della circolazione e nella sfera della proprietà privata una vistosa messe di terreni, condannati fino allora ad una secolare e forzosa sterilità» (IV).

Anche a Monte Sant'Angelo il rapporto fra pastorizia e agricoltura fu uno dei temi dominanti della politica amministrativa per tutto il secolo. L'atteggiamento del Comune si rivelò di una ambivalenza sorprendente: i consiglieri comunali erano schierati, senza eccezione alcuna, a difesa della pastorizia, quando si trattava dei dissodamenti dei ceti rurali, mentre favorivano l'espansione dell'agricoltura, quando vi erano coinvolti i proprietari terrieri. Basta ricordare, a tal proposito, le deliberazioni comunali relative ai dissodamenti dei parchi – le indicheremo appresso – che furono tutte favorevoli. Riteniamo, comunque, che la posizione a favore della pastorizia rispecchi più fedelmente le idee della classe dirigente del tempo, la quale ave-

va una visione immutabile della storia, mentre l'altra ci appare dettata da ragioni opportunistiche e da interessi di classe. Vediamo, in succinto, la prima posizione.

Una serie di atti consiliari, che coprono un arco di tempo che abbraccia il primo quarantennio unitario, sono a difesa della pastorizia. Questa veniva considerata il settore trainante dell'economia del paese, mentre lo sviluppo dell'agricoltura era vissuto come un male, come un danno.

Cominciamo con la delibera del 30 settembre 1864. Dettata dalla necessità impellente di «frenare il genio maniaco di dissodare», vi era affermato senza ambiguità che «i terreni dissodati in contravvenzione all'interno dei boschi debbano rinsaldirsi perché portano un inceppamento alla pastorizia tanto reclamata in questi luoghi montuosi essendo una delle massime industrie de' cittadini» (V). Dello stesso tenore saranno la delibera del 17 dicembre 1875: «Il Demanio Comunale è diventato un pezzo di terra messa a coltura tutta eguale» e quella del 30 settembre 1876: «Il Consiglio ebbe ragione di guardare il patrimonio pubblico, il quale formava la quasi unica sorgente delle rendite comunali, tutto ad un dipresso diviso e scomparso» (VI). Dove, più che l'occupazione, era condannata la nuova destinazione, che generalmente si accompagnava ad essa.

L'atteggiamento non cambierà negli anni successivi: la pastorizia verrà definita, non senza esagerazione, «l'unica sorgente di ricchezza del paese» (Consiglio Comunale del 2 maggio 1882) oppure «la più grande risorsa del paese» (Consiglio Comunale del 30 novembre 1895).

Alla base dell'atteggiamento della classe politica cittadina a difesa della pastorizia c'è sicuramente, come già accennato, la considerazione che l'agricoltura si affermava attraverso l'occupazione – associata spesso al disboscamento –, che era pur sempre un abuso, ma ci sono anche dei pregiudizi, fra i quali, per esempio, quello che faceva ritenere che «il terreno dissodato non conserva più quel pregio quando lo era saldo». Ma, come è ben evidenziato nelle citazioni riportate, la ragione di fondo della chiusura dei politici locali nei confronti dell'agricoltura

risiede nel fatto che un territorio ben conservato, ingessato, saldo, era visto come una garanzia di introiti certi. A quel tempo la maggior parte del gettito fiscale era costituito dalle entrate provenienti dal demanio comunale, in massima parte a destinazione silvo-pastorale. Nel 1871 questo assicurava «un'entrata netta di 10 mila lire all'anno», il che faceva sì che «il nostro Comune fa figura di essere uno dei più ricchi della Provincia» (delibera del 17 novembre 1871) (VII).

Quello dei politici di Monte Sant'Angelo ci sembra un atteggiamento davvero miope, perché non riuscivano a valutare a pieno l'apporto che il settore agricolo dava all'economia locale, rappresentato dai prodotti che entravano direttamente nelle case dei contadini e dei proprietari terrieri. Nel complesso, quindi, la politica non capì che il paese avrebbe potuto attendersi un avvenire migliore imboccando risolutamente la via dell'agricoltura. Che passava necessariamente attraverso il dissodamento e la messa a coltura delle terre incolte, sia pubbliche che private.

Col senno di poi, l'atteggiamento di chiusura nei confronti dell'agricoltura non ha reso di certo giustizia alla fame di terra di un'intera popolazione, che non aveva altre vie d'uscita per sfuggire ad una condizione di miseria e di stenti. Gli scenari futuri hanno dimostrato che, ad eccezione di alcuni suoli naturali di scarso o di nessun valore che andavano volontariamente conservati e mantenuti al di fuori di attività commerciali, la gran parte del territorio comunale è stata sottoposta ad uno sfruttamento agricolo sempre più intenso da parte dell'uomo, assolvendo, in questo modo, una funzione economica di notevole portata. Così fino a quando gli abitanti del luogo non hanno intravisto un'altra valvola di sfogo, più sicura e più vantaggiosa della coltivazione di terreni il più delle volte fortemente marginali. E questa è stata rappresentata, nel secondo dopoguerra del Novecento, dall'emigrazione verso il Nord d'Italia e i paesi europei.

Per tornare alla posizione assunta dagli uomini del Comune nei confronti dei dissodamenti dei proprietari, nella fattispecie i parchisti, ci limitiamo a far notare che nel primo decennio

unitario il Consiglio Comunale, dopo aver dato il parere favorevole sulle «convenienze locali», si espresse a favore del dissodamento di centinaia di ettari di terreno all'interno dei parchi, sposando di fatto «l'industria agraria». Meritano di essere citati i Consigli Comunali del 7 settembre 1867; 4 maggio, 16 giugno e 20 novembre 1868; 19 aprile e 10 settembre 1869; 16 maggio 1874. La procedura amministrativa coinvolgeva, comunque, anche altri organi: occorreva il parere di una commissione provinciale, che verificava «la condizione topografica del luogo» e l'approvazione della delibera da parte del prefetto, che poteva anche annullarla. L'ultima parola spettava al Ministero delle Finanze, che di fatto autorizzava il dissodamento.

Le contrade più interessate dai dissodamenti legali furono Cerrosaldo, Piano l'Incudine, Piano San Vito, Croce, Alvaro e Cerasa. Ma il fenomeno non risparmiò nessuna contrada, se è vero come è vero che nel secondo decennio unitario «la superficie piana e coltivabile nei boschi [era] quasi interamente esaurita». Ovviamente, non va sottovalutato il ruolo che hanno avuto i dissodamenti abusivi, che andavano di pari passo con quelli autorizzati.

Il risultato finale dei dissodamenti del XIX secolo e, in parte, del XX fu, come si è già evidenziato, una profonda riconversione territoriale. Alla quale si accompagnò la diffusione delle nuove forme del paesaggio agrario, che sono essenzialmente quelle del campo seminato e dell'uliveto-mandorleto. Queste forme sempre più largamente impronteranno di sé interi siti del territorio comunale.

(I) A. S. FG, *Affari Demaniali*.
(II) L. De Samuele Cagnazzi, *Saggio sulla popolazione del Regno di Puglia*, Napoli, 1839.
(III) A. S. FG, *Affari Demaniali*
(IV) Da una nota del 17 luglio 1861 in A. S. FG, *ibid.*
(V) A. S. FG, *ibid.*
(VI) A. S. FG, *ibid.*
(VII) A. S. FG, *ibid.*

Capitolo Nono

Le Istituzioni Civili

Sanità e beneficenza

I. Delle malsane condizioni ambientali e di vita dell'esteso proletariato rurale, e urbano, di Monte Sant'Angelo siam venuti discorrendo a più riprese nelle pagine precedenti. Non occorre spendere molte parole per sostenere la convinzione che esse fossero sicuramente responsabili di altissimi tassi di morbilità e di mortalità. Resta qui dar conto delle istituzioni terapeutiche e di assistenza in senso lato, preposte a vario titolo alla salute dei cittadini.

Nel complesso, la struttura sanitaria pubblica, con tutte le sue articolazioni, non riusciva a far fronte, neanche lontanamente, alle esigenze fondamentali dei cittadini. A questi non restava che appellarsi anche ai valori umani dell'ordine sociale e fare affidamento sul mutuo appoggio.

Non va dimenticato che a quel tempo il sentimento di rispetto umano e di appartenenza alla comunità era molto forte. Tra i vicini di un medesimo quartiere, anche perché si conoscevano, si stabiliva immancabilmente una solidarietà necessaria e quasi obbligata. Essi si aiutavano in tante piccole cose. Se ammalato, il vicino poteva trovare aiuto nella casa del suo vicino di strada. Un passo avanti, comunque, sarà fatto al cadere degli anni Ottanta, grazie alla riforma sanitaria approvata dal Parlamento il 22 dicembre 1888, che provvide al riordino generale del servizio sanitario pubblico, limitando, tra l'altro, l'influenza del clero nella materia.

Nei primi anni unitari in paese operavano una condotta medica e una ostetrica, incaricate del controllo sanitario dei pove-

ri. Il 21 dicembre 1867 il Comune nominò medico condotto il dottor Matteo Amicarelli, con uno stipendio di 340 lire all'anno – fu portato a 425 lire l'anno dopo. Il 5 novembre 1869 la condotta medica sarà portata a tre unità e saranno nominati i dottori Giovanni De Pascale, Daniele Ungaro e Michele Angelillis, con uno stipendio di 212,50 lire ciascuno. Il servizio ostetrico era affidato a 2 levatrici. Con la stessa delibera verrà stanziata una somma di 1.000 lire, di cui 850 per Monte Sant'Angelo e 150 per Mattinata, per «medicine ai poveri infermi».

Accanto ai professionisti abilitati, che esercitavano l'»arte salutare» con una antropologia relazionale, nel complesso, attenta e adeguata al paziente – alla quale, comunque, non erano estranei stili di comportamento paternalistico o distaccato che snaturavano il rapporto medico-paziente – c'erano degli operatori popolari in qualche modo riconosciuti come depositari di un sapere «professionale»: acconciaossa che rimettevano a posto un'articolazione lussata, cavadenti che toglievano il dente e il dolore, «mammane», «donne d'esperienza», guaritori empirici tuttofare, spacciatori che vendevano rimedi in qualche modo lenitivi. Inoltre, c'erano diverse balie da latte stipendiate dal Comune, che si sostituivano alle mamme che non riuscivano ad allattare i propri piccoli o a quelle decedute. Non è superfluo sottolineare che a quel tempo il latte materno era un bene davvero prezioso, tanto più che l'allattamento durava, di regola, da due a tre anni, e anche più. Non era raro, infatti, vedere bambini che allattavano in piedi al seno delle loro mamme!

Il paese era fornito anche di un ospedale civile, che «somministrava cura e trattamento agl'individui poveri infermi di malattie acute». Per tutti gli altri il ricovero era a pagamento – ma questo a partire dall'inizio del Novecento. L'ospedale aveva anche il compito di somministrare medicinali a domicilio ai malati poveri. Le medicine gli erano fornite da una delle quattro farmacie del paese appositamente autorizzata.

L'ospedale era amministrato dalla Congregazione di Carità, che, istituita con legge 3 agosto 1862, aveva il compito di coordinare e razionalizzare la vita dei vari istituti caritativi. Esso

ebbe sede nel convento dei Carmelitani dal 1853 al 1868 e, da quell'anno in poi, in quello dei Cappuccini, dove vi resterà fino al novembre del 1984.

Nei primi decenni unitari vi lavoravano due medici e due infermieri: dall'ottobre del 1868 troviamo come medico il dottor Michele Angelillis e come chirurgo il dottor Daniele Ungaro, che resteranno in carica fino al 1883, anno in cui verranno sostituiti dai dottori Domenico Amicarelli e Leonardo Prencipe. A quest'ultimo, che si dimetterà nel 1889, subentrerà il dottor Antonio Muscettola. Per gli ultimi tre il compenso annuo fu di 150 lire.

In tutti quegli anni l'ospedale non doveva brillare per efficienza, se nell'ottobre del 1868 venne destituito dall'incarico il medico-chirurgo Michele Todero, «per non aver mai curato adempiere ai propri doveri, sia per le irregolarità nelle prescrizioni mediche, sia per la niun'assistenza che presta agli infermi poveri accolti nel detto Stabilimento, sia per le inurbanità che verso gli stessi poveri tuttavia usa» e nel novembre del 1883 furono sostituiti, sempre per inadempienze, l'Angelillis e l'Ungaro (I).

L'ospedale disponeva solo di un reparto di medicina, e non vi era possibilità di ricovero né per i malati cronici né per quelli affetti da malattie infettive, e questo per mancanza di locali, ma anche, almeno nel secondo caso, per paura di diffondere il contagio. Per questa categoria di ammalati non restava che l'assistenza a domicilio. Un ambulatorio medico-chirurgico verrà aperto solo nella primavera del 1921; per l'istituzione del reparto di chirurgia vero e proprio bisognerà aspettare il 1933. Per l'apertura di un gabinetto di analisi e per quello radiologico ci vorrà ancora molto tempo.

Il numero dei ricoverati nell'arco dell'anno era, per forza di cose, contenuto: nel 1884 ve ne furono 43, di cui 23 per malaria; nel 1892 i ricoverati furono 64, di cui 34 per malaria; nel 1895 furono 53, di cui 25 per malaria; nel 1902 furono 87, a cui vanno aggiunti 17 a pagamento. Anche i ricoveri d'urgenza dovevano contarsi sulle dita di una mano: comunque, nel quinquennio 1898-1902 non ne viene segnalato alcuno. Dal primo decennio del secolo il numero dei degenti poveri diminuì dra-

sticamente, mentre aumentò quello dei ricoverati a pagamento. Nel 1933, per esempio, i primi furono 6, i secondi 37. E questo non perché i poveri non «osa[va]no entrare per pudore» – è comunque vero che lo stato di malattia era ritenuto una vergogna –, ma perché da parte della Congregazione di Carità fu messa in atto una politica tendente a privilegiare il ricovero a pagamento. Una politica classista che di fatto escludeva i poveri da quel minimo di assistenza ospedaliera allora possibile, a tutto vantaggio dei «solventi in proprio». Così, il nosocomio aveva perso la funzione di servizio pubblico sanitario ed era diventato una «clinica per abbienti».

Fra le altre malattie curate nella struttura ospedaliera, oltre alla malaria, sono da segnalare la bronchite, la polmonite, l'influenza, l'accesso, l'ulcera, la pustola, la fistola, oltre alle fratture e alle ferite varie.

È fin troppo evidente che l'ospedale non corrispondeva adeguatamente alle esigenze sanitarie dei cittadini. Ma, forse, neanche alle loro attese. Questi, soprattutto dopo la legge di riforma delle Opere Pie del 17 luglio 1990, che diede avvio al processo di trasformazione degli ospedali da istituti di benefico ricovero in *machines à guérir* dotate di strutture e funzioni tecnico-sanitarie al passo coi tempi – la legge definiva l'ospedale «un servizio di pubblica assistenza» –, pur consapevoli dell'arretratezza della scienza medica, molto probabilmente si sarebbero aspettati di più.

Mattinata aveva una condotta medica, una ostetrica con una levatrice, e una farmacia. Nel dicembre del 1867 vi fu nominato medico condotto il dottor De Pascale, con uno stipendio di 425 lire – sarà portato a 680 lire nel luglio dell'anno dopo. La farmacia risaliva all'aprile del 1865 ed era stata aperta dal farmacista Francesco Guida. Il 28 agosto 1867 il Consiglio Comunale, accogliendo la richiesta del farmacista Antonio Potenza, vi istituì una seconda farmacia. Una situazione invidiabile, se si pensa che ancora venti anni dopo, nel 1887, saranno ben 3.587 i comuni italiani senza farmacia e nel 1907 addirittura di più, 3.722.

Ci risulta la presenza di un medico anche a Macchia, almeno negli anni Ottanta.

II. Per quel che riguarda l'assistenza più in generale, diverse erano le istituzioni pubbliche di beneficenza, dette Opere Pie, sorte in epoca preunitaria per alleviare situazioni di disagio sociale ed economico. Continuarono ad avere una funzione insostituibile anche dopo l'unità d'Italia, come prova il fatto che riuscirono a sopravvivere nonostante la richiesta di soppressione del Demanio Nazionale – e ciò grazie alla sentenza della Corte di Appello di Roma del 6 marzo 1879.

Sostenute da volontarie elargizioni e da donazioni benefiche, le Opere Pie avevano un patrimonio non trascurabile. La loro gestione, non sempre oculata, suscitò le critiche dei vari operatori del settore, alle quali fornì un'esauriente cassa di raccolta e di risonanza la *Statistica del Regno d'Italia*. *Le Opere Pie nel 1861*, che fu pubblicata fra il 1868 e il 1872. La Statistica puntava il dito contro le eccessive spese di amministrazione e la presenza ingombrante della gerarchia ecclesiastica, ma soprattutto contro i fondi distorti per esigenze di parrocchia, nella migliore delle ipotesi per attività di culto: «Una parte dei beni, che dovevano servire a sollievo dell'umanità sofferente, finì purtroppo coll'essere ingoiata in sagrestia».

Con regio decreto 24 dicembre 1882 le Opere Pie furono fuse in un unico ente, facente parte della Congregazione di Carità.

Un importante momento di svolta è segnato dalla legge 17 luglio 1890, che laicizzò l'assistenza pubblica, sottraendola alla gestione degli ecclesiastici, che di fatto non ne faranno più parte. Così come aveva fatto per l'istruzione, lo Stato si fece carico dell'assistenza, che intanto assurgeva a dignità di diritto. Non va sottaciuto che contro la presentazione della legge, nel maggio di quello stesso anno, le associazioni cattoliche avevano presentato una petizione popolare al Senato.

Per un quadro d'insieme del sistema di garanzie sociali va ricordato che nel 1898 fu introdotta l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni, seguita dall'assicurazione statale per

l'invalidità e la vecchiaia. Cominciava, così, a prendere piede un'idea delle previdenze sociali, dell'assistenza, dei diritti legati alla condizione di lavoratore e via discorrendo.

La successiva legge sulla Beneficenza porterà la data del 18 luglio 1904. Essa rideterminerà i criteri di assegnazione dei fondi statali, destinando non meno di un terzo a favore dell'«infanzia abbandonata» e il restante a favore delle altre forme di assistenza. Inoltre, verranno istituite le commissioni provinciali di assistenza e beneficenza. Fra il 1905 e il 1907 sarà pubblicata una nuova indagine sullo stato delle diverse istituzioni di beneficenza sparse sul territorio nazionale – ne verranno censite ben 27.078 –, che registrerà un miglioramento, soprattutto nell'amministrazione dei patrimoni.

A questo punto passiamo alla disamina della realtà caritativa e assistenziale di Monte Sant'Angelo. La Congregazione di Carità locale amministrava le seguenti istituzioni di beneficenza: le Opere Pie Riunite, l'Ospedale Civile, già citato, e il Monte dei Pegni.

All'inizio del Novecento la Congregazione era composta da un presidente e da otto amministratori. Aveva due dipendenti: un segretario, assunto come «inamovibile», e un inserviente a tempo indeterminato. Essa curava «gli interessi dei poveri», occupandosi in particolar modo dell'«assistenza e tutela degli orfani e minorenni abbandonati, dei ciechi e dei sordomuti poveri» (il passo virgolettato è preso dallo statuto del 3 agosto 1908, art. 2). Viveva di sovvenzioni di enti pubblici, nonché di donazioni laiche.

Nel 1901 la Congregazione, dotata di autonomia patrimoniale, aveva una rendita annua, al netto delle imposte, di 9780 lire. Il suo «patrimonio attivo» era costituito da «beni stabili», per un valore di 5.000 lire, e da «prestazioni d'altra natura», per un valore di 210.568 lire.

Ma vediamo, nello specifico, le istituzioni. Prima di tutto le Opere Pie. Erano in numero di 11: San Pietro Apostolo, Santa Maria Maggiore, Santissimo Suffragio, Santissima Annunziata, Santissima Concezione, Sant'Antonio Abate, San Giusep-

pe, Eredità Palomba, Santissimo Rosario, Santa Maria degli Angioli e Santa Maria del Popolo.

Per quel che riguarda i fondi in loro dotazione, accantonati quelli da destinare, ai sensi della legge 18 luglio, all'infanzia abbandonata, il restante doveva essere diviso nel modo seguente, come da statuto: *a)* «contributi pel mantenimento nei ricoveri di mendicità degl'individui inabili al lavoro, privi di mezzi di sussistenza»; *b)* «sussidi per allattamento»; *c)* «soccorsi temporanei a favore d'individui abili al lavoro, quando ne sia manifesta la necessità derivante da condizioni straordinarie o da temporanea malattia»; *d)* «contributo a favore dell'Ospedale».

Dell'Ospedale abbiamo detto. Quanto al Monte dei Pegni, esso era stato istituito col regio decreto 28 luglio 1859 con il capitale di 1.800 ducati. La data di fondazione porta la data del 5 luglio 1860. Il suo scopo era quello di «sovvenire la gente bisognosa» del comune con mutui contro pegni. Amministrato inizialmente dalla Commissione Amministrativa degli Ospizi Comunali, con a capo il sindaco, il Monte passò, a partire dal 1863, sotto la gestione della Congregazione di Carità, a cui si affiancherà, il 20 dicembre 1908, un direttore – questa figura sarà prevista dal nuovo statuto recante quella data. Questo riporta un capitale di 14.000 lire. Chiuderà nel 1940.

Delle altre istituzioni di beneficenza operanti al di fuori della Congregazione, la Cassa di Prestanza Agraria e il Montefrumentario, abbiamo riferito in altro luogo. Non rimane che fermare la nostra attenzione sulle confraternite, che costituiscono una delle forme più importanti della vita sociale e religiosa del tempo.

III. Le confraternite erano delle associazioni libere che venivano incontro al bisogno di esponenti di ambienti laici di una più attiva partecipazione alla vita religiosa e assistenziale. Godendo di un ampio margine di movimento, esse interferivano nelle faccende religiose e spesso entravano in conflitto con la parrocchia, alla cui autorità pur dovevano sottostare.

L'associazione confraternale più importante di Monte Sant'Angelo era la Confraternita della Morte. Era fra le più anti-

che, essendo stata costituita il 19 gennaio 1795, data dell'assenso regio alla sua fondazione – il regio assenso, come il regio patronato, discendeva da vari accordi stipulati tra Chiesa e Stato (Concordato del 1741, Editto del 1788, Accordi del 1791). Con sede nella chiesa di San Francesco, era la confraternita più esclusiva, riservata ai nobili, professionisti e sacerdoti. La sua rendita sopravanzava di gran lunga quella di tutte le altre messe assieme: ben 3.064 lire, al netto delle imposte, nel 1900, che derivavano da un patrimonio in beni immobili calcolato in 1.441 lire e da prestazioni varie in 13.016 lire. Per statuto, lo scopo della confraternita era insieme religioso e di beneficenza. Disponeva di due impiegati, un segretario-organista e un sagrestano. Non si sa se, accanto alle attività tese a sostenere il singolo associato nelle sue necessità spirituali e religiose, che era, poi, la ragione prima di questa istituzione – ma il tutto avveniva a pagamento, come attesta la rendita da prestazioni su riportata – vi fu una qualche iniziativa caritatevole rivolta all'esterno. Stante il silenzio delle fonti, questo non sembra troppo verosimile a livello induttivo.

Le altre confraternite erano (in ordine di datazione): Santa Maria del Carmine (15 dicembre 1847, con sede nella chiesa omonima), Santissimo Sacramento (30 giugno 1798, con sede nella chiesa dei Cappuccini), Sant'Antonio Abate (5 novembre 1799, con sede nella chiesa di San Benedetto) e San Giuseppe (15 gennaio 1800, con sede nella chiesa omonima). Come scopo istitutivo, la prima e l'ultima avevano quello religioso, mentre le altre due avevano il culto divino. La rendita netta annua delle quattro confraternite assommava a 970 ducati. Quanto a dipendenti, Santa Maria disponeva di due segretari ed un organista, il Santissimo Sacramento di due segretari, Sant'Antonio di due segretari ed un organista, San Giuseppe di due segretari ed un organista. C'era, inoltre, la confraternita di San Michele Arcangelo, fondata nella notte dei tempi e regolata dal regio decreto del 2 settembre 1836. Alle dipendenze della Basilica, aveva scopo religioso e spirituale per i devoti di San Michele. Per avere un'idea più precisa di come essa operava pratica-

mente, basta una testimonianza interna alla stessa: «A ciascun devoto ascritto alla Confraternita in caso di morte, si celebrerà una messa cantata di Requiem, dietro avviso della famiglia; la quale manderà la libretta con la data del giorno della morte ricevendo poi dalla Chiesa il certificato della celebrazione di detta Messa di cui però restano privi tutti coloro che si trovano in arretrato di qualche annualità, salvo se la famiglia curerà l'intero pagamento» (II). Insomma, «senza soldi non si cantano neanche le messe»! Il passo su riportato obbliga a ipotizzare che neanche qui fossero di casa opere di pietà e di carità a favore di non affiliati.

Per completare il discorso sulle istituzioni assistenziali, ricordiamo che in epoca fascista saranno emanate altre due leggi in materia, quella del 30 dicembre 1923, che introdurrà la nuova terminologia «Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza» e quella del 3 giugno 1937, che sopprimerà la Congregazione di Carità ed istituirà l'E.C.A. (Ente Comunale di Assistenza), con lo scopo di «assistere gli individui e le famiglie che si trovino in condizioni di particolari difficoltà». In esso confluiranno le Opere Pie Riunite, l'Ospedale Civile, il Monte dei Pegni, nonché la Casa di Ricovero Inabili al Lavoro. L'ente è rimasto in piedi fino agli anni Ottanta del secolo scorso.

Istruzione

Con l'unità d'Italia ci fu un vero e proprio salto di qualità nel settore dell'istruzione. Infatti, un decreto luogotenenziale del 7 febbraio 1861 ordinò l'istituzione della scuola elementare in ogni comune e introdusse il sistema della scuola pubblica, laica, dotata di maestri «istituzionali». Lo Stato si assumeva direttamente la gestione delle istituzioni scolastiche e formative: lucidamente il De Sanctis affermerà alla Camera dei Deputati, nella tornata del 23 gennaio 1874, che «lo Stato non deve essere neutro ed indifferente, e solo vigilare, dirigere, consigliare, ma che la sua missione è veramente di essere il capo, la

guida, l'indirizzo dell'educazione e dell'intelligenza del paese». Era la condanna a morte per la scuola confessionale, che per secoli aveva esercitato un dominio incontrastato.

La condizione dell'istruzione popolare nell'ex Regno delle Due Sicilie era, a quel momento, «turpe e miserevole» e «bisogna[va] non riformarla, perché non ci è affatto, ma crearla: ognuno la desidera, e l'attende, o la pretende» (III). I dati che seguono la dicono lunga su quello che poteva essere il basso grado di alfabetizzazione e di livello culturale di base di quella vasta area geografica: nel 1861 si spendeva per l'istruzione primaria la stessa somma che si spendeva per la sola città di Torino, cioè 500 mila lire l'anno, con la differenza che qui vivevano 205 mila persone, lì 6 milioni e mezzo. Quanto alla frequenza scolastica, il Napoletano aveva 1,12 alunni ogni 100 abitanti, Torino ne aveva più di 10 – saranno 17 nel 1871. Complessivamente, su 3.094 tra comuni e borgate, ben 1.084 erano sprovvisti della scuola elementare, 920 avevano classi solo maschili, 91 avevano classi solo femminili, mentre 999 erano quelli con classi miste. Un miglioramento, anche se lieve, nell'istruzione pubblica di ogni ordine e grado si ebbe negli anni. Ciononostante, ancora nel 1873 rimaneva il fatto deplorevole che soltanto i due quinti dei fanciulli dei due sessi in età d'obbligo si iscrivevano nelle scuole, mentre gli altri tre quinti ne rimanevano assenti.

I risultati della politica governativa a sostegno della istruzione si videro subito anche a Monte Sant'Angelo: già nei primissimi anni unitari troviamo in funzione quattro classi elementari (2 maschili e 2 femminili). La scuola serale verrà istituita nel 1871. Intanto nel Consiglio Comunale del 30 aprile 1868 furono nominate maestre le sorelle Silvia e Giovannina Torres, con uno stipendio mensile di 50 lire ciascuna più l'alloggio, attiguo alla scuola[1].

A Mattinata era in funzione una classe maschile. Una seconda classe, femminile, fu istituita nel 1870, dietro sollecitazione

[1] Il problema dell'alloggio non era di secondaria importanza, dal momento che occorreva risiedere sul posto.

del Consiglio Scolastico Provinciale – quest'organo collegiale era presieduto dal prefetto – che aveva minacciato di intervenire d'autorità sulla Amministrazione Comunale. Il 15 ottobre 1869 era stata nominata la maestra nella persona di Colomba Ferretti di Cremona, abitante a Foggia, con uno stipendio annuo di 500 lire, ma senza l'alloggio. Il 20 marzo dell'anno seguente vi fu nominata Maria Giuseppa Cerbino. Il 31 luglio, però, lo stipendio veniva portato a 600 lire.

La situazione dell'istruzione elementare nel comune di Monte Sant'Angelo, nonostante l'aumento sensibile di classi e di insegnanti, non rispondeva alle aspettative degli organi provinciali, che la ritenevano, e giustamente, del tutto inadeguata allo stato di diffuso analfabetismo. Una relazione del Consiglio Scolastico Provinciale del 1870 ne denunciava il basso livello di scolarizzazione, evidenziando questi dati: 116 alunni frequentanti le classi maschili, su una popolazione di 17.936 abitanti. E non aveva tutti i torti: nel comune capoluogo di provincia, che aveva una popolazione appena doppia (35 mila abitanti), vi erano, nel 1868, 1.228 alunni frequentanti le elementari. La risposta del Comune non tardò a venire: «Non ci può essere gran concorso di alunni alle scuole maschili, perché i ragazzi appena quinquenni vengono adoperati ai lavori di campagna e alla pastorizia… Non così per le classi femminili, molto frequentate dalle alunne, che concorrono in molto numero alle scuole» (IV). Da ciò si deve dedurre che a Monte Sant'Angelo a frequentare la scuola fossero in maggioranza «le fanciulle». Se così fosse, ci troveremmo di fronte ad un caso più unico che raro, in controtendenza con la provincia, dove al censimento del 1861 la presenza femminile nella scuola elementare era di appena il 36 per cento, contro il 64 di quella maschile, o con il Regno, dove, stando alla circolare Settembrini, si era attestata sul 40 per cento, contro il 60 di quella maschile (27.547 femmine contro 39.884 maschi)[2]. Ma l'affermazione, evidentemente

[2] Ricordiamo che al censimento del 1871 la percentuale degli analfabeti della provincia, riferita alla popolazione al di sopra dei 6 anni, fu dell'87,1

non rispondente al vero, era in contrasto anche con i dati comunali, che attestano, per esempio, 28 maschi e 15 femmine nel 1810, 33 maschi e 20 femmine nel 1816, 43 maschi e 31 femmine nel 1836, 29 maschi e 23 femmine nel 1847.

La situazione, comunque, migliorerà nel volgere di pochi anni, tant'è che all'inizio del terzo decennio unitario troviamo in servizio, tra comune capoluogo e frazione, 14 insegnanti, che diventeranno 16 nel 1886.

Quanto alla popolazione scolastica, anch'essa era notevolmente aumentata: a Monte Sant'Angelo risultavano iscritti 500 alunni, di cui 400 frequentanti, a Mattinata gli iscritti erano 90, di cui 50 frequentanti. Da questi dati balza subito agli occhi che il numero degli alunni per classe, o per pluriclasse, era alquanto contenuto, al di sotto delle 30 unità[3].

per cento; quella del Mezzogiorno dell'84,2; quella del Regno del 68,8. Al censimento del 1901 i dati saranno i seguenti: provincia 73,1 per cento, Mezzogiorno 70,2, Italia 48,7.

[3] Un peso determinante, nel migliorare l'assetto dell'istruzione primaria, ebbe la legge Coppino del 15 luglio 1877, che portò l'obbligatorietà del corso inferiore della scuola elementare da due a tre anni. Pur non essendo molto ambiziosa, tuttavia si trovò a cozzare contro il più gretto pregiudizio borghese, che considerava la popolazione di bassa estrazione sociale irriducibilmente incapace d'incivilimento. Ma soprattutto dovette fronteggiare le resistenze della Chiesa, che vedeva nella scuola pubblica una seria minaccia alla sua posizione sociale e politica.

L'ostilità della Chiesa nei confronti della scuola di Stato, che aveva l'unico torto di essere laica, fu chiaramente delineata già nella prima grande assise delle associazioni cattoliche tenutasi dopo Porta Pia, il Congresso di Venezia del giugno del 1874. Per rendere l'idea del pensiero cattolico in merito all'argomento, si riportano le sue decisioni: «Il Primo Congresso Cattolico Italiano delibera che i Cattolici si adoperino con tutti i mezzi legali ad ottenere la libertà del loro insegnamento… Dichiara che l'insegnamento obbligatorio [in scuole pubbliche] è contrario ai sacri doveri e diritti della patria potestà».

Questa impostazione ideologica non subirà incrinature nel tempo. Così, qualche anno dopo, nel 1876 per l'esattezza, le associazioni cattoliche, evidentemente in pieno accordo con le autorità vaticane, raccoglieranno le firme per una petizione al Parlamento a favore della «libertà d'insegnamento». Ovviamente, quella libertà di cui ci si faceva campioni era la bandiera dietro alla quale si nascondevano antichi privilegi e inveterate prepotenze.

Nella frazione di Macchia la scuola arrivò più tardi, e per interessamento delle autorità provinciali. Furono, infatti, il Provveditorato agli Studi e il Consiglio Provinciale a perorare la causa della frazione, arrivando addirittura a nominare d'ufficio il maestro.

L'atteggiamento negativo del Comune, tendente – con evidente iperbole – a dimostrare «la niuna utilità pratica della scuola», è ben evidenziato già nella delibera del 30 aprile 1890, la prima sul problema: «La scuola in Macchia non farà che arrecare un'altra ferita all'Amministrazione, senza alcun vantaggio di quegli abitanti». Il Consiglio Provinciale fu costretto a produrre una relazione, datata 25 marzo 1891, nella quale si sosteneva che la frazione era un «bellissimo paese», che aveva tutte le carte in regola per l'apertura di una scuola. Il Comune rispose con la delibera del 1° maggio 1891, nella quale, dopo aver affermato che Macchia non aveva neanche «l'aspetto di una Borgata o di una frazione», ribadiva il no espresso l'anno prima – ampio stralcio della delibera è stato riportato in un precedente capitolo. Infine, dopo un ulteriore invito del Provveditore in data 10 dicembre, il Consiglio Comunale deliberò l'istituzione di una scuola «irregolare». Era il 22 dicembre. La scuola, con sede in un locale del *casino* del barone Gambadoro, cominciò a funzionare nel febbraio dell'anno successivo.

All'inizio del nuovo secolo verranno aperte altre sezioni di scuola elementare nelle località Madonna delle Grazie, Madonna della Libera e Gravaglione. Nessuno poteva immaginare che, dopo un secolo, nel 1995, la scuola elementare di Macchia sarebbe andata incontro alla chiusura. Colpa, certo, delle autorità scolastiche nazionali e provinciali, che hanno messo in campo

Questa parola d'ordine, libertà d'insegnamento, risuonerà ancora per decenni nelle manifestazioni pubbliche e sulla stampa cattoliche. Come, per esempio, nella circolare dell'Unione Elettorale Cattolica, emanata sotto le elezioni politiche del 7-14 marzo 1909, che esorterà a «favorire la libertà d'insegnamento di fronte alle tendenze odierne del laicismo di Stato». Essa è arrivata fino ai nostri giorni, con l'aggravante che oggi la si vorrebbe a spese dello Stato.

l'iniziativa, ma anche degli amministratori comunali del tempo, che non hanno mosso un dito. Per la scarsa sensibilità sociale dimostrata nella vicenda, il sindaco dell'epoca, di cui per carità di patria si tace il nome, andrebbe *signato nigro lapillo*.

Dell'apertura, in frazione Montagna, della scuola consorziale tra Monte Sant'Angelo, Manfredonia e San Giovanni Rotondo, avvenuta nel 1895, si è già riferito. Non rimane che ricordare che il suo mantenimento per il triennio successivo e, forse, anche per gli anni seguenti, fu reso possibile grazie alle pressioni della Prefettura.

In paese non esistevano scuole secondarie. Le famiglie benestanti che volevano istruire i propri figli ricorrevano ai privati, che facevano lezione in casa per una modesta mercede, scarsamente arrotondata da qualche regaluccio nelle ricorrenze festive, o ai religiosi del luogo, che insegnavano in qualche stanzuccia del convento di San Francesco. Ma la regola era di mandare i figli ai collegi-convitti di Manfredonia – questo era anche seminario – o di Foggia, tenuti dai Chierici Regolari Poveri della Madre di Dio (gli «Scolopi»), al Liceo di Lucera (una sessantina di alunni), oppure al Liceo Lanza o alla Scuola Normale di Foggia – gli ultimi due furono aperti nel primo decennio unitario. Particolare importanza assumeva, in quel tempo, quest'ultima, perché aveva il compito di formare il personale insegnante. Per venire incontro ai ragazzi meritevoli e bisognosi i comuni si facevano carico della retta per il soggiorno in convitto. A Monte Sant'Angelo non più di uno all'anno, scelto per concorso, poteva essere il fortunato. Ma il Comune non sempre si sentiva obbligato a sostenere l'iniziativa. Infatti, il Consiglio Comunale, in data 16 dicembre 1867, pur riconoscendo che «la diffusione dello immegliamento nelle classi poco agiate concorre allo sviluppo della civiltà massime nel sesso femineo, che per la verità in questi tempi di progresso vedesi alquanto dimenticato», deliberò di «rimandarsi a miglior tempo, in causa di ristrettezze delle finanze Comunali», la proposta avanzata dalla Scuola Normale del capoluogo provinciale di inviarvi delle ragazze (V). Lo stesso comportamento tenne

due anni dopo, quando, invitato dal Consiglio Provinciale a impegnare una somma di 300 lire all'anno – l'autorità provinciale aveva deciso di mantenere in vita ancora per il triennio 1870-1872 la scuola, stanziando 17.700 lire – declinò l'invito, in considerazione del fatto che «il Comune possiede di già muniti di patente insegnanti propri dell'uno e dell'altro sesso» (VI). Accolse favorevolmente, invece, la proposta, contenuta nella circolare del Ministero dell'Interno del 17 agosto 1869, di iscrivere un giovane all'Istituto Superiore Forestale di Vallombrosa, vicino Firenze, appena fondato, per seguire un corso tecnico-pratico di scienze forestali, anche se poi decise, il 10 dicembre, di rinviare lo stanziamento della somma occorrente all'esercizio finanziario del 1871. Il corso era triennale e la spesa a carico del Comune di 300 lire. L'altro istituto preposto all'istruzione superiore agraria era quello di Pisa, fondato nel 1840 e riordinato nel 1864, ma non ci risulta che vi fossero corsisti montanari.

La prima volta che il Consiglio Comunale si pose il problema dell'istituzione di una scuola secondaria in paese fu nella seduta del 20 maggio 1874. Impegnò anche la Giunta ad approntare i locali e quant'altro. Ma non se ne fece nulla. In quella occasione esso operò una strana distinzione fra «quei padri che intendono limitare la istruzione dei propri figliuoli ai primi elementi più che bastevoli alla loro condizione» e gli altri interessati al proseguimento degli studi da parte dei loro figli.

Fermamente convinto dell'improcrastinabilità della iniziativa, ritornò sull'argomento dieci anni dopo, il 23 settembre 1884, deliberando l'istituzione di due classi ginnasiali e lo stanziamento di 6.000 lire. La motivazione di fondo, una motivazione di classe, era pur sempre la stessa, ma resa più esplicita: «Le scuole elementari si rendono utili esclusivamente alla classe dei contadini i quali dopo espletato la 1ª e la 2ª elementare [costituivano il biennio inferiore gratuito e obbligatorio previsto dalla legge Casati del 13 novembre 1859, asse portante del sistema scolastico italiano] si trovano in stato di soddisfare i propri bisogni, mentre per i giovanetti di civile condizione, dopo

aver assolto la 4ª classe [fine del grado superiore] debbono per mancanza di mezzi languire nell'ozio, senza la speranza di poter occupare un posto nella società» – si ricorda che il cosiddetto ceto civile era il ceto medio. È evidente che la cultura aveva il suo posto riconosciuto e di alto valore sociale nella società del tempo. Sebbene i politici di Monte Sant'Angelo coltivassero l'illusione di mandare i loro figliuoli al ginnasio locale, non ne fecero poi nulla.

Si trattava solo di preoccupazioni dettate da motivi prettamente socio-economici o anche di timori di carattere politico? C'erano entrambi. I secondi erano altrettanto importanti, perché far uscire i poveri dall'ignoranza era come dare loro la possibilità di insidiare la buona posizione socio-economica della classe dominante. È fin troppo noto che la mancanza di istruzione costituiva una barriera insormontabile, dal momento che i certificati ufficiali di istruzione determinavano in misura crescente l'accesso ai posti di lavoro meglio pagati e più prestigio. L'analfabetismo, anche se oggi c'è chi la pensa diversamente, era ritenuto allora un ostacolo anche alla coscienza politica. La circolare Settembrini su questo punto era esplicita: «Ognuno sente che le scuole popolari sono il fondamento della libertà, e che dove il popolo non sa leggere, qualunque forma di governo vi sia, è sempre servo, e la libertà è sempre in pericolo». E non ne faceva mistero neanche la *Civiltà Cattolica*, che nel 1872 si era espressa con questi termini: «…ma fate che, estesa a tutti l'istruzione primaria senza religione e senza Dio, quelle massime [le socialiste], sì facili ad entrare nell'animo delle classi infime, sieno lette da tutti, e poi vedrete».

Deciso a dotare il paese di una scuola secondaria, il Comune tentò anche la carta della scuola ad indirizzo tecnico. A tale scopo il 3 ottobre 1885 il Consiglio Comunale deliberò lo stanziamento di 2 mila lire e il primo gennaio dell'anno seguente la nomina di due insegnanti per l'apertura della scuola agraria. Questa volta l'iniziativa andò in porto, perché la scuola fu aperta. Ma fu chiusa nel giugno dello stesso anno per mancanza di alunni – i frequentanti furono solo due. Considerata l'estrazio-

ne sociale delle famiglie che potevano permettersi il lusso di mandare a scuola i propri figli – si trattava di proprietari terrieri, professionisti e impiegati, tutta gente che non poteva accontentarsi di una scuola pensata per preparare quadri tecnici e professionali intermedi – è difficile immaginare che esse avessero potuto scegliere una scuola diversa da quella classica, fonte primaria di promozione sociale[4].

Stando così le cose, il Comune riprese in considerazione il vecchio progetto dell'apertura del ginnasio. E lo fece con la delibera del 31 agosto 1888, che fu approvata dal Consiglio Scolastico Provinciale, ma con la prescrizione che impegnava l'ente locale al completamento della scuola (5 classi) «non oltre il 1893». Il Consiglio Comunale, in data 2 febbraio 1889, nominò un professore, l'8 ottobre dell'anno dopo ne nominò tre (uno per il gruppo lettere, uno per le scienze e l'altro per la matematica), per riproporre, il 23 novembre 1891, la nomina di un solo insegnante. Ma senza successo: l'istituzione del ginnasio rimase nel limbo delle buone intenzioni! Dovrà passare ancora un cinquantennio perché si istituisse quella scuola, e questo avverrà nell'ottobre del 1945, anno in cui verrà aperta anche una sezione del Magistrale.

(I) Per ulteriori notizie sull'ospedale, cfr. L. PELLEGRINO, *L'Ospedale Civile nella città di Monte Sant'Angelo del XIX e XX secolo*, Grafiche Falcone, Manfredonia, 2003.

(II) Michael e il Gargano. Bollettino del celeberrimo Santuario, *Norme e vantaggi per gli ascritti alla Confraternita di San Michele Arcangelo*,

[4] La scuola tecnica cominciò ad affermarsi in Italia negli ultimi anni Settanta, con l'andata al potere della Sinistra. Ma non riuscì a decollare, perché considerata con disprezzo dalla classe dirigente. Lo testimonia in Capitanata il *Giannone* di Foggia, che visse una vita stentata per molti decenni.

Il predominio dell'istruzione classica, articolata in due gradi (il ginnasio di 5 anni e il liceo di 3 anni), su quella tecnica resterà netto per tutto il XIX secolo. All'inizio del successivo la situazione cambierà a vantaggio di quest'ultima, ma solo nel Settentrione.

I, 1934, 2.

(III) Da una circolare del 10 giugno 1861 di Luigi Settembrini, ispettore generale degli studi, ai sindaci dei comuni del Regno.

(IV) A. C. MSA, *Affari Demaniali*.

(V) A. C. MSA, *ibid*.

(VI) A. C. MSA, *ibid*.

Capitolo Decimo

La Politica

La classe politica

I. La classe politica dell'Italia meridionale, nella seconda metà del XIX secolo, era composta dalla piccola borghesia terriera, professionista e impiegatizia. Pur formando una categoria giuridica socialmente eterogenea, costituiva un gruppo abbastanza coeso e omogeneo dal punto di vista politico, che solo di rado si divideva – penso ai Consigli Comunali – sui problemi d'interesse generale. Lo faceva, al contrario, su questioni che toccavano da vicino i singoli politici o per motivi di antagonismo personale, legato soprattutto all'occupazione delle cariche pubbliche. È appena il caso di ricordare che, non esistendo i partiti politici, che implicano un apparato, anche se elementare, e un legame di disciplina, vi era ampio spazio per le doti personali, per l'influenza esercitata dagli esponenti politici in base al loro seguito o alla disponibilità di mezzi che permettevano di ottenere prestigio attraverso elargizioni e liberalità verso i cittadini. Non si dimentichi che, a quel tempo, il controllo sociale sulla vita privata era tendenzialmente più intenso che nel mondo moderno.

La verità è che la classe politica dell'Italia meridionale «è una classe sola, che per sovrabbondanza si scinde in due parti [Destra e Sinistra], delle quali l'una cerca di soppiantare l'altra», ragion per cui «le lotte elettorali non avvengono quasi ma fra conservatori e democratici, ma fra conservatori e conservatori» (I).

La conferma arriva da fonti governative autorevoli, come il sottoprefetto di San Severo: «Un vero partito liberale non esi-

ste, meno ancora esiste un partito repubblicano… Il sentimento predominante è il borbonico clericale sebbene non lo si manifesta per tema di compromettersi» (II).

Non sarà diverso il giudizio che il prefetto esprimerà al ministro dell'Interno qualche anno dopo, nel 1883: «In tutta la provincia il quadro è questo: poco interesse alla vita pubblica… Le elezioni non sicuramente dirette da principi, ma molto influenzate da questioni personali: il terreno elettorale è mal fido: nel fondo moltissimo spirito conservatore delle classi elevate: moltissima ignoranza di tutto nelle classi basse» (III). Per inciso, va detto che anche nella nomina delle autorità periferiche da parte del Ministero non erano tenute in considerazione le grandi idealità o l'interesse pubblico, come si ricava da un passaggio del discorso di Francesco Crispi tenuto a Palermo negli anni Ottanta: «Le nomine del prefetto, del pretore, del delegato di polizia sono fatte nell'interesse del deputato, affinché si mantenga a lui l'influenza locale». Ma – aggiungiamo noi – anche nell'interesse del ministro, che in questo modo di questi si assicurava la fedeltà e soprattutto l'appoggio politico.

Non si discosterà granché da quest'analisi il giudizio che Luigi Allegato diede della classe politica di San Severo dei primi anni del Novecento: «A San Severo si contendevano la conquista del comune e il seggio al parlamento due partiti entrambi della borghesia. Due partiti che avevano alla loro testa due famiglie ricche, il "partito bianco" e "il partito rosso"… il partito bianco si definiva clerico-moderato e quello rosso democratico-costituzionale. I braccianti, nella loro grande maggioranza, appoggiavano il partito rosso perché ritenuto più vicino ai loro interessi. Quando, però, i lavoratori si agitavano per le loro rivendicazioni, tutti e due si schieravano contro di loro e in favore dei privilegi padronali» (IV).

In uno squallore intellettuale e politico così diffuso la moralità pubblica era l'ultima cosa, mentre la corruzione occupava il primo posto: «La vita politica e amministrativa rimane tuttora una vasta rete di clientele: tutti i ministeri hanno trovato nel Mezzogiorno la base della loro maggioranza. L'unico vero gran-

de elettore è il Prefetto, che protegge le clientele… Il prete compie poi la sua opera di asservimento e abbrutimento» (V).

II. La situazione politica non è diversa a Monte Sant'Angelo. Anche qui la forza sociale e il potere politico erano quasi interamente nelle mani di un pugno relativamente ristretto di famiglie cospicue, che costituivano il notabilato del paese. Queste – i Giordani, i d'Errico, i de Angelis, i Gelmini, i Pirro, i Rago, i Vischi, i Della Torre, gli Ursomando, i Zuchegna, i Basso, i d'Angelantonio, i Cassa, i Capossele, i Roberti, gli Ungaro, gli Amicarelli, gli Azzarone, i Simone, i Prencipe, i Lanzetta, i Bisceglia, i Fischetti, i Muscettola, gli Angelillis, ecc. – grazie al suffragio censitario e all'arretratezza delle strutture sociali, la facevano da padrone in Consiglio Comunale, manovrando tutte le questioni politiche a loro piacimento e nel proprio interesse[1]. Il controllo della municipalità era pressoché

[1] Nei primi decenni dell'unità d'Italia il corpo elettorale era molto ristretto, essendo il diritto di voto amministrativo limitato ai cittadini maschi che avevano compiuto 21 anni e che pagavano – per i comuni compresi fra 10 mila e 20 mila abitanti – almeno 15 lire di tasse (imposte dirette) all'anno.

Il Consiglio Comunale era composto da 30 consiglieri, compreso il sindaco, che, su proposta del ministro degli Interni, era nominato fra i consiglieri per decreto reale. La Giunta era formata da 4 assessori più il sindaco.

Con la legge comunale e provinciale del 30 dicembre 1888, che abbassò a 5 lire i limiti di censo, il suffragio si allargò. Essa, inoltre, rese elettivi, da parte dei consigli comunali, i sindaci dei comuni con più di 10 mila abitanti – per gli altri questo avverrà nel 1896.

Con la stessa legge la tutela sui comuni passò alla Giunta Provinciale Amministrativa, presieduta dal prefetto.

Ancora più ristretto era l'elettorato politico, il *pays légal*. Secondo la legge elettorale del 1860 erano elettori i cittadini di almeno 25 anni che pagavano 40 lire di imposte dirette e sapevano leggere e scrivere.

La riforma elettorale del 1882 allargò il suffragio elettorale, estendendolo ai cittadini che pagavano almeno 20 lire di tasse all'anno e a quelli che erano in possesso della 2ª elementare o dimostravano di saper leggere e scrivere.

In pratica, a godere dei diritti politici era un gruppetto di cittadini. I dati di Monte Sant'Angelo bastano a darci un'idea: i votanti furono 112 nel 1865 (0,6 per cento sul totale della popolazione), 149 nel 1870 (0,8), 916 nel 1892 (4,7), 1070 nel 1894 (5,2).

totale e ruotava attorno alla salvaguardia degli interessi terrieri, che dominavano la politica e la vita sociale del paese.

L'unanimità era la nota dominante nei Consigli Comunali. Le differenziazioni o i contrasti si verificavano di rado e non avevano, in genere, natura politica. Beninteso, non mancarono diversità di vedute su qualche problema specifico, ma queste raramente venivano sostenute fino in fondo. La collocazione dei politici locali in due partiti contrapposti, moderati (Destra) e democratici (Sinistra), esistono solo nella mente di qualche storico. Quello che troviamo a Monte Sant'Angelo è una lotta tra esponenti di una stessa classe sociale, quella dominante, che cercano di ottenere autorità e magistrature con l'appoggio di consorterie di amici.

Non si ha notizia di uomini politici, tanto di epoca borbonica che di epoca unitaria, che abbiano preso a cuore qualche problema di particolare interesse per la generalità dei cittadini. A cominciare proprio da quello della terra, che, essendo il più immediato ed urgente, avrebbe dovuto costituire la prima emergenza della politica comunale. Su questo problema i notabili del paese si trovarono schierati sempre dalla stessa parte, la loro: l'unanimità fu totale. Tre esempi possono valere per tutti gli altri: la quotizzazione, la reintegra dei parchi e lo scioglimento della promiscuità.

Riguardo alla prima questione, va subito detto che nessun progetto di divisione fu mai presentato in Consiglio Comunale prima dell'unità d'Italia, nonostante più di una legge ne avesse ordinata l'attuazione (legge 1° settembre 1806; decreti 8 giugno 1807, 3 dicembre 1808, 23 ottobre 1809; istruzioni ministeriali 10 marzo 1810; legge 12 dicembre 1816). Una quotizzazione fu attuata nel periodo unitario (ordinanza prefettizia 20 novembre 1882), ma interessò appena 217 ettari, per un totale di 304 quote, e fu resa possibile grazie allo spossessamento di decine di piccoli occupatori abusivi. I proprietari terrieri non furono minimamente toccati! Inoltre, i terreni interessati dal provvedimento, siti in contrada Piano Canale, erano piuttosto scadenti e distavano più di una dozzina di chilometri dall'abitato.

Anche sull'altra questione, quella della reintegra dei parchi formati dopo le ordinanze Zurlo, nessun consigliere comunale l'ha mai invocata e tutte le volte – e non furono poche – che la discussione cadeva sull'argomento si finiva sempre per omologare quelle occupazioni alle migliaia che si trovavano in mano a poveracci. Eppure su questo specifico problema c'era stata una mezza volontà dell'Intendenza di arrivare ad una soluzione drastica, cioè alla loro acquisizione al patrimonio comunale! Va, infatti, ricordato che il consigliere d'Intendenza Giuseppe Della Rocca, nel compilare il censimento delle occupazioni del demanio di Monte Sant'Angelo (1857), aveva «calcolato l'eccesso rinvenuto nella estensione di ciascun parco sulla verifica dell'agrimensore Checchia nel 1826» e che lo stesso intendente, in un rapporto all'Intendenza del 21 settembre 1859, aveva auspicato che «si reintegrassero le occupazioni che i parchisti, che non sono dei proletari, detengono illegittimamente dal 1811 ad oggi, cioè moggia 4.510 [ha 1.392] di demani universali» (VI). Resta, comunque, il fatto che di reintegra il Comune non parlò mai, neanche per uno scrupolo di coscienza. Un tasto che era meglio non toccare! Per avere un'esatta misura della portata del provvedimento, basti pensare che queste terre «formerebbero se si partissero l'onesto patrimonio di circa 1.500 miserabili individui» – parola d'intendente.

Non crediamo che una politica agraria diversa dell'Amministrazione Comunale sarebbe bastata ad eliminare tutti i problemi esistenziali dei montanari, ma sicuramente avrebbe avuto tali effetti a breve e anche a lunga scadenza sugli aspetti economici e sociali della loro vita da lenirla in modo determinante.

Con l'unità d'Italia di reintegra dei parchi non si parlò più. L'attenzione dei politici, sotto la pressione della Prefettura, si spostò sullo scioglimento dei diritti promiscui su di essi, mediante l'attribuzione di una quota al possessore, il parchista, e di un'altra al Comune (VII). Come il principe di Salina, anima travagliata dalla grande crisi che scuote la feudalità siciliana, essi sentono che bisogna cambiare qualcosa, perché tutto resti

come prima, e cioè che bisogna superare il regime condominiale privatizzando la terra, se si vuole salvare il sistema e il potere. Così, siamo al terzo dei problemi su evidenziati.

Previsto da apposite leggi (legge 2 agosto 1806, art. 15; legge 1° settembre 1806, artt. 1, 8, 9; decreto 3 dicembre 1808, artt.1, 6, 29, 32, 37; decreto 10 marzo 1810, art. 10; legge 12 dicembre 1816, art. 175) lo scioglimento della promiscuità avrebbe dovuto riguardare solo i parchi riconosciuti dallo Zurlo, ma alla fine finì per estendersi anche a quelli formati in epoche successive, fino ad arrivare al 15 giugno 1882, data dell'emanazione dell'ordinanza da parte del prefetto. Se fosse stato eseguito alla lettera, con il passaggio effettivo al Comune di una porzione – i 3/12 – di ogni singolo parco, esso sarebbe equivalso ad una reintegra, anche se molto parziale. Invece, con la soluzione adottata, l'assegnazione al parchista anche dei 3/12 spettanti al Comune dietro pagamento di un canone «mite», esso si rivelò una farsa, «l'ultimo favore che vien concesso ai più arroganti, che seppero a tempo, or con astuzia, ed or con audacia, impossessarsi di larghe zone del suolo demaniale» (VIII). Nessun consigliere comunale ebbe qualcosa da dire.

Posizioni differenziate furono, invece, espresse in merito ai parchi ghiandiferi del Bosco Quarto dai consiglieri Michele Giordano e Daniele Ungaro nell'imminenza dell'emanazione dell'ordinanza e successivamente. E sicuramente la fermezza con la quale essi le sostennero in sede prefettizia contribuì all'esclusione degli stessi dai provvedimenti di scioglimento. Va, inoltre, segnalata la posizione dell'assessore Tommaso Giordani, che, nell'intento di «far ritornare al demanio pubblico le estensioni usurpate sin dal 1826», all'inizio del secolo successivo mise in discussione anche lo scioglimento dei parchi erbiferi, per il modo in cui esso era stato attuato. Ma a quell'epoca i provvedimenti erano stati in gran parte eseguiti.

L'atteggiamento deliberatamente classista e discriminatorio degli amministratori locali venne in luce con estrema chiarezza anche in altre occasioni. Della giustificazione apportata a sostegno dell'istituzione della scuola secondaria in paese abbia-

mo già riferito, qui vogliamo riprendere il discorso della disciplina dei pascoli, che coinvolgeva gli interessi di tutti gli allevatori di Monte Sant'Angelo, tanto dei pastori erranti quanto dei grandi allevatori. Per verificare da che parte stava l'Amministrazione Comunale, ci serviamo di due testimonianze di epoca borbonica e di altrettante di epoca unitaria.

La prima è del 1857 ed esce dalla penna dell'allora giudice regio di Monte Sant'Angelo: «Veggo questo Decurionato lungi dal badare al bisogno della generalità e del povero, guarda l'interesse della pastura dei pochi industriosi di animali e perciò veggo cozzante l'amministrazione pubblica né suoi principi di movenza con quelli del bisogno del numeroso basso ceto» (IX). La seconda è costituita dalla deliberazione del Consiglio d'Intendenza del 7 maggio 1859: «Quella Amministrazione, però, rivela il suo pendìo a troppo giovare quei detentori, cui appartengono gl'industriosi pel dilatamenti dé Parchi, gli agiati» (X). Le due autorità espressero le loro considerazioni senza reticenze.

Quanto all'epoca unitaria, si tratta di due delibere comunali. La prima è del 18 aprile 1870 ed è la risposta alla richiesta di ampliamento delle aree a pascolo da parte dei caprai, che fu respinta in considerazione del fatto che esso «arrecherebbe danno alla pastorizia negli interessi degli altri animali», cioè, degli animali vaccini, di proprietà dei parchisti; la seconda è del 1° maggio 1886 e si risolse, come abbiamo avuto modo di vedere, nell'assegnazione al «pascolo degli animali caprini e pecorini» di contrade scadenti, che, per questo, furono di scarso gradimento per i destinatari. Sulla decisione i consiglieri comunali furono tutti d'accordo.

Ciò ci induce a pensare che, all'infuori del mutamento nelle persone della classe dirigente, il passaggio di Monte Sant'Angelo dal dominio degli amministratori di fede borbonica a quello degli amministratori di fede sabauda non abbia determinato alcun profondo mutamento negli orientamenti politici, né in quelli economici.

Rapporti tra comune, capoluogo e frazioni

I. La vicenda dell'istituzione della scuola elementare di Macchia, apertamente osteggiata dalla classe politica locale, ripropone un problema, quello del rapporto fra il comune capoluogo e le frazioni satelliti. Un problema, in verità, non avvertito affatto dagli studiosi di Monte Sant'Angelo che si sono occupati delle cose del loro paese, che hanno trovato, evidentemente, più che naturale il tipo di rapporti politici intercorso fra di loro. Tutto il problema si può riassumere nella domanda: fu veramente il dominio – passi il termine – del comune capoluogo la missione di una classe dirigente pienamente cosciente del suo ruolo di guida di comunità non pronte per l'autogoverno, oppure lo scopo principale della sua politica fu il beneficio che ne sarebbe venuto a Monte Sant'Angelo stesso? Il legame che questo desiderava mantenere con le frazioni era dovuto a lealtà sentimentale o alla consapevolezza dei propri interessi?

Ovviamente, è difficile trarre deduzioni di carattere generale su qualcosa di così complesso come i risultati politici, sociali, ed economici di un secolo e mezzo di storia. Tanto più che non viene in aiuto la documentazione che può far luce su aspetti importanti della vita delle comunità in questione, a partire dai bilanci comunali o da altri documenti contabili e finanziari. In queste condizioni, volendo dare una valutazione degli effetti del dominio montanaro su Mattinata – consideriamo solo la frazione di Mattinata, ma riteniamo che il discorso possa, a più forte ragione, valere anche per le altre due – è buona norma di critica storica stare ai fatti, gli ingredienti incontrovertibili. E questi ci obbligano a constatare che, se non si può parlare di dominio coloniale, quanto meno si può pensare a qualcosa di simile. L'espressione è rude, ma la realtà è questa. Infatti, la natura e i risultati della soggezione a Monte Sant'Angelo, i guadagni e le perdite che essa ha comportato per entrambi i paesi, i fatti per l'appunto, si prestano inevitabilmente a questo sospetto e a questa interpretazione.

Cominciamo col vedere più da vicino il periodo borbonico.

Gran parte delle istituzioni la frazione di Mattinata le ha avute grazie all'intervento dell'Intendenza, e con non poche resistenze da parte del comune capoluogo. Così fu per la parrocchia, che fu deliberata dal Decurionato il 26 aprile 1835, dietro lettera di sollecitazione dell'Intendenza (2 agosto 1834). Così fu per l'eletto – curava, tra l'altro, lo stato civile – che si insediò nel gennaio del 1838, dietro due lettere di sollecitazione della stessa autorità (21 ottobre 1828, 14 febbraio 1837). Egli sarà affiancato dal cancelliere nel gennaio del 1845. Stessa cosa per il medico-cerusico, che si stabilì in paese negli anni Quaranta, dietro lettera del 4 aprile 1835, e per il corpo di Guardia Urbana, che fu aperto il 24 marzo 1847, dietro lettera del 22 dicembre 1846. Così fu, con ogni probabilità, per l'Ufficio di Conciliazione, la cui apertura è incerta – di sicuro c'è una lettera dell'Intendenza del 28 luglio 1850 che sollecitava la nomina del nuovo conciliatore. Stessa cosa per l'istituzione della scuola elementare, deliberata dal Decurionato in data 5 maggio 1851, dietro lettera del 29 marzo 1851. Va da sé che, in assenza dei solleciti e delle pressioni dell'autorità provinciale, la nascita di queste istituzioni sarebbe stata sicuramente ritardata, forse non sarebbe mai avvenuta prima dell'unità.

Quando si parla di servizi sociali e di opere pubbliche, si è obbligati a parlare anche di finanze, perché il più delle volte l'inadeguatezza dell'intervento pubblico viene fatto discendere, più che da una cattiva volontà, dall'insufficienza dei mezzi a disposizione – le entrate e le uscite non vanno d'accordo, perché i soldi non bastano mai. L'arretratezza dei servizi comunali fu dovuta all'una o all'altra? Sono domande destinate a rimanere senza risposte. Qualche cifra, comunque, può valere più che tutto a farsene un'idea. Servirà anche a mostrare che i soldi disponibili erano pochi, ma venivano spesi male.

Nell'ultimo quinquennio di dominio borbonico la spesa complessiva indicata nei bilanci comunali per Mattinata ammontava a 461 ducati, così suddivisi per i diversi servizi: parroco, d.120; sottoparroco, 60; spese di culto, 36; pigione sede comunale, impiegato comunale e guardia urbana, 85; medico, 80;

maestro, 50; maestra, 30[2]. Balza subito agli occhi che le spese per la cura delle anime rappresentavano all'incirca il 45 per cento del totale, una percentuale addirittura maggiore nella ipotesi in cui i fondi impegnati per l'istruzione non siano stati effettivamente utilizzati. Ora, se è vero che a condizionare negativamente l'intervento dell'Amministrazione a favore dei servizi sociali della frazione un ruolo decisivo ebbe la scarsa disponibilità finanziaria, è altrettanto vero che una parte importante ebbero anche le scelte politiche. E queste erano a tutto vantaggio delle istituzioni religiose, a scapito di tutte le altre – ciò era anche dovuto al Concordato del 1818. Basti pensare che con lo stipendio del vice-parroco, equivalente a quello di 2 maestre, si potevano istituire due classi elementari, con quello del parroco addirittura quattro. Non erano cose dell'altro mondo. Infatti, il ridimensionamento del ruolo della religione nella società sarà una costante della politica ecclesiastica – qualcuno dirà anticlericale – della amministrazione unitaria dei decenni successivi e sarà determinato proprio dall'affacciarsi in primo piano delle questioni materiali. Come vedremo più avanti, un Consiglio Comunale, quello del 28 ottobre 1886, delibererà la soppressione della congrua al parroco e dell'assegno al viceparroco proprio della Parrocchia di Mattinata, decisione che, nonostante le pressioni della Deputazione Provinciale, sarà mantenuta con fermezza da una successiva delibera del 25 febbraio dell'anno seguente.

Con l'amministrazione unitaria la natura del rapporto fra comune capoluogo e frazione non pare aver subìto alcun mutamento. Il primo continuò a considerare la seconda come una sua appendice e una sua integrazione, come un *hinterland*, e a subordinarne ai suoi interessi ogni possibilità di sviluppo. Le

[2] Facciamo notare la disparità di trattamento economico fra i due sessi, fenomeno riscontrabile anche nelle altre categorie di lavoratori. Ben più marcata era, comunque, la divaricazione degli stipendi – quella che oggi va sotto il nome di giungla retributiva – all'interno della stessa categoria di lavoratori: si andava da un massimo di 10 carlini al mese, per scendere a 6, 5, 3 e anche 2.

timide attenzioni che venivano riservate alla frazione, con tutto che la classe politica montanara avesse una maggiore coscienza della sua specificità – questo aveva assunto l'aspetto di un vero e proprio paese – erano ben poca cosa, se confrontate con la politica di lavori pubblici messa in atto nel comune capoluogo nei primi anni unitari, che non abbiamo difficoltà a definire notevole per quell'epoca.

Il fatto è che mentre si profondevano decine di migliaia di lire a Monte Sant'Angelo per lavori pubblici, come il riattamento di strade cittadine e la basolatura, in parte in pietra vulcanica e in parte in pietra calcarea, della via principale del centro cittadino, quella che dal Municipio portava all'ex convento dei Cappuccini, passando per le chiese del Carmine e di San Giuseppe, oltre a quella che dal Municipio menava al palazzo Angelillis, a Mattinata, cento anni dopo, al momento dell'autonomia (1955), non c'era ancora una strada asfaltata o lastricata – ad eccezione del corso (agosto 1939), che apparteneva alla Provincia – e, a mala pena, si poteva notare qualche marciapiede, fatto di pietre e terra e costruito dai cittadini beneficiari. Non a caso il commissario prefettizio che si insedierà al momento della divisione parlerà di Mattinata come di un paese che «viveva e vive in uno stato di abbandono e di bisogno».

Il caso della costruenda cisterna in zona Castelluccio merita una particolare sottolineatura per il suo valore emblematico. Le «continue insistenze» della popolazione, richiamate già in una delibera dell'8 ottobre 1873 e successivamente in quella del 22 novembre 1877, rimasero a lungo disattese. Basti pensare che la sua realizzazione fu messa a bilancio solo nel 1899, ad opera del commissario prefettizio Ugo Lombardi. E dire che di cisterne pubbliche in paese a quel tempo ve ne erano appena sei! L'acqua, quindi, bisognava comprarla: sappiamo, per esempio, che nel 1893 costava 10 centesimi al barile.

Ma la vicenda che più di tutte le altre mette in chiaro il vero volto della classe politica di Monte Sant'Angelo, la sua vera natura, è quella della rappresentanza della frazione in Consiglio Comunale.

Chiamato a pronunciarsi su una richiesta degli elettori di Mattinata alla Giunta Provinciale Amministrativa (21 agosto 1894) tendente ad ottenere il «riparto dei Consiglieri in ragione della popolazione», in sostanza su una più equa rappresentanza che avrebbe consentito alla frazione un margine di iniziativa politica più ampio – questo, in data 4 ottobre, a larghissima maggioranza si esprimerà per il no. Facendo capire che un solo rappresentante era più che sufficiente a rappresentare gli interessi della borgata, che, dopo tutto, erano sempre stati tenuti in grande considerazione dagli amministratori. Chissà se tra loro non vi erano di quelli sinceramente convinti che i mattinatesi non meritassero un trattamento migliore!

Delle istituzioni di beneficenza, sanitarie e scolastiche abbiamo a suo tempo riferito. Anche nella loro presenza è rintracciabile un'evidente disparità di trattamento tra le due comunità, per non ricordare che alcune di loro si ottennero grazie alla pressione delle autorità provinciali.

La verità è che i responsabili della vita politica di Monte Sant'Angelo, se si eccettuano quelli che avevano interessi da curare in quel di Mattinata, come i proprietari terrieri, non mettevano mai piede nel piccolo borgo – a parte un'eccezione d'importanza che faremo notare fra poco. Certo, qualcuno lo faceva anche perché attirato dalla mitezza del clima nei mesi invernali e, anche, dal mare. Ma, da questo a dire che avessero a cuore le sorti della piccola frazione, c'è un gran tratto.

Le resistenze che vennero fuori in tutti quei decenni da parte della classe politica di Monte Sant'Angelo non sono che la conferma di un atteggiamento di chiusura ben consolidato nel tempo, che avrà modo di manifestarsi anche successivamente. Soprattutto in occasione dell'autonomia della frazione, sulla quale torneremo più avanti.

Ma veniamo all'eccezione. Essa riguarda il comportamento tenuto dall'Amministrazione, in occasione dei terremoti dell'estate del 1893, che misero a dura prova gli abitanti del villaggio. Ad essa va riconosciuto il merito di essersi fatta carico di un notevole impegno finanziario concretizzatosi in un mu-

tuo di 30.000 lire, ma anche di aver assicurato in loco la presenza del sindaco Vincenzo Amicarelli, ma soprattutto dell'assessore Leonardo Prencipe, incaricato di testimoniare la solidarietà del comune capoluogo e di coordinare i soccorsi alla popolazione. Mattinata contava allora 2.700 abitanti, distribuiti su una sessantina tra strade e vicoli.

II. Non ci soffermeremo a lungo su questi terremoti, che sono stati oggetto di attenzione da parte di altri studiosi locali. Ci sentiamo, però, nel dovere di riconoscere un grande merito alle autorità del tempo, perché con il loro atteggiamento prudenziale hanno contribuito a salvare decine di vite umane. E in primo luogo al direttore dell'Osservatorio Geodinamico di Casamicciola, Giulio Grablovitz, incaricato dello studio dei fenomeni sismici che si stavano verificando con una certa insistenza dalla fine di giugno a Mattinata, e soprattutto a Monte Saraceno – questi fece due sopralluoghi, il primo a metà luglio, il secondo a metà agosto di quell'anno. Richiesto di un «suggerimento» da parte dell'ingegnere del Comune, Natale Pugliese, sull'opportunità di mantenere le «misure di precauzione contro altri possibili danni», ecco cosa rispose: «In questa materia ripeto che non regge alcuna profezia, ma conviene senz'allarmare la popolazione mantenere le misure di prudenza, segnatamente quando si manifesta una tregua, dopo la quale, come il 27 p.p., sopraggiunge una scossa di maggior forza. Le scosse potrebbero anche cessare da un giorno all'altro, ma l'avviamento preso è ancora tale da raccomandare il mantenimento delle misure di prudenza» (XI). Era il 6 agosto, quattro giorni prima della scossa «disastrosa» – 9° grado Mercalli a Monte Saraceno, 8° in paese, 7° a Monte Sant'Angelo – che, verificatasi alle 21.50, avrebbe procurato 3 morti e 3 feriti, oltre a «danni generali da Mattinata sino sotto Monte Saraceno» (v. *Appendice I*). I danni maggiori si ebbero proprio nella valle che dalla frazione scende al mare, aumentando con l'avvicinarsi a questo. In quest'area risultò gravemente danneggiata la Torre del Porto, un secolare edificio a tronco di piramide (era stato fatto

costruire da don Pedro di Toledo), con muri dello spessore di 2,80 metri alla base e 2,10 al piano superiore, sormontata da una casetta in cui alloggiavano le guardie di finanza, che crollò del tutto (v. *Appendice II*). Ma risultarono lesionati o in condizioni tali da richiedere la demolizione anche gli edifici d'Errico, Palandra, San Francesco, Cavola, Barone, Sant'Eligio e Cenarella. Il semaforo, sito sul Monte Saraceno ad un'altezza di 202 metri sul livello del mare, e il faro, sito sullo stesso monte ad una'altezza di 77 metri sul ripido pendio rivolto verso lo stesso, «erano stati rovinati completamente come da uno scoppio di mina», mentre la casa cantoniera stradale a Sellino Cavola, a poche centinaia di metri da lì, aveva subito gravi lesioni. «Non un fabbricato era illeso nel centro urbano», mentre a monte di esso «perdurava l'insensibilità alle stesse». Senza le misure di prudenza del direttore Grablovitz, a cui appartengono i virgolettati, le cose sarebbero andate anche peggio, a dire dello stesso: «L'ing. Pugliese, memore del mio consiglio, aveva saputo prendere disposizioni tali da far rimanere la popolazione all'aperto e risparmiò in tal modo una vera ecatombe». Centinaia di famiglie, comunque, finirono in mezzo alla strada. Per completezza d'informazione, va detto che le poche case ad un piano allora esistenti, come la caserma dei carabinieri, i palazzi Mantuano, Bisceglia, Fischetti, Prencipe, ecc. sono ancora in piedi, aiutati da tiranti di ferro.

Se ci siamo fermati su questo aspetto è per sottolineare che quello fu un suggerimento dato in ottemperanza al principio di precauzione, rivelatosi poi saggio. E questo non sempre avviene, come mostra chiaramente il recente caso dei terremoti dell'Aquila del 2009. Ci riferiamo al comportamento tenuto dalla Commissione Grandi Rischi, che, attraverso la diffusione di messaggi tranquillizzanti tendenti ad escludere scosse di grande intensità (si veda la riunione del 31 marzo 2009), ha abbassato il livello di allerta della popolazione, mettendo a repentaglio la vita di centinaia di persone. E che poi l'abbia fatto per mostrarsi «collaborativa» nei confronti del capo della Protezione Civile, rende la cosa ancora più grave.

In margine ai terremoti del ’93, va sottolineato che la popolazione del piccolo borgo, oltre che dal continuo tremare della terra – 266 scosse nel solo mese di luglio –, dai rombi e dai crolli, era spaventata e atterrita perché «temeva che il suolo potesse aprirsi ed ingoiare la borgata per dar luogo ad un vulcano, e quel timore era fomentato dall’opinione espressa da un corrispondente di un giornale di Napoli, cioè che i terremoti di Mattinata dipendessero dal vulcano estinto di Pelagosa e che quella vallata li risentisse maggiormente perché si trova allo scoperto di Monte Sacro in direzione di Pelagosa; quasiché quel monte servisse di schermo al terremoto»! (dalla relazione di Grablovitz). Le voci sull’origine vulcanica di questi terremoti non erano messe in giro solo da uno sprovveduto giornalista, ma erano sostenute, con tanto di argomentazioni scientifiche, anche dal direttore dell’Osservatorio Geodinamico di Vico Garganico, Giuseppe Del Viscio, che si era recato sul posto «per studiare il fenomeno in tutte le sue manifestazioni». Ecco cosa scrisse in data 14 luglio 1893: «I terremoti odierni di Mattinata debbono assolutamente giudicarsi vulcanici a differenza di quelli che agitano maggiori estensioni… epperò maggiormente disastrosi per la località riuscirebbero i presenti terremoti, se non vi fosse la solida ed altissima barriera del Monte Sacro, Monte d’Elce al N.E., che ricevendo il primo urto delle onde sismiche partenti dall’asse fraturale di Pelagosa, non indebolissero la propagazione e la forza dei movimenti. La Torre dei Finanzieri, quella del semaforo, come tutte le altre case di campagna che non vengono protette da quella schiera di monti hanno subito danni più gravi e irreparabili (XII)».

Ma c’era anche un’altra voce che circolava, alla quale dava credito lo stesso Grablovitz, e riguardava l’influenza dell’attrazione lunare: «La periodicità s’è chiaramente accentuata come in altre serie di terremoti nel Gargano, nel senso d’un risveglio alla vigilia del novilunio e del plenilunio e specialmente di quest’ultimo». Questa voce era altrettanto spaventevole: «Il verificarsi della scossa del 10 agosto alla vigilia del novilunio esaltò la fantasia della popolazione in quanto che questa pel giorno

26, vigilia del plenilunio, si aspettava un disastro anche maggiore». I virgolettati sono nella stessa relazione.

(I) G. SALVEMINI, *Il Ministro della mala vita*, Einaudi, Torino, 1955.
(II) La citazione è contenuta in una lettera al prefetto in data 4 gennaio 1875, riportata in M. MAGNO, *La Capitanata dalla pastorizia al capitalismo agrario (1400-1900),* Centro Ricerche e Studi, Roma, 1975.
(III) M. MAGNO, *cit.*
(IV) L. ALLEGATO, *Socialismo e Comunismo in Puglia*, Editori Riuniti, Roma, 1971.
(V) La citazione è riportata su *La Ragione* del 26 ottobre 1902.
(VI) A. S. FG, *Affari Demaniali.*
(VII) Sull'argomento si veda M. TRANASI, *La nascita della proprietà privata*, *Monte Sant'Angelo 1861-2001*, cit.
(VIII) Da un esposto di alcuni cittadini precedente di qualche mese l'ordinanza prefettizia, in M. TRANASI, *ibid.*
(IX) A. S. FG, *Affari Demaniali.*
(X) A. S. FG, *ibid.*
(XI) Estratto dagli *Annali dell'Ufficio Centrale di Meteorologia e Geodinamica*, Vol. XV, Parte I, 1893.
(XII) Riportato in L. GATTA, *Mattinata tra '800 e '900. L'Ottocento*, Clau - dio Grenzi Editore, Foggia, 1996.

Capitolo Undicesimo

Gli Enti Ecclesiastici

Ricchezza e influenza

I. Gli enti ecclesiastici – chiese, cappelle, badìe, monasteri, curie arcivescovili – già da molto tempo avevano cessato di essere dei luoghi di pietà ed erano divenuti aziende agricole ed esattori d'imposte, le cui proprietà, per la vastità della loro estensione e per la varietà delle condizioni, potevano gareggiare con quelle dell'aristocrazia e della borghesia. Essi, inoltre, avevano nelle mani importanti funzioni pubbliche, dalla cura dello stato civile all'insegnamento, dall'assistenza alla beneficenza, e godevano di speciali prerogative, come il foro ecclesiastico, il diritto di asilo e l'immunità fiscale – quest'ultima, dopo il Concordato del 1741, si ridusse al 50 per cento per i beni posseduti a quella data, fu eliminata per tutti gli altri.

L'accumulo di un certo capitale e il possesso di ingenti patrimoni, uniti all'amministrazione di istituzioni sociali, permetteva ai religiosi di occupare un rango sociale privilegiato e di avere una grande influenza culturale ed ideologica.

La Chiesa cattolica edificò la propria fortuna su di una politica di *appeasement* con il mondo politico, di fatto trasformandosi da amministrazione del culto in una organizzazione economico-politica saldamente radicata nella struttura sociale non meno che mentale. Essa traeva le fonti della sua potenza non tanto dalla forza intrinseca della religione, dalla sua natura ideologica, quanto dalla ricchezza fondiaria accumulata e dall'esercizio della politica.

La ricchezza della Chiesa e in particolare quella dei monasteri, si era accresciuta rapidamente nel corso dei secoli. Essa

proveniva da più cespiti d'introito: il patrimonio, le prestazioni fondiarie (censi, canoni, terraggi, decime, none, alcune giurisdizioni, ecc.), le donazioni (*pro anima*, *pro remedio animae meae*, *inter vivos*, lasciti *post-mortem*, elemosine perpetue, oblazioni[1]), le offerte e, *last but not least*, le funzioni. Il clero, oltre agli edifici, alle terre e alle rendite, amministrava un ingente patrimonio «spirituale». La carica ecclesiastica, sia l'ufficio religioso, aveva un aspetto sacrale e insieme un aspetto materiale, che riguardava gli introiti con tutti gli annessi e connessi; era nello stesso tempo lucrativa. E questo perché l'esercizio del culto, che era esclusivo, non era concepito come un diritto, ma come una concessione – un privilegio – che andava riscattata con una contropartita.

Non è superfluo ricordare che il committente finale, cioè il destinatario finale, delle rendite, era la Curia Vaticana, l'autorità di ultima istanza di tutte le istituzioni ecclesiastiche. E in presenza di esenzione dalla giurisdizione vescovile – questa era di solito dichiarata in modo esplicito dal papa – il filo era diretto. Stando così le cose, non è azzardato pensare che le cure pastorali fossero l'ultima cosa per gli ecclesiastici del tempo; prima di esse venivano le attività temporali.

Gli enti ecclesiastici di Monte Sant'Angelo non facevano eccezione. Tutti possedevano e controllavano un ingente patrimonio terriero e abitativo, e tutti godevano di una fiscalità importante. Per avere un'idea delle proporzioni del fenomeno, i nudi dati presi dal *Catasto Onciario* del 1753 sono sufficienti (I). Essi ci dicono che delle 240 case del centro urbano di cui si conoscono i proprietari, ben il 18,33 per cento apparteneva ad

[1] L'oblazione, detta anche *offersione*, è una donazione particolare. Un laico, o una laica, in cambio di protezione e di assistenza materiale e spirituale specialmente verso la fine della sua vita, o anche della ricompensa celeste, «offre», *iunctis manibus et manibus abbatis monasterii interclusis*, ad una istituzione ecclesiastica se stesso e i suoi beni – secondo la formula *offero me et per fustem trado universam meam substantiam* – conservandone l'usufrutto vita natural durante. Alla morte dell'oblato – e dei figli, se ce ne sono – i beni entrano nel patrimonio immobiliare dell'istituzione.

enti ecclesiastici e ad enti morali, il 12,5 si trovava in mano ad ecclesiastici. Sull'argomento avremo modo di tornare in più di un'occasione. Qui offriamo una panoramica degli enti e degli ecclesiastici possessori di beni, così come si possono desumere dal censimento del 1753.

ENTI ECCLESIASTICI (percettori di censi, in ordine di quantità)

– Mensa Arcivescovile
– Basilica di San Michele
– Monastero di Santa Chiara
– Badìa di Pulsano
– Monastero di San Benedetto
– Convento di San Francesco
– Chiesa di San Pietro
– Capitolo Garganico (Basilica di San Michele)
– Convento del Carmine
– Chiesa di Santa Maria Maggiore
– Chiesa del Purgatorio
– Chiesa della S.S. Annunziata (S. Giuseppe)
– Prebenda Arcidiaconale Garganica
– Prebenda Arcipretale Garganica
– Chiesa di Sant'Antonio di Padova
– Chiesa del Santissimo Rosario
– Chiesa della S. S. Concezione
– Cappella di San Rocco
– Rettoria di Santa Maria Maggiore
– Prebenda Canonicale
– Chiesa della Madonna degli Angioli
– Cappella del Santissimo
– Chiesa di Santa Maria del Suffragio
– Chiesa del Gargano
– Prebenda Primiceriale
– Chiesa del Santissimo Salvatore
– Chiesa di San Leonardo
– Chiesa di San Matteo (Mattinata)
– Chiesa di Santa Mattia
– Chiesa di Sant'Antonio Abate
– Cappella di San Francesco Saverio

ECCLESIASTICI (percettori di censi)

– Primicerio Giordano
– De Salvia (canonico)
– Vischi (canonico)
– Cassa (sacerdote)
– Del Nobile (arciprete)
– Principe (sacerdote)
– Ciociola (canonico)
– Longhi (sacerdote)
– Cardini (canonico)
– Carusi (canonico)
– D'Errico (sacerdote)
– Notarangelo (canonico)
– Arciprete di Carpino

ECCLESIASTICI (proprietari di case)

Nome	*N.*
Primicerio Michelangelo Giordano	10
Don Giuseppe Gambadoro	5
Arciprete Toma Torres	4
Canonico Michele Torres	3
Don Francesco Antonio Bassi	2
Altri 6	1 (cadauno)

Ovviamente, la situazione patrimoniale di marca ecclesiastica riscontrata nel comune di Monte Sant'Angelo era analoga a quella di altri comuni. Si prenda Manfredonia. Dai dati del *Catasto Onciario* si ricava che, su un totale di 32.798 once (d. 196.788) sottoposte a tassazione, ben 20.173 erano in mano a Luoghi Pii e ad ecclesiastici. Il che significa che questi possedevano il 62 per cento dei beni del comune[2].

[2] Cfr. TRANASI Mattia, *Classe dirigente e vita amministrativa nell'Università di Manfredonia nel XVIII secolo*, Bari, 1991.

L'autrice analizza la vita politico-istituzionale dell'«Università demaniale» di Manfredonia, dalla sua costituzione sancita dallo Statuto aragonese del 1° ottobre 1491 al Decennio napoleonico, con particolare riferimento ai ceti sociali e alle famiglie che si sono succeduti alla guida della cosa pubblica della città.

II. Sotto il governo borbonico il clero godeva di grande prestigio negli ambienti dirigenti della società e nella massa della popolazione. Esso aveva un influsso notevole, che era, nello stesso tempo, organizzativo, economico e morale, e quindi politico. Tra potere civile e potere religioso c'era una stretta compenetrazione, il cosiddetto connubio del trono e dell'altare: i sacerdoti tenevano lo stato civico, si occupavano di ordine pubblico, comminavano censure, ecc., mentre gli organi del Comune deliberavano su questioni riguardanti chiese e culti, come il mantenimento degli edifici e dei religiosi o l'acquisto degli arredi sacri, ma anche la nomina del rettore, del vicerettore, del sacrestano, del predicatore quaresimale, ecc. E va anche ricordato, in tema di commistione tra religione e politica, il *Te Deum* di ringraziamento, che veniva cantato in occasione di grandi eventi politici o di momenti memorabili per la dinastia. Ma c'erano altre manifestazioni, innanzitutto le feste, che riflettevano la religiosità della vita sociale e civile e la politicità della vita religiosa. Se si suole distinguere religione e politica, per quell'epoca, lo si fa solo per motivi pratici, perché i momenti religiosi e politici si collegavano strettamente.

La Chiesa, pertanto, oltre che una funzione religiosa, esercitava soprattutto una funzione politico-sociale, collaborando con i poteri pubblici (il «braccio secolare») al mantenimento degli equilibri socio-politici. Basti pensare che le curie vescovili erano vere centrali informative al servizio degli intendenti e degli uffici provinciali di polizia, in funzione della schedatura politica. L'inquisizione diocesana di Manfredonia fu particolarmente efficace negli anni Venti, vescovo Eustachio Dentice. Questi s'intrometteva pesantemente nelle faccende pubbliche: non solo si limitava a dare giudizi in merito alla religiosità o alla condotta morale e politica di singoli individui soggetti alla sua giurisdizione pastorale, ma faceva anche opera di *moral suasion* nei confronti dell'intendente o del ministro degli Affari Ecclesiastici per forzare scelte politiche bell'e buone, come poteva essere quella dell'affidamento di un incarico pubblico. Ovviamente, chi era «affetto» o «intinto», dalla «lue carbonica» – termini usati pro-

prio dall'alto prelato – ovvero chi era contro l'ordine vigente, oltre a correre il rischio di incorrere nella censura vescovile, era tagliato fuori da ogni possibilità di occupare posti di responsabilità. La Chiesa era il baluardo ideologico del regime[3].

Con l'unità d'Italia il nesso organico tra Stato e Chiesa si ruppe, a causa della diversa politica ecclesiastica dei nuovi governanti. Il peso specifico della Chiesa diminuì enormemente rispetto a quello dello Stato. Decisivo fu l'attacco diretto sferrato da questo nel primo decennio contro le proprietà e i privilegi giuridici della Chiesa e del suo clero. I religiosi scesero dal piedistallo: «Il sacerdote non è meno cittadino ed è quindi uguale agli altri dinanzi alla legge» (da una circolare del consigliere di Luogotenenza per il Dicastero di Polizia agli intendenti e sindaci della Capitanata, inviata agli inizi del 1861). Ciononostante la Chiesa, pur privata della sua aureola e indebolita dalla diminuzione del suo potere economico, conserverà un forte ascendente sulla gente.

La prova più evidente della pervasività forsennata della religione sta nel fatto che la vita dell'uomo, dalla nascita alla morte, era scandita, almeno esteriormente, dalla somministrazione dei sacramenti.

La funzione della Chiesa sulle masse cattoliche subirà un appannamento nel periodo fascista, in conseguenza della remissività nei confronti del regime. La sua politica può essere ridotta ad una serie di disperati tentativi di essere il più possibile contigua con il potere, per garantirsi dei vantaggi e uno spazio nella vita pubblica. I primi li ebbe, il secondo no.

Nel secondo dopoguerra, dopo aver riacquistato la sua libertà di movimento, la Chiesa fu spinta verso un deciso potenziamento del proprio ruolo sociale e istituzionale. Essa, però, per

[3] Per avere un'idea più chiara dello strapotere ecclesiastico, riportiamo ciò che il Leopardi scrisse al filologo svizzero, Luigi De Sinner, il 22 dicembre 1836, a proposito del mancato *publicetur* del secondo volume delle *Opere* a Napoli: «La mia filosofia è dispiaciuta ai preti, i quali e qui ed in tutto il mondo, sotto un nome o sotto un altro, possono ancora e potranno eternamente tutto».

quanto dal punto di vista puramente quantitativo rimanesse straordinariamente forte, non fu più dominante, ma recessiva. Ed anche la propaganda clericale, che pur riuscì ad indirizzare verso i partiti moderati e conservatori i voti delle masse politicamente e culturalmente più arretrate, ebbe un'importanza minore che nei secoli passati e la sua incidenza pratica sulla condotta degli uomini non fu di una grande efficacia. E questo perché l'ideologia laica, grazie all'indifferenza sempre maggiore della gente per la religione, cominciò a prendere il sopravvento su quella religiosa. La prova più evidente di questa vittoria è data dal fatto che le principali trasformazioni politiche e sociali assunsero un carattere prettamente laico. I tempi stavano ormai cambiando: gli uomini avevano imparato a disobbedire alla religione e ai suoi obblighi!

III. Non ci perderemo in questioni afferenti la religione nella sua dimensione concettuale, come contenuto di verità, o nella sua dimensione spirituale, come garanzia di salvezza, né in quelle che pretenderebbero di separare fede e superstizione, religione e magia – cosa, quest'ultima, veramente ardua: come si fa a stabilire ove veramente passa il confine tra eresia e ortodossia, a distinguere fra gli atteggiamenti propriamente superstiziosi o magici e quelli che in certo modo sono soltanto deviazioni o esagerazioni di tendenze presenti all'interno della Chiesa stessa? Per la loro natura le pratiche magiche sono estremamente vicine a tante pratiche cultuali, definite cristiane ma in realtà non meno superstiziose. È difficile caratterizzare la qualità o l'intensità delle credenze e dei dogmi cristiani, sviscerare l'interscambiabilità fra stregoneria e santità. Tutte questioni che esulano dai nostri compiti[4]. A noi la religione interes-

[4] Per chi fosse interessato a questi aspetti del fenomeno religioso si rimanda senz'altro al lavoro di M. De Filippo, *Oglio di cranio umano - Magia, medicina e religione nella tradizione popolare garganica*, Foggia, Claudio Grenzi Editore, 2011. Lo studioso, che ha al suo attivo due pubblicazioni sul folclore e sulla civiltà contadina del Gargano, analizza la particolare forma di religiosità presente sul promontorio, strettamente legata a fenome-

sa come fatto politico, in quanto realizzazione terrena, *instrumentum regni* che influenzava in maniera decisiva quasi ogni ramo dell'attività umana. E gli ecclesiastici ci interessano come massa, non tanto come individui.

In quest'ottica non facciamo fatica ad affermare, sulla scorta dei cenni già fatti – e che stiamo per fare – che il clero operava attivamente nella vita politica e sociale, esercitando un influsso notevole sulle istituzioni e sulla vita terrena della massa comune dei loro concittadini, e non solo sulle fantasie d'oltretomba e del soprannaturale. E non va dimenticato che i preti, oltreché ministri di Dio, erano in gran parte anche proprietari o affaristi, che, per far valere i loro interessi, intrallazzavano con il sindaco e con il deputato. Di solito il prete era «un amministratore di terre col quale il contadino entra in conflitto per la quistione degli affitti» o «un usuraio che domanda elevatissimi tassi di interesse» (II).

La religione era una delle cose fondamentali che accomunavano gli uomini nei secoli passati, una delle dimensioni dominanti della vita sociale. L'aspetto sotto cui essi consideravano il mondo era quello della religione tradizionale, tanto che ancora oggi vi sono aree geografiche, come la garganica, nelle quali la parola «cristiano» è sinonimo di «uomo». Ovviamente erano le condizioni di *status* e di classe, le condizioni storiche concrete, a condizionare il modo e il grado della partecipazione alla religione intesa nel suo significato più ampio.

A tal punto era condizionante il potere della Chiesa sulla gente, da indurla, in caso di necessità, a mettersi *à la suite* di essa. Anche quando non era mossa dalla speranza di soddisfare i suoi bisogni quotidiani o di realizzare le sue aspirazioni storiche. Qui si ricordano il sostegno alla reazione sanfedista del '99, capeggiata dal cardinale Ruffo, e quello al grande brigantaggio. Sostegno che ci fu anche a Monte Sant'Angelo e sul

ni propri della magia e della superstizione. Attraverso esempi concreti egli mostra come il popolo, immerso in un universo magico-religioso, sia rimasto tenacemente attaccato alla fede degli avi e ai suoi riti propiziatori e consolatori.

Gargano: di quest'ultimo abbiamo ampiamente riferito, quanto all'armata reazionaria che vide protagonista l'eminente porporato, basti ricordare che il comune citato vi contribuì con almeno 400 uomini armati.

Questi fatti da soli bastano a spiegare perché nel Concordato del 1741, per tutelare i diritti dello Stato e del cittadino, si pose un freno all'eccessivo numero dei religiosi, limitandoli a dieci ogni mille abitanti. A Monte Sant'Angelo, all'inizio del secolo, prima delle soppressioni, ve n'erano poco più di dodici.

Per restare ancora allo stesso comune, il capitolo del rapporto che gli ecclesiastici del luogo ebbero con la società, del ruolo sociale e culturale svolto dagli stessi, meriterebbe di essere approfondito con un'indagine particolare. Questa aiuterebbe anche a chiarire meglio le *connections* di diversa natura col ceto dirigente, la portata dei vincoli personali e anche familiari con lo stesso – un prete, comunque, non mancava quasi mai in una famiglia che contava. Ovviamente, avere in famiglia un prete era forse il più grande onore a cui potesse aspirare anche la povera gente! Si tenga presente, però, che i documenti occorrenti per un lavoro di questo tipo e, più in generale, per la storia della vita interna delle comunità ecclesiastiche sono custoditi gelosamente negli archivi della Curia diocesana e delle chiese. E non sono accessibili a tutti, per la favoletta che «non sono ordinati» – un vecchio trucco per selezionare i ricercatori. Una testimonianza di prima mano? Eccola: «Venti anni fa, la prima volta che mi trovai ad affrontare lo studio delle immagini sacre del santuario di San Michele, per poter entrare in questo luogo, mi feci raccomandare dal Vescovo di Bari in persona, che intervenne su quello della vostra diocesi» (dall'intervento di una docente di storia dell'arte dell'Università di Bari alla presentazione di un libro sulla Basilica nell'auditorium Markiewicz della stessa, la sera del 4 gennaio 2012). Funziona proprio così. Abbiamo, comunque, informazione sufficiente per poter affermare che i religiosi facevano causa comune col potere laico sia sul piano sociale che su quello personale. D'altronde essi provenivano in massima parte dalle file dei ceti pos-

sidenti: il clero secolare, i preti, in maggioranza senza dottrina e spesso abbastanza ignoranti, dalla piccola e media borghesia rurale, mentre tra i frati, grossolani anch'essi, c'erano quelli di estrazione più plebea. Il grosso dei quadri del clero era fornito dall'aristocrazia. Da questa provenivano le suore del monastero di Santa Chiara, che, al momento della monacazione, portavano al seguito una cospicua dote. Per questo i loro nomi sono quelli delle famiglie più in vista del paese: Gambadoro, Giordani, del Nobile, Torres, Vischi, Pirro, Pellusi, Giordano, Basso, Pepe, Roberti. Questo convento ebbe un numero di religiose oscillante, nei periodi di maggior fortuna – uno di questi fu il secondo cinquantennio del XVIII secolo – fra 25 e 30. Naturalmente, per le ragazze di bassa estrazione sociale qui non c'era posto!

Si potrebbero indicare, dell'ascendente spirituale che il clero esercitava nel XIX secolo sulla società e, in particolar modo, sugli strati inferiori, molteplici testimonianze. Ci limiteremo a riportarne alcune. Esse appartengono sia alle autorità civili che alla gerarchia e alla pubblicistica ecclesiastiche e si riferiscono, tranne la prima, al secondo cinquantennio del secolo.

La prima testimonianza è presa da una circolare ministeriale agli intendenti dell'estate del 1848, l'anno politicamente più caldo del secolo: «Solo bramerei che si usassero, per quanto è possibile, i mezzi indiretti, ossia non ufficiali, come per esempio appellarsene alla religiosità dei vescovi e delle parrocchie…». Seguono le battute di fra' Giovanni Pantaleo indirizzate a Garibaldi in quel di Castelvetrano (Trapani), nel corso della spedizione dei Mille: «In mezzo a questa gente superstiziosa e cieca, la croce e la parola di un frate patriota valgono per cento delle vostre sciabole»; «Giuseppe Garibaldi, non disprezzare questa mia tonacella, perché in verità io ti dico che sarà più salda della tua corazza; non disprezzare questa croce, perché vedrai che balenerà più terribile tra i nemici che la tua scimitarra». E ancora, una lettera del sottoprefetto di San Severo al prefetto del 4 gennaio 1875: «Le masse, è doloroso il dirlo, sono dominate dal prete, il quale mantenendo vivi in esse i pregiudizi e le superstiziose credenze toglie loro la possibilità

di elevarsi ad una posizione morale ragionevole» (III). Sull'influenza della Chiesa non faceva mistero neanche un parroco di provincia del tempo: «La massa del popolo è col prete, e pel prete. Guai dunque ad ostacolare il prete».

Si esprimerà con parole più o meno simili la *Civiltà Cattolica* di quel periodo, di cui riportiamo un paio di considerazioni. La prima appartiene alla prima annata della rivista: «Datemi un popolo le cui bollenti passioni e i cui appetiti mondani siano temperati dalla fede, dalla speranza e dalla carità; un popolo che abbia imparato ad ammirare e riverire con eroismo cristiano la sua stessa povertà e le sue stesse sofferenze; un popolo che ami e adori in Gesù Cristo il primogenito di tutti gli oppressi e nella sua croce lo strumento della salvezza universale. Datemi, dico, un popolo di questo stampo, e il socialismo non solo sarà facilmente sconfitto, ma sarà addirittura impossibile concepirlo…». La seconda è dell'inizio del 1883: «Il che è evidente che la popolazione agricola, malgrado l'essere per la sua condizione meglio disposta ad abbracciare il socialismo, ella è tuttavia nella sua generalità la più aliena da quello, la più amante dell'ordine, la più tranquilla, la più docile ed obbediente ai pubblici poteri, appunto perché educata da' parroci e più soggetta alla loro influenza». Terminiamo con un passo tratto dall'enciclica di Leone XIII *Spesse volte*, di qualche anno più tardi: «Colla soppressione di esse [le organizzazioni cattoliche] vien privata la civile comunanza di una forza potentemente conservatrice…».

Dai passi che abbiamo di sopra richiamati, e specialmente dagli ultimi due, viene fuori anche il carattere della funzione della Chiesa cattolica tra le masse, che era, per esplicita ammissione, socialmente conservatore. Ancorata ad una concezione essenzialmente arcaica del mondo e della vita, retriva e soffocante non solo sul piano politico e sociale, ma anche su quello culturale e spirituale, essa non solo predicava la rassegnazione e la sottomissione, contribuendo in maniera determinante al consolidamento dell'ordine costituito, ma anche e soprattutto dava la sanzione fondamentale alla suddivisione della società in classi.

Ma vi è dell'altro: la condotta chiacchierata degli ecclesiastici. Su di essa vogliamo spendere qualche parola.

IV. Già l'abate Longano, una fonte non certo sospettabile di prevenzione, nel suo *Viaggio per la Capitanata* (1790), aveva riferito di «vescovi negligenti e sregolati» e di «preti ghiotti salmeggiatori», indegni per moralità e per comportamento. Sottoposti alle passioni comuni, alla cura delle anime anteponevano l'interesse per cose ben più terrene. Infatti, in barba alla regola canonica del celibato e pur predicando apertamente in chiesa la sua contrarietà al matrimonio dei sacerdoti (nicolaismo), il prete spesso conviveva con una donna – non sappiamo se in ossequio alla predicazione di San Paolo, che consigliava «una sola moglie» agli ecclesiastici, o se memore del fatto che ciò era possibile nei primi mille anni! – e aveva anche dei figli, per non dire che la categoria annoverava al suo interno dei veri e propri donnaioli. Ed era amante della buona tavola, si direbbe un eccellente ghiottone: «Quando entrai in casa sua [dell'Arciprete] fui colpito dalla grande quantità di salami, salsicce, prosciutti, provole, provoloni, trecce di fichi secchi, di peperoni, di cipolle e di agli che pendevano dal soffitto, dai barattoli di conserve e di marmellate, e dalle bottiglie d'olio e di vino che ingombravano le dispense» (IV). L'autore del virgolettato era un medico, di famiglia benestante; si provi ad immaginare quale sarebbe stato lo stupore, se al suo posto ci fosse stato uno del popolo! A testimoniare la rampogna contro la degenerazione e il malcostume del clero, riportiamo anche un passo del Leopardi: «Non so se [a Recanati] gli uomini sieno più asini o più birbanti. Dico tutti, perché certe eccezioni che si conterebbero sulle dita, si possono lasciar fuori del conto. Dei preti poi, dico tutti assolutamente» (da una lettera del 21 aprile 1827 a Francesco Puccinotti). È d'altronde risaputo che tanti religiosi abbracciavano la carriera ecclesiastica più per vocazione di quieto vivere che di carità, perché comoda e dignitosa. Nel suo complesso il panorama della Chiesa cattolica era desolante e il precetto della povertà era di regola trascurato. La frase di San

Clemente d'Alessandria «I sacerdoti bevevano nei calici di legno, perché i loro cuori erano d'oro» può tranquillamente essere rovesciata; già il Savonarola, nella sua condanna della corruzione della Chiesa, la pensava così: «Oggi la Chiesa ha calici d'oro e li prelati di legno». Con questo non vogliamo fare di tutta l'erba un fascio: *verba generalia non sunt appiccicatoria*, lo sappiamo anche noi. Vogliamo semplicemente dire che i comportamenti su denunciati erano molto diffusi, sicuramente costituivano la regola.

Il genere di vita dei chierici della Chiesa locale non faceva eccezione. Molti di essi erano amanti della vita montana, della venalità, del denaro e del godimento. Qui basterebbe ricordare che non pochi religiosi furono colpiti da sospensioni *a divinis* dalle autorità ecclesiastiche nel corso degli anni, per il loro comportamento poco edificante. L'aspetto più appariscente di questo genere di vita, tutto volto alle soddisfazioni terrene, fu indubbiamente la frequentazione delle osterie, come è denunciato da una lettera della Curia Arcivescovile di Manfredonia del 1820, indirizzata al Vicario Urbano di Monte Sant'Angelo: «Signore, con somma sorpresa siamo assicurati che i preti di costà, e della nuova leva frequentano i caffè, e le Botteghe, ove colla più intrepida sfacciataggine, e con somma ammirazione di Pubblico giocano il Tressette, la Scopa, il Mediatore ed altri giochi nascenti dalla varia combinazione delle carte… La preghiamo in fine a non essere indulgente verso i Preti Novelli nel significarci i loro andamenti, mentre tale condotta è diretta a fomentare la grassa ignoranza, in cui vivono, ed i vizi insieme, che non sono pochi» (V).

Sul piano degli interessi più concreti, poi, non c'è testimonianza che essi abbiano mai preso posizione contro le occupazioni abusive dei galantuomini – anche perché non pochi di loro si erano macchiati di questo reato – o a favore della divisione delle terre, della quotizzazione o di provvedimenti analoghi che facevano gli interessi dei povericristi.

La riprova che i religiosi fossero scarsamente sensibilizzati ai problemi sociali, la si può avere anche dalla distanza che li

separava dalla massa dei fedeli. Erano una casta, nel senso più letterale del termine. Si pensi solo alle loro residenze. Anche a non volerle «giudicare troppo severamente», come consiglia il Croce, «perché se non si fossero fatte allora, noi ora non le possederemmo a nostro uso» (VI), il nocciolo della questione non cambia: *mutatis mutandis*, i monasteri di Monte Sant'Angelo – per limitarci a questi – erano delle costruzioni grandiose che stridevano con quello che stava attorno a loro, in massima parte squallidi abituri e grotte abitati da gente miserabile. Erano un affronto alla giustizia sociale. Associare l'imponenza delle chiese e delle fabbriche pertinenti con la povertà della gente è un'operazione dovuta, come testimoniano le parole di Mark Twain ne *Gli innocenti all'estero*: «Per riuscirvi [la costruzione di meravigliose chiese] l'Italia ha ridotto alla fame metà dei suoi abitanti».

La ragione dello scarso interesse del clero per i problemi della gente è da ricercarsi nel carattere strumentale ed occasionale della dottrina sociale cristiana, evidenziato, come meglio non si saprebbe, da Gramsci: «Essa [la Chiesa] è disposta a lottare solo per difendere le sue particolari libertà corporative, cioè i privilegi che proclama legati alla propria essenza divina… Tutto il resto è trascurabile relativamente, a meno che non sia legato alle condizioni esistenziali proprie» (VII).

V. A completamento del discorso sulla funzione esercitata dal clero e dalla religione in seno alla società meridionale non resta che dar conto dei pareri di due osservatori autorevoli che non si accordano con i passi su riportati. A cominciare proprio da Gramsci, il quale sostiene che, a causa della sua inaffidabilità spirituale, «il prete esercita uno scarsissimo ufficio dirigente e il contadino meridionale, se spesso è superstizioso in senso pagano, non è clericale». E riassume l'atteggiamento di questi verso il clero nel detto popolare: «Il prete è prete sull'altare; fuori è un uomo come tutti gli altri» (VIII).

Sulla stessa lunghezza d'onda si era mosso anche il Salvemini: «I contadini [del Sud] vivono agglomerati a migliaia nel-

le borgate… Su queste masse imponenti il clero non ha influenza di sorta: non esiste nessun rapporto personale continuo fra i singoli contadini e il parroco. I preti non hanno nessun prestigio e non esercitano alcuna supremazia morale» – è noto che egli assegnasse, al contrario, un grande ascendente sul popolo al clero del Nord (IX). Ora, se questo è vero, seguendo il discorso del Salvemini, per le masse contadine che vivevano ammucchiate nei paesi – si pensi al Tavoliere – a maggior ragione deve esserlo per quelle di Monte Sant'Angelo, che passavano parte della loro esistenza in campagna. Dove non poteva esserci alcun contatto con i preti, che vivevano in paese. Una conclusione del genere, con tutto il rispetto che si deve all'illustre meridionalista, ci appare azzardata, perché parte dal presupposto che i contadini vivessero non solo isolati, ma in una campana di vetro. Al contrario, noi pensiamo che vivessero una normale vita di relazione, ancorché limitata e angusta. La qual cosa significa che in un mondo in cui la religione era la base e l'essenza stessa della vita sociale e in cui le strutture mentali delle masse umane erano in larga parte strutture religiose, in un mondo in cui tutto riconduceva, in ultima analisi, alla religione – per di più questa si presentava con tutto il suo rituale coloritissimo – quello che facevano i suoi rappresentanti ufficiali non poteva lasciarli del tutto indifferenti. Riteniamo quindi che il clero, in quanto classe dominante, esercitasse, pur in assenza del contatto individuale capillare, una forte attrattiva sul popolo, che – ribadiamolo ancora una volta – era in tutta sincerità osservatore delle convenzioni e delle pratiche religiose.

Va chiarito, comunque, che una cosa è riconoscere la dimensione religiosa della vita dei cittadini, altra cosa è riferirla alla totalità della stessa, e non soltanto a una sua parte. Perché, quantunque la realtà fosse impregnata di religione, tuttavia la vita non si esauriva tutta nella partecipazione all'ideale religioso, ma si esprimeva in una varietà di esperienze che andavano ben al di là degli angusti limiti imposti dallo stesso. Il contenuto mentale della comunità era straordinariamente ricco, la sfera dei sentimenti e la vita degli affetti, stante la facilità di comuni-

cazione interpersonale e di conoscenza reciproca, altrettanto. Quella di Monte Sant'Angelo era una comunità solidale, dove l'amicizia, la solidarietà, il rispetto della persona e della famiglia erano dei valori forti, ed erano vissuti con eccezionale vitalità. In essi la gente credeva fermamente, «religiosamente», traendone il sostegno morale per tirare avanti. E poi non si dimentichi mai che in cima alla scala dei pensieri dei montanari c'erano pur sempre i problemi quotidiani per la sussistenza, di solito accompagnati dalle mille insidie (malattie, epidemie, carestie, ecc.) che nelle condizioni ambientali del tempo avevano quasi sempre esito fatale. Tempo da dedicare alle esigenze religiose ne doveva rimanere ben poco! Se ne desume che, se la religione aveva nell'ambito della vita montanara un ruolo importante, fino ad averne anche la priorità, non fu certo il fattore religioso a determinare i mutamenti sociali sulla lunga durata. Quindi la centralità della vita religiosa può essere intesa solo se messa in rapporto con gli altri aspetti della vita sociale (politica, economia, finanza) che le sono organicamente collegati.

Soppressione

A Monte Sant'Angelo la presenza dei religiosi, tra secolari e regolari, agli inizi del XIX secolo era imponente. Lo Stato delle Anime del 1804 riporta 31 preti, 68 frati e 25 monache, per un totale di 124 unità.

Gli ecclesiastici scesero di numero a seguito della soppressione, avvenuta nel Decennio francese, di quattro ordini monastici: Pulsanesi e Celestini (13 febbraio 1807), Minori Conventuali (Francescani) e Carmelitani (7 agosto 1809). I frati che uscirono dagli ultimi tre furono rispettivamente 3, 16 e 5. Ci è sconosciuto il dato relativo a Pulsano.

I monaci messi alla porta furono mantenuti con una pensione pubblica annua di 96 ducati.

Lo Stato delle Anime, aggiornato al 1817, riporta 37 preti, 11 frati e 20 monache. La metà di quelli che c'erano all'inizio

del secolo. Ma ancora molti, anche a voler enfatizzare le incombenze della chiesa locale. Vien da pensare che gli uomini in toga conducessero una vita quasi oziosa e parassitaria. D'altronde, è risaputo che la prima accusa che in genere si rivolgeva ai «convertiti» era quella di essere dei fannulloni che vivevano a spese degli altri con la scusa del modello apostolico. Sicuramente alla comunità locale la divisione della Chiesa in vari ordini monastici, in termini giuridici definiti *religiones*, con ideali e pratiche più o meno divergenti, doveva apparire come una divisione adultera e incomprensibile. Si pensi alle difficoltà che poteva incontrare un campagnolo nel capire la differenza tra un cappuccino e un francescano, o un carmelitano: dinanzi alla pluralità di offerte monastiche immaginiamo che si trovasse come «un turco all'altare». In verità, già molti secoli addietro c'era stato qualcuno che non si era spiegato il senso della diversificazione della Chiesa. Era stato Anselmo di Havelberg, prelato sassone, canonico premonstratense, che nei *Dialoghi* (1150) si era chiesto: «Perché tante novità nella Chiesa di Dio? Perché al suo interno sorgono tanti ordini? Chi potrebbe contare quanti sono gli «ordini» del clero? Chi non si stupirebbe dell'esistenza di tanti tipi di monaci»? E dire che dopo quella data, nonostante il divieto del Concilio Lateranense IV del 1215, ne sono nati ancora degli altri: fra i più importanti, quello dei Domenicani (frati predicatori) nel 1216, quello dei Francescani (frati minori) nel 1223 – le date si riferiscono all'approvazione della Regola da parte del Papa Onorio III – e quello delle Clarisse, la cui Regola sarebbe stata approvata da Papa Innocenzo IV nel 1253. Gli Ordini preesistenti a questo Concilio erano tre: Agostiniani, Benedettini, Premostratensi.

Al momento della soppressione le proprietà dei monasteri di Monte Sant'Angelo facevano registrare numeri importanti. Ecco l'elenco dei beni del monastero dei Carmelitani: un uliveto di 29 ettari, un vigneto di 5, dei terreni seminativi dall'estensione complessiva di 37 ettari, 2 *casini*, 3 case rurali, una grotta, 3 cisterne, un frantoio, aventi una rendita complessiva annua di 478 ducati; 6 case di abitazione in paese e 2 a Macchia,

con una rendita di 86 ducati circa. Ed ancora: 125 tomoli di terraggiera; 8 mucche, 8 vitelli. E poi c'erano i locali del monastero: 11 stanze, un camerone, 2 cantine, una dispensa, un giardino. Per quel che riguarda la rendita, si fa notare che è quella «accertata e sottoposta a tassa» (il reddito imponibile di oggi).

Il monastero dei Conventuali possedeva i seguenti beni: un uliveto di 30 ettari, un vigneto di 5 e dei terreni seminativi dall'estensione complessiva di 50 ettari, 4 case rurali, un *casino* ed un grande *jazzo* (ricovero per animali). In paese aveva 15 case da un vano, una da 4 vani e una da due vani. Le fabbriche del monastero si componevano di 34 stanze superiori, 12 sottani, una cantina, un giardino.

La badìa di Pulsano, situata a 10 chilometri dal paese, aveva corpi di fabbrica più contenuti: sette stanze, dei «grottoni» sottostanti la chiesa, tre «orticini», due cisterne. Ma le sue proprietà terriere erano immense: con esse erano capaci di competere solo quelle della Mensa Arcivescovile, della Basilica di San Michele e del monastero di Santa Chiara.

TERRENI DELLA BADÌA DI PULSANO

Contrada	Ha	Rendita: d.
• dintorni della badìa: seminativi	37	
terreni coperti da macchia mediterr.	913	65
• Coppa Santa: seminativi	25	
terreni pascolativi	12	60
• Coppa Lapilla: seminativi,		
con presenza di grotte e cisterne	15	16
• Santa Barbara: terreni pascolativi,		
con presenza di 3 cisterne e grotte	30	20
• Valle di Pulsano: *jazzi*, romitori,		
grotte e cisterne		18
• Ruggiano: seminativi	39	48
• Pantano di San Giovanni: seminativi	197	
terreni pascolativi, più 5 orti	99	37,80
• San Simeone-Cassano: terreni pasc.	173	64
• Macchia: (area compresa tra la Cisterna		
del Gravaglione e il Pozzo Salso):		

terreni pascolativi, con 10 grotte	271	
colture, uliveto con casa rurale	148	166
• Cozzolete: colture	1639	320
• diverse località:148 alberi di olivi		30
• Valle della Monica, Carbonara, Gravaglione: seminativi	25	30
• 1 difesa, servita da 9 cisterne	49	100
TOT.	3.672	974,80

Come si può rilevare dallo specchietto, i terreni in possesso della badìa assommavano a 3.672 ettari, che fruttavano alle sue casse una rendita annua di 974,80 ducati. Essa era garantita da contratti d'affitto novennali. Dal momento che nel documento in nostro possesso si fa menzione dell'abbattimento del 50 per cento ai fini fiscali, se ne deduce che tutti questi beni fossero in possesso della badìa già prima del Concordato del 1741.

La badìa possedeva terre anche in altri comuni della provincia. Inoltre, essa aveva il diritto del terraggio su centinaia di ettari di estensione. Questo balzello, che gravava su diverse centinaia di contadini, si esercitava in ragione di un tomolo e mezzo a versura sui terreni coltivati a grano e fava, di due tomoli su quelli coltivati ad orzo ed avena – il 10 per cento circa delle rese medie dell'epoca.

TERRAGGIO: GRANO

CONTRADA	VERSURA	TOMOLO	RENDITA: D.
• Cozzolete	368	553	940
• Montagna	132	198	336
• Macchia e Vota	89	134	227

TERRAGGIO: ORZO

	VERSURA	TOMOLO	RENDITA: D.
• Cozzolete	131	262	236
• Montagna	1,5	3	2,7
• Macchia e Vota	30	60	54

TERRAGGIO: AVENA

	Versura	Tomolo	Rendita: d.
• Cozzolete	47	94	66
• Montagna	22	44	31
• Macchia e Vota	11	22	16

TERRAGGIO: FAVE

	Versura	Tomolo	Rendita: d.
• Cozzolete	14	21	21
• Montagna	8	12	12
• Macchia e Vota	3	4,5	4,5

Come si può rilevare dagli specchietti, le terre soggette al terraggio a favore della badìa superavano le 850 versure (ha 1.056), i tomoli della terraggiera erano 1.400, la rendita complessiva, calcolata ai fini dell'imposizione fiscale, ammontava a 1.946 ducati. Essa è calcolata sulla base dei prezzi di mercato correnti dei vari generi: grano, 17 carlini al tomolo; orzo 9; avena 7; fave 10.

C'erano, poi, i censi enfiteutici perpetui dovuti da privati e Luoghi Pii, che ammontavano a 335 ducati (X). Il numero dei soggetti coinvolti oscillava intorno al centinaio.

Infine, c'erano le offerte, difficilmente quantificabili.

Mentre le fabbriche dei monasteri soppressi furono devolute al Comune**,** per essere trasformate in sedi di uffici pubblici, tutti gli altri beni e diritti furono incamerati dal Demanio Pubblico e, in ossequio alla legge del 4 maggio 1814, alienati. Non lo saranno quelli di Pulsano, che verranno dati in affitto, con contratti sessennali o novennali, dall'Amministrazione della Cassa di Ammortizzazione e Demanio Pubblico. La badìa rimase, comunque, proprietaria di un paio di versure nei dintorni delle fabbriche. È anche da ricordare che il convento di San Francesco, dietro interessamento del Decurionato di Monte Sant'Angelo e del Consiglio Provinciale di Capitanata, sarà riaperto il 18 settembre 1852, così come disposto dal real rescritto

del 3 febbraio di quello stesso anno.

Sotto il regno borbonico restaurato il processo di secolarizzazione degli enti ecclesiastici si arrestò, così che questi continuarono a vivere indisturbati e a godere redditi principeschi. Si pensi che, sul finire di questo periodo, la rendita dei loro beni rappresentava ancora il 10 per cento di quella complessiva delle terre della penisola.

La situazione cambiò nuovamente con l'unità d'Italia. Le congregazioni ecclesiastiche ancora in vita furono private di personalità giuridica e costrette a chiudere, i frati estromessi, i beni di manomorta ecclesiastica ceduti ai comuni o devoluti alla Cassa Ecclesiastica dello Stato, per essere messi in vendita.

La soppressione degli ordini religiosi, attuata con i decreti del 17 febbraio 1861 e le leggi del 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867, al di là degli appetiti che stuzzicava nei ceti dirigenti, era dettata da una motivazione di fondo: le congregazioni religiose erano considerate parassitarie e anacronistiche, viste come «una forza ostile a qualsiasi innovazione», un ostacolo sulla strada della laicità che lo Stato stava imboccando. Nella nuova amministrazione per i religiosi non c'era posto, non essendo ritenuti di alcuna utilità sociale. Il passo che riportiamo è sufficientemente eloquente ed è preso dal dibattito sulla legge del 7 luglio. Al deputato Massari che, preso da scrupoli, aveva chiesto di lasciare al suo posto almeno il bibliotecario dell'abbazia di Montecassino, il Ricciardi, deputato di Foggia, rispose così: «Credo che l'ultimo fra i bibliotecari italiani possa far benissimo quello che fa di presente Monsignor Tosti».

La novità non era di poco conto. Volendo restringere lo sguardo al settore dell'istruzione, appannaggio esclusivo dei religiosi, ciò significa passare dall'insegnamento confessionale, svolto a titolo di favore o a pagamento in qualche cantuccio del monastero, a vere e proprie «scuole con buoni maestri che insegnino a centinaia di fanciulli e fanciulle, che imparino a leggere, scrivere, far di conti ed altre nozioni necessarie ed utili» (dalla circolare Settembrini, citata). Questo era nelle intenzioni dei nuovi governanti ed in parte verrà realizzato.

Le soppressioni attuate in Italia (eccetto Roma) con le leggi eversive richiamate dianzi si possono riassumere nei dati seguenti: congregazioni religiose: 4.244 (frati 3.037, monache 1.207); religiosi prosciolti: 53.862 (frati 29.763, monache 23.999); enti secolari: 46.237; ecclesiastici non regolari privati dei beni: 38.476 (XI).

Le leggi eversive interessarono anche Monte Sant'Angelo, dove furono soppressi i monasteri dei Minori Conventuali (San Francesco), dei Cappuccini e delle Clarisse. La soppressione del primo – la seconda, dopo quella di epoca napoleonica – avvenne in forza dei decreti luogotenenziali del 1861. Esso fu devoluto alla Cassa Ecclesiastica, che, in seguito, lo cedette gratuitamente al Comune (18 luglio 1865). Al momento della chiusura ospitava pochi frati. Gli altri due monasteri furono soppressi con le leggi del 1866-67. A quella data il convento dei Cappuccini ospitava 12 frati, l'altro ospitava 17 suore e 6 converse.

I religiosi furono obbligati a «deporre l'abito monacale» e ricondotti alla condizione di semplici cittadini, mantenuti, però, dallo Stato, che passava loro una congrua annua di 250 lire. Per ogni chiesa annessa all'ex monastero furono lasciati in servizio solo il parroco e il viceparroco.

Il Comune si assunse l'onere di provvedere alle «spese di officiatura, come ogn'altra, e all'acquisto degli Arredi Sacri», nonché alle riparazioni ordinarie e straordinarie delle chiese. Esso, inoltre, nominava il rettore, il vicerettore, il sacrestano, il predicatore quaresimale, ecc.

Quanto ai beni espropriati, disponiamo solo di alcuni dati relativi al monastero di Santa Chiara. Sappiamo, per esempio, che la sua rendita annua ammontava a 3.511 lire, derivante in parte dai «fondi rustici e urbani» (£ 1.968) e in parte dai «censi e canoni» (£ 1.543). Una cifra ragguardevole per quel tempo, che collocava il monastero al secondo posto, dopo la Basilica, per consistenza patrimoniale.

Va, inoltre, ricordato che nel comune di Monte Sant'Angelo la liquidazione dell'asse ecclesiastico colpì anche le proprietà

terriere dei monasteri di Sant'Andrea di Napoli e delle Clarisse di Manfredonia[5]. Il primo perdette il parco San Benedetto (ha 65), un parco di 3 ettari nel vallone di Pulsano e un terreno seminativo di 2 ettari all'Ombratico di Mattinata, mentre il secondo perdette un parco nella valle Mollina (ha 33), uno in località Murgia della Gatta (ha 37) e uno in Ruggiano (ha 10).

Le proprietà ecclesiastiche incamerate, messe all'asta a bassissimo prezzo, potevano essere acquistate, come di fatto avvenne, solo da coloro che disponevano di maggiori mezzi. Naturalmente, tra gli acquirenti non mancarono i *parvenus* di varia estrazione, commercianti, professionisti, contadini agiati, ecc.

Infine, gli edifici dei conventi. Questi furono ceduti «gratuitamente» al Comune, per essere destinati, in base all'art. 20 della legge 7 luglio, a «scopi di pubblica utilità». Così, il convento dei Minori Conventuali ospiterà le scuole elementari e l'asilo infantile, mentre quello dei Cappuccini sarà adibito a ospedale civile e ospizio di mendicità. Quanto ai monasteri soppressi in epoca napoleonica, quello dei Celestini già da qualche decennio ospitava la sede comunale, della Pretura, della Conciliazione e del Carcere Circondariale, mentre quello dei Carmelitani, a partire da quegli anni, ospiterà la Caserma dei Carabinieri. L'unica eccezione fu l'abbazia di Pulsano. «Più che vacante, inesistente» al momento dell'unità, essa rimarrà in questo stato fino alla fine del secolo scorso, quando risorgerà grazie ad un finanziamento pubblico.

Messi alla porta, i religiosi non si diedero per vinti, cercando in tutti i modi di riacquistare le posizioni perdute, cioè di far ritorno in convento, o di non uscirne affatto. Quest'ultimo è il caso delle Clarisse di Monte Sant'Angelo, unico monastero femminile nel comune. Sfruttando la deroga della legge, che accordava alle religiose dei monasteri femminili soppressi la facoltà di restare «fino a che per esigenza di ordine o di servizio pubblico o per riduzione a numero di sei non fossero concentrate in

[5] A Manfredonia furono soppressi anche il monastero dei Minori Osservanti (Santa Maria delle Grazie) e quello dei Benedettini (Santissima Annunziata).

altra casa» e profittando, presumibilmente, della complicità delle autorità locali, la comunità monastica riuscì a mantenersi in vita ancora per diversi lustri, grazie ad uno stratagemma: l'emissione di nuovi voti monastici. Un vero e proprio abuso, che verrà denunciato prima dal Ministero dell'Interno, con una circolare del 22 agosto 1876, nella quale era scritto testualmente che «il negar vita ai conventi, più che un diritto, è un dovere dello Stato» e, successivamente, dal Ministero di Grazia e Giustizia con una circolare del 29 novembre 1883, nella quale era richiamata l'attenzione dei prefetti su questo abuso ed era ribadita la necessità di «espellere tutte le persone intruse o indebitamente accolte», allo scopo di evitare di «far rivivere l'esercizio di un proselitismo contrario agli scopi ed agli usi della società moderna».

Il monastero delle Clarisse fu chiuso nel 1890. In un documento ufficiale del Comune del dicembre del 1924 verrà definito «quasi pericolante».

Con le leggi eversive del 1866-1867 furono soppresse anche le Opere Pie. Ma una sentenza ad esse favorevole della Corte di Appello di Roma del 6 marzo 1879, intervenuta su ricorso della Congregazione di Carità, le richiamò in vita.

La Basilica di San Michele

I. La storia della Basilica di San Michele negli ultimi due secoli è la prova più tangibile di quanto siam venuti dicendo sullo stato delle congregazioni ecclesiastiche. La sua mondanizzazione si spinse a livelli tali, da scatenare, alla lunga, una ferma reazione dei montanari, che costerà cara ai suoi custodi.

La Basilica era il perno della vita religiosa del paese, in quanto custode del culto e della venerazione dell'arcangelo Michele, il condottiero alato e armato patrono della città[6]. I montanari

[6] Vale la pena ricordare che «il capo delle milizie celesti» era patrono di molte altre città italiane, da Nord a Sud, ma anche liturgo, taumaturgo, psi-

vi si ritrovavano per le varie festività, particolarmente numerose all'epoca, ma anche per assistere alle funzioni di ringraziamento, il *Te Deum*, e a quelle propiziatorie. Essi si rivolgevano al santo protettore, portandolo in processione per le vie cittadine – una decina di volte nel corso dell'anno – per scongiurare una carestia, un'epidemia, una pestilenza, oppure il flagello delle cavallette dai campi seminati, nonché per implorare la grazia della pioggia nei lunghi periodi di siccità o la fine di un'abbondante nevicata. Tutti questi eventi apparivano a molti dei contemporanei come fatali e segnati, quasi un giudizio di Dio e la manifestazione della collera divina contro la corruzione e la degenerazione dei tempi. Memorabile la processione del 1656, a cui prese parte lo stesso vescovo Puccinelli, in occasione della peste, dalla quale trasse origine la tradizione devozionale della «pietra di San Michele», un frammento di roccia che veniva posto – ancora fino a qualche anno fa – nelle fondamenta o nella volta di una casa in costruzione, per tenere lontani i fulmini[7]. Inoltre, la Basilica deteneva la prerogativa della cura delle

copompo (accompagnatore delle anime nell'aldilà nel momento del trapasso, dopo averle pesate con la bilancia per verificare i loro meriti e demeriti), nemico del dragone e, come tutti gli angeli, aveva la funzione di messaggero, e quindi esecutore della volontà divina. E, nel tempo, è diventato protettore della cavalleria, di spadaccini e di un sacco di altre cose: maestri d'armi, forbitori, doratori, commercianti, farmacisti, pasticcieri, droghieri, merciai, polizia e, *dulcis in fundo*, *'ndrangheta* calabrese.

[7] Secondo la tradizione agiografica l'intervento dell'arcangelo, apparso in sogno a monsignor Puccinelli, a cui indicò le pietre della grotta come rimedio contro il morbo, riuscì ad evitare il propagarsi dell'epidemia. A noi la vicenda suscita altri ricordi storici. Essa fa venire in mente la processione propiziatoria promossa dal cardinale Federico Borromeo in occasione della peste del 1630 a Milano, che ebbe un esito nefasto: «Riuscirono vane le preci; e la pestilenza, quasi eccitata dal vociferare de' supplicanti, più crebbe e inferocì […] Il contagio, che prima lentamente serpeggiava, si diffuse terribile dopo la traslazione del corpo di S. Carlo» (G. Ripamonti, *La peste di Milano del 1630*, Forni, Bologna, 1977, ristampa anastatica). Lo stesso risultato, del resto, avevano ottenuto le tre processioni di pubblica penitenza promosse dallo zio, cardinale Carlo Borromeo, nell'ottobre del 1576.

Ovviamente, è difficile dire se le autorità ecclesiastiche di Monte Sant'Angelo indicessero processioni in periodi di epidemie, perché non erano

anime, il *Totum jus*, sul territorio comunale e compilava lo *Stato delle Anime* – compiti, questi, affidati all'arciprete della Parrocchia della Basilica, seconda dignità capitolare.

La Basilica palatina di San Michele era una istituzione civile, di proprietà del re, che nominava i canonici capitolari e disponeva del suo patrimonio.

La custodia della Basilica era affidata al Clero capitolare garganico. Nel periodo borbonico esso era costituito da 15 canonici, più l'arcidiacono. Nel 1852 troviamo i seguenti nomi: Nicola Mantuano (arcidiacono); Michele Vaira (arciprete); Michele D'Angelantonio e Michele d'Errico (primiceri); canonici: Michele Clemente, Pietro Clemente, Francesco L. Azzarone, Luca Guerra, Giuseppe Rago, Giuseppe Muscettola, Luca d'Errico, Nicola Mantuano, Dionisio De Cocchi, Michelangelantonio d'Errico, Nicola Bisceglia, Angelo Gabriele Guida. C'erano, poi, quattro mansionari.

II. La Basilica aveva un patrimonio immenso, come vedremo successivamente. Anche il Capitolo aveva il suo, ben distinto dal primo e di tutto rispetto. Dal momento che chi amministrava l'uno e l'altro era lo stesso soggetto, cioè il Capitolo, di fatto questo disponeva dei beni della Basilica come dei beni propri. Non è un caso, per esempio, che si spendesse il meno possibile per ammodernarne e abbellirne le fabbriche. E, quando si trattava di fare qualche sacrificio personale, ci si tirava indietro. Emblematico è il caso della sottoscrizione per la realizzazione dell'urna cesellata in argento che contiene la statua in marmo dell'arcangelo, che fu decisa nella riunione del Capitolo del 28 maggio 1852, ma poi non fu effettuata. Intendiamo soffermarci sulla costruzione dell'opera, perché dall'analisi delle vicende ad essa collegate, che si snodarono per un paio d'anni, viene fuori uno spaccato della vita capitolare del tempo, soprattutto per quel che attiene alla figura dell'arcidiacono Man-

al corrente che esse erano tra i maggiori veicoli del contagio oppure perché tornava loro più vantaggioso assecondare la volontà della gente.

tuano e ai suoi rapporti con i canonici.

Abbiamo detto della sorte toccata alla sottoscrizione. A rendere possibile l'urna, opera dello scultore Sansovino – *Deus le volt*! (Dio lo vuole!) – che ancora oggi custodisce la statua dell'arcangelo nella basilica, fu la donazione di 1.000 ducati da parte dell'arciprete Michele Vaira – lo strumento porta la data del 17 giugno 1853.

Il dono del Vaira, avanzatissimo negli anni e malato, si può considerare una rarità assoluta nella storia secolare della Basilica. Comunque, non fu un atto di generosità disinteressata, ma fu dato in ossequio al principio del *do ut des*: il religioso dava in questo mondo una parte delle sue sostanze per ottenere nell'altro «la salute della sua anima» e di quelle dei suoi cari. Infatti, egli sottopose il Capitolo a precisi obblighi, da «valere a perpetuità e durante il Mondo: *1)* Una Messa solenne in ogni anno nell'Ottava della Dedicazione per la rimissione di suoi peccati per tutto il corso di sua vita; *2)* Avvenuta la morte di Lui in vece della Messa sarà celebrato un Anniversario solenne e perpetuo in suffragio dell'anima sua; *3)* Due altri Anniversari solenni saranno da oggi innanzi pur celebrati a perpetuità, il primo cioè per i suoi genitori e Parenti tutti defunti e il secondo *pro pluribus* secondo la intenzione di Lui; *4)* Messe cantate tredici ne' tredici venerdì di San Francesco di Paola con una Messa Solenne nel primo della sua Festa, e tutte e quattordici secondo la intenzione di Lui e perpetua morte» (XII).

Dovette sacrificarsi anche l'arcidiacono Mantuano, anticipando una parte della somma, 420 ducati per l'esattezza, per permettere il collocamento dell'urna sull'altare «prima o dentro la Novena della Apparizione» della primavera del 1854.

L'arcidiacono Mantuano occupò il seggio arcidiaconale dal 1833 al 1876, anno in cui calò nella tomba. Senza dubbio la maggiore personalità della storia religiosa montanara, fu anche deputato al Parlamento napoletano del 1848 e ispettore delle scuole pubbliche del Circondario. Di lui è stato detto tutto e il contrario di tutto. Basti pensare che, nel tentativo di creare l'immagine di un Mantuano antiborbonico e, quindi, di liberale di-

sposto a lottare per l'unità nazionale, lui che non aveva mai nascosto le sue simpatie e il suo entusiasmo per la monarchia borbonica e il suo re – di questa posizione, la più compiuta esposizione si trova nei suoi giudizi sui moti locali del 1799, nella relazione sulla visita al santuario di re Ferdinando II nel 1846, nell'espressione «felicissimo Regno», riportata nella bozza di convenzione con l'argentiere incaricato della costruzione dell'urna, preparata di proprio pugno – i *magna nomina* della storia locale (Daniele Ungaro, Ciro Angelillis, Giovanni Tancredi, per citare quelli a lui cronologicamente più vicini) hanno forzato le fonti a tal punto, da finire per accusarlo, loro malgrado, di doppiezza o di infingimento. La predicazione filoborbonica non sarebbe, a loro dire, autentica, ma una messinscena, una specie di astuzia a cui l'arcidiacono sarebbe ricorso al fine di disorientare gli avversari, politici e non, e tappare loro la bocca: un gettare fumo negli occhi degli allocchi, insomma! Se si è arrivati fino a tanto, come si fa ad attribuire il crisma di piena affidabilità alle virtù che vengono attribuite all'arcidiacono proprio dall'Ungaro: «dotto, affabile, cordiale, magnanimo, strenuo difensore del povero, avverso ai privilegi delle caste, mite, ameno e cortese con tutti, ecc.?».

Il giudizio sul personaggio in questione, infarcito com'è di preoccupazioni apologetiche, lascia seri dubbi che possa essere aderente alla realtà. E anche la sottolineatura della costruzione dell'urna d'argento, unanimemente riconosciuta come l'iniziativa per eccellenza dell'arcidiacono Mantuano, può inquadrarsi tra le esagerazioni e le amplificazioni retoriche, se si tiene conto che egli è stato per più di 40 anni alla guida della Basilica. Comunque, le testimonianze che seguono vanno nella direzione opposta e ci mostrano un religioso che non era proprio uno stinco di santo.

Abbiamo già detto dell'anticipo della somma per onorare il pagamento dell'urna. Ebbene, nella riunione capitolare del 13 aprile 1854, in cui esterna questa volontà, l'arcidiacono «desidera in pari tempo conoscere come e quando deve essere ristorato». Era la richiesta di un impegno formale nei confronti del

Capitolo – nel quale, evidentemente, non si aveva molta fiducia – che lo sottoscrisse a larghissima maggioranza il giorno successivo. L'arcidiacono sarà «soddisfatto dei suoi averi» nell'arco di un anno.

Nella riunione del 13 aprile due canonici trovarono eccessivo il costo dell'urna e «non necessaria tanta bellezza». Singolare ci appare quanto ebbe ad osservare la massima autorità capitolare in merito alla seconda obiezione: «L'Argento per altro è un lusso fra le pareti domestiche, e non mica sugl'Altari». Applicata alla lettera *et sine glossa*, senza commenti che possano snaturarla, l'affermazione è uno schiaffo alla povertà evangelica. È di tutta evidenza che l'arcidiacono avesse capito che la povertà non era una fortuna.

Quanto alla prima obiezione, i due canonici dissenzienti, che avevano avanzato delle riserve già nel giugno del 1853, non avevano tutti i torti, se si pensa che la prima ipotesi di spesa formulata dal costruttore, l'argentiere napoletano Michele Pane, parlava di 1.300 ducati, il contratto portava la cifra di 2.100 ducati, mentre il prezzo finale pagato a costui risultò di 2.464,20 ducati, a cui andarono ad aggiungersi altri 150 circa per spese varie[8]. E, d'altronde, i prezzi dei singoli materiali non erano confrontabili con quelli correnti di mercato, molto più bassi: a confermarlo basterebbe una scorsa alla nota generale dei costi dell'urna. Con ogni probabilità ai due canonici non era andato giù neanche il modo in cui si era trascinata tutta la trattativa, affidata in loco, a Napoli, al tenente Giacinto Guida, fratello di un canonico, nipote di altri due, nonché compare dello stesso arcidiacono. Tutto in famiglia, insomma! E sicuramente non avevano gradito i «complimenti» (regali) fatti allo stesso per il disbrigo delle varie occorrenze: 12 paia di caciocavalli (kg 40 circa), un *cantaro* (l 70) di olio e 55 *caraffe* (l 42) di vino. Ingiustificabili di quella entità, trattandosi di un parente di un

[8] La somma, enorme per quel tempo, non deve essere esagerata, per non trarci in inganno. Se si guarda più a fondo, infatti, essa era pressappoco l'equivalente di 70 vitelli; e la Basilica di capi bovini ne aveva in media 350.

terzo dei componenti il Consiglio capitolare (in numero di 12 quell'anno).

Conscio di sé, ma pur bisognoso del continuo riconoscimento altrui, l'arcidiacono era di natura straordinariamente suscettibile e mordace. Nell'intento di difendere a tutti i costi il suo progetto, egli arrivò ad apostrofare i due «Opponenti» con titoli come «Tristi», «Santoni», «Santocchi», «Santarelli», oppure con l'espressione «non altrimenti Santi che per fare esercitare la santa pazienza» (quest'ultima ricorre per ben due volte: la prima in una lettera al vescovo di Manfredonia del 13 settembre 1853, la seconda in una lettera al compare Guida del 17 aprile 1854). Ma non venivano risparmiate neanche espressioni più pesanti, quali «Botoli», «Scimmiotti» (lettera al tenente Guida del 20 giugno 1853). Insomma, uomini dappoco, d'animo vile. Quel che viene fuori è un Mantuano diverso da quello più volgare e diffuso, un Mantuano più ruvido e perfino brutale: l'altra faccia, il *dark side*, del personaggio. E se questa fosse l'unica?

Particolare rilievo assume, in questo contesto, la circostanza che l'esposizione dei demeriti dei canonici era accompagnata dalla compiaciuta esaltazione dei meriti propri nell'aver portato a termine un'impresa ritenuta straordinaria. Testimonianza eloquente, se non proprio di protervia, di un'eccessiva considerazione di sé e di autoincensamento. Di fatto l'arcidiacono sbandierò di fronte ad entrambi gli oppositori lo spettro di una situazione problematica e recitò l'*après moi le déluge*.

Simili trasporti verbali nei confronti dei due capitolari la dicono lunga sul grande rispetto che egli aveva del suo *entourage*. Essi, infatti, vanno ben al di là dell'episodio incriminato, finendo per abbracciare l'attività del Capitolo nel suo complesso. I diretti interessati, comunque, non hanno lasciato traccia, non uno scritto – il Capitolo tutto era, fuorché un centro di pensiero –; l'unica cosa che hanno lasciato sono i beni, e non alla comunità ecclesiale, ma ai propri familiari! Non distinguendosi, in questo, dai loro predecessori e dai loro successori, né dagli altri sacerdoti del luogo. Ad ogni buon conto, delle due l'una: o la testimonianza dell'arcidiacono è rispondente alla verità dei

fatti o non lo è; nel primo caso ne escono male, molto male, i canonici, nel secondo ad uscirne male è lo stesso arcidiacono. È fuor di dubbio, comunque, che questi, con un'esperienza più che quarantennale da arcidiacono e decennale da secondo primicerio, i canonici li conosceva bene, sapeva di che pasta erano fatti.

Del Mantuano sarebbe da ricordare ancora, sempre nel contesto della costruzione dell'urna, la falsa comunicazione contenuta nella citata missiva del 13 settembre, dove, per diminuire la retta dovuta al vescovo, gli comunicava che il dono dell'arciprete Vaira era stato di 500 ducati!

III. Ma veniamo ai terreni della Basilica di San Michele, disseminati nel territorio comunale[9].

TERRENI DELLA BASILICA

- parco Termitito (ha 177)
- parco Elce del Papero (ha 30)
- 76 fondi sparsi fra le contrade Ombratico di Carbonara, Cima Gravitella, Confini di Chiancatone, Murge la Gatta, Guardiola, Carmine, Madonna degli Angeli, Croci di Pulsano, Palombara e Santa Bernabea
- 6 fondi situati nelle contrade Piediscanni, Quarantana e Marcisi
- 6 fondi situati nelle contrade Stinco, Paratina e Valle Sant'Antonio
- 3 fondi situati nelle contrade Cassano, San Leonardo e San Simeone
- fondo situato nella valle di Luzio
- fondo situato in contrada Umbricchio

Inoltre la Basilica possedeva degli alberi di olivo, detti «alberi di San Michele», sparsi un po' dovunque sul territorio comunale, ma specie nella piana di Mattinata, frutto di donazioni

[9] L'elenco è ricavato dal compromesso firmato il 1° marzo 1897 dal sindaco del Comune di Monte Sant'Angelo e dal delegato regio per l'amministrazione civile dei beni della Basilica.

di privati. Mentre «l'agnello di San Michele» o «il vitello di San Michele» hanno avuto vita breve, questi alberi, alienati negli anni Venti-Trenta del secolo scorso, hanno continuato a vivere, passando di mano in mano nel corso degli anni. Accade così, ancora oggi, che un individuo sia proprietario di un solo albero, «l'albero di San Michele» appunto, sito nel fondo chiuso di un altro.

Passiamo ai beni imputati al Capitolo.

Terreni del Capitolo

- parco Cerrosaldo-Sitizzo: (ha 77)
- "quadrone di San Michele": (ha 628)
- trappeto *Asprito*, con un terreno annesso di 10 ettari
- Macchione, o «terre di San Michele»: (ha 23)
- Fichidindia: (ha 17)
- Castelluccio: (ha 4)

Il «quadrone di San Michele», riportato nella Platea della Basilica del 1678, nel Catasto Onciario del 1753, nonché nel Catasto Provvisorio del 1811, è l'area compresa fra i valloni di Pulsano e di Varcaro, nella piana di Macchia. Era diviso in lotti di eguale estensione intestati ai capitolari, che vi hanno riscosso la prestazione fondiaria (livello, censo, o terratico, poi commutato in canone), fino al 1950. Gli ultimi quattro terreni riportati nell'elenco sono in quel di Mattinata.

Quanto al patrimonio edilizio, esso era costituito da 30 «case di abitazione», la gran parte delle quali, 22 per l'esattezza, erano intestate al Capitolo. Tutte assieme, compreso anche il trappeto *Asprito*, avevano una rendita imponibile annua di 1.150 lire, come si può rilevare da un certificato dell'Agenzia delle Imposte Dirette di Monte Sant'Angelo, riportato in fotocopia[10].

[10] Abbiamo già avuto modo di dire che gli enti ecclesiastici che erano sfuggiti alle leggi di soppressione del Decennio napoleonico avevano mantenuto intatti i loro patrimoni. A ulteriore conferma, vogliamo mostrarvi i

Si fa notare che le case in possesso della Basilica e del Capitolo, al momento dell'*Onciario*, erano appena 5.

dati relativi alle ricchezze del Capitolo Sipontino di Manfredonia. Di gran lunga superiori a quelle della Basilica, erano costituite da 140 case, con una rendita annuale «accertata e sottoposta a tassa» di ben 11.113 lire. I canoni perpetui e i censi, derivanti da 65 contratti agrari, assicuravano una rendita superiore a 3.400 lire.

I beni del Capitolo Sipontino furono incamerati con la legge del 7 luglio 1866, mentre la presa di possesso da parte del Demanio Nazionale avvenne il 15 dicembre dello stesso anno.

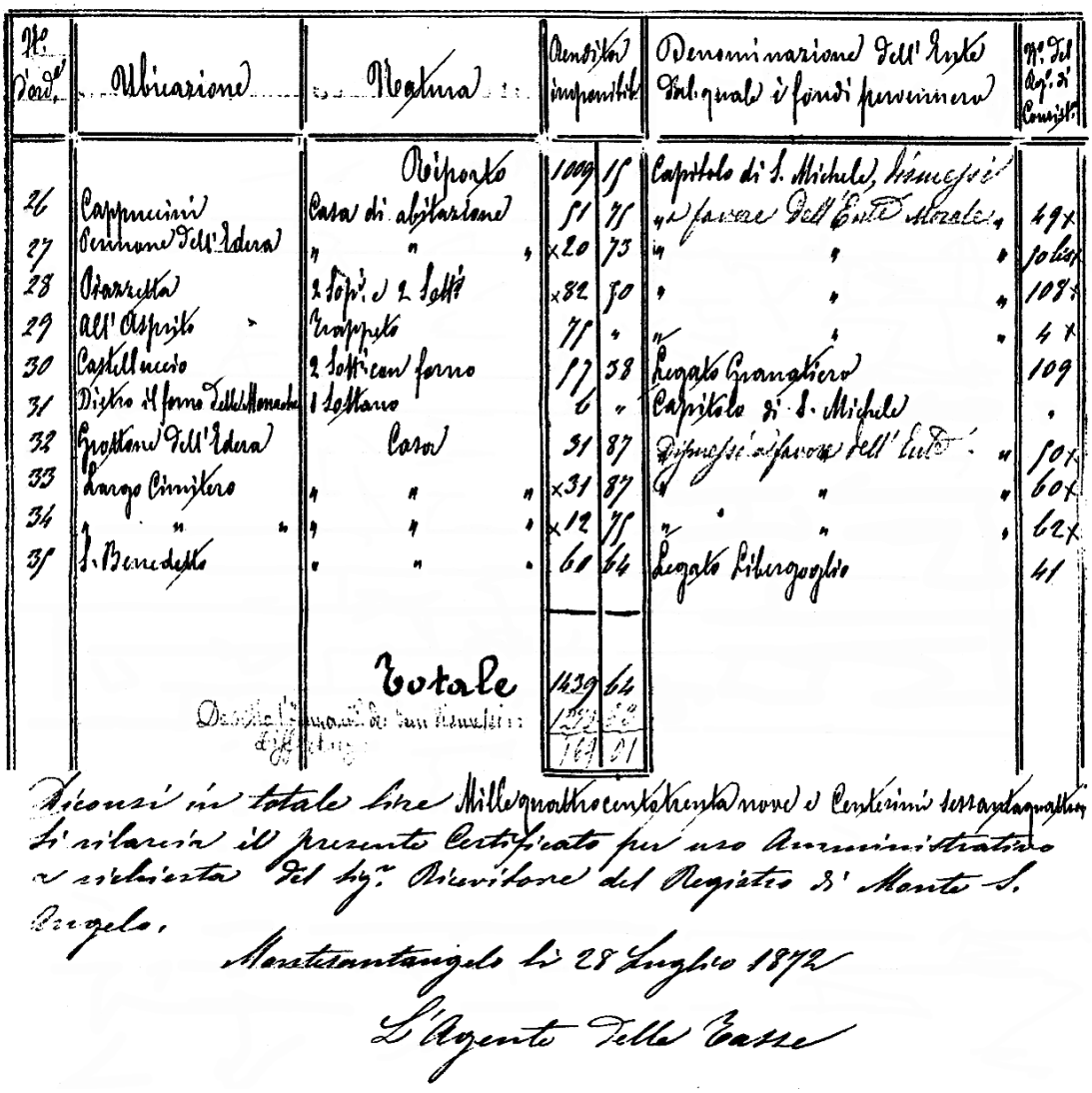
Case della Basilica e del Capitolo

L'Agente delle Imposte Dirette di Montesantangelo

Certifica:

Che sul prospetto dei possessori di Fabbricati del Comune di Montesantangelo per l'anno 1871 all'Art.° 387 trovasi inscritto il Demanio Nazionale Amministratore dell'Asse Ecclesiastico rappresentato dal Ricevitore del Registro per i seguenti immobili

N.° d'ord.ne	Ubicazione	Natura	Rendita imponibile		Denominazione dell'Ente dal quale i beni pervennero	N.° del Reg.° di Consist.a
1	S. Francesco	Casa di abitazione	23	90	Basilica di S. Michele	66
2	" " "	" " "	24	"	" Giusta la sentenza a favore dell'Ente	"
3	Mimolino	" " "	x 28	69	" " "	67
4	Carmine	" " "	91	62	" " "	65
5	" " "	" " "	66	94	" " "	64
6	S. Michele	" " "	63	75	" " "	63
7	" " "	" " "	21	90	" " "	61
8	" " "	" " "	9	56	" " "	59
9	Mimolino	" " "	31	87	Capitolo di Manfredonia	104
10	La Torre	" " "	19	12	" " "	105
11	Ampoli	" " "	x 11	25	Capitolo di S. Michele	31
12	Campanile	" " "	x 47	81	" Giusta la sentenza a favore dell'Ente	32
13	Pennone dell'Edera	" " "	x 24	"	" " "	34
14	Cappuccini	" " "	51	64	" " "	35
15	Piazza	" " "	x 51	"	" " "	38
16	" " "	" " "	24	"	" " "	42
17	Mimolino	" " "	47	81	" " "	39
18	Forno nuovo	" " "	x 35	06	" " "	40
19	Piazza	" " "	x 92	44	" " "	36
20	"	" " "	38	25	" " "	41
21	Vico Giordano	" " "	x 28	69	" " "	43
22	Mimolino	" " "	x 35	10	" " "	44
23	Campanile	" " "	x 43	75	" " "	46
24	" " "	" " "	x 28	69	" " "	47
25	Castello	" "	x 11	71	" " "	43
		Da Riportarsi	1089	15		



N. d'ord.	Ubicazione	Natura	Rendita imponibile		Denominazione dell'Ente del quale i fondi pervennero	N. del Reg. di Consist.
		Riporto	1009	15	Capitolo di S. Michele, Francesi	
26	Cappuccini	Casa di abitazione	51	75	a favore Dell'Ente stesso	49 x
27	Cortone dell'Edera	" "	x20	75	" " "	folio x
28	Diarretta	2 Sop.i e 2 Sott.i	x82	50	" " "	108 x
29	All'Ospizio	Coppetto	75	"	" " "	4 x
30	Castellaccio	2 Sott.i con forno	17	38	Legato Granatiero	109
31	Dietro il forno Dell'Amendola	1 Sottano	6	"	Capitolo di S. Michele	"
32	Grottone dell'Edera	Casa	31	87	Dispensa a favore dell'Ente	50 x
33	Largo Cimitero	" " "	x31	87	" " "	60 x
34	" "	" " "	x12	75	" " "	62 x
35	S. Benedetto	" " "	61	64	Legato Silvagoglio	41
		Totale	1439	64		
			169	21		

Dicesi in totale lire Millequattrocentotrenta nove e Centesimi sessantaquattro di rilascio il presente Certificato per uso Amministrativo a richiesta Del Sig.r Ricevitore del Registro di Monte S. Angelo.

Monteisantangelo li 28 Luglio 1872

L'Agente delle Tasse

Ubicazione attuale

	Via	Numero Civico
1)	San Francesco	44
2)	”	46
3)	Mincolino	10
4)	Largo del Carmine	30
5)	”	2
6-7-8)	Reale Basilica	?
9-10)	sconosciuta	
11)	Rupoli	4
12)	Reale Basilica	?
13)	sconosciuta	
14)	Cappuccini	?

15-16)	sconosciuta	
17)	Mincolino	40 e 48
18)	Forno Nuovo	17
19-20)	sconosciuta	
21)	Vico Giordano	32
22)	Mincolino	34
23)	Reale Basilica	?
24)	sconosciuta	
25)	Castello	?
26)	Cappuccini	41
27)	sconosciuta	
28)	Piazzetta	65
29)	Trappeto Asprito	
30-31-32)	sconosciuta	
33)	Largo Cimitero	36
34)	”	?
35)	San Benedetto	?

Tra le entrate della Basilica vanno annoverati anche gli oboli e le collette. Che, come riferisce il Longano, dovevano essere cospicui: «Tre santuari celebri, della Incoronata di Foggia, di San Michele di Montesantangelo e di San Matteo di San Marco in Lamis, per la confluenza di molte Province non devono *tirar* [la sottolineatura è nostra] meno di venti mila ducati all'anno di offerte, le quali si fanno in denaro, agnelli, ienci, porci, lana e formaggi» (XIII). L'offerta era diventata un obbligo morale, un costume a cui nessun credente poteva sottrarsi, se non voleva scadere nella stima dei suoi simili.

IV. Quando si paventò il pericolo che la Basilica potesse essere colpita dalle leggi sulla soppressione degli enti ecclesiastici, che si davano per imminenti, l'Amministrazione Comunale si premurò di fare tutti i suoi passi istituzionali per venirle in soccorso. Infatti, appena fu pubblicata la circolare ministeriale del 29 ottobre 1863, che annunciava la emanazione di un decreto reale per «designare quelle Case religiose e quei Capitoli che per ragion di pubblica utilità, per benemerenze speciali o per ricordi storici, potranno eccettuarsi dalla soppressione»,

espresse «il voto della cittadinanza di Montesantangelo perché il Ministro de' Culti si degnasse definire questa Real Basilica come monumento d'Antichità Nazionale» (XIV). Con tutto ciò, non riuscì ad impedire che fosse espropriata. Tutti i suoi beni, infatti, passarono al Demanio Nazionale, nel cui possesso restarono per qualche anno, sicuramente fino al luglio del 1872.

Ovviamente, fu soprattutto il diretto interessato, il Capitolo, che difese *unguibus et rostro* le sue proprietà. Esso dovette ingaggiare una battaglia legale a favore della Basilica, l'ultima di una lunga serie, per il mantenimento della soggezione al patronato del re e della dignità di chiesa palatina, *status* che godeva dal periodo durazzesco (1362). Successivamente era stato sancito da sentenze emesse in Napoli, nel settembre del 1785, dalla Regia Camera della Sommaria.

Nella mutata situazione politica occorreva riaffermare questa dignità di chiesa palatina. Così abbiamo, in ordine di tempo, la sentenza del Consiglio di Stato del 18 dicembre 1868, che proclamò la Basilica di San Michele una vera Cappella Palatina, ribadendo, al contempo, che le cappelle palatine erano delle fondazioni laicali di proprietà dei re; quella della 1^ Sezione della Corte di Trani del 28 novembre 1869, che creò un palatinato *ad honorem* – soppresso, però, dalla Cassazione di Napoli in data 23 marzo 1871 –; infine, quella della 2ª Sezione della Corte di Trani del 25 gennaio 1872, che riconobbe definitivamente la palatinità della Basilica di San Michele.

Il patronato reale e la palatinità, oltre a mettere la Basilica al riparo dal potere dell'ordinario diocesano – e non è cosa di poco peso, visto che implicava la sottomissione anche dal punto di vista fiscale – era un passaggio obbligato per sfuggire alle leggi eversive del 1866-67, perché privava l'ente ecclesiastico della dignità di ente morale.

Con la riaffermazione dello stato di «fondazione laicale», ovvero di istituzione civile direttamente dipendente dalla potestà del re, la Basilica fu messa nella condizione di poter usufruire della conciliazione, un beneficio di legge studiato apposta per venire incontro agli occupatori di demani comunali. In questa

categoria il Capitolo di San Michele era tra quelli che detenevano il primato! Così, grazie a diverse conciliazioni, ma soprattutto alla transazione generale approvata dal Consiglio Comunale il 17 marzo 1897 e omologata dal prefetto il 14 giugno 1898, la Basilica riebbe tutte le terre e le case già in suo possesso[11].

Nonostante gli sforzi che il Capitolo fece per difendere il patrimonio della Basilica, questo, vuoi per la nuova situazione politica, vuoi per la cattiva amministrazione, vuoi per l'incuria dei suoi custodi, vuoi per le spese dei tanti giudizi, e per altre ragioni, che non è qui il caso di approfondire, comincerà a scemare a partire dai primi anni del Regno d'Italia. Fino al punto che nel 1892, stando ad una fonte interna all'Amministrazione Civile delle Chiese Palatine Pugliesi, la relazione Pizzorni, il suo valore non riuscirà a raggiungere le 800 mila lire, cifra modesta se confrontata con i 10 milioni del patrimonio complessivo delle quattro Basiliche Palatine della Regione – le altre tre erano il priorato di San Nicola di Bari e le prelature di Acquaviva delle Fonti e di Altamura. In una delibera del 20 novembre 1894 le rendite della Basilica vengono definite «se non troppo vistose, certo di una qualche entità». Va ricordato che nel 1922 il patrimonio delle quattro basiliche verrà trasferito alla Regia Delegazione.

Gli è che la riduzione delle entrate è da mettere in relazione al più generale declino della Basilica, che si manifestò già nei primi anni del nuovo Regno. Declino testimoniato dalla presenza degli stessi canonici nel santuario. Nel 1875, dei 15 dell'ultimo decennio borbonico ne erano rimasti appena 7 – e per di più di età molto avanzata – che diventeranno 5 due anni dopo. Ciò significa che in tutti quegli anni non c'era stato il rimpiazzo dei canonici deceduti. Evidentemente, Vittorio Emanuele II non mostrava molto attaccamento per il santuario dell'arcan-

[11] Per le conciliazioni riguardanti la Basilica e, in generale, gli occupatori dei demani comunali nel Comune di Monte Sant'Angelo, si rimanda a M. Tranasi, *La nascita della Proprietà Privata, Monte Sant'Angelo 1861-2001*, cit.

gelo Michele del Gargano! O meglio, questo subiva le conseguenze della politica anticurialista del nuovo Governo.

Lo stato di degrado economico, dovuto ai fattori su esposti, e la decadenza spirituale dei suoi componenti genererà una crisi dalla quale, da sola, con le sue sole forze, la Basilica non si sarebbe più ripresa.

Stracciarsi le vesti per l'assottigliarsi delle rendite di questa, come non pochi studiosi locali fanno, è un gesto che ci riesce difficile da capire. Almeno fino a quando non si dice, con uno studio serio – sgombro da preoccupazioni elogiative – come quelle rendite venivano impiegate o, meglio, se e in che misura erano assorbite da interventi di tipo assistenziale-caritativo. Parliamo di questi, perché l'attività della Chiesa in campo sociale non si spingeva mai oltre. Le fonti, che avrebbero potuto regalarci in merito un'aneddotica edificante, tacciono, e il loro silenzio ci induce da solo ad escluderli. Con uno studio serio si potrebbe scoprire, per esempio, dove sono andati a finire i soldi ricavati dalle alienazioni dei primi due decenni del Novecento: prima il Castelluccio (1908); poi il frantoio Asprito, con il fondo annesso (1922), il fondo Fichidindia, il parco Termitito e il Macchione (anni Venti), e via via tutti gli altri terreni della lunga lista, nonché le case. Parliamo di somme ingenti. Si consideri, infatti, che il Castelluccio e il Fichidindia erano dei suoli edificatori di notevole pregio ubicati a sud-ovest del centro urbano. Un dato per Castelluccio: per l'intera superficie, (ha 4), fu sborsata dall'acquirente, un tal Francesco Prencipe, la somma di 8 mila e 600 lire. Qualche dato per Fichidindia: per un'area di 400 metri quadri, ubicata all'ingresso del paese sulla strada rotabile Monte Sant'Angelo-Mattinata, fu sborsata dall'acquirente, un tal Giuseppe Ciccone fu Francesco, la somma di 3 mila lire. L'atto notarile, rogato dal notaio Alfredo Longhi di Monte Sant'Angelo e firmato, per parte della Basilica, dal vicedelegato per l'amministrazione civile dei beni della stessa, Carlo Giornetti fu Antonio, porta la data del 19 maggio 1921. Nel luglio del 1923, per l'acquisto dell'intera area, (ha 17), la somma pagata da Michelina Salcuni fu di 221 mila lire. Qui ci

fu un'asta pubblica. Si ricorda che per tutte queste vendite occorreva l'autorizzazione del Ministero della Giustizia e degli Affari di culto.

A proposito di indagini, importa qui rilevare che anche dell'aspetto più importante, quello dell'attività pastorale della Basilica, si è ancora lontani dall'avere cognizione esauriente e persino sufficiente informazione. Si è scritto molto sulla Basilica dal punto di vista della leggenda – arrivando addirittura a discettare sul periodo delle apparizioni dell'arcangelo, V secolo o epoca precedente, come se si trattasse di fatti realmente accaduti – e dell'archeologia, ma la si è trascurata come campo di seri studi economici e storici.

Ma riprendiamo il filo del nostro discorso. La citazione che segue, parte dell'intervento di Michele Roberti nel Consiglio Comunale del 9 ottobre 1877, non lascia spazio a dubbi sull'uso distorto delle risorse della Basilica da parte dei suoi custodi, nel migliore dei modi impiegate per iniziative estranee alle vere finalità della vita pastorale: «L'Amministrazione del patrimonio [della Basilica] giace nel massimo disordine, le rendite contro ogni principio di giustizia si dividono tra pochi individui» (XV). Vi sono fondati motivi di pensare che i canonici avessero trasformato il sacerdozio supremo della Basilica in loro riserva di caccia.

Queste poche righe, lungi dall'avere la pretesa di approfondire tutti i lati di questo complesso di questioni, mirano a richiamare l'attenzione sul quadro di costumi della Basilica di San Michele e suggerire alcuni problemi che sorgono e si presentano in relazione con essa.

Non è serio, allora, continuare a cantare acriticamente le lodi della Basilica – magari tentati dal provincialismo agiografico – come si fa con i «mostri sacri». Sarebbe come inneggiare agli imperatori, ai re, ai papi, ai principi del passato solo perché ci hanno lasciato i grandi palazzi, le chiese, i bei giardini, ecc., senza vedere se hanno avuto o no dei meriti, peggio sottacendone i demeriti. Lo sappiamo benissimo tutti che nei secoli passati la Basilica di San Michele è stata uno dei maggiori prota-

gonisti della storia di Monte Sant'Angelo, facendone una città-santuario dotata di una sacralità pari a nessun'altra città non solo del Gargano, ma dell'intera Capitanata, e che da questa posizione il paese ha tratto visibili vantaggi – si pensi all'afflusso di centinaia di pellegrini nel corso dell'anno e alle svariate attività connesse al mondo religioso. Sarebbe ingiusto misconoscerlo, è la retorica dei sentimenti ad esigere che la si saluti con l'omaggio che il presente deve sempre tributare ai meriti del passato. Ma, tributato l'omaggio, riconosciuto che Monte Sant'Angelo deve molto all'arcangelo Michele, è doveroso guardare in faccia alla realtà dei fatti. E i fatti ci dicono che la dimensione economica dell'ufficio dei canonici della Basilica aveva finito con l'assumere un carattere sempre più dominante: gli affari costituivano il richiamo più affascinante, la loro più alta ragione di vita. Quel che contava era darsi da fare, accumulare, e così *ad infinitum*. Il tutto accompagnato, nella sua realtà storica, da una sequenza secolare di vizi e di sopraffazioni.

Se le cose stanno così, se si è arrivati a questo, non vi sono ragioni per non ritenere, benché l'argomento vada preso con il solito pizzico di sale, *cum grano salis*, che il Capitolo, per raggiungere i suoi scopi, sia ricorso a veri e propri mezzi coercitivi, quali «pratiche ipotecarie sui beni dei debitori che non potevano pagare e cause contro contadini inadempienti» – il passo virgolettato si riferisce al «reverendo Capitolo di Vico», l'anno è il 1833 (XVI). O che si sia spinto oltre, adottando metodi anche più sbrigativi: «Se i monaci dovettero subire le prepotenze dei feudatari, essi a loro volta esercitarono angherie sui pescatori di Cagnano. Sia i monaci tremitesi, sia i baroni di Vico e d'Ischitella, attentarono più volte gli usi civici dei pescatori, che avevano il diritto di pescare nel lago da *longa consuetudo,* facendo distruggere i loro sandali e incendiare le reti, facendoli incarcerare e persino fucilare» (XVII). *Pecunia non olet*: il celebre detto di Svetonio non doveva sfuggire ai custodi degli enti ecclesiastici! Una cosa, comunque, può essere data per certa: i canonici non avevano la mano leggera nel valorizzare il pro-

prio patrimonio, strappando il denaro con le unghie e con i denti alla povera gente. Per non parlare dello *scotto*, l'obbligo imposto alle *compagnie* di pellegrini che si recavano alla Basilica con tutti gli stendardi al seguito a pagare la tassa d'ingresso in paese, balzello risalente ai tempi della duchessa Giovanna di Durazzo, quando veniva chiamato «la Gabella dell'atrio». E non andavano tanto per il sottile neanche nello speculare sulla devozione dei fedeli, abusando della loro credulità. Per conquistarli, essi ricorrevano agli effetti più grezzi, alle forme di devozione più meccaniche, alla taumaturgia più demagogica. Basti ricordare la vendita di crocette e di amuleti in pietra, dell'acqua miracolosa del *pozzillo* (pozzetto) o della pietra di San Michele – una pratica che è andata avanti fino ad alcuni anni or sono. Ma non è mancato neanche, in epoche più lontane, il ricorso agli esorcismi all'interno della basilica. Una pratica del genere significa non solo ingannare l'ignoranza del popolino, ma anche favorirne la superstizione. Col rischio anche maggiore, che può derivare da tutto questo, come è ben evidenziato dal Boccaccio in una sua novella: «La sciocchezza spesse volte trae altrui di felice stato e mette in grandissima miseria». Miseria che, in presenza di fanatismo estremo, come quello dei pellegrini che strisciavano la lingua a sangue fino all'altare, è nello stesso tempo materiale e morale.

Raggirare il popolino non doveva essere molto difficile. Anche quella Basilica così degradata dall'imperante mondanità doveva apparire agli occhi di molti credenti come qualcosa di infinitamente grande e prezioso, un mondo spirituale assai superiore alle debolezze personali di molti custodi dell'eredità dell'arcangelo Michele, semplici fenomeni transitori del momento storico. La verità dei fatti è che il popolino, quantunque spesso trasgredisse ai suoi obblighi di credente, tuttavia non aveva dubbi religiosi e faceva fatica a distinguere tra interessi mondani e interessi religiosi. Anche perché i primi avevano una legittimità per il fine – religioso – che raggiungevano. Vengono in mente le parole di John Wyclif (*De quatuor sectis novellis*) – siamo nel Trecento –: «La causa per la quale i frati spogliano in

tal modo più di frequente i poveri dei ricchi, è che i secondi vedono più addentro la frode loro: ai poveri, invece, ed al volgo manca l'istruzione per scorgere la ciurmeria».

La versione da noi proposta circa la preoccupazione costante del Capitolo per la ricchezza e i privilegi non è illazione gratuita. La prova più eloquente ci viene fornita dalla conflittualità permanente, aperta o latente, che improntava i rapporti tra la Basilica, da una parte, e il Comune e la Curia Arcivescovile Sipontina, dall'altra, rapporti che mantennero sempre un carattere di ostilità e che di tanto in tanto esplodevano in aperto contrasto. Non si arriva forse mai a una vera pace, ma periodi di guerra si alternavano con periodi di tregua. Le controversie con il Comune traevano la loro origine da questioni legate a possessi di terre, quelle con la Curia rimandavano alla faccenda del patronato reale e della palatinità della Basilica. Il capitolo è lungo.

Già all'inizio del XIX secolo era in corso una lite tra la Basilica e il Comune per i diritti di terraggio su alcuni fondi delle difese Vota e Casiglia, lite che sfociò in tribunale nel 1822. Agli anni Venti risale la forte opposizione alla decisione della Curia Arcivescovile e del Comune di istituire una parrocchia nella borgata di Mattinata, che si sarebbe così affrancata dalla tutela capitolare, per cadere nella giurisdizione diocesana.

Per l'epoca unitaria abbiamo visto la reazione del Capitolo alle leggi di soppressione degli anni Sessanta e le varie controversie giudiziarie con il Comune, che lo tennero impegnato per diversi lustri. Sono da segnalare ancora l'appello presso la Corte di Trani, per impugnare l'ordinanza di scioglimento dei diritti promiscui sui parchi del 30 agosto 1892, e il ricorso del 5 gennaio 1905 presso il Tribunale di Lucera per il canone relativo al controparco Cerrosaldo, fissato dalla transazione del 1897, ricorso che arriverà in Cassazione (sentenza 13 aprile-12 luglio 1913). Sulla questione riguardante il patronato reale, che rientra nel quadro della lotta contro l'egemonia della Curia, ci siamo soffermati abbastanza.

A lungo andare, questo andazzo doveva portare, complice anche, e soprattutto, il processo di desacralizzazione della so-

cietà del secondo dopoguerra del XX secolo, alla disaffezione della gente al Capitolo, fino alla sua soppressione sul finire degli anni Sessanta. Su questa vicenda dovremo tornare.

La Parrocchia di Santa Maria del Carmine

La Parrocchia di Santa Maria del Carmine fu, negli anni Ottanta, al centro di un braccio di ferro tra il Comune, la Curia Arcivescovile e la Basilica, a causa del suo mantenimento. Autorizzata dal ministro degli Affari Ecclesiastici nel dicembre 1851, essa fu deliberata dal Decurionato in data 21 marzo 1852 e approvata dal re in data 19 maggio 1854, per essere definitivamente istituita il 25 agosto 1855 (data dello strumento di fondazione).

Al Comune era riconosciuto il diritto di patronato, ovvero la facoltà di presentare all'ordinario diocesano una terna di sacerdoti per la nomina a parroco. Lo stesso si accollava anche la spesa occorrente per la vita della Parrocchia: congrua al parroco (200 ducati), stipendio al sottoparroco (35 ducati), mantenimento della chiesa e spese di culto (60 ducati), per un totale di 295 ducati all'anno.

Questo stato di cose si manterrà in vita per parecchi lustri, fino a quando il Comune non pensò di sottrarsi agli obblighi finanziari. L'occasione si presentò al momento della sostituzione del parroco Gennaro Roberti, promosso arciprete della Basilica di San Michele. Correva l'anno 1881. Il Consiglio Comunale, riunitosi in data 3 febbraio per la presentazione della terna all'arcivescovo di Manfredonia, adducendo a pretesto il fatto che il Concordato del 1818 tra il Regno delle Due Sicilie e la Santa Sede non era più in vigore (decreti Mancini del '61), deliberò la revoca della deliberazione decurionale del 21 marzo 1952 e, conseguentemente, il non luogo a procedere alla designazione della terna. Esso cercò anche di porre una pregiudiziale di principio: il finanziamento della Parrocchia doveva essere a carico della Basilica, che aveva la prerogativa del di-

ritto parrocchiale, in virtù del suo essere di regio patronato.

In quell'occasione il Consiglio, *his fretus*, denunciò *apertis verbis* il comportamento del Decurionato dell'epoca dell'istituzione della Parrocchia, che, operando in «tempi anormali e di sopruso clericale, in cui il regime sacerdotale esercitava una potente influenza sul governo civile», si sarebbe mostrato troppo servile nei confronti della Curia Arcivescovile, assecondandone i tentativi di estendere il suo potere fiscale e giurisdizionale sulle istituzioni religiose di Monte Sant'Angelo.

Il vero contrasto, che si protrasse per più di un lustro ed ebbe fasi accese, era di potere e di primato, e il Consiglio non ne faceva mistero: «Con l'affidarsi all'Arcivescovo la elezione del Parroco in un importante rione della città, si distrugge l'autonomia propria della Basilica Palatina»; d'altronde, «non erano ignote le continue usurpazioni, le mire ambiziose di quella Curia e le lotti secolari tra la stessa ed il Capitolo, nel fine certamente non lodevole di distruggere le prerogative ed esenzioni concesse dai Sommi Imperanti al Famoso Santuario» (XVIII). Ovviamente il Comune tifava per la Basilica.

Il problema sollevato dal Comune, come si vede, si inseriva in un contrasto più generale che durava ormai da secoli, riguardante la sfera d'influenza dei due contendenti. L'istituzione della Parrocchia di Santa Maria del Carmine aveva liberato il rione dalla stretta ed esclusiva dipendenza dalla Basilica, per sottometterlo alla potestà di governo, e quindi al controllo spirituale e materiale, della Curia diocesana. Fosse un male od un bene – ci chiediamo noi – per la comunità è difficile dirlo. In fin dei conti, preti erano gli uni e preti erano gli altri, appartenevano alla stessa famiglia – sulla rivista *Il Socialismo* del 10 settembre 1903 lo stesso concetto veniva espresso con questi termini: «I preti son sempre preti. Chiamali parroci, cardinali, pastori, stregoni; rivoltali come vuoi, sono sempre preti». *Ait latro ad latronem*. Un passo avanti ci sarebbe stato, questo sì, se fosse avvenuta l'autoaffrancazione dei montanari dalla tutela ecclesiastica!

Comunque, l'11 ottobre 1881 e nel febbraio del 1882 il Con-

siglio Comunale ritornò sull'argomento, riprendendo pari pari le argomentazioni svolte in precedenza, ma insistendo in modo particolare sulla necessità di svincolarsi dagli obblighi finanziari verso la Parrocchia, riversandoli sulla Basilica.

A questo punto intervenne la Deputazione Provinciale, che stanziò d'ufficio (27 marzo) la somma di 1.253,75 lire per il pagamento della congrua e le spese di culto della Parrocchia per l'anno in corso.

Il Comune reiterò i suoi propositi con il Consiglio Comunale dell'11 maggio 1885, accompagnandoli con la minaccia di rescissione dell'atto costitutivo della Parrocchia qualora, o per l'ostinazione della Curia o per l'indisponibilità della Basilica al mantenimento della stessa, non si fosse giunti a una soddisfacente risoluzione del conflitto. Poiché non si approdò a un bel niente, non mostrando nessuna delle due la benché minima volontà di scendere a più miti consigli, il 28 ottobre dell'anno dopo il Consiglio deliberò la soppressione dal bilancio comunale non solo delle voci di spesa relative alla Parrocchia del Carmine, ma anche di quelle relative alla congrua al parroco e all'assegno al viceparroco della Parrocchia di Santa Maria del Popolo di Mattinata (oggi Santa Maria della Luce)[12]. Ma il 3

[12] La chiesa di Mattinata assunse il nome attuale nel 1950, per decisione dell'arcivescovo di Manfredonia, che si pronunciò favorevolmente su una petizione dell'allora parroco Salvatore Prencipe. Sul cambiamento del nome ci preme spendere qualche parola.

Anticamente chiamata *Santa Maria* – il titolo compare per la prima volta nella Bolla di papa Adriano IV, *Religiosam Vitam* (1158) – è a partire dalla metà del secolo XVII che la chiesa di Mattinata assunse il nome di *Santa Maria della Luce*, nome che mantenne fino al 1809, anno della sua soppressione da parte di Gioacchino Murat (decreto 7 agosto). Da quella data essa prese il titolo di *Santa Maria del Popolo* – si veda, tra l'altro, lo *Stato Discusso 1823*-1827– che mantenne, e questo va sottolineato, al momento della sua erezione canonica in parrocchia, avvenuta il 13 agosto 1842. Qualche anno dopo, ed esattamente il 9 luglio 1858, l'allora parroco della chiesetta, Giuseppe Antonio Azzarone, e il delegato municipale, Francesco Prencipe, tentarono con una petizione di ripristinare il nome precedente, ma invano. Analogo tentativo era stato fatto dall'arcivescovo dell'epoca in persona qualche anno prima, ma anch'esso senza successo.

dicembre la delibera fu «annullata» dalla Deputazione Provinciale. Così, il 17 dicembre il Consiglio dovette riunirsi di nuovo per riproporla. Per tutta risposta, la Deputazione minacciò di intervenire ancora una volta d'ufficio, qualora non fosse stata stanziata nel Bilancio del 1887 la somma di 1.253,75 lire per la Parrocchia di Monte Sant'Angelo e 850 lire per quella di Mattinata (£ 510 per il parroco e 340 per il vice). Il Consiglio, in data 23 febbraio 1887, si pronunziò favorevolmente per la seconda, ma sfavorevolmente per la prima. Ragion per cui la Deputazione stanziò d'ufficio la somma anzidetta. Ma non per questo il Comune si piegò e così il 22 aprile non solo si rifiutò di accettare la decisione dell'autorità provinciale, ma produsse anche ricorso al re contro di essa. Ma senza successo, perché questo verrà respinto il 1° dicembre dello stesso anno. L'istituzione della Parrocchia era ormai un fatto compiuto.

(I) Cfr. O. Giuffreda, *Catasto Generale della città di Monte Sant'Angelo, in Provincia di Capitanata, terminato in questo anno 1753*, Arti Grafiche Acropolis, Manfredonia, 2005.
(II) A. Gramsci, *La questione meridionale*, Editori Riuniti, Roma, 1973.
(III) M. Magno, *op. cit.*
(IV) C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1978.
(V) M. De Filippo, *op. cit.*
(VI) B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, G. Laterza, Bari, 1980.
(VII) A. Gramsci, *Note sul Machiavelli*, Editori Riuniti, Roma, 1971.

Stando così le cose, la petizione del parroco Prencipe, che porta la data del 4 giugno 1948, non può essere ritenuta una scelta obbligata. Né si può ritenere fondata la giustificazione che stava alla base dell'operazione, che faceva discendere «il cambiamento del suddetto titolo attuale *Santa Maria del Popolo* da un motivo contingente, che rimonterebbe all'epoca in cui i beni furono incamerati e amministrati dalla Pia Opera di S. Maria del Popolo». E poi, se si voleva tornare al «titolo di origine che storicamente compete a quella Chiesa», esso avrebbe dovuto essere semplicemente *Santa Maria*, utilizzato per i primi 500 anni di vita. La verità è che la parola Popolo non suonava bene alle orecchie dei due religiosi! *Voilà tout.*

(VIII) A. GRAMSCI, *La questione meridionale*, cit.
(IX) G. SALVEMINI, *Per il suffragio universale*, in *Il Ministro della mala vita e altri scritti sull'Italia giolittiana*, Feltrinelli Editore, Milano, 1966.
(X) Per ulteriori dettagli sui beni della badìa, si veda M. TRANASI, *Dalla Proprietà Comune alla Proprietà Privata, Monte Sant'Angelo 1806-1860*, cit.
(XI) *Relazione sul Fondo per il Culto*, pubblicata dall'on. Merzario nel 1879. Rip. in P.M. VILLANI, *Il Risorgimento dei Frati Minori dopo la soppressione…* Estratto dal Bollettino della Biblioteca del Santuario di San Matteo, I - 1997, Paolo Malagrinò Editore, 1997.
(XII) *Memoria inedita di Nicola Mantuano*, curata da A. Ciuffreda e pubblicata dai Padri Benedettini della Basilica nel 1979, sotto il titolo di *Monte Sant'Angelo, 28 maggio 1852…*
(XIII) LONGANO, *Viaggio per la Capitanata*, Napoli, 1790.
(XIV) A. S. FG, *Affari Ecclesiastici*.
(XV) A. C. MSA, *Raccolta Delibere Consiliari*.
(XVI) G. SCARAMUZZO, *Borbonici, Liberali e Briganti - Vico del Gargano all'alba dell'Unità*, Ed. Catapano, Lucera, 1976.
(XVII) L. CRISETTI GRIMALDI, *L'agonia feudale e la scalata dei «galantuomini»*, Edizioni del Rosone, Foggia, 2007.
(XVIII) A. C. MSA, *Raccolta Delibere Consiliari*.

Il Secolo XX:
Il Primo Cinquantennio

Capitolo Dodicesimo

La Capitanata Agraria

I. Il periodo che prenderemo in esame si estende fino alla caduta del fascismo. Di esso intendiamo offrire una panoramica, riservando una particolare attenzione al mondo rurale, che è poi la cornice entro la quale si svolgeva la vita delle comunità del Mezzogiorno in quell'epoca. E questo perché l'agricoltura esercitava ancora un ruolo preponderante e dava l'impronta alla vita economica della zona.

La caduta, nel 1860, della dinastia borbonica e la sua sostituzione con la dinastia sabauda non portarono alcuna modificazione profonda nella condizione della popolazione che viveva in quella parte d'Italia che una volta era il Napoletano. Si può sostenere con buoni argomenti, non senza inevitabili incertezze, che molto scarsi, se non forse nulli, debbono essere stati i mutamenti nella struttura della società e nell'organizzazione economica, come, d'altronde, nella situazione igienico-sanitaria. Basti pensare che qui, sul finire del secolo, la gente viveva in case-tuguri o in grotte e che vi erano «1.154 comuni con acqua cattiva e scarsa» e 4.877 senza «fogne, e dove si gettano per le strade le dejezioni». Di questo mondo era tanta parte la gran massa degli umili lavoratori dei campi, a giudicare solo dalle loro case: «Alla vista di questi sotterranei, dove non può penetrare l'aria e la luce che dalla angusta porta, e quando questa resta chiusa si resta completamente al buio, l'animo più sensibile è preso da sconforto…» (*Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, pubblicata nel 1910).

Il brano che segue ci dà un quadro delle condizioni di lavoro delle classi rurali: «Ci sono i zappatori del Barese, i cafoni del

Tavoliere, i guitti della Basilicata, che lavorano dal far del giorno fin verso l'imbrunire con una sola ora di riposo pel pasto, che consiste di un tozzo di pane, di una cipolla e… di acqua» (I).

A questo si aggiungano una mortalità elevata, un sistema di assicurazioni sociali e di assistenza pubblica del tutto inadeguato, un analfabetismo diffuso, e il quadro è completo.

Nella Capitanata il proletariato agrario soffriva di vera miseria cronica, per effetto, soprattutto, di una massiccia disoccupazione. Certo, la situazione non era la stessa ovunque. C'erano profondi dislivelli tra le zone geografiche in cui, tradizionalmente, si divide la provincia: quella centrale pianeggiante, il Tavoliere, economicamente e socialmente più progredito, e le altre due, il Gargano e il Subappennino, nel loro insieme più arretrati.

Un quadro abbastanza completo della condizione socio-economica e della campagna dei primi anni del secolo è fornito, oltre che dall'Inchiesta su citata, dalle statistiche dell'Ufficio del Lavoro Nazionale (1905). Ad esse abbiamo attinto per le notizie che riportiamo appresso.

Il Tavoliere, con l'abolizione del regime fiscale del 1865, aveva subìto una profonda trasformazione, passando dal pascolo alla coltura, soprattutto quella cerealicola e, poi, anche quella della vite. La cerealicoltura si sviluppò su appezzamenti in possesso di grandi proprietari terrieri, lontano dai centri urbani, mentre la coltura intensiva a vigna, orto, oliveto e frutteto trovò posto su lotti appartenenti a piccoli e medi proprietari e, tranne Foggia, nelle immediate vicinanze degli stessi.

La coltura estensiva dei cereali era sottoposta a rotazioni irregolari, con la prevalenza della quinterìa: un quinto a riposo o a maggese, due quinti a cereali, i restanti due quinti a pascolo. All'inizio del secolo la cerealicoltura del Tavoliere, praticata in economia dai proprietari terrieri o dai grossi fittavoli borghesi, era sviluppata a tal punto da vantare la più alta produzione unitaria di grano nel Mezzogiorno e reggere bene il confronto con le aree più progredite del Nord. Nel 1913, per esempio, la resa media di questo cereale toccò i 17 quintali ad ettaro,

cosa che si verificò anche nel biennio 1925-26. Lo sviluppo capitalistico era molto avanzato, specie nell'agro di Cerignola: largo impiego vi avevano le macchine agricole, aratri meccanici, mietitrici e trebbiatrici. La concimazione chimica, invece, era ancora agli inizi.

Per quel che riguarda la viticoltura, questa ebbe inizio nel secondo decennio unitario e si sviluppò impetuosamente soprattutto tra il 1882 ed il 1887, stimolata dalla richiesta di vini che veniva dalla Francia, i cui vigneti erano stati rovinati dalla fillossera, e nella quale non erano ancora arrivati i vini algerini. Il fenomeno si verificò pressappoco in tutto il Meridione: basti pensare che, per far posto alle nuove barbatelle americane, in alcune zone furono addirittura spiantate intere distese di oliveti, mandorleti e ficheti. Si trattò di una vera e propria «corsa alla vite», come qualcuno la chiamò. La fillossera arriverà in Capitanata nel biennio 1912-13, portando con sé la distruzione dei vigneti e mettendo in ginocchio l'economia della zona, soprattutto quella di San Severo.

È opportuno, a questo punto, fornire qualche dato per i comuni appena citati, i più grandi della Capitanata.

Foggia – 75.548 abitanti nel 1911 – aveva un territorio molto vasto, 52 mila ettari, che la collocava al secondo posto, dopo Cerignola, nella provincia. Della superficie coltivata il 69 per cento era occupato dalla coltura cerealicola, il 28 dal pascolo, il restante dalla vite e dall'ulivo. Era il regno della grande proprietà. Basti pensare che, su 482 proprietari terrieri, ben 103 possedevano più di 100 ettari a testa – fino ad arrivare ai 1.200 – per complessivi 40 mila ettari. Insignificante era la piccola proprietà. La città ebbe uno sviluppo notevole nei due decenni a cavallo del XIX secolo.

Cerignola – 38.097 abitanti – aveva un territorio fra i più estesi d'Italia: 62.500 ettari. Della quota coltivata il 75 per cento era occupato dalla grande coltura, soprattutto granifera. Anche qui la proprietà terriera era molto concentrata. Vi erano 200 proprietari con più di 50 ettari ciascuno, che possedevano complessivamente 47 mila ettari. Molto diffusa, comunque, era

la piccola proprietà contadina: 1.400 proprietari con 1.100 ettari. Qui il passaggio alla coltura cerealicola aveva cominciato a manifestarsi già negli anni Quaranta del XIX secolo. Poco più tardi si diffuse su larga scala la coltivazione della vite, che s'intensificò sul finire del secolo.

San Severo – 31.430 abitanti – presentava una situazione alquanto diversificata, soprattutto per quanto riguardava la distribuzione della proprietà. Su un territorio di 32.514 ettari coabitavano la grande proprietà, dedita alla coltura cerealicola (ha 17 mila circa), e una quota significativa di piccola e media proprietà**.** Della quota coltivata il 50 per cento era occupato da proprietà superiori ai 100 ettari. I piccoli possessori erano in numero di 3.765 e detenevano 9.064 ettari. Erano dediti in massima parte alla viticoltura, ma anche alla coltivazione degli alberi da frutta e degli ortaggi. Per l'estensione dei suoi vigneti, intorno ai 7 mila ettari, San Severo occupava il primo posto in provincia. La figura dominante di conduzione era quella in economia, a mezzo di salariati (72%), seguita dalla conduzione diretta (12%) e dal piccolo affitto. Grazie ad un'agricoltura intensiva, San Severo era divenuta la città più ricca della provincia.

II. La stragrande maggioranza della popolazione del Tavoliere era costituita da gente senza terra, i braccianti agricoli: solo a Cerignola, al censimento del 1901, se ne contavano 7.987 (83,86% della popolazione), a San Severo 5.315 (73%). In tutta la provincia erano 57.274.

I braccianti di Foggia, (64,16%), riuscivano a realizzare in media poco meno di 250 giornate all'anno, mentre a San Severo e Cerignola, dove era molto sviluppata la viticoltura, che aveva un valore aggiunto di manodopera annuale, si arrivava fino alle 300. La media del Tavoliere era intorno alle 100 giornate. Ma i salari erano di fame.

Su di essi vale la pena soffermarsi brevemente, dal momento che la determinazione legale dei salari era la prima rivendicazione dei lavoratori – il controllo legale dell'orario e delle altre condizioni di lavoro veniva dopo. I salari che seguono

si riferiscono a Foggia e sono presi dalla «tariffa di lavoro» (contratto collettivo di lavoro) del 20 maggio 1902, siglata dai proprietari terrieri e dalla Lega dei Contadini (sindacato dei braccianti agricoli). Uomini: estirpatura delle fave (9 ore) £ 2,50; semina (8 ore) £ 2,50; zappatura (8 ore) da £ 1,60 a 2,00 (a seconda dei mesi); aratura (8 ore) da £ 1,40 a 1,80 (a seconda dei mesi). In quanto ai lavori relativi alla mietitura e alla trebbiatura si faceva riferimento alla «antica consuetudine locale e alla libera contrattazione tra le parti interessate». Per la trebbiatura, comunque, veniva fissata una giornata di lavoro di 12 ore. Per quel che riguarda le donne: estirpatura delle fave £ 1,70; semina delle fave £ 1,20; rottura delle zolle £ 0,90. A carico dei datori di lavoro erano il sale e l'olio per il pancotto e l'*acquasale*. Quanto all'«antica consuetudine locale», essa era spesso incerta, riuscendo i padroni a violarla a proprio vantaggio.

In provincia San Severo era il comune che aveva i salari più alti. Una cinquantina d'anni prima era quello con i salari più bassi.

Per un quadro più completo delle tariffe in vigore all'epoca nella nostra zona, riportiamo quelle dei lavoratori di Manfredonia, fissate in base all'accordo del 19 maggio dello stesso anno che regolava i rapporti fra proprietari e coltivatori. Raccolta delle fave: uomini £ 1,80, donne £ 1,30; zappatura: uomini £ 1,80, donne £ 1,10; mietitura: «secondo la piazza».

Per quanto riguarda Monte Sant'Angelo, non siamo in possesso di dati – forse non ve ne sono – ma non dovevano discostarsi da quelli del comune limitrofo. Con ogni probabilità, erano anche inferiori.

Queste erano le tariffe. Esse non presentano apprezzabili variazioni rispetto al passato; resta da vedere se erano rispettate dagli agrari. Noi nutriamo seri dubbi in proposito; certamente non lo erano, come vedremo più avanti, in presenza di lavoratori forestieri. Di una cosa, però, abbiamo certezza: che non tutti gli agrari fornivano il sale e l'olio, quando passavano il vitto.

Non si dimentichi, inoltre, che nei lavori agricoli erano im-

piegati anche i ragazzi. L'impiego dei minori in agricoltura, come del resto nell'industria – non soggetto, tra l'altro, ad alcuna regolazione legislativa, se si eccettua la legge dell'11 febbraio 1886 che fissava a 9 anni l'età minima lavorativa – è abbastanza noto perché vi si debba insistere a lungo. Memorialisti e letterati ci hanno lasciato sufficienti testimonianze. Ci limitiamo a segnalare qualche dato. All'inizio del secolo, la loro percentuale sul totale dei lavoratori agricoli si mantenne stabilmente al di sopra del 10 per cento, compiendo un sensibile balzo in avanti rispetto al passato. La spiegazione è semplice: la paga di un ragazzo si aggirava attorno al terzo della paga di un operaio adulto.

In questa fascia di età l'esaurimento organico da fatica e la deficienza costituzionale erano un risultato scontato. I segni più appariscenti sui fragili corpi giovanili erano le spalle curve, le gambe storte, le occhiaie incavate, la fonte solcata da rughe, ecc. Lo sapevano bene quelli che *stèvene a ppatrune*, cioè che si trovavano alla portata dei padroni.

Proprio sul lavoro dei ragazzi e delle donne intervenne la legge del 19 giugno 1902. Essa portò a 12 anni l'età minima per il lavoro industriale e limitò l'orario di lavoro a 11 ore per i ragazzi e le ragazze dai 12 ai 15 anni, a 12 ore per le donne.

La massa dei braccianti del Tavoliere, quantunque imponente, non riusciva a far fronte alla richiesta sempre crescente di mano d'opera della grande azienda capitalistica, specie nei periodi di più intenso lavoro, quali erano quelli della mietitura e trebbiatura del grano o della vendemmia. Si rendeva, così, necessario il ricorso all'immigrazione temporanea di lavoratori sia dai comuni montani della provincia che dalle altre due province della regione, Bari e Lecce, ma anche dall'Abruzzo, dalla Campania e dalla Basilicata. Va ricordato che vi era un secondo movimento migratorio, da ottobre a maggio, vecchio di secoli, costituito dalla transumanza abruzzese, che coinvolgeva 30 mila pastori almeno.

Il Tavoliere esercitava nei confronti dei braccianti e dei contadini poveri di queste zone una forte attrazione. Basti pensare

che nei primi anni del secolo – ma il fenomeno si verificava già in epoca borbonica – il numero dei lavoratori migranti stagionali oscillava intorno alle 100 mila unità, così divisi: 90 mila circa per la raccolta dei cereali (periodo maggio-giugno), 10 mila per la vendemmia (settembre-ottobre) – in tutta Italia oscillava intorno ai 900 mila.

In margine al discorso sulle risorse del Tavoliere va ricordata la spigolatura, che era praticata in massima parte dalle popolazioni delle zone montane limitrofe, con al seguito anche i bambini.

La forza-lavoro forestiera era più a buon mercato di quella locale e, per questo, non poteva non avere conseguenze negative sul livello dei salari e, più in generale, sull'esito delle rivendicazioni delle leghe bracciantili del Tavoliere, suscitando «il risentimento dei contadini di città contro costoro che vengono ad affamarli». Non a caso, l'accordo del 20 maggio 1902, sopra riportato, si apriva con il seguente preambolo: «Esortiamo tutti quei contadini che sono costretti a recarsi in quella provincia in cerca di lavoro, di non frustrare i sacrifici compiuti, accettando di lavorare ad un prezzo inferiore a quello fissato» (III). Il richiamo ad una solidarietà di classe era l'unica arma a disposizione per combattere contro lo strapotere e l'arroganza degli agrari! Richiamo d'obbligo, se si considera che dai paesi montani partivano teorie di braccianti pronti ad accettare di lavorare a qualsiasi costo, fino a sostituirsi ai mietitori foggiani o sanseveresi in sciopero. Frequenti furono gli scioperi in Capitanata per protestare contro l'impiego della manodopera forestiera.

Intanto, proprio in quegli anni, un altro concorrente «feroce» stava minacciando, e questa volta più seriamente, il bracciantato nel Tavoliere: la mietitrice. Basti pensare che nel 1901 la ditta americana *Bale-Edwards* ne aveva collocate diverse centinaia, che «avevano allontanato tante di quelle nere braccia muscolose, e quel che è più triste, han diminuito di tanto il salario di quelli che han trovato lavoro» (IV). L'articolista concludeva così: «La macchina, questo portato della civiltà nuova, si

è surrogata alle braccia; si può dire che la macchina divori gli uomini». Esagerazione, certo, ma anche valida testimonianza di una reazione al nuovo sistema che metteva in serio pericolo l'equilibrio economico e sociale – ma anche mentale – di quel tempo. L'industrializzazione dell'agricoltura era vista come distruttrice del benessere della popolazione. I diretti interessati, gli ingenui braccianti, reagirono contro l'introduzione delle macchine (luddismo) nelle campagne, dando luogo a spontanee sollevazioni, ma senza arrivare mai alla distruzione delle stesse.

III. Per quanto riguarda le altre due zone della provincia, geograficamente omogenee, il Gargano e il Subappennino, qui le condizioni economico-sociali erano decisamente più arretrate. L'economia rurale, che pure si era arricchita di aree dissodate in epoca recente, non faceva registrare significativi passi in avanti, perché i metodi di coltivazione erano rimasti essenzialmente quelli tradizionali, trasmessi di generazione in generazione. I mali lamentati nell'economia della zona dei decenni passati, tra loro collegati, come le avversità naturali, l'arretratezza delle condizioni locali, la gravosità dei residui feudali, l'esosità dei tassi bancari e di quelli usurari, la difficoltà di commercializzazione dei prodotti, erano ancora lì a far sentire il loro peso. Per le popolazioni di queste zone, che vivevano a un livello di primitiva sussistenza, furono un grande sollievo non solo le migrazioni stagionali nelle pianure del Tavoliere, ma anche l'emigrazione verso gli Stati Uniti e il Canada in cerca di fortuna migliore. Questa, che in Italia ebbe inizio sul cadere dell'Ottocento e assunse le dimensioni di un fenomeno imponente nei primi decenni del secolo successivo – la media delle partenze del periodo 1909-13 fu di 650 mila all'anno, con la punta massima di 872 mila nell'ultimo anno – interessò anche la nostra provincia, che ebbe più di 92.344 emigranti dal 1900 al 1914. Maggiormente colpite, nel promontorio, furono Peschici e Rodi – in questa, tra l'ultimo decennio dell'Ottocento e il primo del Novecento, la popolazione passerà da 6.400 a 4.900

abitanti (gli espatri interessarono gli Stati Uniti, in particolare New York). Anche Monte Sant'Angelo e Mattinata ebbero la loro fetta di emigrazione. Di quest'ultima abbiamo anche qualche dato: 161 emigranti, che non fecero più ritorno al paese d'origine, dal 1901 al 1915, in massima parte diretti verso gli Stati Uniti e il Canada. A cui vanno aggiunti quelli che vi tornarono dopo diversi anni di soggiorno all'estero.

L'inferiorità agrario-sociale delle due aree montane è documentata molto efficacemente da un articolo comparso sul giornale sopra citato: «Nel Tavoliere viene una *sottospecie* [la sottolineatura è nostra] più abbruttita da paesi dove le condizioni di quel proletariato sono inferiori; sono tanti; neri, sporchi, sudici, hanno per insegna la falce…». Nella stagione della mietitura Monte Sant'Angelo era il comune che vantava più immigrati stagionali – stando alla descrizione su riportata, potremmo definirli anche sottouomini – nel Tavoliere. È bene ricordare che esso era il quarto comune della provincia per popolazione, dopo Foggia, Cerignola e San Severo.

(I) *La Ragione* del 26 ottobre 1902.
(II) *La Ragione* del 25 maggio 1902.
(III) *La Ragione*, *ibidem*.
(IV) *La Ragione* del 23 giugno 1901.

Capitolo Tredicesimo

Movimento Contadino e Lotte Agrarie

I. Nel primo ventennio del secolo XX il movimento per la terra, in Italia, si rivelò capace di esprimere in modo chiaro i suoi contenuti più avanzati, e ancor più di organizzarli in una strategia e in un programma.

Le lotte agrarie di tutti questi anni mirarono all'elevamento generale delle classi lavoratrici. Non v'è dubbio, però, che la spinta decisiva fu determinata da ragioni economiche di carattere immediato, dalla miseria e dalla fame: «Pane e lavoro» e «La terra a chi la lavora» sono le parole d'ordine che riassumono le ragioni della protesta sociale. Che si arricchisce, strada facendo, di nuovi motivi, quali l'orario di lavoro, il collocamento della mano d'opera, la fissazione della tariffa, il miglioramento dei salari, l'imponibile di mano d'opera, la riforma dei patti agrari, ecc.

Le lotte agrarie furono dirette da organizzazioni sindacali e politiche molto combattive, che fecero fare un salto di qualità all'intero movimento dei lavoratori della terra, diventandone di fatto i centri direttivi della lotta organizzata: la Lega dei Contadini (braccianti), inquadrata nella CGL, e il Partito Socialista Italiano. Anche se spesso i capi delle stesse subirono, piuttosto che dirigere e controllare, l'ondata di proteste caotica di quegli anni, non riuscendo a darle uno sbocco politico.

La Lega dei Contadini di Capitanata aveva un posto di tutto rispetto nel Meridione e per numero di iscritti e per combattività. Basti pensare che al Congresso costitutivo della Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra (Federterra), tenutosi a Bologna nel novembre del 1901, su 7.728 braccianti aderenti alle leghe «rosse» e rappresentati in quell'assise, ben 5.100 erano

della nostra provincia[1]. La Lega dei Contadini, costituitasi a Foggia il 29 novembre 1900, sarà presente in tutti i grossi centri della Capitanata.

Trascurabile era nella regione la presenza delle leghe «bianche» (cattoliche): nel 1910, nel settore agricolo, ce n'era solo una, con 700 soci – in Italia erano 140 con 37.148 aderenti. In testa c'era la Lombardia, seguita dal Veneto.

In quanto al Partito Socialista, non è il caso di ripercorrere, neppure nelle sue linee generali, le svariate iniziative intraprese in tutti quegli anni per l'emancipazione delle classi lavoratrici. Qui ci limiteremo a fornire qualche dato d'interesse provinciale e regionale, riservandoci di approfondire più avanti la posizione ideologica e politica che l'organizzazione assunse nei confronti della proprietà privata della terra, che a noi interessa in questa sede.

All'inizio del secolo la Puglia era, tra le regioni meridionali, quella con il maggior numero di adesioni al Partito Socialista. La provincia di Foggia aveva 15 sezioni con 320 iscritti, Bari ne aveva 17 con 308 e Lecce 12 con 287[2]. Non erano una decina le altre province meridionali che avevano sezioni o circoli socialisti.

[1] È d'obbligo, parlando di movimento contadino organizzato, accennare alla cooperazione. Questa, stando ad un'indagine della Lega Nazionale delle Cooperative, era notevolmente sviluppata, almeno per gli *standard* del tempo. Nel 1902 le società cooperative erano 2.422, così suddivise per tipo di attività: 838 cooperative di produzione e lavoro, 1.053 di consumo, 447 di credito (escluse le banche popolari) e 84 miste. Tra le regioni figurava in testa la Lombardia, con 429 cooperative, in coda la Sardegna, con 12. La Puglia ne aveva 28 (I). La Lega arriverà, nel 1920, ad associare 2.700 cooperative di produzione e lavoro e 3600 di consumo.

Il cooperativismo cattolico era meno sviluppato. Nel 1910 le cooperative agricole erano 487. In testa c'era il Piemonte (160), seguito dalla Lombardia (93), dall'Emilia (92) e dal Veneto (89). Le cooperative di consumo erano 52. Tra le organizzazioni economico-sociali cattoliche spiccavano le casse rurali. Queste erano 513 nel 1896. Complessivamente, nel 1910, ve n'erano 938, con 92.918 soci. La Puglia ne aveva 3.

[2] Questi dati sono presi dal Bollettino della Direzione del Partito e si riferiscono al 1903. A livello nazionale, sempre a quella data, le sezioni erano 1.136, gli iscritti 39.192 (II).

II. Il movimento contadino di Capitanata, così fortemente organizzato, si scontrò con la resistenza degli agrari della zona, che fu altrettanto forte e decisa. Non fu da meno la repressione della polizia e dell'esercito. Così gli scioperi, le manifestazioni, le sommosse, gli scontri tra manifestanti e forze dell'ordine culminarono in «eccidi proletari» nei diversi centri, soprattutto nel Tavoliere. Si calcola che in Puglia, nel primo quindicennio del secolo, vi furono 23 eccidi causati dall'intervento delle forze dell'ordine, che costarono la vita a 60 manifestanti. Altri ve ne furono negli anni a cavallo del secondo decennio.

Questi fatti, nella loro essenzialità, testimoniano un'aumentata spavalderia degli agrari e una più decisa affermazione dello squadrismo di marca fascista. Che si accompagnano ad un ripiegamento del movimento contadino e bracciantile, testimoniato, a sua volta, dal fallimento degli scioperi agrari provinciali del 30 maggio 1921 e 24 gennaio 1922.

Si segnala, intanto, che il 1921 vi fu un importante accordo provinciale fra i rappresentanti dei lavoratori e gli agrari, che portò a 20 lire la paga giornaliera per i lavori di mietitura e trebbiatura.

Gli avvenimenti di grande importanza da segnalare per Monte Sant'Angelo, negli anni a cavallo del secolo, sono l'assalto ad un forno da parte di centinaia di donne (maggio 1898), che si concluse con l'arresto di 55 di loro; la partecipazione, da parte dei mietitori montanari che lavoravano nell'agro di Manfredonia, allo sciopero del 13-15 giugno che ebbe luogo in quel paese; il tentativo di quotizzazione abusiva della contrada Signor Marco, sempre dello stesso anno, che può essere considerato l'unico episodio, anche se sporadico – quindi, non va gonfiato – di lotta collettiva per la terra nel nostro comune; una manifestazione di piazza dell'aprile 1902 e un tumulto contro l'Amministrazione Comunale del maggio del 1904, che si concluse con le dimissioni della stessa e l'arresto di numerosi dimostranti. Va anche segnalato, per la sua valenza politica, il fatto che il 1906 i lavoratori di Monte Sant'Angelo e di Manfredonia festeggiarono unitariamente, nella piana di Macchia, la ricorren-

za del 1° maggio. Agitazioni di un qualche rilievo si verificarono anche nell'aprile e nel maggio del 1908. Infine – a distanza di anni – vanno segnalate la partecipazione di circa «400 contadini malintenzionati», armati di falci e randelli, allo sciopero del 28 maggio 1920, a sostegno delle rivendicazioni salariali della categoria, e la manifestazione in Comune del 25 luglio di quello stesso anno, che portò all'arresto del segretario della Lega Contadini.

I torbidi sociali non nascevano, come già detto, da ragioni politiche, ma economiche: i cittadini in lotta non avevano come obiettivo il cambiamento della forma di governo, ma si limitavano a denunciare la gravità di una situazione di disagio economico e sociale diffuso. Né presentavano alcuna coloritura classista che potesse far pensare alle analoghe esperienze di esproprio proletario, come, per esempio, i «lavori arbitrari», gli «scioperi a rovescio» o cose del genere, che avevano luogo negli altri grandi comuni della provincia, quali Foggia, Cerignola o San Severo, o in altri comuni del promontorio quali Sannicandro, San Marco in Lamis o San Giovanni Rotondo. Un fenomeno travolgente, nel nostro comune, furono sicuramente le occupazioni di terre, ma più per la loro dimensione e intensità che per il loro contenuto di classe. Esse, infatti, non solo furono frutto di iniziativa individuale, ma presero di mira solo ed esclusivamente le terre demaniali. Le terre dei proprietari terrieri non furono mai toccate!

(I) Cfr. *Il Socialismo* del 25 maggio 1903.
(II) Cfr. *Il Socialismo* del 10 settembre 1903.

Capitolo Quattordicesimo

Il Problema della Terra e la Posizione Socialista

Quello della terra fu sicuramente uno dei temi più dibattuti nel Partito Socialista Italiano e sulla stampa socialista nel primo ventennio del secolo XX, per la rilevanza sociale ed economica che gli veniva riconosciuta. E che di fatto aveva, dal momento che l'agricoltura era il settore più importante dell'economia nazionale, rappresentando una quota di produzione superiore a quella di tutte le altre messe assieme e occupando più della metà della forza lavoro. Tra i tanti problemi, veri e propri mali cronici, legati a questo settore economico, sotto la spinta di un lento ma inarrestabile sviluppo in senso capitalistico della società del tempo, rimbalzò al centro dell'attenzione delle organizzazioni di sinistra quello della proprietà della terra, per i riflessi che aveva sul piano ideologico e dottrinario.

L'atteggiamento del Partito Socialista verso la proprietà privata della terra, atteggiamento comune, pur con varie motivazioni e riserve, a tutto lo schieramento socialista, fu di aperta ostilità. Noi analizzeremo le prese di posizione del Congresso di Bologna del 18-20 settembre 1897, della Direzione del 28-30 settembre 1918 e di quella del 9-11dicembre 1918 – dopo quella data l'attenzione si sposterà sui problemi, ben più gravi, posti dal dilagare dello squadrismo fascista – ma soprattutto quelle della stampa regionale socialista d'inizio secolo.

Al Congresso di Bologna veniva affermato, senza mezzi termini, che «la piccola proprietà è destinata a scomparire», con la conseguenza della «proletarizzazione dei detentori della piccola proprietà». Nella Direzione di settembre, venti anni dopo, ci sarà una presa di posizione molto netta sulla distribuzione

delle terre ai contadini. Questa verrà bollata come «richiesta non socialista», che bisognava contrastare con ogni mezzo. Nella Direzione del dicembre del 1918 si sosterrà che «l'istituzione della Repubblica socialista e la dittatura del Proletariato» porteranno alla «socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio (terra, industrie, miniere, ferrovie, piroscafi) con la gestione diretta dei contadini, operai, minatori, ferrovieri e marinai». Come si può notare, le posizioni del Partito sulla proprietà della terra, come sulla proprietà *tout court*, erano molto chiare, non davano adito ad interpretazioni. Veniva esclusa in modo categorico la formazione di un ceto di proprietari agricoli indipendenti. Sulle deliberazioni di dicembre non poco dovettero influire i decreti del nuovo governo bolscevico sulla distribuzione delle terre ai soviet contadini, emanati nel novembre del 1917 nella Russia rivoluzionaria. Val la pena ricordare che, in segno di solidarietà con il primo e, a quel tempo, unico stato proletario, nel luglio dell'anno seguente, vi sarà anche uno sciopero generale.

In linea con quanto detto, la parola d'ordine socialista «la terra a chi la lavora», che muoveva le lotte contadine di quegli anni, aveva un seguito: «la terra a chi la lavora, sì, ma la terra in proprietà di chi lavora, no».

Per una visione più completa del problema è doveroso riportare le posizioni di un movimento fortemente impegnato nella lotta per la terra, quello dei contadini aderenti alle leghe bianche, il cui principale organizzatore era il deputato Miglioli, del Partito Popolare Italiano. Composto prevalentemente di salariati agricoli, esso prospettava soluzioni coincidenti con quelle su esposte. Infatti, le occupazioni di terre in agro di Soresina (Cremona), guidate dal parlamentare, avevano come parola d'ordine «la gestione diretta delle terre da parte dei coltivatori, per mezzo di un'impresa collettiva», il Consiglio di Cascina.

Sulla stessa lunghezza d'onda si muovevano pure le leghe contadine pugliesi, come si evince da un loro convegno del settembre 1919: «Visto che il governo non ha mantenuto la promessa fatta di dare la terra ai contadini, i convenuti, in gran

parte reduci di guerra, hanno deciso unanimi che per necessità sono costretti a ricorrere all'invasione delle terre incolte». Da dare in concessione a cooperative di contadini, naturalmente! Si ricorda che durante tutto il periodo bellico erano stati emanati diversi decreti di concessione di terre, rimasti lettera morta. Solo con il decreto Visocchi del 2 settembre 1919 si vide qualcosa di concreto, ma pur sempre al di sotto delle aspettative dei nullatenenti.

Il dibattito sulla proprietà della terra fu molto presente sui due organi di stampa regionali *Il Socialismo* e *La Ragione*. La soluzione indicata negli interventi dei dirigenti socialisti e pubblicisti di area era inequivocabile: la socializzazione, da attuarsi attraverso «la confisca diretta e immediata della proprietà della terra e degli strumenti da lavoro, a vantaggio della proprietà intera». Essa veniva presentata come una fatalità: la fase storica del momento sembrava non avere altro sbocco che la imminente crisi finale del capitalismo e in particolare della piccola proprietà: «Il tempo della piccola proprietà fondiaria è irrevocabilmente passato» (*La Ragione*, 20 luglio 1902); «l'accentramento della proprietà è un fenomeno storico» (*Il Socialismo*, 25 ottobre 1903).

Difficile è stabilire fino a che punto gli autori degli scritti fossero consapevoli delle difficoltà che queste idee potevano incontrare nelle diverse categorie di lavoratori della terra. Dall'insistenza con cui si sottolinea l'ineluttabilità della loro scomparsa e la superiorità della grande azienda socializzata si dovrebbe dedurre che delle perplessità dovettero averle.

Naturalmente comprendere che «la piccola proprietà è un orpello, una illusione, una chimera» era molto più facile per il proletariato agricolo del Tavoliere, o della Valle Padana, che costituiva la forza organizzata del Partito Socialista e delle leghe contadine. I braccianti agricoli, sprovvisti di terra, erano più disposti a credere che alla collettivizzazione sarebbe seguito un miglioramento delle loro precarie condizioni di vita. Ma come farlo comprendere ai contadini coltivatori, ai fittavoli o ai mezzadri? Convincere questi ultimi sarebbe stata impresa

ardua, se non impossibile – con questo non si vuol negare che essi, schiacciati dal fisco e dall'usura, non avessero coscienza delle loro crescenti difficoltà e non fossero presi dalla paura che, a lungo andare, questo stato di cose avrebbe potuto portare ad una loro definitiva uscita di scena. Il passo che segue è sufficiente a mettere in evidenza le paure e la riluttanza di questi ultimi ad accettare qualsiasi discorso sulla espropriazione: «I contadini italiani, riuniti in una federazione nazionale, che conta più di 200 mila iscritti, hanno fatto voto per la socializzazione della terra. E i contadini romagnoli, *spaventati* [il corsivo è nostro] da questa parola, si sono ritirati, e non han voluto formare una sola organizzazione coi loro compagni" (I). L'articolista si chiedeva se essi non fossero «stati vittima di qualche imbroglio» da parte dei loro dirigenti. Noi, invece, non abbiamo dubbi del genere, e alla domanda con chi si sarebbero schierati i contadini di Monte Sant'Angelo, se avessero avuto la forza di far sentire la loro voce, ben sapendo quanta fatica era costato e quante lacrime l'impossessarsi dei minuscoli fazzoletti di terreno che possedevano, rispondiamo: con i contadini romagnoli. Le occupazioni andavano decisamente in questa direzione. I contadini di Monte Sant'Angelo lottavano per rendere stabili e sicure le loro conquiste. La collettivizzazione era un sentimento e un concetto estraneo ai ceti rurali della nostra zona! C'è da aggiungere che i risultati di quella di tipo russo, attuata con l'espropriazione generale e diffusa della terra – anche di quella in mano ai contadini – negli anni 1929-30 e successivi, daranno loro ragione.

Al possesso individuale della terra mirava anche – è bene ricordarlo – la legge, attraverso la quotizzazione.

Il grande limite dell'azione socialista in materia agraria non fu la polemica interna al partito su due, o più, possibili alternative, ma la mancanza di uno sbocco politico concreto; e qui si può parlare di responsabilità del massimalismo socialista. Quel che ci voleva era stabilire un rapporto fra le masse bracciantili e i ceti medi della campagna, capace di coniugare i diversi interessi e di dar vita ad un'azione politica concertata. Ma nel Par-

tito Socialista Italiano era convinzione diffusa che una politica di alleanze fra i due ceti non fosse fattibile: «I contadini vogliono raggiungere obiettivi che non coincidono con quelli dei lavoratori agricoli, ma vanno anzi in direzione opposta» (dall'intervento di Serrati al II Congresso dell'Internazionale Comunista: 19 luglio-6 agosto 1920). La verità è che quel partito era separato dal movimento contadino sia per ragioni di orientamento politico sia per ragioni strutturali e sociali. E questo lo spinse fino al punto che, nel dopoguerra, lo lascerà procedere per proprio conto. Ad ogni modo, nessuna delle due correnti in cui era diviso il PSI, la massimalista e la riformista, prese in esame la possibilità di esistenza di una qualche forma di proprietà privata della terra, seppure alla lontana. E ciò in base a considerazioni di principio. La proprietà privata non faceva parte della sua ragione sociale, non era scritto nel DNA socialista, nel suo codice genetico. Tant'è che settori importanti del Partito, soprattutto nell'Italia settentrionale, erano in teoria ostili anche all'assegnazione della terra a cooperative a carattere collettivo, come dimostra la loro avversione al «sistema di Soresina», per il pericolo che potesse creare un'aristocrazia di coltivatori partecipanti all'impresa a danno della massa bracciantile[1]. Questo fece sì che la politica del PSI su questo specifico

[1] Non era diversa la posizione del Partito Socialista di quegli anni sul cooperativismo nel settore dell'industria. Qui basterebbe ricordare due episodi: il rifiuto quasi all'unanimità, da parte dei dirigenti operai e socialisti di Torino, della trasformazione della FIAT in cooperativa durante l'occupazione delle fabbriche del settembre 1920; il rifiuto a grandissima maggioranza, da parte degli operai di una grande officina di Reggio Emilia, della trasformazione della stessa in cooperativa – nel secondo caso nell'assemblea di fabbrica intervenne Umberto Terracini, sceso apposta da Torino per «respingere la tesi riformista e corporativa».

Gramsci era, né più né meno, sulla stessa posizione nel periodo dell'*Ordine Nuovo*. Egli, che, tra l'altro, aveva determinato l'orientamento del Partito sui due episodi citati, ammoniva contro il rischio politico che il cooperativismo avesse potuto diminuire lo slancio rivoluzionario negli operai e creare uno spirito corporativo (II).

Del pensatore comunista è anche da ricordare la polemica contro l'obiettivo delle terre incolte o mal coltivate, perché convinto che il loro trasferi-

terreno, a cominciare dall'occupazione delle terre incolte o mal coltivate, fosse poco convincente – tutto sommato immobilista e difensiva – e si rivelasse non adeguata alla situazione del momento. Così nel Mezzogiorno, Capitanata compresa, le occupazioni avvennero al di fuori della sua influenza, grazie all'iniziativa delle masse contadine e bracciantili più combattive presenti un po' dovunque nelle realtà locali. Ma sarà soprattutto nelle lotte per la terra del secondo dopoguerra che il PSI mostrerà tutto il suo immobilismo.

Ma non mancarono, neanche, episodi di condanna dei movimenti di lotta per la terra che «volevano fare da sé», cioè che agivano al di fuori dell'orbita del Partito e delle organizzazioni sindacali. Emblematico, in Capitanata, è il caso di San Severo. Qui, sin dal 1913, esisteva il movimento dei cosiddetti «terristi», composto da centinaia di braccianti e contadini poveri, che chiedevano in concessione le terre demaniali – terre che, in verità, il Comune non aveva. Ebbene, più di una volta i dirigenti della locale sezione del Partito, presi alla sprovvista, erano intervenuti con consigli di moderazione, per convincerli a desistere da questa forma di lotta.

In definitiva, quindi, esclusa la proprietà individuale delle terre, messa in dubbio – anche se questa posizione era minoritaria – la conduzione cooperativa delle stesse, non restava che la proprietà statale. Ma questo obiettivo veniva rimandato *sine die*, a dopo la presa del potere da parte del proletariato.

(I) *La Ragione* del 18 maggio 1902.
(II) Cfr. l'*Avanti!* del 1° ottobre 1920.
(III) Cfr. *L'Ordine Nuovo* del 3 gennaio 1920.

mento ai contadini avrebbe portato inevitabilmente alla «dissoluzione della coscienza e della fede rivoluzionaria»(III). Per lui la «conquista della terra», obiettivo della rivolta contadina, non doveva essere fine a se stessa, ma andava inquadrata nella prospettiva del «trapasso dal capitalismo al comunismo»: era da considerarsi una fase intermedia di questa evoluzione.

Capitolo Quindicesimo

Gli Anni del Fascismo

I. Con l'avvento del fascismo decenni di lotte e di conquiste furono annullate, e si spensero quelle tensioni e quei fermenti che avevano animato la comunità nazionale e portato al formarsi di una coscienza politica e sociale, per quanto gracile e malsicura. «Finisce ogni dibattito e ogni lotta politica estranea al movimento fascista, tacciono i dissensi e le polemiche… L'attività politica viene ristretta, in fondo, ad un antagonismo tra persone, ad una questione di interessi particolari, di meschine dispute di paese nella limitata cerchia di quei cittadini più in vista o più potenti, attorniati a loro volta da una marea di satelliti e di clienti» (I). La gran parte degli italiani viveva nell'indifferenza e nella rassegnazione. Sono questi i sentimenti che meglio caratterizzano l'atteggiamento intellettuale e morale della gente di fronte al regime. Che non perdeva occasione, attraverso una propaganda martellante e demagogica, per ostentare ottimismo. Ma, a guardare la realtà quotidiana, c'era ben poco da stare allegri e sperare in «un avvenire fulgido e radioso», e tutti gli indicatori – noi ne prenderemo in considerazione soltanto qualcuno – stanno lì a ricordarlo.

Sin dai primi anni del fascismo si registra un abbassamento del livello di vita delle classi popolari, strette tra la diminuzione dei salari e il carovita. E così fino alla drastica caduta dei salari del 1927. Le riduzioni salariali furono corpose anche nel primo Patto Agricolo valevole per la zona garganica, siglato quello stesso anno: oscillavano fra il 15 e il 17 per cento. E il Contratto Collettivo dei lavoratori agricoli del 1931 prevedeva addirittura una riduzione salariale del 25 per cento – e una giornata di lavoro di 10 ore. C'era poi l'altra piaga, la disoccupa-

zione, che dalle 410 mila unità nel 1923 raggiungerà 1.229.387 unità nel 1927 e dal 1929 al 1934 aumenterà di ben tre volte. Nel quadro del peggioramento delle condizioni contrattuali va anche ricordato che nel 1928 fu abolito il diritto di sciopero.

L'impoverimento delle classi rurali medie e povere fu un dato costante del Ventennio, riconosciuto dagli stessi organi di stampa del regime. Stando alle cifre riportate dal settimanale dei sindacati dell'agricoltura, *Il lavoro agricolo fascista*, tra il 1927 e il 1934 i salari dei lavoratori agricoli si ridussero, in media, dal quarto alla metà. E l'andamento negativo dei salari era destinato a continuare nel tempo: «Alla fine del secondo decennio di regime fascista i salari di tutte le categorie operaie e dei contadini salariati, dopo la diminuzione subìta nel primo decennio, si sono venuti a trovare a livelli del 10-25 % più bassi di quelli del 1921» (II). E questo mentre il costo della vita aumenterà in misura esponenziale, anche di 4-5 volte. La guerra, poi, fece il resto, provocando un sensibile peggioramento delle già difficili condizioni di vita, attuato anche attraverso misure rigorose di contenimento dei consumi popolari, come il razionamento dei prodotti alimentari. Non poco influì la stessa mobilitazione, che si scaricò quasi esclusivamente sulla popolazione rurale maschile, soprattutto meridionale.

Il regime non sembrava preoccuparsene più di tanto: «Fortunatamente il popolo italiano non è ancora abituato a mangiare molte volte al giorno, e avendo un livello di vita modesto, sente di meno le deficienze e le sofferenze… Solo le classi superiori sono tremendamente egoiste» (parola di Mussolini) (III) – quando diceva queste cose, il duce pensava agli inglesi, «il popolo dei cinque pasti», che egli contrapponeva alla sobrietà italica. E ancora – è lo stesso che scrive, nella primavera del 1943, riguardo agli umori degli italiani –: «Nel fronte interno ci sono le seguenti categorie: le famiglie dei caduti: il loro morale è altissimo… Le famiglie dei combattenti: ottimo morale. I ritornati dalla guerra: ottimo morale. E poi le masse dei fascisti, la categoria migliore, la superiore. Ma poi c'è la deteriore. È composta di tutti coloro che sono minorati fisici e minorati

morali, da tutti coloro che sono ciechi, storpi, sdentati, cretini, imboscati, deficienti» (IV). Questo passo colpisce anche per la sua brutalità.

Ma, guardando alla concreta realtà storica del Ventennio, viene fuori un'altra verità, molto più prosaica: le masse rurali, che costituivano la maggioranza della popolazione ed erano quelle che più di altri risentivano proprio delle conseguenze della politica economica fascista, «seguita[va]no a penare sul loro minuscolo fondo con i loro rudimentali mezzi di produzione, ricavandone un frutto irrisorio» (V). E sicuramente non mangiavano a sufficienza. La descrizione dell'Italia come un felice Orto delle Esperidi era lontana anni luce dalla realtà!

II. Era questa la condizione della popolazione montanara che viveva sopra la terra, costretta a lottare su piccoli appezzamenti per i bisogni materiali dell'esistenza. Le vicende della terra determinavano ancora la vita e la morte della gente.

L'agricoltura occupava ancora un posto di assoluta preminenza; vi dominava la tradizionale coltura dei cereali e non erano ancora arrivati la meccanizzazione, i concimi, le sementi e le razze elette. Pertanto, la produttività del lavoro agricolo era rimasta quella di secoli addietro. In questi anni, poi, le difficoltà della gente si accrebbero, con l'entrata in vigore delle limitazioni imposte da molti stati stranieri all'emigrazione – per gli Stati Uniti, vedi la Johnson Law del 1924 – e anche per dei provvedimenti del regime fascista. Il peggioramento degli indici della qualità della vita, che vedremo in seguito, ne sono la testimonianza più palese.

La superficie agraria di Monte Sant'Angelo, stando al censimento del 21 aprile 1936, era di 31.552 ettari, così divisi: seminativo: ha 9.485 (8.435 nudo, diviso in 6 classi; 1.050 arborato, diviso in 5 classi); coltura legnosa: ha 3.136 (3/4 a uliveto, diviso in 5 classi; il restante era metà a mandorleto, diviso in 2 classi, e metà a vigneto; una ventina di ettari erano divisi fra castagneto e agrumeto); incolto produttivo: ha 8.003; bosco: ha 10.068 (65 % ad alto fusto, il restante ceduo); superfi-

cie improduttiva: ha 676; pascolo permanente: ha 184.

Rispetto al Catasto murattiano si può vedere che le colture e i boschi raddoppiarono la loro estensione, mentre i pascoli si ridussero a meno della metà.

Un contributo non trascurabile al sostentamento della popolazione veniva anche, come è stato già ampiamente ricordato, dall'allevamento, che nel 1935 poteva contare su 10.643 pecore, 7.835 capre, 1.179 vacche, 1.079 maiali, 863 vitelli, 907 cavalli, 848 asini e 782 muli. Sempre fiorente era lo sfruttamento della foresta. Il tutto complementato da uno sviluppo discreto dell'artigianato e del commercio, come a breve vedremo.

Per quanto riguarda l'atteggiamento della nostra gente nei confronti del fascismo, esso fu prudenziale. A volerlo riassumere in una battuta, lo si può definire di reazione passiva: né cooperazione né opposizione – la qual cosa avviene in tutti i tempi ed in tutti i luoghi. I più appartenevano alla zona grigia, che era un po' fascista un po' no, fascista in certe circostanze e non fascista in altre, giudicando di volta in volta buone o cattive le decisioni del duce e dei gerarchi locali.

Non mancarono di quelli che professavano idee fasciste con convinzione – il che non richiedeva grande coraggio – oltre a quelli che accennavano a qualche critica velata al regime, alle cui regole sottostavano *pro bono pacis*. Né mancarono gli squallidi servitori del regime, a caccia di riconoscimenti e prebende.

Causa l'assenza di manifestazioni particolari di resistenza contro il regime – va comunque segnalata, per il suo valore di testimonianza, la forte astensione che si ebbe a Monte Sant'Angelo all'elezione del 24 marzo 1929, nella quale ben 274 cittadini non diedero il loro consenso alla lista del regime per la Camera dei Deputati! – nel Ventennio non si segnalano gravi violenze da parte dei fascisti e delle autorità locali. L'unico fatto di sangue si verificò il 30 marzo 1924, con l'uccisione di un ragazzo, ma ad opera di squadristi di fuori. Il che non autorizza a pensare che la vita della gente, pur non toccata dal manganello e dall'olio di ricino, scorresse tranquilla, perché questa sperimentava quotidianamente il peso delle malversazioni dei ge-

rarchetti locali, tutti, più o meno, arroganti e prepotenti. La sola vista poteva procurare costernazione! Vengono in mente, a tal proposito, le considerazioni di E. De Filippo: «Questa guerra ci ha lasciati nervosi …» (VI). Certo, la guerra è il male assoluto, ma anche un ventennio di dittatura e di sopraffazioni d'ogni genere non è uno scherzo, non passa senza lasciare segni sulla qualità della vita e sullo stato di benessere della gente. Per rendere più chiaro il nostro pensiero, ricorriamo all'analogia con una situazione contemporanea: se oggi dei lavoratori fanno appello al giudice per comportamenti prevaricatori dei loro superiori, si vedono riconosciuto il danno esistenziale derivante da atteggiamento vessatorio. La condizione di disagio spirituale e morale delle popolazioni, durante il ventennio fascista, era ben più grave e generalizzata!

Solo qualcuno fece professione pubblica di antifascismo. Tra questi ricordiamo Francesco, Giuseppe e Raffaele Perna, tutti componenti di una stessa famiglia. Essi sperimentarono sulla propria pelle la durezza della dittatura fascista, con la condanna, il primo, a cinque anni di confino di polizia, gli altri due all'allontanamento dall'insegnamento scolastico. Per Mattinata va ricordato Raffaele Bisceglia (1895-1981), figura illustre di antifascista e combattente per la libertà. L'umile bracciante della frazione – a cui capitò la fortuna di incontrare Gramsci nel penitenziario di Ustica – pagò con un anno di confino (nov. 1926-nov.1927). Ai suoi funerali, avvenuti il 25 luglio 1981, l'orazione funebre fu tenuta dall'autore di queste pagine, allora segretario del Partito Comunista Italiano.

Durante il fascismo la scuola era sicuramente consonante con l'ideologia del regime, nel momento in cui dava vita ad una radicale ideologizzazione del processo educativo. Le lezioni, che si trattasse di scienze, geografia o canto, erano considerate anzitutto un'occasione per trasmettere i principi ideologici del fascismo e per sacralizzare il suo capo. Non senza sfiorare talora il ridicolo. I brani che riportiamo sono solo degli esempi e sono presi dal registro personale di una maestra della scuola elementare di Mattinata. Ottobre 1942: «Nelle quattro

operazioni abbiamo fatto calcoli su divise e occorrenti per Balilla e Piccole Italiane»; novembre: «In occasione della pianta della scuola, ho mostrato le scuole volute dal Duce»; dicembre: «Ho riportato le parole: ordinato, disciplinato, obbediente: termini molto usati in regime fascista»; gennaio 1943: «Nella storia ho fatto rilevare le virtù dei Romani, che sono quelle volute dal Duce: lavoro, fedeltà, fermezza, ecc.».

Ma torniamo alla realtà socio-economica di Monte Sant'Angelo. Qui erano ancora la terra, e i suoi prodotti, la fonte di reddito di gran lunga più importante. L'economia del paese era ancora dominata da un'agricoltura di mero sostentamento che non andava al di là della produzione delle derrate agricole più volte citate. Se non nei metodi di produzione, che erano rimasti consuetudinari, dei mutamenti erano, comunque, intervenuti nella struttura agraria, con l'avanzamento della proprietà privata e il conseguente arretramento di quella pubblica, frutto delle occupazioni arbitrarie di terre demaniali e delle sanatorie di fine secolo.

Per vedere più nel concreto la costituzione delle campagne e del paese, riproduciamo i dati relativi alla composizione sociale di Mattinata (ab. 2.997), che sono attinti dal censimento del 1901. Essi possono trovare la loro validità anche per il Ventennio e, rispettando le proporzioni, essere estesi al comune capoluogo. I dati mostrano che, su un totale di 814 capifamiglia, ben 612 erano addetti all'agricoltura, di cui 453 braccianti e contadini poveri, 139 agricoltori, 5 bifolchi e 15 proprietari terrieri. Il resto era così distribuito fra le altre categorie: 56 erano addetti alla pastorizia (13 mandriani, 23 pastori, 20 mulattieri); 31 all'artigianato (8 muratori, 5 calzolai, 4 fornai, 3 fabbri, 2 falegnami, 9 dediti ad altri mestieri); 24 alle professioni e al lavoro impiegatizio; 23 al commercio (12 negozianti, 11 tra caffettieri, macellai, ecc.); 68 ad altre categorie. A conti fatti, la percentuale di coloro che vivevano direttamente o indirettamente sulla terra, appartenenti al settore agro-silvo-pastorale, superava l'80 per cento.

A titolo di raffronto con la situazione nazionale, si ricorda

che ai primi del Novecento in Italia gli addetti all'agricoltura erano il 65 per cento. Scenderanno al 51 nel 1940.

La popolazione di Monte Sant'Angelo era aumentata considerevolmente negli ultimi decenni, al punto che al censimento del 1936 era salita a 25.509 abitanti con le frazioni – tutte insieme, queste, ne contavano 4.000. Le famiglie erano 6.430, con una composizione media di 3,9 unità. La dimensione media delle famiglie era aumentata di mezzo punto rispetto a quella del 1804. L'incremento della popolazione fu possibile grazie all'elevato quoziente di natalità. Su questo sicuramente influì la politica demografica portata avanti dal fascismo.

Solo la cattiva qualità della vita (mortalità, morbosità, perniciosità, cronicità) può spiegare l'esistenza di nuclei così ristretti. Va ricordato che «in nessun periodo, forse, come in quello fascista, la malattia si caratterizza come una malattia tipica delle campagne e dei ceti rurali meridionali» (VII). La testimonianza della precarietà esistenziale è offerta dagli indici relativi alla mortalità – li abbiamo per Mattinata, ma sono estensibili, ovviamente, anche al comune capoluogo. Nel ventennio fascista i tassi di mortalità si mantennero su livelli molto alti: nel 1927 su 145 nati vivi vi furono 51 morti in età compresa da zero a 6 anni (351 morti per ogni mille) – il che significa che su 3 bambini che nascevano uno non riusciva a superare il 6° anno di vita; nel 1934 su 182 nati vivi ve ne furono 48 (263 morti per ogni mille); nel quinquennio 1941-45 su 705 nati vivi ve ne furono 193 (273 morti per ogni mille). E, poi, vanno considerati i nati morti!

III. I lavoratori della terra erano in uno stato di permanente bisogno, alla mercé dei proprietari terrieri, contro i quali non potevano far valere neanche l'imponibile di manodopera, che era stata abolita. Come sempre succede, erano i braccianti delle campagne, non di regola con una famiglia numerosa alle spalle, a fare le spese di questo stato di precarietà. Ovviamente, le situazioni variavano con il variare del numero dei giorni che riuscivano a lavorare o delle disgrazie che capitavano loro. Un

po' meglio stavano i coltivatori che integravano i redditi dei loro piccoli appezzamenti col lavoro salariato. Ma anche le loro condizioni erano dure, a dispetto della retorica del regime che mirava a glorificarli.

Lo stato di precarietà derivante dal lavoro saltuario era aggravato dal livello dei salari, decisamente basso se confrontato con il costo della vita, in particolare dei generi di largo consumo. Valga per tutti l'esempio del grano, il cereale più pregiato, essendo l'unico panificabile: nel giugno del 1936 il suo prezzo, fissato dalle autorità centrali, era di 105 lire a quintale, mentre da una relazione della Questura di Foggia del dicembre del 1938 apprendiamo che nella provincia il pane costava 1,80 lire al chilo, la pasta 2,70. Sempre nello stesso anno, la giornata di lavoro era di «lire 6 e lire 10 [rispettivamente per la donna e per l'uomo], secondo la tariffa»[1].

[1] La citazione è presa dal *Folclore Garganico* del Tancredi, una fonte che, comunque, non rientra tra quelle che consideriamo attendibili, per la presenza di tanta disinformazione storica. Nel libro questa è grande soprattutto quando l'autore tratta della realtà socio-economica di Monte Sant'Angelo. Di questa egli fornisce una rappresentazione manierata e insopportabilmente zuccherosa, contraddetta dall'evidenza dei fatti. Il quadro d'insieme che viene fuori, a leggere passi quali – «Ciascuno di essi [i contadini] mangia giornalmente da uno a due chilogrammi [di pane]… Al pane tiene dietro la minestra composta di fave e patate, di verdura e pancotto, di polenta di granturco e ceci, di fagioli e pasta lavorata in casa, tutti cibi semplici e primitivamente cucinati e conditi con olio d'oliva… Nella stagione invernale i contadini mangiano tre volte al giorno; nell'estate quattro volte» – è di un surrealismo allarmante: è quello di una società, se non proprio opulenta, quanto meno che si è lasciata alle spalle, e in maniera definitiva, la miseria e la fame. L'unica cosa che sembra non abbondare è il vino, di cui i contadini «fanno uso assai modesto». Chissà perché! Ma c'è di più. Manca la disoccupazione: «I nostri contadini lavoravano dieci ore in media al giorno e per duecentonovanta giorni all'anno in media». Come dire che, se si escludono le domeniche e le altre feste comandate, essi lavoravano tutti i giorni, con una sola dozzina di giorni di inerzia forzata. E anche le grotte sono un ricordo del passato: «Questo rione, che chiamavasi delle Grotte ed ora di S. Apollinare, ha subìto una *completa* [la sottolineatura è nostra] trasformazione, perché invece di miserabili catapecchie vanno erigendosi case ben costruite e pulite»; il che spingerà lo scrittore Tommaso Fiore, una quin-

Ma questi sono i dati sulla carta, l'astratta forma giuridica, la *lex sine moribus*; i dati effettivi indicano una realtà ben diversa, decisamente peggiore – e lo sarà ancor di più negli anni della guerra. Si può ipotizzare, con una ragionevole verosimiglianza, che in quel periodo la paga giornaliera reale non superasse le 7-8 lire per l'uomo e le 4-5 per la donna. Questo significa che, per acquistare un quintale di grano, quando pure si trovava – vigendo il sistema del tesseramento annonario, l'unica alternativa era il ricorso alla borsa nera – un bracciante giornaliero doveva lavorare una quindicina di giorni. Ove si consi-

dicina d'anni dopo, a chiedersi: «Come mai il Tancredi, così minuzioso, asserisce che le Grotte, il quartiere delle Grotte, è ormai sparito?» (VIII).

Con questi presupposti, anche la durata della vita doveva essere lunga: «Pur essendo assoggettati fin dai teneri anni ad una fatica sproporzionata alle loro forze la durata dell'attitudine al lavoro dei nostri contadini arriva sino ai sessanta, settanta anni e molti di essi vivono fino ai cento anni». Il che è vero, ma se non si dice che questo riguardava i sopravvissuti, coloro, cioè, che erano scampati alla morte precoce, soprattutto nei primi anni di vita – lo abbiamo appena visto –, si altera la verità. E poi, quanti potevano essere i fortunati che superavano il periodo biblico di settant'anni? È presto detto: al censimento del 1901, su citato, degli 814 capifamiglia residenti a Mattinata appena 6 erano classificati «pensionati». A Monte Sant'Angelo, che allora contava 19.044 anime, non dovevano superare la quarantina.

A leggere queste cose, si direbbe che Monte Sant'Angelo negli anni Trenta somigliasse un Eldorado, abbondante di ogni sorta di prodotti della terra, di ogni delizia della natura, con felici abitanti, governato, ovviamente, da eccellenti amministratori. Non siamo tanto lontani dalla visione gloriosa di una comunità che ascende *de claritate in claritatem*. Il beato ottimismo del dottor Pangloss di Voltaire è poca cosa a confronto!

Il fatto è che il Tancredi, anche se ne parla con dovizia di particolari, è distante anni luce dalla cultura e dal sentire dei contadini, di cui non condivide idealità e speranze. E questa mancanza di adesione sentimentale al mondo contadino gli impedisce di penetrare in profondità in esso, che finisce per diventare oggetto di idoleggiamento nostalgico. Ma c'è un'altra ragione, quella vera, che lo porta a travisare la realtà storica. Il Tancredi era un esponente organico del fascismo, del quale non perde occasione a cantare le lodi: il libro è zeppo di espressioni inneggianti al Duce e al suo regime.

Dello stesso tenore è una testimonianza su Mattinata di S. Prencipe. La musica è ancora quella: «Fino a non molti anni fa l'alimentazione del popolo era sana, nutriente ed abbondante» (IX). Come dire che si mangiava meglio quando si stava peggio!

deri che un quintale di grano, trasformato in farina e, quindi, in pane o pasta, che di regola venivano fatti in casa, era sufficiente a sfamare una famiglia di quattro persone per 20-25 giorni al massimo, è presto detto che il salario copriva più della metà della spesa quotidiana, composta quasi esclusivamente di quei due alimenti. Va anche ricordato che questi alimenti erano, sì, dei beni preziosi, ma, dal punto di vista nutrizionale, pur sempre poveri.

Aggiungiamo ancora un esempio, l'olio, un altro genere di largo consumo nella nostra zona. Esso, infatti, non era utilizzato solo nell'alimentazione, ma anche come base per la saponificazione e combustibile per l'illuminazione (lampade ad olio). Nello stesso periodo, un litro di olio costava dalle 5 alle 6 lire all'incirca, l'equivalente di una giornata di lavoro. Una famiglia media, per quanto sobria e frugale – e le famiglie montanare, nella stragrande maggioranza, lo erano e lo sono – in una settimana lo esauriva. Circa l'uso misurato dell'olio nelle famiglie contadine è rimasta proverbiale l'espressione *Monte*, *Macchia e Mattinata*, per indicare il numero esiguo – tre – di gocce che solitamente venivano impiegate per condire le pietanze.

Ovviamente, poi c'era tutto il resto! Valga per tutti la carta bollata, che, sempre nel 1938, costava 18 lire, l'equivalente di due, tre giornate di lavoro! Cinquant'anni prima, nel 1887 per l'esattezza, essa costava 2 lire!

Per concludere: valeva tutto, tranne il lavoro umano. Anzi, le cose assumevano valore proprio perché questo non ne aveva, in rapporto ad esso.

Ne consegue che chi aveva un pezzetto di terra, per quanto di ridotte dimensioni, potendo beneficiare dei suoi prodotti e, spesso, anche dell'eccedenza di questi, si trovava in una situazione sicuramente più favorevole rispetto a chi disponeva solamente delle proprie braccia: egli poteva in qualche modo procurarsi il minimo di viveri e di vestiario per tutto l'anno.

Torneremo sull'argomento nelle pagine che seguono.

IV. Anche se l'agricoltura era la forma più onorevole e più proficua di attività, il motore dell'economia e della società, pur tuttavia c'era una fetta tutt'altro che esigua di popolazione che traeva le sue fonti di vita da attività diverse dal lavoro dei campi: artigiani, commercianti e professionisti. Il sostentamento di costoro dipendeva, infatti, dal possesso di capacità mobili e di abilità peculiari, nonché di conoscenze acquisite sui banchi di scuola, che essi scambiavano con l'eccedenza prodotta dai loro clienti.

Fra città e campagna si era rotto il legame economico esistente un tempo. La divisione del lavoro fra le due è completa: la campagna è destinata quasi esclusivamente alla produzione delle derrate alimentari e delle materie prime; la città, invece, è il centro della produzione industriale e degli scambi. E la separazione è altrettanto netta anche sul piano sociale. In molte cose i cittadini e i contadini erano diversi: differivano per genere di vita e per rapporti di conoscenza e d'amicizia, vestivano e si presentavano diversamente, forse i primi erano più alti e più delicati, probabilmente più svegli e più istruiti. Ma non per questo, comunque, i cittadini erano meno isolati o ignari di ciò che accadeva al di fuori del loro territorio di quanto lo fossero i contadini.

Le funzioni urbane (amministrativa, artigianale, commerciale) rappresentano un'attività economica secondaria di una certa consistenza, che interessa un buon numero di uomini, quantità significative, apprezzabili valori.

Dell'attività amministrativa abbiamo tracciato un'ampia rassegna nelle pagine precedenti. Prendiamo in considerazione le altre due.

In paese esistevano svariate attività artigianali specializzate strettamente inerenti alla industria agricola, che erano rivolte soprattutto a soddisfare le esigenze del consumo locale, sia cittadino che della campagna circostante, rendendo Monte Sant'Angelo quasi completamente indipendente dal mondo esterno, salvo poche eccezioni, come il sale, il ferro, la canapa, ecc. Non è superfluo ricordare che la forte maggioranza della popo-

lazione era ancora essenzialmente consumatrice dei beni alimentari ch'essa stessa produceva.

Tra le attività montanare volte alla trasformazione dei prodotti della terra praticate su una scala importante, quella dell'estrazione dell'olio dalle drupe dell'ulivo era sicuramente ai primi posti. La molitura delle olive avveniva nei trappeti tradizionali – tra quelli a pressa idraulica e a motore, se ne contavano 51, di cui 17 a Mattinata – e dava lavoro, mediamente, a 350 operai per un paio di mesi all'anno. C'era, poi, l'arte della vinificazione e della lavorazione dei formaggi, attività che si svolgevano nell'ambito dell'azienda familiare. Fiorente era anche la lavorazione delle funi, che, con le sue 21 botteghe nel momento di massima fioritura, dava lavoro, nel solo comune capoluogo, a più di 150 uomini, oltre a diverse centinaia di donne. Una presenza significativa aveva la lavorazione del ferro per la produzione di rudimentali attrezzature agricole e domestiche. In paese c'erano, inoltre, una quarantina di tessitrici, che lavoravano in casa su telai di legno e vi abbondavano i calzolai, i sarti, i fornai, i barbieri, ecc.

Facciamo notare che, in una società a basso sviluppo tecnologico, tutti questi mestieri sono da ritenersi qualificati, dal momento che richiedevano, come già visto, da chi li esercitava un certo bagaglio di nozioni tecniche e di competenze.

La presenza di queste lavorazioni presuppone un'attività mercantile e un mercato anche fra forestieri. Il commercio d'esportazione che esse alimentavano sembra aver avuto un'ampiezza di un certo rilievo: da Monte Sant'Angelo uscivano più di 2 mila quintali di funi lavorate, migliaia di tonnellate di legna e, nelle annate buone, più di 2 mila ettolitri di olio, oltre a animali da macello e formaggi. L'esubero dei prodotti alimentari era dovuto allo scarso consumo locale, per indisponibilità economiche degli strati popolari.

C'erano poi le professioni tradizionali. Queste dovevano essere molto diffuse, basti pensare che già un secolo prima, e più precisamente nel 1817, gli addetti alle arti liberali e gli impiegati erano ben 257.

La classe dell'intellettuale professionista godeva di molta influenza tra la popolazione, perché era percepita, e non a torto, come la sola a disporre di strumenti abbastanza adeguati per arrivare a capire la realtà politica e sociale prima degli altri.

Le maggiori professioni tradizionali erano medicina e legge. Appannaggio entrambe del sesso maschile, la prima era tenuta in maggior considerazione, perché, oltre a garantire un certo *otium*, si esplicava per mezzo di atti, quelli medici, ritenuti «nobili». Negli ultimi anni Quaranta erano ben 21 i medici residenti in paese, di cui 6 erano medici condotti – due risiedevano a Mattinata. Alla stessa epoca i medici di Monte Sant'Angelo sparsi per l'Italia erano in numero di 20. Una pletora, se si considera che la popolazione complessiva, comune più frazioni, al censimento del 1936 era di 25.509 abitanti: un medico ogni 622 abitanti – a quella data in Italia il rapporto era di un medico ogni 1.500 abitanti. I termini spregiativi per indicare il medico erano «segaossi» o «medica ciucci».

L'altra professione più rappresentata era quella degli uomini di legge, che doveva avere una presenza uguale, se non addirittura superiore, a quella dei medici. Spregiativamente erano detti «paglietti» – una volta si chiamavano «causidici» (patrocinatori da strapazzo, mestieranti avidi e volgari). Vi era ieri in ogni ceto una prevenzione diffusa contro la classe degli avvocati; tanto diffusa che l'aggettivo «avvocatesco» ha senso tutt'altro che simpatico. L'esercizio forense, la «strada dell'avvocazione», era stata sempre in auge nel Napoletano, a causa delle controversie nascenti dal groviglio dei diritti e dalla molteplicità delle legislazioni adottate dalle svariate dinastie regnanti che si sono succedute nel corso di secoli.

Ben rappresentata era anche la classe degli insegnanti elementari, con 41 unità in servizio nel 1929.

Una professione di tutto rispetto era anche il sacerdozio, che però, grazie allo zelo anticlericale dei governi francese, prima, e unitario, dopo, si assottigliò notevolmente.

Giova riportare qualche altra notizia per avere un quadro più completo della realtà del paese.

A Monte Sant'Angelo, negli anni Venti, era in funzione un servizio automobilistico di collegamento con Manfredonia, che passava per il bivio della Cavola (28,4 km). Effettuava 2 corse giornaliere ascendenti e due discendenti. Il costo del biglietto variava nel modo che segue: in salita, 1ª classe (parte anteriore della corriera) £ 9,10; 2ª classe (parte posteriore) £ 8,60; in discesa, rispettivamente £ 8 e £ 7,60 – l'anno di riferimento è il 1926. Quindi, per un biglietto di andata e ritorno di 2ª classe occorrevano non meno di 2-3 giornate di lavoro.

In paese vi erano 3 alberghi, di 4 camere ciascuno: Milano, Firenze, Gatta. C'era anche una filiale del Banco di Napoli.

Nel terzo decennio arrivarono il telefono e la scuola media (privata) – quest'ultima nel 1929. L'Acquedotto Pugliese arrivò nel 1932. All'inizio l'acqua serviva solo le fontane pubbliche, dislocate soprattutto lungo la via principale. Sul finire del decennio se ne conteranno una decina, a cui si aggiungeranno 2 abbeveratoi pubblici. La rete idrica e fognante cittadina si svilupperà molto lentamente. È da ricordare, infine, che l'energia elettrica, gestita da un privato, era arrivata nelle case dei montanari nel 1902.

A Mattinata l'Ufficio Postale arrivò nei primi anni del secolo e l'Acquedotto nel 1937. Il 26 giugno verranno inaugurate 4 fontane pubbliche.

V. La presenza di un artigianato diffuso e di uno sviluppato ceto commerciale non modificò, se non in minima parte, come è stato già detto, le caratteristiche dell'apparato produttivo quale si era venuto formando nel corso dei secoli. Monte Sant'Angelo, quindi, rispondeva bene ad uno dei canoni fondamentali dell'ideologia fascista, quello «ruralistico», legato indissolubilmente alla «bonifica integrale».

È noto che il regime predicava apertamente l'antiurbanesimo e, altrettanto apertamente, invocava il ritorno alla terra, scoraggiando «con ogni mezzo, anche, se necessario, con mezzi coercitivi, l'abbandono delle campagne».

La gente trascorreva tanta parte della propria vita in campa-

gna, come testimonia questo *reportage* del 1937, riguardante Monte Barone: «I contadini usurpatori rappresentavano una popolazione di circa 1.000 abitanti: di questi oltre 300 vivono sul posto, in caverne o in capanne, costituite da muro a secco rivestito di frasche e di paglia, raramente coperte di tegole. Essi vivono per molti chilometri lontano da Mattinata e da Vieste, senza medico, senza levatrice, senza una strada che congiunga i loro fondi alla via nazionale, senza chiesa, senza cimitero. Solo da qualche anno funziona una scuola rurale». In verità, nella zona di scuole in funzione ve ne erano due: una in contrada Mattinatella, l'altra in contrada Mergoli. Da ricordare, inoltre, che a monte di quest'ultima, in località Sacro, in tenimento di Vieste, ma abitata da coloni mattinatesi, era in funzione un'altra scuola. Più frequentata delle altre due, essa arrivò ad accogliere fino a una ventina di bambini, alcuni dei quali, per recarsi a scuola, dovevano percorrere anche più di un'ora di cammino a piedi. Tutte e tre le scuole hanno funzionato fino ai primi anni Cinquanta del secolo.

Ma anche per un altro aspetto la situazione locale calzava alla perfezione alla politica fascista nelle campagne: alludiamo alla «battaglia del grano», che nasceva dall'«imperativo assoluto di dare la massima fecondità alla terra», ma anche dalla necessità di sostenere la politica autarchica e protezionistica del regime[2]. A questo proposito ricordiamo che a Monte Sant'Angelo questa battaglia era una vecchia pratica che non risparmiava neppure la più piccola zolla di terreno!

Quanto alla cosiddetta «sbracciantizzazione» (sostituzione del contadino al bracciante rurale), che comportava il trapianto di un bracciante disoccupato su un fondo improduttivo di un proprietario terriero, a cui veniva vincolato con un contratto scannatorio, non sono stati riscontrati dei casi nella nostra zona.

[2] In questa logica rientrava anche la cosiddetta tessera della spigolatrice, che permetteva a chi la possedeva di ritirare liberamente un po' di farina dal mulino.

(I) S. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia* (1919-26), Laterza, Bari, 1970.
(II) C. Matteotti, *Il volto economico della dittatura fascista*, Milano-Roma, 1944.
(III) G. De Luna, *Benito Mussolini*, Feltrinelli, Milano, 1978.
(IV) G. De Luna, *cit*.
(V) E. Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Einaudi, Torino.
(VI) E. De Filippo, *Le voci di dentro*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1973.
(VII) E. Tognoni, *Per una storia della malaria nel Mezzogiorno d'Italia: il ventennio fascista*, in M.L. Betri, G. Marchetti (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, Franco Angeli, Milano 1982.
(VIII) T. Fiore, *Il cafone all'inferno*, Einaudi, Torino, 1955.
(IX) S. Prencipe, *Mattinata, la nuova Matinum*, Marigliano, Istituto Tipografico Anselmi, 1967.

Il Secolo XX:
Il Secondo Cinquantennio

Capitolo Sedicesimo

Le Lotte per la Terra in Capitanata

Gli anni che vanno dalla caduta del fascismo ai giorni nostri hanno prodotto un tumultuoso sviluppo dell'economia e profondi rivolgimenti sociali. La misura e la portata dei cambiamenti sono state di una tale profondità, soprattutto a partire dai primi anni Sessanta, da comportare un multiforme e a volte convulso sovvertimento nell'esistenza della comunità nazionale, che ha finito per cambiare i modelli e le forme di vita individuali e sociali. Ciò è stato dovuto principalmente allo sviluppo dell'industria, ma anche l'agricoltura, pur avendo avuto il ruolo di cenerentola, ha fatto la sua parte. L'Italia, nonostante non sia riuscita a risolvere al suo interno problemi di vecchia data, quali la questione meridionale, gli squilibri territoriali, il divario tra nord e sud, la mafia, ecc., è diventata uno dei paesi più avanzati del mondo.

Non faremo qui la cronaca degli sviluppi delle lotte delle masse bracciantili e contadine per la terra e la rinascita nella nostra provincia, dei quali il lettore ha conoscenza diretta o almeno autentica informazione, ma ci limiteremo a rievocarne gli episodi salienti. Le lotte agrarie segnarono soprattutto il primo decennio postbellico, che è animato da un continuo, sotterraneo o brutalmente manifesto, senso di ribellione. Il fenomeno è stato assai importante nella storia sociale – e nella storia *tout court* – di quest'area geografica.

Originate dall'aggravamento, nel ventennio fascista, delle condizioni di vita e di lavoro, ma sorrette anche da forti tensioni sociali e ideali, le lotte per la terra ebbero particolare estensione proprio in Capitanata – la provincia più rossa del Mezzogiorno – dove era particolarmente avvertito il bisogno di una

riforma agraria che portasse alla soppressione della grande proprietà fondiaria, in massima parte latifondista[1].

Le lotte furono condotte dalle organizzazioni della classe lavoratrice, in primo luogo la CGIL e le leghe dei braccianti. Esse si distinsero anche per il loro carattere unitario.

Le agitazioni agrarie dei braccianti e dei contadini poveri ebbero inizio nelle campagne meridionali all'indomani della caduta del fascismo, per compiere un grande balzo negli anni 1946-52, a cui seguì una relativa stasi. E i risultati non mancarono e, con loro, i morti. In breve, daremo conto degli uni e degli altri.

La novità a livello istituzionale, in quegli anni, fu rappresentata dal decreto Gullo del 7 ottobre 1944, riguardante la concessione di terre incolte o mal coltivate a cooperative di contadini. Al 31 maggio dell'anno successivo, stando ai dati forniti dal Ministero, risultarono assegnati 792 ettari di terra in Puglia, di cui 509 nella provincia di Foggia[2].

[1] Nei primi anni Cinquanta la distribuzione della proprietà fondiaria in Capitanata presentava la situazione seguente: 1.090 erano le proprietà superiori a 100 ettari, per un totale di 365.329; 839 quelle tra 50 e 100 ettari, per un totale di 59.265; 551 quelle tra 10 e 50 ettari, per un totale di 105.573; 76.711 quelle tra 0,50 e 10 ettari, per un totale di 149.747; 54.118 quelle fino a 0,50 ettari, per un totale di 97.735. Come si vede, più della metà dell'intera superficie agraria era costituita da proprietà superiori a 100 ettari.

Il Comune che faceva registrare l'accentramento maggiore era Cerignola: 9.012 ettari erano costituiti da 6 proprietà, tutte superiori ai 1.000 ettari; 8.335 erano costituiti da 13 proprietà comprese fra 500 e 1.000; 11.268 erano costituiti da 35 proprietà comprese fra 200 e 500; 6.420 erano costituiti da 47 proprietà comprese fra 100 e 200. A conti fatti, 35.035 ettari, il 60 per cento, erano in mano a 101 proprietari – il numero totale di questi era 6.753.

Quanto alla destinazione produttiva, dominavano incontrastati i seminativi, con una quota del 62,9 per cento, mentre le colture legnose specializzate si attestavano intorno al 9,7.

La situazione sul Gargano, quanto a destinazione, era molto diversa: seminativi 38,2 per cento; pascoli permanenti 29,1; boschi 19; colture legnose 8,2; incolti produttivi 5,5.

[2] Ricordiamo che, negli anni del fascismo, vi erano state altre assegnazioni di terre in Capitanata: fino a tutto il 1941 erano stati assegnati 26.000

Sotto la spinta delle lotte contadine, nel 1950 furono approvate le tre leggi fondamentali di riforma agraria, la Silana, la Cassa del Mezzogiorno e la Legge Stralcio, mentre il 7 febbraio dell'anno dopo fu pubblicato il decreto del Presidente della Repubblica con il quale si istituiva una Sezione Speciale di Riforma fondiaria per la Puglia, la Lucania e il Molise.

Le assegnazioni effettuate fino a tutto il 1954, in base alla Legge Stralcio per la Puglia, la Lucania e il Molise, fecero registrare i seguenti dati: 105 mila ettari per 15 mila assegnatari; le assegnazioni effettuate nel periodo 1948-1966, in relazione alla formazione della piccola proprietà contadina, fecero registrare i seguenti dati: 192.572 ettari per 114.009 contadini (I).

Beneficiarie delle leggi di riforma furono anche una ottantina di famiglie montanare, che ebbero in assegnazione 7 ettari a testa nel Tavoliere.

Va ricordato che altre migliaia di ettari furono concesse in quegli anni, in base alle leggi sulle terre incolte e mal coltivate.

È d'obbligo ricordare che il 16 settembre 1947, nonostante la reazione degli agrari, veniva approvata la legge sull'imponibile di mano d'opera, che si rivelò una grande conquista, in quanto favorì un'avanzata dei livelli di occupazione per tutti gli anni in cui restò in vigore – sarà dichiarata incostituzionale da una sentenza della Corte Costituzionale nel dicembre del 1958.

Va detto anche che, per la ferma opposizione del padronato agrario, nessuno dei due disegni di legge sui contratti, presentati nel 1948 – uno al Senato dai gruppi parlamentari comunista e socialista e l'altro alla Camera di iniziativa governativa – riuscì ad avere esito normativo.

Intanto, il 15 novembre 1947, nel clima di scontro frontale instaurato dalle forze della conservazione e accompagnato dal rincrudimento della repressione poliziesca, vi furono i primi morti: a Cerignola, durante una manifestazione popolare con-

ettari per un totale di 6.700 coloni, costituiti 937 poderi, costruite 968 case coloniche.

tro la violenza fascista, persero la vita 2 dimostranti in scontri con la polizia, che era intervenuta con notevole spiegamento di forze – morirono anche 2 agenti. Il 29 novembre di due anni dopo, a Torremaggiore, furono ammazzati dalla polizia altri 2 lavoratori; il 23 marzo 1950, a seguito di uno sciopero generale, ci fu un morto anche a San Severo. I feriti tra i lavoratori della terra si contavano a centinaia. Anche le carcerazioni furono numerosissime: «Nel corso degli ultimi due anni… gli arresti in massa, le montature di processi di carattere fazioso contro i lavoratori, hanno fatto sì che il numero degli arrestati sotto il regime democristiano è superiore a quello che per lungo tempo si registrò sotto lo stesso regime fascista. Si calcola che oltre 10 mila lavoratori sono stati arrestati per la loro partecipazione a scioperi ed agitazioni» (II). In due anni e mezzo, dal 1948 alla metà del 1950, in Puglia vi furono 17 morti, 763 feriti, 23.502 arrestati e 6.901 condannati a varie pene (III).

Le imputazioni erano sempre le stesse: violenza privata, resistenza a pubblico ufficiale, violazione delle leggi di Pubblica Sicurezza. La circolare Scelba del 14 luglio 1948, che invitava apertamente l'autorità giudiziaria alla «rapida persecuzione confronti responsabili» aveva prodotto i suoi frutti amari! La delibera del Consiglio dei Ministri del 18 marzo 1850 – presa su disposizioni dello stesso ministro – che esprimeva una dura condanna delle occupazioni delle terre, definendole «illegali e ingiustificate», aveva fatto il resto.

La politica del muro contro muro si manterrà inalterata per tutti gli anni Cinquanta. Niente più della testimonianza del senatore comunista Luigi Allegato, fornitaci dal discorso pronunciato in aula il 12 marzo 1953, rende meglio il clima di quegli anni: «Mia moglie è una bracciante, donna semplice e analfabeta. Negli anni del fascismo, negli anni più bui dell'epoca fascista, ha voluto seguirmi in Sicilia ove il mio partito mi aveva mandato per organizzare l'antifascismo e per riorganizzare il Partito Comunista Italiano. È stata con me per mesi e quando, a Catania, io venivo arrestato anche lei era presa. Allora l'Ovra, la terribile Ovra, la polizia fascista si limitò a mandarla a casa con un fo-

glio di via obbligatorio, scrivendoci che questa donna era politicamente innocua. Voi, onorevole De Gasperi, l'avete arrestata, tenuta due anni e venti giorni in galera, innocente» (IV).

Il decennio 1953-1962 fece registrare un riflusso delle lotte bracciantili e contadine, grazie al quale le conquiste degli anni passati, specie in materia di salari e gestione del collocamento, furono in parte disattese. Ciò si verificò, sì, grazie ad una più incisiva tracotanza del blocco agrario e ad una più impegnativa politica a loro favore dei governi di centro-destra o centristi, ma anche l'alleggerimento della pressione demografica, conseguente all'emigrazione massiccia di quegli anni, ebbe una parte determinante. Ma il ruolo del sindacato in tutti quegli anni fu grande, non fosse altro che per il semplice fatto di aver tenuto vivo il principio della solidarietà e della lotta di classe, come mise in evidenza lo stesso Di Vittorio: «Noi abbiamo trasformato una plebe informe, priva di volontà e di una qualsiasi prospettiva, dedita alla rissa, trattata come bestie, affamata, in una massa di uomini consapevoli dei propri diritti» (V).

Il 1962 va ricordato in Italia per la formazione del centro-sinistra, una formula politica che sarà destinata a durare per un trentennio. È anche l'anno della ripresa delle lotte nelle campagne pugliesi, che sfociarono nello «sciopero grande» del giugno-luglio. Ad esso fece seguito, tre anni dopo, un secondo grande sciopero unitario (CGIL-CISL-UIL), che si protrasse dal 21 giugno al 3 luglio. Un terzo grande sciopero (17 giorni) si ebbe, sempre nei mesi estivi – mesi di intensi lavori agricoli nel Tavoliere – nel 1967 e fu indetto dalla sola CGIL.

Le conquiste realizzate grazie alle lotte bracciantili e contadine di questo periodo, al Sud come al Nord, si possono ritrovare negli accordi stipulati tra i sindacati di categoria unitari e la controparte padronale (Confagricoltura e Coltivatori Diretti). Segnaliamo i seguenti Patti nazionali: 11 maggio 1950; 15 febbraio 1957; 24 ottobre 1966; 26 aprile 1973; 11 ottobre 1974; ed, infine, il primo Contratto collettivo nazionale di lavoro per gli operai agricoli del 20 gennaio 1977.

A partire dagli anni Settanta, grazie al miglioramento dei

livelli di vita, si è allentata la tensione e sono diminuite le lotte, ma è aumentato il peso specifico politico del sindacato che, oltre ad impegnarsi sul fronte della «massima occupazione» e di una più adeguata legislazione in materia di previdenza e assistenza e del collocamento, si è incamminato sulla strada del controllo della ristrutturazione capitalistica e dell'allargamento della base produttiva. Il sindacato si è imposto come soggetto che esercita un'azione di controllo sociale nei confronti del padronato e del potere politico. E, in quanto portatore di valori democratici e progressisti, ha avuto un ruolo alternativo e antagonistico nella vita politica del paese, un ruolo che, in verità, è andato viepiù offuscandosi col passar degli anni, stemperandosi in un patto sociale – a volte strisciante: si pensi a quell'accordo del 1992 sull'abolizione della Scala Mobile, siglato alla chetichella dalla sera alla mattina il 31 luglio, il giorno prima delle ferie estive – dai contenuti talvolta equivoci, in cui la sua stessa immagine ne è uscita spesso sbiadita.

(I) G. Gramegna, *Braccianti e Popolo in Puglia*, De Donato Editore, Bari, 1976.
(II) G. Di Vittorio, rapporto al 2° Congresso Nazionale della CGIL, in *I Congressi della CGIL*, Vol. 3°, Esi, Roma, 1949.
(III) *L'Unità* del 2 giugno 1951.
(IV) L. Allegato, *Socialismo e Comunismo in Puglia*, cit.
(V) G. Di Vittorio, dal discorso pronunciato al Congresso provinciale del P.C.I. del 26 novembre 1956.

Capitolo Diciassettesimo

Autonomia della Frazione di Mattinata

I. Prima di entrare nelle vicende correlate all'autonomia di Mattinata, è opportuno qualche cenno sul clima socio-politico dei primi anni del dopoguerra.

A Monte Sant'Angelo il livello dello scontro di classe si mantenne al di sotto di quello registrato nei grossi centri di pianura della provincia. Non vi furono scontri violenti fra popolazione e forze dell'ordine o fra le diverse fazioni politiche, né gli scioperi e le agitazioni dei disoccupati, fra le quali sono da ricordare quelli del 21 gennaio 1949 e 9 febbraio 1954, degenerarono mai in gravi violenze. Non mancarono, comunque, gli assalti sporadici a case di privati cittadini alla ricerca del grano destinato all'ammasso, all'Ufficio del Collocamento o a quello delle Imposte – in uno di essi fu appiccato il fuoco a quest'ultimo. Per Mattinata sono da segnalare le occupazioni di terre del novembre-dicembre del 1949, in cui furono coinvolti alcuni cittadini, e gli scioperi per l'occupazione. Si può ritenere allora che la nota dominante della vita vissuta delle due comunità di quegli anni fosse data da un diffuso malcontento sociale e politico.

La vicenda dell'autonomia di Mattinata ha per noi una duplice valenza storica: da una parte fornisce utili informazioni sull'iter amministrativo che ha portato alla nascita della nuova entità comunale, dall'altra permette di esaurire il discorso sui rapporti con il comune capoluogo, già affrontato in precedenza.

Innanzitutto, una questione preliminare. L'autonomia della frazione non poteva essere una concessione di Monte Sant'Angelo, ma doveva essere una conquista dei suoi cittadini – più esattamente della maggioranza dei contribuenti – che doveva-

no farne richiesta al ministro dell'Interno (Legge Comunale e Provinciale 3 marzo 1934, art. 33). Il che fu fatto il 29 giugno 1947. Occorreva anche il nullaosta del Consiglio Comunale, che arrivò il 22 settembre dello stesso anno. Per inciso, si ricorda che, dopo anni di gestione podestarile, nell'aprile del 1946 si era insediato il primo Consiglio Comunale.

A quella data Mattinata era l'unico paese del Gargano ad essere frazione. Eppure aveva una popolazione superiore ad altri piccoli comuni del promontorio, quali Peschici, Rignano Garganico, Ischitella, per non dire Tremiti. Il fatto, se non deve destare stupore se ci si riferisce ai primi tre paesi – questi, infatti, erano comuni autonomi già all'inizio dell'Ottocento ed allora erano più grandi di Mattinata: nel 1811 il primo contava 1.530 abitanti, il secondo 1.651 ed il terzo 3.106, mentre la frazione ne contava poco più di 900 – fa venire da pensare allorché si considera Tremiti, che, con qualche centinaio di anime, divenne comune autonomo nel lontano 1932. Quindi il discorso sull'autonomia deve essere spostato più indietro nel tempo, per vedere come mai Mattinata non sia divenuta comune autonomo in epoche passate e valutare il ruolo dei notabili di Monte Sant'Angelo in tutto questo. Di certo, come abbiamo già documentato a sufficienza, questi non favorirono spazi di autonomia o esperienze di autogoverno nella frazione soggetta. Ma c'è di più. A più riprese cercarono di opporsi all'apertura di sedi istituzionali distaccate, quando venivano imposte dall'alto (Intendenza, Prefettura, Provveditorato agli Studi, Consiglio Provinciale, ecc.).

La verità è che, al di là delle esternazioni estemporanee di qualche funzionario pubblico o di qualche intellettuale – si ebbero a partire dall'inizio del Novecento e furono ben poca cosa considerato l'ampio arco temporale – la questione dell'autonomia di Mattinata non è mai stata nell'agenda dei politici di Monte Sant'Angelo negli ultimi due secoli. Sicuramente l'aspetto economico ha avuto il suo peso nella vicenda – i vantaggi per il comune capoluogo superavano gli svantaggi: esso, infatti, introitava più di quanto spendeva per la frazione – ma la loro

linea di condotta ha fondato le proprie ragioni anche su basi puramente spirituali, ideologiche e culturali. Essi non potevano accettare l'idea, che forse trovava rispondenza nel senso comune popolare, di una rinuncia all'orgoglio di un ruolo di guida per la frazione o, se vogliamo metterla altrimenti, che i mattinatesi potessero fare a meno di loro! Il fatto è che il lungo periodo di dominio incontrastato aveva largamente inoculato nei montanari – anche loro malgrado – uno spiccato senso di superiorità spirituale. Che li induceva a guardare i mattinatesi dall'alto in basso, come una sottospecie di montanari. Difficile dire se si trattava di una scelta consapevole oppure della natura interna del dominio, che opera autonomamente e inconsapevolmente. L'aforisma che ancora viene ripetuto dai montanari – certo come battuta scherzosa – *trè crestejéne e nnu matenatèse* rende il concetto meglio di qualsiasi altro discorso. Nella pratica, però, salvo eccezioni, derivanti dalla loro educazione o dalla loro natura, i montanari si comportavano senza alcun pregiudizio nei loro rapporti personali con i mattinatesi, e sicuramente erano la maggioranza i casi di intima amicizia alla pari fra loro e questi ultimi.

Il desiderio dell'autonomia, il *vetustum externi dominatus fastidium*, come lo chiamò Vico, forse esisteva in modo latente o diffuso, ma era un lontano desiderio, incapace di farsi proposito e volontà; di sicuro, però, erano molti i maggiorenti del luogo – chi per convinzione, chi per interesse, chi per paura del nuovo – che erano fermamente contrari a intraprendere questa strada. Non è un caso che l'idea dell'autonomia, se pur vagheggiata di tanto in tanto da personalità influenti, non fu mai tradotta nei fatti – escludendo, ovviamente, il periodo fascista, durante il quale cose del genere difficilmente avrebbero potuto aver luogo, non favorendo il regime le autonomie locali. La volontà di riscatto si manifestò in un clima politico rinnovato e democratico. Fu allora che nei confronti del dominio montanaro nacque un sentimento di impazienza che col passare dei mesi divenne a tal punto dominante nei cuori della maggior parte dei mattinatesi, almeno di quelli che si trovavano più in alto nella

scala sociale ed economica, da far sprizzare la scintilla dell'autogoverno.

Riprendendo il filo della narrazione dei fatti, non abbiamo dubbi nell'affermare che il parere favorevole del Consiglio Comunale del 22 settembre 1947 si configurasse come un atto dovuto, non avendo l'autorevole consesso argomentazioni per bocciare una petizione debitamente sottoscritta davanti a un notaio – per dovere di cronaca, va segnalato che, al momento della raccolta delle firme, alcuni maggiorenti di Mattinata si adoperarono perché l'iniziativa fallisse. Messo con le spalle al muro, anche se non affatto convinto dell'inevitabilità storica dell'autonomia, il Consiglio votò a favore della richiesta, salvo poi a mettersi di traverso quando dalle parole si passò ai fatti, cioè quando si entrò nel vivo dei problemi, al momento della divisione patrimoniale. La sua opposizione fece sì che la questione si trascinasse stancamente ancora per 8 lunghi anni! Un qualsiasi osservatore non di parte è obbligato a pensare che Monte Sant'Angelo a liberarsi del «fardello» di Mattinata, lasciandola al suo destino, non ci pensava nemmeno. E, forse, non sbaglia a ritenere neanche che nei primi anni di autogoverno della frazione nutrisse una certa dose di risentimento nei suoi confronti.

Il Consiglio poteva essere anche in buona fede, ma le decisioni dei vari organi istituzionali, che gli daranno sempre torto, non fanno che alimentare fondati dubbi. Ma andiamo con ordine. Il progetto di delimitazione territoriale e di separazione patrimoniale, redatto da un funzionario dell'Ufficio Tecnico Erariale, fu bocciato dal Consiglio Comunale nella seduta del 16 aprile 1951 – ad esso, in verità, furono contrari anche i rappresentanti della frazione – mentre fu favorevole il Consiglio Provinciale (21 maggio 1951). Ma neanche il nuovo progetto, redatto dallo stesso tecnico su disposizione del Ministero dell'Interno e vidimato dall'Ufficio del Genio Civile di Foggia, ottenne l'approvazione del Consiglio Comunale (11 aprile 1953), mentre fu favorevole quello provinciale (19 agosto 1953). Sulla vertenza intervenne anche il Consiglio di Stato, che si pronunciò a

favore della costituzione del Comune di Mattinata (1° marzo 1955). Seguì il decreto del Presidente della Repubblica in data 3 giugno. Ma neanche allora Monte Sant'Angelo si arrese. Infatti, il 30 settembre impugnò il decreto presso il Consiglio di Stato, che lo confermò il 27 ottobre dell'anno successivo. La controversia aveva fine. *Nunc est bibendum*!

Con l'autonomia Mattinata ottenne un territorio di 7.300 ettari. Esso era costituito dalla contrada boscosa Lama di Milo, dalla piana antistante l'abitato, da Monte Barone – un'ampia fascia litoranea che da Agnuli arriva al vallone di Vignanotica, ai confini di Vieste – e da poche centinaia di ettari di Vota.

Ma non tutti i problemi furono risolti al momento. Rimasero aperte delle questioni di ordine patrimoniale e finanziario. Così, per trovare una soluzione, negli anni a venire fu nominata una commissione paritetica, ma essa non approdò a nulla. Nel 1981 il Consiglio Comunale di Monte Sant'Angelo deliberò di corrispondere a Mattinata, a titolo di compenso, la somma di 300 milioni di lire. Ma la delibera non fu approvata dal Comitato Regionale di Controllo. Si arriva, così, al 2001, anno in cui il Comune di Mattinata, dopo aver messo in mora il Comune di Monte Sant'Angelo, lo citò in giudizio presso il Tribunale di Foggia, sezione staccata di Manfredonia (29 maggio 2002). Ciò mise in moto le trattative per un bonario componimento. La batracomiomachia terminò con l'accordo sottoscritto tra i due sindaci l'11 novembre 2002 – le approvazioni dei Consigli Comunali di Monte Sant'Angelo e Mattinata c'erano state rispettivamente il 2 e l'11 ottobre precedenti. *Albo signanda lapillo*! L'esborso di Monte Sant'Angelo fu di 154.937,07 euro.

Al momento della costituzione in comune autonomo Mattinata, con una popolazione di 5 mila abitanti, si trovava in una condizione disastrosa. Ecco come ne parla il commissario prefettizio all'insediamento del primo Consiglio comunale del 16 giugno 1956: «Oggi, Mattinata versa in uno stato di abbandono veramente deplorevole… è sprovvista delle principali opere pubbliche ed in special modo di quelle igieniche indispensabili al soddisfacimento delle esigenze di ogni collettività… manca

un soddisfacente servizio di distribuzione di energia elettrica: il paese è illuminato a mezzo di energia termica con erogazione limitata alle sole ore notturne… esiste una fognatura ed una rete idrica che allacciano pochi tronchi delle vie urbane e che, pertanto, sono assolutamente insufficienti alle esigenze della popolazione… le strade del paese sono quasi tutte impraticabili… la popolazione di Mattinata, insomma, viveva e vive tuttora in uno stato di abbandono e di bisogno».

Ad onor del vero il comune capoluogo, che pur aveva qualche servizio e qualche sovrastruttura in più, non era messo meglio, come vedremo più oltre.

È in questo periodo di euforia autonomistica che dalle autorità cittadine viene ventilata la possibilità della costruzione di un villaggio turistico in località Agnuli da parte dell'ENAL (Ente Nazionale Assistenza Lavoratori), che ha tenuto desta l'attenzione della comunità locale per un paio d'anni (1957-59). Ne parliamo per mostrare con quanta superficialità e sprovvedutezza fosse gestita la cosa pubblica. E il discorso non coinvolge solo gli amministratori del tempo e il loro *entourage* politico, la Democrazia Cristiana, ma anche i tromboni della propaganda clericale.

Patrocinata da un onorevole molto presente in zona in quegli anni, l'iniziativa prevedeva la costruzione di 20 palazzine, con una chiesa ed un cinema, più i servizi annessi e le infrastrutture necessarie. Un'opera colossale per quei tempi, ma non fattibile, anche se ci fosse stata una forte volontà politica – usiamo il se, perché questa forse non ci fu mai. Lo sanno anche gli scolaretti che quella è un'area archeologica di grande interesse, sulla quale non è possibile intervenire. Tant'è che quando, qualche anno dopo, fu fatto il campetto di calcio cittadino, tuttora esistente, l'assessore responsabile si buscò una denuncia. E, tutto sommato, gli andò anche bene.

Capitolo Diciottesimo

L'Agricoltura nel Dopoguerra

L'agricoltura costituiva la risorsa di gran lunga prevalente dell'economia montanara degli anni Cinquanta. Ed era anche quella che occupava la maggior parte della popolazione. Al censimento del 1951, su una popolazione attiva in condizione professionale di 11.512 unità, Mattinata compresa, i dediti all'agricoltura furono 8.654 (75,1%), quelli dell'industria 1.582 (13,7%), quelli delle altre attività 1.276 (11%). Dieci anni dopo, al censimento del 1961, la percentuale della popolazione attiva dedita all'agricoltura scenderà al 60,9 per cento a Monte Sant'Angelo, a vantaggio dell'industria, 21,7 per cento, e di altre attività, 17,4 per cento – sarà ancora del 71,5 per cento nell'ex frazione.

Quanto alla destinazione produttiva del territorio, il quadro variegato del passato resta confermato negli anni Cinquanta, pur non mancando spostamenti anche apprezzabili all'interno della coltura: seminativo nudo: ha 9.394; seminativo arborato: ha 1.311; uliveto: ha 1.174,34; mandorleto: ha 265,62; pascolo: ha 4.486; pascolo cespugliato: ha 3.460; pascolo arborato: ha 129,68; bosco d'alto fusto: ha 6.710; bosco ceduo: ha 3.384. Poco spazio occupavano i vigneti, mentre gli alberi da frutta erano siti alla rinfusa nei vari appezzamenti. Come si può notare, il 40 per cento della superficie agraria era costituito dal seminativo.

Quella degli anni Cinquanta era ancora un'agricoltura di sussistenza, la cui tecnica era quella dei secoli passati. Ciononostante, nel volger di pochi anni, sul finire del decennio, pur rimanendo aperti in tutta la loro gravità ed urgenza alcuni problemi – ci riferiamo soprattutto a quelli ambientali e strutturali

– sotto l'impulso di circostanze esterne ed interne, l'agricoltura si mise in moto. La novità veramente rilevante di quegli anni venne dall'introduzione delle macchine: prima la mietitrice, che comparve negli ultimi anni Cinquanta – nel 1957 a Mattinata, nelle contrade Tagliata e San Martino – qualche anno dopo la trebbiatrice e la mietitrebbiatrice, a seguire l'aratro a vapore. Un'altra novità assoluta per la zona fu l'introduzione dei concimi chimici e dei diserbanti, che aumentarono significativamente i rendimenti.

I nuovi metodi agricoli penetreranno solo lentamente nella nostra zona. I contadini più poveri continueranno ancora per qualche anno a coltivare la terra come avevano sempre fatto, servendosi delle loro braccia e dei loro animali da lavoro. E questo non tanto per diffidenza e ignoranza, dure a morire, quanto per il costo esorbitante dell'impiego delle macchine. La meccanizzazione dell'agricoltura, comunque, non indusse cambiamenti rilevanti nelle strutture socio-economiche, non intaccò i rapporti tra capitale e lavoro.

La terra seguitava a essere la fonte di vita principale di una parte assai cospicua della popolazione montanara. In un'economia essenzialmente di sussistenza, quale era ancora quella del tempo, dominata dalla semplice soddisfazione dei bisogni più elementari, chi possedeva un fazzoletto di terra veniva inevitabilmente a trovarsi in una posizione di notevole vantaggio su tutti gli altri, e questa gente costituiva per lui un'ulteriore fonte di reddito.

Quanto alla categoria contadina, va fatta notare la sua differenziazione interna, con la formazione di una categoria di *kulaki*. Il contadino più fortunato, più abile, meglio favorito in partenza da una situazione più prospera, poté trarre dalla vendita delle sue eccedenze guadagni che gli permettevano di estendere le sue terre, di migliorarne il rendimento, di abbellire la sua casa, di acquistare animali da cortile, infine di prestare denaro ai poveri, a quelli che erano rimasti indietro.

Fra i principali prodotti della terra sono da annoverare – lo ricordiamo – il grano, le olive, le mandorle, il legno, il fico

d'India. Dell'importanza del grano nell'economia del paese abbiamo già ampiamente riferito. Qui prenderemo in considerazione gli altri quattro prodotti.

La redditività di un uliveto appare in tutta la sua evidenza solo dal fatto che un litro di olio – al pari di un chilo di formaggio locale – equivaleva ad una giornata di lavoro di un bracciante agricolo. E ad ottenerlo non ci voleva molto. Bastavano 5-6 chili di olive! Ecco perché di queste non se ne perdeva una. Infatti, a partire da fine agosto, puntualmente erano impiegate delle donne nella loro raccolta da terra. Erano preziosi anche i noccioli, al punto che un possessore di frantoio di Macchia obbligava i lavoratori a mettere da parte i noccioli delle olive consumate durante i pasti, per poi triturarli sotto le macine! Va ricordato, inoltre, che con la vendita della legna e della frasca che un potatore riusciva a tagliare, con l'accetta, nell'arco di una giornata, il proprietario terriero pagava a costui il salario giornaliero. La frasca, equivalente a «mezza accetta», cioè al valore di mezza giornata di lavoro di un potatore, era molto ricercata dai pastori e dai fornai. Insomma, non andava perso nulla!

A partire dagli anni Sessanta ebbe luogo una sistematica piantagione di ulivi – questi erano disposti a filari – che interesserà soprattutto le piane di Mattinata e di Macchia. Sulla prima vogliamo spendere qualche parola in più. Qui, la fascia a ridosso del mare, quantunque molto fertile, era completamente sprovvista di alberi fino a quella data, per il timore, dimostratosi poi infondato, dell'azione negativa della salsedine. Gli uliveti centenari che ancora oggi si possono facilmente individuare distano, infatti, centinaia di metri dalla riva. Per questo, il valore commerciale dei terreni in riva al mare era scarso. Oggi, ovviamente, è vero il contrario.

Quanto ai mandorli, essi erano di norma associati agli ulivi. Avendo una vita più breve, i mandorli erano destinati a lasciare il posto ai loro vicini. In verità, per calcoli puramente economici, la loro vita è stata più breve del previsto, tant'è che oggi sono pressoché scomparsi.

Materia preziosissima era il legno, come abbiamo già detto in altro luogo. Per avere un'idea del suo valore, può essere opportuno riportare qualche dato relativo al periodo di cui ci stiamo occupando. Nel 1939, per la vendita di 1464 alberi situati in un parco della Valle delle Fratte, in possesso di un tal Michele Matteo Trotta, fu fissata una base d'asta di 14.652 lire. Qualche anno dopo, nel novembre del '44, per 274 alberi «d'alto fusto» del parco promiscuo Don Nicola (Bosco Quarto) di Filomena Schiavone, ci fu una trattativa privata fra la stessa e il Comune, che fruttò alle casse di quest'ultimo ben 40 mila lire! Ovviamente, la parchista ne incassò molto di più dalla vendita della legna.

Anche il fico d'India che, a prima vista, sembrerebbe l'ultimo prodotto della terra, aveva un suo valore, contribuendo ad innalzare il reddito di decine di famiglie. Basti pensare che tutte le notti, a partire da metà agosto e per tutto il mese di settembre, ma anche oltre, da Mattinata partiva una teoria di uomini, con i loro muli e asini al seguito, per portare, attraverso una mulattiera accidentata, questo frutto a Monte Sant'Angelo. Per non dire che tantissima gente, bambini compresi, prendeva letteralmente d'assalto le piante disseminate nei dintorni del paese per potersi sfamare. All'inizio del secolo vi erano state delle vere e proprie piantagioni di fichi d'India nei *pundòune* di Mattinata da parte degli «americani», gli emigranti tornati in paese.

In verità, non valevano solo i prodotti della terra. Erano preziosi anche gli oggetti di uso più comune, come un bicchiere o una bottiglia di vetro, per esempio. Perfino i capelli erano una risorsa economica. Tant'è che le donne del popolo, dopo che si erano pettinate, erano solite fare un gomitolo dei capelli che rimanevano tra i denti del pettine, per poi cederlo all'ambulante di turno in cambio di qualche spilla, ago o pezzo di sapone. E questo avveniva ancora negli anni Cinquanta.

Capitolo Diciannovesimo

La Basilica di San Michele

Il Clero capitolare garganico: *ultimo atto*

Nell'ultimo cinquantennio del secolo scorso due fatti rilevanti hanno segnato le sorti della Basilica: la cacciata dei canonici e il cambio della guardia nella sua custodia. Monte Sant'Angelo visse, in un'atmosfera di libertà e di esaltazione collettiva, un'esperienza unica di rivolta, dimostrando di non essere più *asinus portans mysteria*. Queste righe intendono riferirsi principalmente agli sviluppi negli epiloghi delle due vicende e in uno stile quasi telegrafico.

La cacciata dei canonici fu un evento straordinario di cui non c'è notizia nella memoria storica dei montanari. I fatti sono noti. La scintilla che fece divampare la protesta popolare fu data dalla decisione del Capitolo, presa di concerto con la Santa Sede e il Ministero della Pubblica Istruzione, di mandare le porte istoriate di bronzo del santuario ad una mostra d'arte bizantina ad Atene. Correva l'anno 1964. Quando il popolo scese in piazza, aizzato dalla voce di un popolano, era chiaro l'obiettivo ultimo per il quale si muoveva, e cioè la sostituzione dei canonici, rei di essersi vendute le porte. Di lì a qualche anno avvenne l'episodio più direttamente responsabile della fine ingloriosa del Capitolo, l'elettrificazione delle campane del campanile del santuario, dallo stesso decisa nell'agosto del 1969, per risparmiare sulla spesa occorrente per mantenere in vita il servizio. Ora, se un fatto così futile fece andare su tutte le furie la popolazione, tenendola in agitazione per mesi e portandola ad assumere anche i toni e le forme della guerra aperta contro l'autorità costituita, i canonici e l'arcivescovo, loro superiore

gerarchico, ciò significa che esso altro non era che la classica goccia che fa traboccare il vaso. I motivi veri erano da ricercarsi nel permanere e nell'aggravarsi del malessere spirituale e morale nella comunità dei credenti: i canonici da decenni suscitavano nei loro confronti non solo una vera e propria acredine ma anche un'avversione fatta di fastidio e di diffidenza. E anche se è esagerato pensare a un affermarsi dello spirito critico nei confronti della religione, almeno in una fetta di cittadini, quella più colta e intellettualmente più aperta a nuove idee, è quanto meno doveroso sottolineare che la veste esuberante e, per certi aspetti, laica della rivolta rappresenta un segno dei tempi.

Ma la decadenza riguardava anche le fabbriche del santuario. Questo, tra l'altro, era rimasto chiuso per alcuni anni, dagli anni Cinquanta ai primi anni Sessanta – la statua dell'arcangelo era stata trasferita nell'adiacente Istituto San Michele – per dei lavori, ma soprattutto per i contrasti che opposero l'arcidiacono Quitadamo al soprintendente ai Monumenti e Gallerie della Puglia e Lucania, Franco Schettini, contrasti che ne ritardarono l'ultimazione.

Questi fatti ebbero come unico risultato quello di inasprire gli animi. Così, dopo essere stato sospeso dalle sue funzioni per alcuni mesi – gli furono addirittura tolte le chiavi d'ingresso del santuario, temporaneamente affidate al presidente del Comitato civico – all'inizio del 1970 il Capitolo fu costretto a lasciare lo stesso. Al suo posto vennero i Benedettini di Montevergine. Ecco cosa trovarono: «Dell'attuale Santuario c'erano solo la Grotta ed una sacrestia in cattivissimo stato, in cui mi vergognavo ad accompagnare altri sacerdoti» (I). Il Santuario micaelico era decaduto per interno esaurimento, per l'incuria dei suoi custodi!

Tra le tante responsabilità che pesano sulla coscienza dei canonici del primo sessantennio del secolo, oltre a quelle già denunciate, ce n'è una tutta particolare e riguarda la scomparsa dei manoscritti antichi custoditi nella basilica. Al loro arrivo i nuovi affidatari non trovarono granché, per non dire niente: «Ma

dove sono oggi questi documenti? Cosa rimane dell'antico archivio del Santuario dotato sino alla fine del secolo scorso di innumerevoli diplomi e numerosissime bolle e decreti pontifici? Sembra essersi volatilizzato, disintegrato» (II). Ogni commento è superfluo. Ad ogni buon conto, è fuor di dubbio che quando i documenti scompaiono è sempre un cattivo segno. La storia insegna che ciò avviene per far perdere le tracce di testimonianze compromettenti o, comunque, poco edificanti. E Monte Sant'Angelo *docet*. Va anche detto che non v'era traccia neanche dell'inventario dei beni della Basilica, e questa scomparsa piuttosto recente chiama direttamente in causa la gestione Quitadamo.

I Padri Micaeliti e il Giubileo del Duemila

La permanenza dei Benedettini fu relativamente breve, appena un venticinquennio, perché nel luglio del 1996 dovettero lasciare la basilica, a causa della soppressione dell'ordine per carenza numerica di monaci – così si disse. Fu morte pacifica, allora? A giudicare dai fatti che stiamo per descrivere si direbbe proprio di no.

La loro uscita di scena fu subito guardata in sé con sospetto dalla cittadinanza, che la interpretò come un vero e proprio sfratto. Facendo un passo indietro, è da precisare che già dalla primavera dell'anno prima i Benedettini erano stati affiancati, per volere della Curia Arcivescovile, dai padri della Congregazione di San Michele Arcangelo, di nazionalità polacca, e anche il più sprovveduto dei montanari aveva capito – non occorreva certo un grande acume – cosa stava per abbattersi sulla sua testa, e cioè che la Basilica avrebbe avuto dei custodi della stessa nazionalità del papa. E d'ora in avanti non avrebbe più parlato montanaro, ma polacco (vedi Galleria Karol Wojtyla, *auditorium* Bronislao Markiewicz, ecc.).

Il periodo di transizione durò, come si può notare, più di un anno. Il temporeggiare dei vecchi inquilini la dice lunga sulla

grande voglia che essi avevano di andarsene. La lunga transizione va ricordata soprattutto perché alimentò un'accesa diatriba, che fece scorrere fiumi d'inchiostro: in paese non passava giorno che non comparissero volantini o manifesti pubblici pro o contro il cambio della guardia, a firma dei diversi gruppi organizzati (partiti politici, sindacati, associazioni culturali, sedicenti comitati cittadini) o di singoli cittadini. Qualche sigla: CDU (19 ott. 1995), Libera Associazione Artigiani e Commercianti per Monte Sant'Angelo (24 apr. 1996), Polo per le Libertà (27 apr. 1996), Confcommercio (4 magg. 1996). Tutti schierati dalla parte dei Micaeliti, tranne l'Associazione Artigiani. Intervenne anche il Consiglio Comunale, a maggioranza di centro-sinistra – questo parlava anche a nome dei partiti dello stesso schieramento. Ognuno esercitava, a suo modo, lo *jus murmurandi*!

Non è qui il caso di dar conto per esteso del dibattito di quei giorni; ci limitiamo a segnalare la posizione del Consiglio. Riunito in seduta monotematica il 19 ottobre 1995, per esprimere il suo punto di vista sulla *vexata quaestio*, l'autorevole consesso, dopo aver espresso ai Benedettini «un sincero ringraziamento per l'insostituibile opera svolta», auspicava che «la scelta dei futuri custodi del Santuario risponda alla oggettiva scelta di un Ordine che, per tradizione, origini, cultura e spirito di servizio, sia vicino alle particolarità del Santuario Micaelico». Successivamente, il 27 novembre, in una lettera all'arcivescovo il sindaco, facendosi interprete dei sentimenti della gente, lacerata da «una faida che turba e scuote profondamente la vita civile», lo informava che «la Città ritiene che solo un ordine religioso possa assicurare reale e corretta autonomia di gestione al Santuario, così come è avvenuto per l'intero ultimo quarto di secolo». Si diceva «autonomia di gestione», ma si leggeva «indipendenza» dalla Curia: autonomia è parola ricorrente nelle rivendicazioni che di solito vengono avanzate, anche inconsapevolmente, dal Comune – per ragioni di campanile nella contesa tra i due questo parteggiava sempre per il primo – nei confronti dell'autorità diocesana. La si trova, tra l'altro, già nella

delibera comunale dell'11 febbraio 1881 riguardante Santa Maria del Carmine.

Era una buona occasione per fare anche della storia e il Consiglio Comunale non se l'è lasciata scappare: «Il Santuario di San Michele e la città di Monte hanno costituito da sempre un binomio singolare e inscindibile, per cui da quindici secoli le fortune della Basilica sono state le fortune della Città». Come dire che tra i due enti c'è sempre stato perfetto accordo. Ciò che, ovviamente, non è. Da quel che siam venuti fin qui dicendo si evince che i rapporti fra i due, molteplici nel corso dei secoli, ma mai idillici, si sono avvelenati spesso e sono stati generalmente improntati ad ostilità e avversione – era questo lo stato normale – e la ragione di ciò è costituita proprio dalla divergenza d'interessi: le «fortune» (leggasi: gli interessi) dell'uno non hanno coinciso quasi mai con quelle dell'altro.

In linea con quanto aveva sostenuto in precedenza, il 2 dicembre il sindaco, «interpretando i sentimenti della mia Città», in una lettera indirizzata al Provinciale dei Domenicani, Padre Manna, arrivò a «chiedere la disponibilità del Suo venerando Ordine monastico ad assumere la custodia della Celeste Basilica micaelica».

La scelta dei PP. Micaeliti, bollati in paese con l'epiteto di *stranieri* – e non a torto, essendo presenti in Italia in soli due santuari, Vercelli e Viterbo – non rispondeva a nessuno dei tre requisiti indicati dal Consiglio Comunale: ordine religioso, vicinanza alla storia e alla religiosità del luogo, autonomia ed autorevolezza. Ora, possiamo pure concedere ai religiosi, per il semplice fatto di essere tali, tutti i doni e le qualità di questo mondo, ma quando si sostiene, come fa l'arcivescovo (volantino del 27 aprile 1996) che «il Santuario non è un'azienda», ma è «un luogo d'incontro con Dio», si dice una mezza verità . Gli enti ecclesiastici in realtà, oggi come ieri, sono l'una e l'altra cosa, anzi più l'una che l'altra. Prova ne è il fatto che di lì a qualche anno la Basilica gestirà un flusso di denaro immenso , il più imponente che la sua storia ricordi e – e questo non è di secondaria importanza – lo farà in totale autonomia, al di fuori

di ogni ingerenza della pubblica amministrazione e della società civile. Ci riferiamo ai finanziamenti per il Grande Giubileo del Duemila.

Col passare dei mesi la disputa sulla direzione della Basilica si affievolirà, fino a far perdere le sue tracce. Tutti gli oppositori, o almeno quelli che credevano o amavano far credere di essere tali, si acconceranno volentieri alla situazione e proprio coloro che più avevano alzato la voce sull'inaspettato cambio – mi riferisco ai partiti del centro-sinistra che amministravano il Comune (Democratici di Sinistra, Popolari, Laburisti) – permetteranno lo strapotere dei PP. Micaeliti, prima approvando in Consiglio (7 agosto 1998), senza alcuna modifica, a parte qualche prescrizione di poco conto, il «Progetto di Restauro e Conservazione, nonché per il Percorso del Pellegrino» presentato dal rettore della Basilica, e poi, a seguito di Concessione Edilizia (26 agosto 1998), dando facoltà allo stesso di «eseguire gli scavi archeologici nella parte adiacente la Casa del Pellegrino». Ed è tutto dire. Se qualcuno, per scarico di coscienza, avesse avanzato delle riserve, non diciamo avesse votato contro, si sarebbe procurato il diritto di ripetere il *servavi animam meam*.

Questo cedimento su tutta la linea dell'Amministrazione Comunale non fu una folgore a ciel sereno. Le prime avvisaglie si trovano già nella lettera aperta del sindaco ai cittadini del 30 aprile 1996, trasmessa con manifesto a stampa. Scritta all'indomani della stipula della Convenzione tra l'Archidiocesi e la Congregazione, vi era scritto: «Voglio ricordare che già nel mese di ottobre del 1995 il Consiglio Comunale condannò i tentativi di interferenza sulle decisioni autonome e legittime delle Autorità ecclesiastiche. Il dibattito che in quella sede si sviluppò tendeva esclusivamente ad esprimere le preoccupazioni e le aspirazioni della città, e non a ingerirsi in scelte che non appartengono alla sfera amministrativa». Il che è come dire: abbiamo scherzato. E la lettera a padre Manna? Di fronte a simili comportamenti ci ritorna in mente la domanda di un filo-

sofo vissuto 2500 anni fa: «Perché le varie arti o professioni le praticano i competenti e invece la politica tutti»? (Protagora).

Per finire, un'ultima considerazione. Se in passato la ricchezza della Basilica poteva apparire come funzionale all'attività religiosa, con la quale tendeva a mescolarsi e confondersi, ai nostri giorni non può trovare giustificazione alcuna, dal momento che «tutto è tranquillo vicino a lui [l'arcangelo protettore] e nessuno lo disturba, tranne una volta l'anno nei giorni del pellegrinaggio» (III). L'affermazione, valida cinquant'anni fa, lo è ancor più oggi.

A patrimonializzare la Basilica, si sa, ci pensa direttamente lo Stato. E le occasioni non mancano: l'ultima, in tempi recenti, si è avuta, come già accennato, con il Giubileo del Duemila, che ha fruttato all'ente ecclesiastico qualcosa come 4 miliardi e 250 milioni di vecchie lire![1] È questa la somma messa nella sua

[1] La parte del leone, nell'assegnazione dei fondi giubilari, l'hanno fatta gli enti ecclesiastici di San Giovanni Rotondo (Provincia di Foggia dei Frati Minori Cappuccini, Fondazione Casa Sollievo, Congregazione Suore Terziarie Francescane Immacolatine), che si sono divisi più di 27 miliardi di lire per strutture ricettive, infrastrutture e servizi informativi. Più nel dettaglio, ai Cappuccini sono andati 13 miliardi e 573 milioni per il Centro di Accoglienza (leggasi albergo) «Gli Angeli di Padre Pio», 4 miliardi e 634 milioni per l'area attrezzata per la sosta a servizio dello stesso, 600 milioni per il Centro di Accoglienza presso il santuario di Santa Maria delle Grazie; alla Fondazione Casa Sollievo sono andati 2 miliardi e 903 milioni per ristrutturazione ed ampliamento della «Casa Abresch»; alle Immacolatine sono andati 5 miliardi e 606 milioni per la realizzazione di un albergo.

Va fatto notare che, per lo stesso tipo di intervento, ricettività a basso costo di 1-2 stelle, avevano avanzato richiesta di finanziamento una quarantina di operatori turistici di San Giovanni Rotondo. Ma nessuno ha preso il becco di un quattrino!

Per finire, dei finanziamenti sono arrivati anche ai Frati Minori Francescani di San Marco in Lamis (Provincia di San Michele Arcangelo), per strutture ricettive: 4 miliardi e 155 milioni per il Centro di Accoglienza per i pellegrini presso il Convento di San Matteo e 5 miliardi e 290 milioni per il Centro di Accoglienza per i pellegrini presso il Convento di Santa Maria di Stignano. (Per i dati cfr. PROTAGONISTI - 1° maggio 1999, che cita come fonte il Ministero dei Lavori Pubblici). Per questi due Centri di Accoglienza ci sarebbe anche da dire sull'effettivo loro utilizzo, ma la chiudiamo qui.

Come si può notare, tra gli enti religiosi che hanno beneficiato dei finan-

disponibilità dalla Legge n. 270 del 1997 e dal Decreto Ministeriale del 21 aprile 1998, finalizzati al restauro della scalinata angioina, all'ampliamento della Casa del Pellegrino esistente (camere e relativi servizi), alla realizzazione del Percorso del Pellegrino (gallerie devozionali, penitenzieria, ecc.), nonché dei servizi culturali connessi al Santuario (*auditorium*, biblioteca, museo, ecc.). La cifra su indicata è riportata nella delibera del 7 agosto, mentre la delibera del 30 marzo 1999 parla di 3 miliardi. Una fonte del Ministero del Lavoro in nostro possesso parla di 3 miliardi e 600 milioni. Quando si parla di soldi è sempre complicato!

Il Comune non poteva essere da meno, anch'esso doveva fare la sua parte in difesa e a maggior gloria del Santuario; e così ha ceduto gratuitamente dei terreni per un valore di 137 milioni, più IVA al 20%. Meglio avrebbe fatto ad avanzare almeno la richiesta di finanziamento al Governo nazionale[2]. Il non averlo fatto equivale a non aver voluto interferire con l'iniziativa della Basilica.

Rimanendo sul tema delle delibere comunali – in tutto cinque sull'argomento – esse si presentano come un *pot-pourri* di luoghi comuni e di banalità: «una schiumosa accozzaglia d'idee», direbbe Shakespeare.

Ma vediamo più da vicino queste delibere, cominciando da quelle del 7 novembre 1997 e del 29 giugno 1998, aventi ad oggetto la cessione «a titolo gratuito» alla Basilica di aree co-

ziamenti giubilari non compare l'abbazia di Pulsano. Questo non significa che essa sia rimasta a bocca asciutta. Tutt'altro. Proprio in quel torno di tempo ha ricevuto un finanziamento miliardario dalla Regione Puglia. Di esso ci siamo occupati in un precedente lavoro

Possiamo essere certi che tutti questi enti potranno continuare a godere ottima salute. *Ad multos annos*.

[2] Si ricorda che l'Ente Poste Italiane di Monte Sant'Angelo ha avuto un finanziamento di 170 milioni di lire, per adeguare gli uffici alle esigenze dei disabili sensoriali, mentre gli altri comuni richiedenti, San Marco in Lamis e San Giovanni Rotondo, ne hanno avuto rispettivamente uno da 2 miliardi e 709 milioni per realizzare aree attrezzate per sosta e ristoro, e tre per complessivi 21 miliardi e 585 milioni tra parcheggio multipiano, aree attrezzate per sosta e ristoro, arredo urbano.

munali – mq 2.075, aventi la seguente destinazione: parco urbano, verde di quartiere, servizi di quartiere, verde agricolo. Il provvedimento viene giustificato con il fatto che «la richiesta cessione deve ritenersi di pubblico interesse». Come dire che si riteneva che c'era qualcuno che era portatore di un pubblico interesse superiore a quello del Comune!

Anche l'approvazione del progetto, e siamo alla delibera del 7 agosto, è motivata con il carattere di pubblico interesse inerente le strutture oggetto del finanziamento pubblico. Qui a dare una mano al Consiglio, se ce ne fosse stato bisogno, è stata la Legge Regionale n. 3 del 1998, che dichiarava espressamente di pubblico interesse tutte le opere (bar, pizzerie, ristoranti, alberghi, ecc.) realizzate da privati. Questa legge è intervenuta al momento giusto, a mo' di ciliegina sulla torta – le malelingue sostennero che sia stata emanata in previsione dell'imminente Giubileo – e il Consiglio non se l'è fatta scappare. Ad essa si fa riferimento ad ogni piè sospinto in tutte le delibere. Chissà come sono rimasti i consiglieri comunali di Monte Sant'Angelo di fronte alla notizia che la Regione Puglia, dopo solo pochi mesi di operatività, aveva ritirato la Legge 3, perché all'origine dei più grandi scempi in materia paesaggistica ed architettonica. Da ultimo, va detto che in più punti delle diverse delibere si sottolinea la carenza di «strutture ricettive e di accoglienza», che «risulterà ancora più accentuata in vista del Giubileo del 2000». Ma nessuno fornisce mai un dato. Solo parole in libertà.

Mi sia consentita una considerazione su questo aspetto. Questa idea del flusso turistico in aumento, in occasione del Giubileo, sarà stata sicuramente addotta come giustificazione per il finanziamento pubblico di tutti gli interventi riguardanti le strutture religiose presenti sul territorio nazionale, come se i potenziali visitatori avrebbero potuto moltiplicarsi per migliaia di volte, come pesci!

Ma non mancano neanche delle amenità, fra le quali spicca quella contenuta nella delibera del 7 agosto, uscita dalla bocca di un consigliere; questi «ringrazia il presidente per aver consentito ad un non democristiano di parlare del Santuario».

I luoghi interessati dall'intervento, specie quelli serviti per l'ampliamento della Casa del Pellegrino e per la realizzazione dei servizi annessi al santuario, *auditorium* in testa, erano di rilevante interesse storico ed archeologico, come evidenziato anche dalle varie conferenze di servizi tenutesi in fase di approvazione del progetto. Li indicheremo in dettaglio più avanti. Qui ci limitiamo a dire che la questione è tutta qui: si può costruire su un sito archeologico?

Preme qui ricordare che, negli anni Cinquanta e Sessanta, ebbero luogo, sempre a spese del contribuente (Cassa per il Mezzogiorno) altri lavori di ristrutturazione, consolidamento e monumentalizzazione delle fabbriche del santuario, ma anche, e soprattutto, realizzazioni *ex novo* di rilevante impatto, come il nuovo solaio dello stesso – in un primo momento inserito ad una quota inferiore al vecchio, comportò la distruzione della volta a botte che copriva la ex Cappella delle Reliquie, con i suoi tre archi romanici e i relativi affreschi – la sopraelevazione della Casa Canonica e la Casa del Pellegrino. Si resero necessari imponenti sterri, eseguiti anche a mezzo mine, fatte brillare perfino all'interno della grotta, che comportarono necessariamente una modificazione sostanziale dell'assetto originario dei luoghi. Ma altri sterri furono eseguiti in un'interessante area archeologica, quale si rivelarono il Cortile della Canonica e l'area che sta ad ovest di esso, su iniziativa e sotto la direzione tecnica, ed artistica, dell'arcidiacono Quitadamo.

Tornando alle realizzazioni più recenti, va subito detto che, se i lavori di scavo, eseguiti, tra l'altro, a mezzo di uno «escavatore meccanico di grossa taglia», sono stati sospesi dall'Ufficio Tecnico del Comune – ordinanza 4 ottobre 1999 – vuol dire che essi non procedevano nel rispetto delle norme di legge in materia di tutela archeologica ed artistica. E non è un caso che per tutto il tempo occorrente il cantiere sia stato letteralmente blindato e nessuno abbia potuto visitarlo. La presenza stessa di un escavatore in un sito archeologico suscita scandalo. Ad onor del vero, lo ha suscitato anche nei confronti del funzionario della Soprintendenza Archeologica di Bari, dott.

Maulucci, che, a seguito di sopralluogo, dichiarava che «era opportuno che lo stesso [lo scavo] fosse eseguito a mano». Un'osservazione che, quanto ad originalità e profondità, equivale alla scoperta dell'acqua calda. Precauzione del tutto inutile, comunque, visto che, per fare spazio alle nuove fabbriche, occorreva buttare necessariamente tutto all'aria! Che questo sia avvenuto negli anni Cinquanta, passi, che si sia ripetuto sulle soglie del terzo Millennio ha dell'incredibile. Di questo passo non è azzardato pensare che, al prossimo giubileo, che non mancherà molto ad arrivare, considerato che l'intervallo di tempo tra questi eccezionali appuntamenti è andato sempre più accorciandosi nel corso dei secoli – e se ne capisce anche perché – altre testimonianze significative della tradizione religiosa, storica ed archeologica del santuario potrebbero scomparire.

Con lo sbancamento di migliaia di metri cubi di roccia, resosi necessario per l'esecuzione delle opere su citate, il sito è stato stravolto e irrimediabilmente compromesso. E ciò è tanto più grave, perché non si tratta solo di un sito storico ed archeologico: non si parla di Montagna sacra? La credenza nella sacralità di luoghi particolari o vale sempre o non vale mai. Quel luogo, insomma, avrebbe dovuto meritare più rispetto. Cosa è andato perduto: in primo luogo il Cortile della Canonica, a cominciare dal suo piano di calpestio di epoca angioina, e il Sepolcreto in Roccia dei pellegrini dell'Alto Medioevo, oltre ad altre opere in muratura risalenti a quella stessa epoca. Diverse sono le tombe scomparse, fra le quali si ricordano quella famosa di «Rainus», del «Cavaliere», dei «Leoni». Tutto questo per far posto alle fabbriche già citate, di nuova costruzione – si insiste sul fatto che l'intervento è consistito in massima parte in creazioni *ex nihilo*, di restauro c'è ben poco –: il Percorso del Pellegrino, l'*auditorium*, la Casa del Pellegrino, ecc. Quest'ultima, che, per l'appunto, è stata pudicamente battezzata Casa del Pellegrino, è, in linguaggio spicciolo, un albergo di 6 piani fuori terra, del tutto decontestualizzato, e poteva trovare ben altra collocazione nel centro urbano, per impedire che «il Santuario diventasse una rocca del tutto avulsa dal contesto

sociale ed urbano» – il passo virgolettato è tratto da un manifesto-denuncia del 16 luglio 1998 dal titolo evocativo «Il Santuario di San Michele Arcangelo e la Città per il Giubileo del 2000», a firma di alcuni studiosi di storia locale e conoscitori delle «cose» della Basilica. Stesso discorso vale, ovviamente, per l'*auditorium*, per il quale c'è una domanda a monte: serviva un'altra struttura del genere a Monte Sant'Angelo, visto che ce n'erano già altre due, una del Comune e un'altra della Comunità Montana del Gargano?

A tutti quelli che potrebbero trovare eccessiva questa difesa del passato, si ricorda che, per molto, ma molto meno – l'aver fatto togliere la polvere dei secoli dall'aquila di marmo dell'ambone dell'Acceptus, sotto l'amministrazione Quitadamo – il soprintendente Schettini fu al centro di una campagna di stampa feroce, regista lo stesso arcidiacono. Sì proprio lui, che non era immune da colpe da farsi perdonare in questa materia.

Si dirà: i soldi bisognava pur spenderli. E qui il discorso si allarga e finisce per coinvolgere altri, cioè chi i soldi li ha dati – un Governo di centro-sinistra – che è, in ultima analisi, il principale responsabile, ma questo esula dalla nostra indagine. Qui interessa solo rilevare che non era obbligato a farlo, ma si trattò di una scelta politica, come dimostra il mancato accoglimento di altre richieste, una cinquantina di soggetti privati per la sola area garganica. Ma il Comune e la Soprintendenza, che hanno autorizzato i lavori, hanno colpe ben più gravi, come si è visto.

Come si è detto, gli interventi non hanno lasciato indifferente la popolazione locale, che ha fatto sentire la sua voce per mezzo di manifesti ed esposti. Ma invano, come è lecito aspettarsi in situazioni del genere, dove è coinvolta una potente organizzazione, come è la Chiesa e, per di più, c'è un fiume di denaro fresco a disposizione. La conclusione del Leopardi è sorprendentemente ancora attuale: «I quali [i preti] e qui ed in tutto il mondo, sotto un nome o sotto un altro, possono ancora e potranno eternamente tutto».

Dopo questo scempio, la sola consolazione che poteva venire alla gente, montanari e non, era dalla chiusura degli uffici

che si erano occupati a vario titolo, a livello comunale e regionale, di territorio, di beni ambientali, architettonici, paesaggistici, culturali, di abusi edilizi, e quant'altro. Ma così non è stato. Questi hanno continuato ancora a fare il loro mestiere e ad emettere pareri e dinieghi, nel centro urbano e fuori. *Vade retro Satana*.

(I) Da un'intervista di padre De Michele, rettore della Basilica di San Michele, al settimanale foggiano *Protagonisti* del 25 maggio 1996.
(II) Il passo è tratto dalla prefazione alla *Memoria inedita di Nicola Mantuano*, a cura di A. CIUFFREDA, *cit*.
(III) T. FIORE, *Il cafone all'inferno*, cit.

Capitolo Ventesimo

Le Condizioni di Vita a Monte Sant'Angelo

I. Negli anni dell'immediato dopoguerra Monte Sant'Angelo era un paese afflitto da tanti mali antichi, in cui si combatteva una dura lotta per la sopravvivenza. La situazione era drammatica sotto tutti gli aspetti: all'arretratezza economica si accompagnavano le negative condizioni igieniche, sanitarie, alimentari e di abitabilità, che rimanevano al limite delle possibilità umane. Come se ciò non bastasse, la popolazione, grazie all'alto indice di natalità, cresceva ad un ritmo sostenuto: al censimento del 1951 arrivò a 27.551 anime, il massimo di densità nella sua storia – 21.601 quella del solo comune capoluogo – e qui va ricordato che nel 1940 la Capitanata era risultata la provincia più prolifica d'Italia. A conti fatti, in base a criteri di valutazione che oggi si applicano ai paesi sottosviluppati, Monte Sant'Angelo era decisamente un paese sottosviluppato, con tanta gente che viveva in condizioni primitive, nella penuria e nella sporcizia.

Cominciamo dalle condizioni di *habitat*. Il quadro, delineato con grande realismo con le parole di uno scrittore testimone, Tommaso Fiore, è a tinte estremamente fosche (I). Siamo nel 1955. Ma facciamo parlare lo scrittore: Via Manfredi, ingresso del paese dal lato orientale, si presenta come «una fila di povere baracche e solo da due anni a questa parte una casa a due piani… ma i sottani restano sempre quelli, non hanno finestre ma sfiatatoi»; quartiere Junno: «una serie di localetti sottostanti al piano stradale, nei quali piove sul capo e dai fianchi»; quartiere delle Grotte: «tutto un arco di buchi e pertugi nella montagna, color terra, con qualche occhio nero… le grotte si allungano su piani diversi senza che nulla allieti o distragga, non un

albero, non una foglia di basilico, non un fiore… il quadro più pauroso che si possa vedere»; quartiere Fosso: «è tutto a baracche con un mezzo arco di luce sull'architrave; quartiere Cappella: «è tutto un grigiore di tetti e casette, e risulta da un trecento tane, con sopra, su di un'altra linea, case a un piano»; infine, il parco Sciacquetta: «il miglior quartiere di casette, con primo piano, il paradiso dei poveri, ma né questo quartiere fabbricato apposta né gli altri formatisi a casaccio hanno acqua, non ci sono quasi fontanine se non per il Corso: e tutti sono appestati da rivoli fastidiosi di acqua nera che non manca mai». Sterco e rifiuti ingombravano le strade, in maggioranza non lastricate, che emanavano mefitici effluvi, perché «ognuno butta[va] tutto per istrada» – si pensi solo che in strada finiva, immancabilmente, anche l'acqua impiegata per lavare i vasi da notte! Ovviamente, a dare una mano allo scolo delle acque, ci pensava la configurazione del paese, digradante su un piano inclinato! E, naturalmente, non mancavano gli spazzaturai a buon mercato: galline e maiali, oltre a cani e gatti. E si potrebbe continuare in questa sgradevole illustrazione.

Non tutte le abitazioni, però, erano in queste condizioni. Alcune erano, sì, modeste, ma non ripugnanti. Tale il caso dei monolocali rivestiti da un intonaco bianco e aventi un tetto a falde inclinate coperto da tegole grezze, abitati dalle persone più agiate. Non dovevano essere tanto diverse da quell'«ammasso di case bianche e bizzarre dal quale sporgono numerosi comignoli di strano aspetto» (Gregorovius) – la cosa da sottolineare è che lo storico tedesco aveva visto solo queste – e addirittura il mar Jonio – e non anche le grotte e le dimore similari. Inoltre, vanno ricordati i palazzi, in numero esiguo: quelli signorili erano 25.

In buona sostanza, a dominare l'edilizia abitativa del paese erano le «case cimitero», veri alveari umani – l'indice di affollamento fu del 3 al censimento del 1951 e del 2,52 a quello del 1961 – in cui un'intera famiglia s'affollava in una promiscuità ributtante. Altre volte, poi, nella stessa camera, angusta e semibuia, vivevano due o più famiglie. In genere, si trattava

delle figliuole e dei figliuoli che avevano a loro volta contratto matrimonio. Ma, spesso, si trattava anche di famiglie non legate da alcun vincolo di parentela, e che solo la necessità di un giaciglio e di un tetto aveva messo a contatto[1]. Il fenomeno non era dovuto a scarsezza di alloggi, ma alla difficoltà di dover far fronte all'affitto da parte delle famiglie più povere. Infatti, al censimento del 1961 risultarono sfitte parecchie decine di alloggi (circa 300), ben il 7,58 per cento – il 5,55 a Mattinata.

Il patrimonio edilizio del comune apparteneva in buona parte a un passato più o meno lontano. Infatti, delle 4.108 abitazioni censite ben 1.863 erano di epoca anteriore al 1919, mentre 988 erano state costruite negli anni 1919-45 e 1.257 dopo quel periodo. I dati di Mattinata evidenziano uno sviluppo edilizio più recente: 348 abitazioni erano anteriori al 1919, 295 risalivano al periodo 1919-45, 302 all'epoca successiva.

È d'obbligo, quando si parla di abitazioni, aprire una parentesi sulle case improprie, localacci, tuguri, catapecchie, stamberghe – i primi tre termini sono del Fiore – e le grotte, per la larga diffusione che avevano in paese.

Stando all'inchiesta Vittorini del 1947, condotta dal giornale *La Voce* di Bari, «circa 3 mila famiglie [erano] costrette dentro le buche case». Ora, anche facendo una larga tara a questo numero, anche ripetendo dinanzi a questo fenomeno il vecchio scettico motto *respice finem*, sta sempre il fatto che la presenza delle «buche case» doveva manifestarsi su larghissima scala, arrivando a coinvolgere almeno 10 mila persone. Fra tutte, le grotte sono le più primitive: queste, al censimento del 1951,

[1] Nel resto della provincia le cose non stavano poi tanto diversamente, come è riportato in un articolo del giornale degli agrari foggiani: «Vi sono paesi [nella provincia] che non hanno né acqua, né fognatura, né luce, né scuole, né chiese e neppure strade di accesso e dove gli abitanti conducono la loro vita in uno stato di penoso e inconcepibile primitivismo, in un'orrida commistione con animali da pascolo e da cortile» (II).

La condizione abitativa era disperata anche nel resto d'Italia, e del Meridione in particolare, come si evince dai dati riportati dalla Commissione parlamentare sulla miseria, che ci dice che nel 1951 una famiglia su quattro viveva in «case affollate, tuguri o grotte».

furono ben 395. Il che implica il coinvolgimento di almeno un migliaio di persone.

Per quanto riguarda Macchia e Mattinata, c'è da dire che mentre nella prima vi era una presenza significativa di grotte abitate a quella data, nella seconda queste erano del tutto assenti. Non mancavano, però, nella campagna circostante, ricavate soprattutto nelle scarpate dei valloni, pronte ad ospitare i contadini durante i periodi di intenso lavoro. Il paese, comunque, abbondava di catapecchie e *pagliai*.

Quale era lo stato dei bassi abitati dalle classi più povere della popolazione montanara? Da quanto abbiamo fin qui esposto, la risposta è prevedibile, era deplorevole: un impiantito di terra compressa, interrotto da qualche lastra di pietra, oppure un unico strato di cemento; uno o più paglericci, distesi su assi grezze poste su due trespoli di ferro o su due cavalletti scompagni di legno, se non addirittura sulla nuda terra; un tavolo, costituito da un tronco di quercia squadrato con l'accetta, con qualche sgabello (*chiancarèdde)*; un cassone per la biancheria e uno per le riserve alimentari. Pochi altri elementari oggetti d'uso completavano la suppellettile della casa: una lucerna ad olio con stoppino; un paiolo di rame; qualche tegame; qualche pignatta di coccio; qualche scodella di legno; qualche piatto; qualche posata; una bacinella per le abluzioni e una tinozza e un'asse per il bucato; un pitale e un vaso di terracotta per i bisogni; arnesi per fare il pane e la pasta o da lavoro. Ma a volte mancava anche lo stretto necessario. Negli anni Cinquanta, infatti, nella maggioranza delle famiglie montanare si mangiava tutti nello stesso piatto, e c'era anche chi non aveva neanche quello: infatti, erano abbastanza frequenti i casi in cui la massaia, abituata ad arrabattarsi per vivere, si recasse quotidianamente dalla dirimpettaia o dall'amica della porta accanto per chiedere in prestito il paiolo per cucinare la pasta o addirittura le posate.

Ma c'è di più. La maggior parte di queste case erano prive di impianti igienico-sanitari, in parte per difficoltà economiche delle famiglie, ma in parte anche per mancanza di rete idrica e

fognante cittadina: al censimento del 1951 solo 877 risultavano allacciate all'acquedotto cittadino, il resto era servito da minuscole cisterne, e c'era chi non aveva neanche queste. Al censimento del 1961 arriveranno a 1848 – a Mattinata saranno 449. Qui il primo tronco di fogna cittadino era stato costruito nel 1949 e si estendeva per qualche centinaio di metri. Per lo smaltimento delle deiezioni bisognava servirsi del *carrobotte*, messo a disposizione dal Comune.

Inoltre, in casa erano ospitati anche gli animali da lavoro e da cortile: l'asino, il mulo, il cavallo, la capra, il maiale, le galline. Non è difficile immaginare quali fossero le condizioni igieniche di questi ambienti.

II. Chi abitava questi rioni conduceva una vita grama. Tutte le fonti testimoniano il basso livello dei consumi alimentari della massa dei contadini, per i quali continuavano ad essere inaccessibili alcuni prodotti che da secoli erano dominio delle classi benestanti. La povertà era regola di vita quotidiana e la fame ancora un fenomeno permanente. Vogliamo riprodurre un passo, tratto dall'Inchiesta sull'alimentazione dei braccianti agricoli di Puglia e Lucania del 1964, che, a proposito della nostra zona, si esprime così: «L'apporto calorico si discosta notevolmente da quello minimo… Le proteine sono quasi tutte di origine vegetale, altrettanto i grassi, mentre scarseggia perfino il quantitativo di glucidi» (III). Quanto alla carne, la media *pro capite* «era ancora, nel 1955, di kg 4,7 nel Gargano» contro i 7,1 della provincia e i 17,9 del resto della penisola. Per avere un'idea più concreta, si pensi che nelle famiglie contadine questo ben di Dio, il genere di lusso per eccellenza, si mangiava nei giorni delle grandi feste religiose, il baccalà di solito si consumava la vigilia, mentre il latte si dava ai malati e ai convalescenti. La stessa Inchiesta, comunque, ci dice che nel 1951 ben quattro milioni di italiani non consumavano mai carne, neanche a Natale.

E, quando il pane mancava, bisognava far finta che ci fosse: infatti, a volte, le mogli o le madri dei braccianti che si recava-

no al lavoro al mattino, per simularne la presenza, mettevano nella *sacchettèdde* (sacchetto di tela di olona) una pietra o una pala di fico d'India. La povertà era una cosa di cui ci si vergognava!

Allora non deve stupire che alcuni lavoratori, costretti dalla fame, si introducessero furtivamente nelle stalle dei loro padroni per sottrarre all'avena a disposizione delle bestie da lavoro le fave, per cucinarle a casa!

Un'alimentazione di tal fatta, ipocalorica e carenziata, traducendosi in denutrizione o malnutrizione, determinava una bassa reattività alle infezioni e alle malattie in genere.

La condizione di grave precarietà in cui erano costretti a vivere i montanari discendeva, oltre che da un basso potere di acquisto dei salari, da una disoccupazione e da una sottoccupazione croniche. A darci un'idea più precisa delle difficoltà economiche del momento basta la confessione di una donna del popolo: «L'uomo stava a spasso da sette a otto mesi» e quando lavorava prendeva «non più di quattrocento lire, e anche meno, sino a trecento e a duecento» per una giornata di lavoro che cominciava all'alba e finiva al tramonto» (IV). E con una giornata di lavoro di un lavoratore precario – è bene ribadirlo – si riusciva a stento a comprare un litro di olio oppure un chilo di formaggio! Anche le pigioni di casa erano salate: per una «tana» dello Junno ci volevano 21 mila lire all'anno, per un sottano dalle 45 alle 50 mila, per una casa più decente intorno alle 60. Si tenga presente che a pagare l'affitto era una fetta significativa di popolazione, sicuramente non inferiore al 20-30 per cento. Il conto è presto fatto: la quota più rilevante della paga se ne andava per soddisfare i bisogni essenziali.

A voler fornire qualche altro dato sul costo della vita, è sufficiente tener presente i prezzi di qualche altro bene di consumo. Il primo è un bene di lusso, lontano dalle aspirazioni popolari, e l'anno di riferimento è il 1947: una pelliccia di faina costava 25 mila lire – l'equivalente di un centinaio di giornate di lavoro di un bracciante agricolo – quella di volpe intorno alle 20. L'altro è la mortadella, anch'essa fuori dalla portata

della popolazione più numerosa: negli ultimi anni Cinquanta un etto di prima scelta costava 90 lire; un etto di seconda 60 lire; un panino con una fetta di mortadella costava 100 lire. E gli esempi potrebbero continuare. Il 1960 il costo della dotazione libraria di un ragazzo di 1ª media superava le 20 mila lire, quando la retribuzione giornaliera di un lavoratore si aggirava intorno alle 900-1.000 lire. Per l'acquisto dei libri ci volevano più di 20 giornate di lavoro! Per la riparazione della molla di una sveglia una donna doveva lavorare un paio di giorni! Insomma, tutto aveva valore, eccetto il lavoro, anzi, proprio in rapporto a questo.

Se la condizione economica di questi era dura, altrettanto lo era quella sociale; e questo perché la trasformazione dell'agricoltura di quegli anni non determinò una assai più profonda nelle condizioni sociali dei lavoratori. Il sistema delle relazioni e dei condizionamenti sociali era rimasto pressoché quello dei secoli passati. Certe forme di potere (e di prepotere) padronale si mantennero ben salde in vita. Monte Sant'Angelo, nonostante fosse un paese con una folta schiera di coltivatori indipendenti che viveva del proprio, aveva un nutrito numero di braccianti agricoli e di piccolissimi proprietari terrieri che lavoravano a giornata con salari di fame. Il problema agrario era quindi il problema fondamentale, il cui punto cruciale era quello dei rapporti tra lavoratori e datori di lavoro.

Il possesso fondiario, ancora la vera fonte di ricchezza, dominava, con la sua impronta, i rapporti di lavoro, che rimanevano esosi e sfruttatori, anche se addolciti spesso dal tradizionale paternalismo del padrone. Padrone che godeva di grande favore e prestigio presso la popolazione lavoratrice. Così vi si instauravano rapporti basati su di un vincolo di dipendenza personale, variabile da persona a persona – qualche volta si arrivava a chiedere e spesso ad ottenere anche la fedeltà politica dai propri uomini. Il togliersi il cappello in segno di saluto verso il galantuomo locale – un'antica riverenza solitamente nutrita nel mondo contadino – era la manifestazione più appariscente di questa condizione di sudditanza!

L'umile lavoratore dei campi era *taillable et corvéable à merci*. La lunga catena di sopraffazioni e abusi cominciava con l'avviamento al lavoro, che avveniva, in barba alle norme sul collocamento, sul far del giorno nella piazza principale del paese, dove aveva luogo il mercato della manodopera o, meglio, il mercato umano. E, si sa, come in tutti i mercati che si rispettino, anche qui contavano qualità e prezzo, ovverosia aveva più probabilità di riuscita chi in passato aveva dato prova di essere un buon lavoratore e, soprattutto, si era accontentato del salario che gli era stato offerto dai vari possidenti di campagna. In ogni caso, la misura della retribuzione era differita di norma a un momento successivo all'assunzione, era regolata «secondo la piazza», vale a dire era soggetta all'arbitrio dei padroni. E la giornata di lavoro si misurava ancora secondo il sistema tradizionale, dal sorgere al tramontare dell'ultimo raggio di sole.

Niente potrebbe rendere meglio l'idea della durezza del lavoro della condizione dei lavoratori che erano occupati nei frantoi di Mattinata, costretti a compiere ore e turni di lavoro massacranti. Basti pensare che, pur distando questi poche centinaia di metri dall'abitato, essi potevano recarsi in paese una volta alla settimana! E la giornata di lavoro, ancora negli anni Ottanta, poteva iniziare anche all'una di notte, a volte alle quattro, e finire alle sei della sera, o giù di lì. Non è azzardato pensare che in questi luoghi di lavoro non fossero di casa neanche gli altri diritti sindacali.

La situazione non era migliore se si considerano altri settori dell'attività umana, come per esempio l'istruzione e l'infanzia.

Il livello d'istruzione, misurato dal tasso di alfabetizzazione degli adulti e dal numero medio di anni di scuola frequentati, lasciava molto a desiderare. Basti pensare che ai censimenti del 1951 e 1961 Monte Sant'Angelo faceva registrare una percentuale di analfabeti sulle persone in età da 6 anni in poi molto alta, rispettivamente del 34 e 23 per cento, contro una media garganica del 28 e 20. La stessa percentuale si registrava anche a Mattinata. Nella graduatoria provinciale del 1961 questa occupava il quartultimo posto, l'altra il quintultimo. C'era stato,

comunque, un netto miglioramento rispetto ai censimenti del 1921 e 1931, che riportavano i seguenti dati, riferiti alla popolazione residente dai 6 anni in poi: rispettivamente il 59 e il 51 per cento.

Per quanto riguarda l'infanzia, ci limitiamo a prenderne in considerazione la mortalità. D'altronde, è risaputo che la mortalità infantile rimanda, ancor più di quella complessiva, alle condizioni materiali e sociali di esistenza, e qui, accanto al *deficit* delle difese organiche, alla scarsità d'igiene collettiva e alle condizioni di vita promiscua, più volte richiamate, va anche ricordata la facilità di occasioni di contagio derivante dall'uso in comune degli utensili da tavola. A mietere vittime tra i bambini erano ancora soprattutto le affezioni gastroenteriche e polmonari acute.

La mortalità nei primi anni di vita rimase su livelli assai elevati fino alla seconda metà degli anni Cinquanta. I dati parlano da soli. Si riferiscono a Mattinata, ma possono essere estesi anche a Monte Sant'Angelo. Nella tabella sottostante sono raccolti quelli del decennio 1951-1960, che riguardano la fascia di età compresa fra 0 e 6 anni.

MORTALITÀ IN ETÀ COMPRESA DA 0 A 6 ANNI

Decennio 1951- 1960

Anno	Nati	Morti
1951	156	27
1952	151	15
1953	166	17
1954	138	16
1955	102	18
1956	162	10
1957	153	16
1958	170	19
1959	160	19
1960	148	17

Come si può rilevare dallo specchietto, nel decennio 1951-1960, su 1.506 nati vivi vi furono 174 morti (115 morti per

ogni mille). A questi andrebbero aggiunti quelli dovuti alla natimortalità, cioè i nati morti, di cui ci sfuggono i dati.

La situazione, comunque, era migliorata rispetto al decennio precedente, quando si erano avuti tassi di mortalità infantile assai più alti. Nella Tabella che segue abbiamo raccolto i dati riguardanti la stessa frazione e la stessa fascia di età.

MORTALITÀ IN ETÀ COMPRESA DA 0 A 6 ANNI

Decennio 1941-1950

Anno	Nati	Morti
1941	154	44
1942	133	40
1943	137	41
1944	123	36
1945	158	32
1946	167	29
1947	164	31
1948	199	53
1949	180	30
1950	191	33

Come si può rilevare dallo specchietto, su 1.606 nati vivi vi furono 369 morti (229 morti per ogni mille).

Con queste premesse l'aspettativa di vita (aspettativa media degli anni da vivere) delle famiglie più disagiate era scarsa, come è confermata dall'Elenco dei poveri che avevano diritto all'assistenza medica e farmaceutica del Comune. Quello del 1958 presentava una composizione media di 2,9 unità (606 nuclei familiari per un totale di 1.811 persone)[2].

[2] Si tratta di percentuali bassissime, anche a confrontarle con quelle del comune capoluogo di provincia di un trentennio prima. A Foggia (ab. 84.427), nel 1927, venivano registrati i seguenti dati per le famiglie più disagiate: la composizione media era del 4,30 per cento nelle famiglie che vivevano nei 6.664 bassi (6.840 famiglie per 29.428 persone), mentre quella nelle famiglie che vivevano nelle 884 grotte era del 3,95 per cento (932 famiglie per 3.687 persone). I dati sono presi da una relazione del podestà dell'epoca al capo del Governo.

III. Per un'analisi più dettagliata delle malattie dell'infanzia più comuni nella seconda metà degli anni Cinquanta ci sono d'aiuto i dati forniti dal primo convegno medico-sociale del Gargano, tenutosi a San Giovanni Rotondo nel luglio del 1962. Desunti da una ricerca condotta presso i reparti specialistici della Casa Sollievo della Sofferenza, essi dimostrano che tra i fattori predisponenti delle malattie dell'infanzia, ma anche delle fasi successive, un ruolo preponderante giocavano quelli ambientali, economici e sociali. Non solo. Emergeva in maniera plastica che la morbilità di queste aveva una maggiore incidenza proprio sul Gargano – e quindi anche a Monte Sant'Angelo e a Mattinata – rispetto ad altre zone della provincia.

Cominciamo dalla malattia reumatica. Su un totale di 926 ricoverati in quel periodo, 135 erano portatori di reumatismo articolare acuto: una frequenza percentuale del 14,5 per cento. Un'incidenza altissima, se confrontata con altre percentuali desunte dalla letteratura, come, per esempio, la statistica della clinica pediatrica di Bologna per la regione emiliana, che, su 40 mila ricoverati in un ventennio, annoverava 240 reumatici (0,64%). Una così alta incidenza di malattia reumatica nel Gargano trova corrispondenza con la presenza nella zona di deficienze croniche alimentari (alimentazione qualitativamente deficiente in grassi e proteine animali), nonché di abitazioni umide e malsane.

Un'altra malattia strettamente legata ai fattori ambientali e di vita, particolarmente sfavorevoli nella zona, era la tubercolosi. Nello stesso periodo, sui primi 550 bambini ricoverati in Casa Sollievo per malattie varie, il 5,8 per cento presentava tbc. polmonare, l'1,3 presentava localizzazioni extra-polmonari. Queste percentuali non si discostavano di molto dai dati provinciali. Da notare comunque che, mentre la frequenza percentuale della malattia risultava particolarmente alta, la mortalità era notevolmente ridotta rispetto al passato, grazie all'avvento degli antibiotici.

Un capitolo nutrito di patologia infantile è quello delle malformazioni congenite. Anche qui, ovviamente, vengono

chiamati in causa, accanto ai fattori costituzionali, ereditari, i fattori esterni, extragenetici, agenti durante la gravidanza, come l'alimentazione insufficiente ed incongrua (carente di protidi, specie di origine animale, di alcune vitamine, ecc.), le condizioni di vita, le infezioni, ecc. I casi di malformazione congenita, osservati sempre nello stesso periodo nel reparto di ostetricia e ginecologia della Casa Sollievo, presentavano nel Gargano una incidenza notevole in senso assoluto; più evidente per il piede torto congenito, ma, seppure con percentuali diverse, rilevante anche per altre anomalie congenite. La incidenza complessiva delle malformazioni semplici e complesse su 1.435 nati garganici era di 48 casi, pari al 3,34 per cento, di gran lunga superiore a quella dei nati extra-garganici, che era di 8 casi su 452 (1,77%).

Il simposio di San Giovanni Rotondo si soffermava anche su alcune malattie dell'età adulta, delle quali rilevava l'influenza determinante dei fattori ambientali e di vita e la maggiore presenza nell'area garganica.

Di particolare interesse si rivelarono i dati relativi alla patologia dei vizi pelvici. Nel primo triennio di attività del reparto di ostetricia e ginecologia, su 520 ricoverate per parto, era stato riscontrato un vizio pelvico in 81 casi, con una percentuale del 15,57 per cento. Di questi ben 61 provenivano dalla zona garganica. La spiegazione andava ricercata nell'attività di queste donne: «Solo due erano insegnanti, mentre le rimanenti 79 erano casalinghe o braccianti, appartenenti comunque a categorie di donne a tenore di vita tendenzialmente basso e abituate fin dall'adolescenza a lavori faticosi ed espletati spesso con il trasporto di pesi sulla testa e sulle spalle».

Tra le altre malattie che avevano nel Gargano un'incidenza relativamente più alta che in altre zone, accompagnata spesso da conseguenze drammatiche, c'erano la cirrosi, causata soprattutto dalla malaria pregressa e dalla virus-epatite, il reumatismo articolare acuto, causato principalmente dalle infezioni streptococciche tonsillari e faringee, e la bronchite cronica, causata dall'esposizione al freddo ed all'umidità.

IV. La speranza di vita alla nascita aumenterà solo con gli anni Sessanta, che faranno registrare, specie nella seconda metà, un significativo abbassamento dei quozienti della mortalità infantile. Quel processo che aveva dato inizio ad una radicale trasformazione della Penisola sia dal punto di vista economico che dei miglioramenti ambientali e del regime alimentare, e che va sotto il nome di «miracolo» italiano, fece sentire i suoi effetti anche a Monte Sant'Angelo! La medicina, con la diffusione degli antibiotici, fece il resto. È certo impossibile determinare con precisione la parte avuta dai diversi fattori, cioè dire fino a che punto la mortalità sia diminuita perché la gente si nutriva meglio o più regolarmente, oppure perché viveva in un ambiente più salubre, oppure perché prendeva le medicine. Non sono questioni facili da risolvere. La sola cosa certa è che queste misure, tutte e tre assieme, contribuendo al rafforzamento delle difese dell'organismo, ebbero un'influenza positiva sulla riduzione dei rischi di morte a tutte le età, ma soprattutto in quella infantile.

Nella tabella che segue abbiamo raccolto i dati relativi al decennio 1961-1970, riguardanti la ex frazione e la fascia di età sopra citata.

MORTALITÀ IN ETÀ COMPRESA DA 0 A 6 ANNI

Decennio 1961-1970

Anno	Nati	Morti
1961	118	9
1962	141	10
1963	139	13
1964	178	12
1965	176	17
1966	154	4
1967	165	4
1968	151	2
1969	138	1
1970	125	5

Come si può rilevare dallo specchietto, su 1.485 nati vivi vi furono 77 morti (51 morti per ogni mille). Un terzo in meno rispetto agli anni Cinquanta.

La mortalità infantile quasi scomparirà in breve volger di anni. Nel decennio 1971-1980 su 1.094 nati vivi vi saranno solo 4 morti in età compresa da zero a 6 anni.

Il miglioramento dei livelli di sopravvivenza interesserà tutte le fasce di età, come dimostra il quoziente di mortalità generale (per mille abitanti), che sarà relativamente basso: nel ventennio 1968-1987, sempre nella ex frazione, oscillerà stazionario intorno a 6,50. E ciò sarà dovuto sia al declino nei tassi di mortalità dei neonati, dei bambini e degli adulti giovani sia a quello degli anziani.

Dati confortanti, in linea con quanto avveniva nel resto della provincia – e della penisola – arrivavano anche da altri campi della vita civile. Al censimento del 1981 gli analfabeti di Monte Sant'Angelo saranno 1.441 (9,35%) su una popolazione, in età da 6 anni in poi, di 15.407 abitanti.

Modificata e migliorata era anche la condizione abitativa generale, se si pensa che l'indice di affollamento generale scese a 1,83 nel 1971 e a 1,30 nel 1981 – a Mattinata fu rispettivamente di 1,51 e 1,10. Entrambi i paesi conobbero un grande fervore edilizio, un vero e proprio *boom*, nel ventennio 1961-80: a Monte Sant'Angelo furono costruiti 910 alloggi, poco meno del 20 per cento dell'intero patrimonio edilizio, a Mattinata 659, il 40 per cento. In molti casi si trattava di ristrutturazioni e riattamenti di vecchie abitazioni, in massima parte monolocali a pianterreno. Ciò comportò l'abbandono degli alloggi fatiscenti, come dimostra la nuda percentuale degli alloggi non occupati, che fu del 12,57 per cento nel 1971 e del 22,83 nel 1981 per il primo comune, mentre fu rispettivamente del 15,10 e del 32,34 per il secondo. L'ultima cifra relativa a Mattinata evidenzia una vera e propria un'impennata, dovuta soprattutto agli alloggi che venivano accantonati per l'affitto estivo a turisti. Sempre a quella data, 1981, le case sfornite di bagno furono 61 a Monte Sant'Angelo, non più di 5-6 a Mattinata.

Da ultimo, un rapido sguardo alla composizione media dei nuclei familiari. Sempre nel 1981 fu di 3,4 unità nel comune capoluogo. Rispetto al 1936, da noi riportato, essa aveva subìto un abbassamento di mezzo punto percentuale, attestandosi sui livelli dei primi decenni dell'Ottocento. Ciò si spiega con il fatto che ad un allungamento della vita fece da contraltare una drastica diminuzione delle nascite, resa possibile da una vita di coppia più responsabile – in assenza di misure contraccettive è verosimile pensare che il rimedio più efficace contro una eccessiva tendenza alla procreazione sia stato il *coitusinterruptus*. I montanari avevano scoperto che una buona condizione sociale era da preferirsi ad una famiglia numerosa – anche se numerosa la famiglia montanara non era mai stata.

All'innalzamento dello standard generale di vita degli anni Sessanta contribuì in misura determinante l'aumento dei livelli salariali. Nella tabella che segue abbiamo raccolto i dati sui salari della categoria sociale più numerosa, quella dei braccianti agricoli, e sui prezzi dei due alimenti di più largo consumo, il grano e l'olio (qualità extra-vergine), vigenti nella provincia di Foggia (V).

Anno	Salario	Grano Tenero (1q)	Olio (1 kg)
1963	1592 (L.)	7065 (L.)	745 (L.)
1964	1922	7190	661
1965	2122	7081	742
1966	2314	7081	728
1967	2427	6788	657

I dati mostrano la costante ascesa dei salari nell'arco dei cinque anni, mentre i prezzi del grano e dell'olio si mantengono su per giù sugli stessi livelli, ma con una leggera caduta nell'ultimo anno. Così, mentre nel 1963 con una giornata di lavoro si riusciva a comprare 22,5 chili di grano oppure 2 chili di olio (2,3 litri), nel 1967 se ne potevano comprare rispettivamente 35,7 oppure 3,5 chili. Questo *trend* sarà destinato ad accentuarsi ancor più negli anni a venire, a causa del costante

ribasso dei prezzi dei prodotti agricoli, da una parte, e dell'innalzamento dei salari, dall'altra.

Ciò non significa naturalmente che i problemi fossero finiti e fosse cominciata l'epoca del *welfare state*. Pur nel progresso, per una fetta di gente modesta la realtà continuava ad essere quella di sempre, e si esprimeva nel persistere di una situazione di disagio economico, prima ancora che sociale, come si rileva da una lettera del presidente dell'Ente Comunale di Assistenza, risalente al 1967: «Tanta gente vive nella più squallida miseria in quanto qui non vi sono industrie né può essere esercitata l'agricoltura per le ragioni a tutti note… molti dei quali [gli assistiti] non godono di alcun reddito né di alcuna pensione, ma soltanto di qualche migliaia di lire erogate da questo Ente» (VI). Per i cittadini bisognosi l'unica via di scampo sarà trovata, come vedremo, nell'emigrazione. Prima di analizzarla, è bene fornire qualche dato sull'occupazione nei due comuni negli ultimi decenni del secolo.

Al censimento del 1971 la popolazione attiva di Monte Sant'Angelo era di 5.210 unità, così distribuita per i vari rami di attività: agricoltura 1.785, industria 2.049, commercio 456, servizi 672, pubblica amministrazione 248. Gli ultra 60enni erano 1.342, (7,3%).

La situazione era più favorevole a Mattinata, che aveva una popolazione attiva di 2.292 unità: agricoltura 1.386 unità, industria 564, commercio 137, servizi 170, pubblica amministrazione 35. Qui gli ultra60enni erano 358 (6,5%.).

Quanto alla distribuzione fra i due sessi nel settore agricolo disponiamo del dato relativo al 1978, che indica in 464 uomini e 266 donne i giornalieri di campagna di Monte Sant'Angelo, in 320 e 696 rispettivamente quelli di Mattinata.

Il dato che risalta di più è quello degli occupati nell'industria relativo a Monte Sant'Angelo, che supera quello dell'agricoltura. Ma c'è la spiegazione: la presenza degli stabilimenti petrolchimici dell'Anic e della Società Chimica Dauna (a capitale misto Anic e Snia-Viscosa), che nei primi anni di attività occuparono rispettivamente 634 e 229 lavoratori. Aperti nel

1968, rappresentarono una boccata d'ossigeno per Monte Sant'Angelo – sorgevano nel suo territorio – ma anche per Mattinata e per i paesi limitrofi, almeno fino al settembre del 1976, anno dello scoppio della colonna di lavaggio contenente anidride arseniosa. Dopo tale data avrà inizio la fase calante dell'attività industriale, fino alla chiusura che avverrà sul finire del secolo.

Al censimento del 1981 gli occupati nel settore dell'industria, a Monte Sant'Angelo, furono 1.443 e a quello successivo, dieci anni dopo, appena 878.

IV. Un efficace contributo al sollevamento del paese venne, come accennato, dall'emigrazione, che è sicuramente il più importante fenomeno singolo della seconda metà del secolo. Essa, tralasciando il costo dell'umana sofferenza pagato a caro prezzo dall'emigrante e dalla sua famiglia, fu doppiamente utile: assicurò, mediante le rimesse, denaro fresco a questa e alzò i salari di quelli che restarono in paese. Nessuno può dire cosa sarebbe accaduto se non ci fosse stata questa opportunità. Di sicuro, la pressione demografica sarebbe stata insostenibile e gli assembramenti sotto il municipio – a volte sfociavano in occupazioni dello stesso – tipici degli anni Cinquanta e anche Sessanta, sarebbero stati più frequenti. L'emigrazione agì anche come valvola di sicurezza per le istituzioni, in quanto permise l'evasione dei disoccupati più accesi.

Benché il flusso migratorio del Gargano, specie quello all'estero, non raggiungesse le proporzioni considerevoli di altre zone della provincia, quali il preappennino e la Daunia, tuttavia esso, con tempi ed intensità diversi, segnò la vita di alcuni comuni del promontorio, quali Rignano Garganico, San Marco in Lamis, Sannicandro Garganico, Vico, ma anche Monte Sant'Angelo e Mattinata. A Monte Sant'Angelo, al censimento del 1961, risultarono temporaneamente assenti 1.699 persone (7,8%), di cui 788 si trovavano in altri comuni, 911 all'estero. A Mattinata ne risultarono assenti 450 (8,4%), di cui 80 si trovavano in altri comuni, 370 all'estero – questi ultimi erano stati

199 nel 1951. Questi dati contrastano con quelli dell'inchiesta Eisermann-Acquaviva: «A Monte Sant'Angelo si ebbero, nel 1965, 3.700 emigranti…» (VII). Da essa si rileva che, in un quadriennio, il flusso migratorio, a fronte di una popolazione in calo, aumentò a dismisura – addirittura raddoppiò – e tutto questo mentre le statistiche ufficiali e gli studi di carattere particolare registrano una sensibile attenuazione del fenomeno su base provinciale, a far data proprio dal 1961. Cosa che asserisce la stessa inchiesta: «Il tasso migratorio per l'intera provincia era del 20% nel periodo 1951-61, è sceso al 18% nel 1962, al 14% nel 1963, al 10% nel 1964, al 2% nel 1965». Sottostima del censimento o sovrastima dell'inchiesta? Propendiamo per la seconda ipotesi, anche se siamo consapevoli che i risultati dei censimenti sono da prendere con le pinze: questi, infatti, sono alquanto grossolani, affidati alle dichiarazioni dei cittadini, non sempre complete e coerenti, e al giudizio di rilevatori improvvisati, senza alcuna preparazione specifica alle spalle. Quanto alla cifra riportata nell'inchiesta, il minimo che si possa dire è: da dove è venuta fuori?

L'emigrazione all'estero (1951-65) era diretta principalmente verso i paesi europei: Germania (70%), Francia (15%), Svizzera (10%), il resto verso gli Stati Uniti, il Canada e l'Australia; quella interna (1961-70) verso i maggiori centri industriali italiani: Milano e Torino. A tal proposito va ricordato che in questo decennio Foggia fu, nella Regione, la provincia che fornì il contingente più numeroso di emigranti.

V. L'altro fenomeno meritevole di nota degli ultimi cinquant'anni è la decadenza demografica di Monte Sant'Angelo, anch'essa comune a tanti paesi del Gargano e della penisola. Si osservi l'andamento della curva demografica. Gli abitanti di Monte Sant'Angelo furono 22.578 al censimento del 1951, 21.601 a quello del 1961 (- 977). La perdita più consistente, però – una vera e propria emorragia – si avrà negli anni Sessanta e sarà registrata dal censimento del 1971, che riporterà una popolazione residente di 18.388 abitanti, 3.263 in meno rispet-

to al censimento precedente. La popolazione arriverà a 15.082 abitanti nel 1991 (- 3.306 abitanti in due decenni), per scendere ancora a 13.917 nel 2001. Il paese, nell'ultimo cinquantennio, ha perso ben il 40 per cento della sua popolazione residente!

La popolazione, che era stata in aumento sin dai primi anni dell'Ottocento, iniziò la sua discesa proprio negli anni Cinquanta del Novecento. E questo si verificò proprio quando i tassi delle morti cominciarono a calare rapidamente – in verità calarono, come si è visto, anche quelli delle nascite. Ma la spiegazione del calo demografico di Monte Sant'Angelo non è da ricercare nei tassi di decremento naturale, ma nei flussi migratori, e più esattamente nel trasferimento di interi gruppi familiari a Manfredonia, dove nacque in quegli anni un quartiere *ex nihilo*, chiamato Monticchio (periferia nord-est della città). Un dato per tutti: le cancellazioni anagrafiche, in gran parte dovute a nuove residenze in questo comune, furono 810 nel 1965 – quelle per Mattinata 126.

Non diversamente da quanto era avvenuto con l'Anic, neanche il Contratto d'Area degli anni a cavallo del secolo servirà a correggere la tendenza demografica negativa di Monte Sant'Angelo. La sua popolazione, infatti, continuerà a diminuire: alla data in cui va alle stampe questo libro gli iscritti all'anagrafe sono appena 13 mila.

Il Contratto d'Area, istituito con legge n. 662 del 23 dicembre 1996, mirava alla reindustrializzazione dell'area dismessa ex Enichem. Esso ha rappresentato una nuova opportunità per lo sviluppo economico di Monte Sant'Angelo. Frutto dell'iniziativa di alcuni imprenditori del Nord-Est e dello Stato, che ha messo i soldi, di fatto ha portato le industrie e, con esse, l'occupazione (1.500 unità nei tempi migliori). Certo, rimane il discorso sui contratti, gli orari di lavoro, le turnazioni, ecc., nonché sui metodi clientelari di assunzione, più volte denunciati dalle organizzazioni sindacali – le quali, però, nei fatti hanno partecipato alla spartizione – ma i primi erano nei patti, i secondi nel malcostume sociale. Per un po' di tempo il Contratto d'Area ha assicurato centinaia di posti di lavoro, ma da qualche

anno a questa parte tira aria di smobilitazione, attuata nella maggior parte dei casi nella maniera più selvaggia, cioè con lo smantellamento degli impianti per trasferirli altrove. Certo rimane difficile fare un bilancio, cioè vedere se con gli stessi soldi si sarebbe potuto fare di più e meglio, seguendo strade alternative.

Anche Macchia ha fatto registrare una dinamica demografica negativa nell'ultimo cinquantennio. Già negli anni Settanta i suoi abitanti erano scesi drasticamente di numero. Ciò è avvenuto, anche qui, per i continui trasferimenti a Manfredonia, sempre nello stesso quartiere. È bene ricordare che questa piccola frazione fino al 2005 non era ancora allacciata alla rete idrica dell'Acquedotto Pugliese ed è tuttora sfornita di rete fognaria. Non è stata, però, l'assenza di questi importanti servizi la causa dello spostamento su Manfredonia, perché l'acqua potabile, anche se in parte, la forniva gratuitamente il Comune per mezzo di autobotti e le acque luride venivano disperse direttamente nel sottosuolo. La causa vera risiede nell'attrattiva della vita cittadina. Oggi gli abitanti effettivi di Macchia si aggirano attorno a 300-350 circa, quelli sulla carta sono 500.

Mattinata ha avuto un diverso andamento demografico, contrassegnato da un progressivo aumento, a partire dagli inizi dell'Ottocento. L'incremento demografico più rilevante si colloca negli anni Trenta-Quaranta del secolo successivo, con 1.147 abitanti in più. Non va sottovalutato neanche quello degli ultimi cinquant'anni. La popolazione è passata, infatti, dai 4.973 abitanti del censimento del 1951 ai 6.420 dei nostri giorni. Più nel dettaglio, gli abitanti furono 5.400 nel 1955, anno dell'autonomia, 5.510 al censimento del 1971, 5.786 nel 1981, 6.245 nel 1991, 6.333 nel 2001. L'incremento maggiore, nel dopoguerra, si è avuto nel ventennio 1971-90, con 735 abitanti in più.

Un aumento di popolazione può essere dovuto a due fattori: incremento naturale e immigrazione. Non v'è dubbio che entrambi siano stati elementi determinanti nello sviluppo di Mattinata nel secondo cinquantennio. L'incremento naturale è dipeso dal divario fra un lento e continuo declino dei quozienti di

natalità e un continuo e ancor più rapido abbassamento dei quozienti di mortalità, cioè dal saldo positivo tra nascite e morti. Qualche dato sulle nascite: esse erano state 1.094 nel decennio 1971-80, 935 in quello successivo. Rilevante è stato l'apporto dei paesi viciniori, soprattutto di Monte Sant'Angelo e Manfredonia. Tra i fattori positivi di crescita va annoverato anche il definitivo rientro di decine di emigranti.

Un fattore importante nella crescita demografica di Mattinata è stato il turismo. Questo si è rilevato il settore trainante dell'economia del paese, a partire dagli ultimi anni Sessanta. Esso, infatti, anche se non è riuscito a superare i limiti d'origine – accentuata «vocazione», almeno agli inizi, per il campeggio a preferenza di quella alberghiera e residenziale, massiccio pendolarismo di fine settimana, afflusso limitato alla «stagione di punta» e, per quel che riguarda la struttura urbanistico-edilizia del paese, assenza di emergenze monumentali, di tessuti architettonici rilevanti, di spazi urbani di spiccata caratterizzazione – ha determinato, oltre che più alti livelli di vita per una fetta sempre più grande di popolazione, la richiesta di nuove residenze.

VII. Per tornare a Monte Sant'Angelo, aggiungiamo che l'emigrazione e lo spopolamento urbano sono solo alcuni dei fenomeni sociali tipici dell'epoca. Lo spopolamento e l'abbandono delle campagne ne è un altro – comune a tutti i paesi montani del Mezzogiorno, e non solo di esso. La fuga dalla terra è stata così massiccia – parliamo di diverse migliaia di ettari – che nel volger di pochi anni, e questo a partire dagli anni Sessanta, le agglomerazioni rurali sono scomparse del tutto. Non è rimasta traccia neanche di quelle più grandi, di cui abbiamo riferito sopra. La sola testimonianza, oggi, è rappresentata dalle case rurali e dai pagliai, in massima parte ridotti a ruderi. Con la trasformazione in incolti di terreni precedentemente utilizzati si è andati incontro alla conseguente degradazione del paesaggio agrario. E il regresso dalla coltura aratoria alla utilizzazione pascolativa continua ancora. Ad essere colpite sono

state soprattutto le terrazze di Vota e Casiglia e i *pundòune* di Mattinata. Su una parte di queste aree hanno ripreso vigore la macchia mediterranea e la pineta – la natura si è presa la rivincita! Così, un'»opera paziente, senza limiti, forsennata, di un popolo di formiche», che è costata decenni di fatiche a più generazioni di persone, si è rivelata col tempo del tutto inutile! (VIII). Anche in considerazione del fatto che il valore agricolo di questi terreni, ad eccezione di quelli a valenza turistica, è talmente basso, da essere addirittura inferiore al costo dei muri a secco che ospitano. Questi, insieme ai fichi d'India, costituiscono la nota dominante del paesaggio agrario di dette zone.

Per un quadro più aggiornato della destinazione produttiva delle terre di Monte Sant'Angelo e Mattinata valgono i dati seguenti, desunti dal censimento generale dell'agricoltura del 1991.

La superficie agricola utilizzata nel primo comune era calcolata in 14.180 ettari, di cui il 12 per cento era destinato a seminativi; il 12 a coltivazioni permanenti, di cui l'84 per cento a olivi; il restante 76 per cento era costituito dai prati e pascoli.

Per Mattinata abbiamo i seguenti dati: superficie agricola utilizzata ha 2.690, di cui il 7 per cento era destinato a seminativi; il 50 a coltivazioni permanenti, di cui l'86 per cento a olivi; il restante 43 per cento era costituito dai prati e pascoli.

Il patrimonio forestale di Monte Sant'Angelo e Mattinata è rimasto consistente. La superficie boscata comunale era rispettivamente di 7.855 e 2.154 ettari, con un indice di boscosità del 32 e 30 per cento, tra i più alti del Gargano.

È utile fornire anche i dati relativi al patrimonio zootecnico, che si ricavano dalla stessa fonte.

A Monte Sant'Angelo, nel 1991, venivano registrati 3.424 bovini, 5.190 caprini, 437 ovini, 3.635 suini. A Mattinata si avevano 390 bovini, 780 caprini, 67 ovini, 1.425 suini.

Parlando di terreni è d'obbligo aprire una parentesi sulle terre demaniali, o civiche – assommano a diverse migliaia di ettari – perché la legge regionale 28 gennaio 1998, nel tentativo di procedere ad una verifica e sistemazione delle stesse, ne ha riaf-

fermato la proprietà pubblica, di fatto consigliando, se non proprio imponendo, ai cittadini la cancellazione dei livelli. Queste, lo ricordiamo, sono in possesso dei cittadini da svariati decenni o, addirittura, da secoli, ma sono catastalmente imputate ai due comuni, o ad enti ecclesiastici.

Noi non seguiremo l'annosa vicenda, che ci porterebbe troppo lontano dal nostro assunto (IX). Ci limiteremo a riassumere, per sommi capi , la soluzione prevista per le diverse tipologie e ad esaminare l'atteggiamento delle varie parti in causa.

La legge regionale 28 gennaio 1998 prevede una sanatoria generalizzata attraverso tre istituti: *1*) l'affrancazione dei livelli già costituiti sui beni civici; *2*) l'alienazione delle occupazioni *sine titulo* delle terre civiche non soggette a reintegra; *3*) lo scioglimento delle promiscuità costituite sui parchi.

L'affrancazione del canone (livello o censo) avviene con il pagamento di una somma pari a venti volte l'ammontare dello stesso, rivalutato con gli interessi legali degli ultimi cinque anni (art. 10, comma 3). Data la difficoltà di stabilire qual è il canone – una difficoltà apparente, perché, con una ricerca nell'archivio comunale, si potrebbe venirne in possesso, volendo, agevolmente – esso si ricava «dalle tabelle dei valori agricoli medi dei terreni, applicabili, ai fini degli espropri preordinati dallo Stato o altri enti, in caso di espropriazione per pubblica utilità, di cui considera il rendimento medio annuo pari all'1,5%» (art. 12, comma 3).

L'alienazione prevista per le occupazioni non legittimate, anch'esse gravate da livello, si opera facendo riferimento al valore venale del fondo (art. 9, comma 3). Tale valore si ricava anch'esso dai valori agricoli medi; sono previsti per i residenti degli sconti che non possono superare i due terzi del valore venale dell'area (art. 2).

Lo scioglimento della promiscuità avviene con la divisione dell'area al 50 per cento tra Comune e privato cittadino (art. 11, comma 2). A questi viene riconosciuto il diritto di acquistare la parte spettante al Comune al prezzo di esproprio delle aree agricole.

Quanto alle aree civiche edificate, o edificabili, è prevista la sdemanializzazione, con l'alienazione al prezzo del valore venale di mercato (art. 21).

Il Comune di Monte Sant'Angelo, dopo aver seguito, negli anni scorsi, una linea di condotta ondeggiante, non priva talora di gravi ambiguità, sembra aver imboccato la strada definitiva, che è quella della liquidazione a basso costo della proprietà civica, ad eccezione delle aree dell'ultimo gruppo. Restano in sospeso i parchi «ghiandiferi», per i quali una direttiva della Giunta regionale dell'8 giugno 2001 ha decretato l'apertura. Un provvedimento che, a nostro avviso, la Regione non adotterà mai – è stato preso *ore*, *non corde* – perché porterebbe alla confisca di diverse centinaia di ettari di terreni.

Un diverso comportamento ha tenuto il Comune di Mattinata, che semplicemente non ha fatto alcun conto della legge regionale. *Tam quam non fuisset*.

In verità, anche il Comune di Monte Sant'Angelo fa finta di niente – sa di non poter obbligare a pagare migliaia di persone – però si fa avanti nei momenti in cui queste non possono tirarsi indietro, e cioè quando chiedono il permesso di costruire o avanzano altre richieste.

E i cittadini, come si sono posti di fronte all'affrancamento del livello? Dopo lo sbigottimento iniziale dovuto alla scoperta di non essere proprietari dei terreni in loro possesso, hanno scelto la strada della rassegnazione, accettando di pagare somme, tutto sommato, non esorbitanti, pur di farla finita una volta per sempre. Rassegnati sembrano pure i proprietari di aree edificabili, costretti a sborsare somme non indifferenti, a fronte di grosse opportunità di facili guadagni.

Oggi Monte Sant'Angelo si trova ad avere un territorio sottoutilizzato o occupato da colture poco redditizie, una popolazione più o meno uguale a quella di due secoli fa, ma un grado di sviluppo socio-economico e un tenore di vita tutto sommato accettabili, comunque neanche lontanamente paragonabili a quelli solo di cinquanta anni fa. Certo le contingenze del momento non lasciano presagire nulla di buono, ma c'è da dire

che le prospettive per il futuro non sono rosee per nessuno; molte ombre si addensano su di esso.

(I) T. FIORE, *Il cafone all'Inferno,* cit.
(II) *Il Gazzettino Dauno* del 16 gennaio 1950.
(III) F. BATINI, S. MOREA, *Inchiesta sull'alimentazione dei braccianti agricoli di Puglia e Lucania,* I Quaderni del lavoro sociale n. 25, Leone Editrice, Roma-Foggia, 1964.
(IV) T. FIORE, *Il cafone all'Inferno*, cit.
(V) Cfr. Compendio Statistico della Camera di Commercio di Foggia, anno 1968.
(VI) A. C. MSA, *Raccolta Delibere Comunali.*
(VII) G. EISERMANN, S. ACQUAVIVA, *La Montagna del Sole. Il Gargano: rottura dell'isolamento e influenza dei mezzi di comunicazione di massa in una società in transizione*, Edizioni di Comunità, Milano, 1971.
(VIII) T. FIORE: *Terra di Puglia e Basilicata*, Cosenza, Pellegrini Edit., 1968.
(IX) Sull'argomento si rimanda ai nostri due lavori, già citati.

APPENDICE I

ELENCO DELLE SCOSSE DI TERREMOTO

AVVERTITE

NELLA VALLE DI MATTINATA E SUL MONTE SARACENO

dal 27 giugno al 9 ottobre 1893

Giorno	Istante	*Osservazione*
	Giugno 1893.	
27	11h 30m p.	leggiera
28	10. 45 »	(1) »
»	11. 17 »	(2) più forte
29	4. 10 »	forte
»	6. 45 »	alquanto forte
	Luglio 1893.	
1	2h 23m p.	fortissima con danni ai fabbricati e spavento generale, della durata di 5s
»	2. 26 »	leggiera
»	2. 28 »	»
»	2. 29 »	»
»	2. 39 »	»
»	2. 54 »	»
»	3. 32 »	forte, durata 3s
»	4. 2 »	leggiera
»	4. 5 »	»
»	4. 6 »	»
»	4. 16 »	»
»	6. 7 »	abbastanza forte
»	6. 30 »	durata 2s
»	7. 35 »	alquanto forte
»	11. 35 »	abbastanza forte
»	11. 53 »	» »
2	0. 5 a.	» »
»	6. 30 »	» »
»	6. 45 »	» »
»	7. 0 »	» »
»	8. 45 »	» »
»	1. 56 »	» »
»	2. 4 »	alquanto leggiera
»	2. 9 »	» »
»	5. 50 »	» »
3	9. 0 a.	abbastanza sensibile
»	10. 35 »	leggiera
»	11. 22 »	»
»	5. 25 p.	sensibilmente forte a Mattinata; giudicata leggiera al semaforo
4	— —	d'ora in ora continue scosse deboli o moderate a Mattinata ed al semaforo

Giorno	Istante	*Osservazione*
	continua **Luglio 1893.**	
5	1h 45m a.	abbastanza forte
»	2. 15 »	debole
»	2. 40 »	»
»	11. 57 »	alquanto sensibile
»	10. 10 p.	forte
»	10. 11 »	»
»	10. 46 »	»
6	4. 49 a.	leggiere od abbastanza forti
»	5. 55 »	
»	6. 10 »	
»	8. 55 »	
»	9. 10 »	
»	11. 40 »	
»	1. 15 p.	
»	1. 16 »	
»	5. 5 »	
»	5. 6 »	
»	6. 30 »	
»	8. 50 »	
7	11. 57 a.	abbastanza forte
»	1. 13 p.	abbastanza sensibile
»	4. 32 »	» »
8	— —	nessuna; qualche rombo
9	0h 30m a.	abbastanza forte
»	5. 13 »	» »
»	5. 50 »	» »
»	5. 58 »	» »
»	6. 18 »	» »
»	7. 10 »	» »
»	3. 13 p.	leggiera
10	0. 58 a.	alquanto sensibile
»	1. 3 »	» »
»	2. 9 »	» »
»	2. 12 p.	leggiera
»	3. 40 »	»
»	5. 25 »	»
»	5. 53 »	»
»	6. 23 »	abbastanza forte
»	9. 44 »	abbastanza sensibile
11	0. 50 a.	forte

(1) Così data dal semaforo; da Mattinata s'indicò a 10h. 35m. pomeridiane.
(2) idem idem a 11h. 35m. »

Giorno	Istante	*Osservazione*
	continua **Luglio 1893.**	
12	6h 55m a.	leggiera
»	7. 8 »	sensibile
»	7. 13 »	»
»	8. 2 »	abbastanza sensibile
»	8. 50 »	» »
»	10. 35 »	» »
»	10. 36 »	» »
»	10. 40 »	» »
»	11. 4 »	sensibilmente forte
»	11. 10 »	abbastanza sensibile
»	11. 15 »	» »
»	11. 19 »	» »
»	11. 32 »	» »
»	0. 7 p.	» »
»	0. 10 »	» »
»	0. 16 »	» »
»	0. 35 »	» »
»	1. 24 »	» »
»	4. 46 »	» »
13	7. 0 a.	» »
»	8. 34 »	» »
»	8. 53 »	» »
»	8. 54 »	» »
»	9. 19 »	» »
»	2. 0 p.	» »
»	6. 20 »	» »
14	5. 52 a.	abbastanza forte
»	10. 9 »	forte, durata 5s
»	10. 10 »	debole
»	10. 11 »	»
»	10. 13 »	»
»	10. 50 »	di maggiore intensità
»	11. 45 »	moderata
»	0. 6 p.	»
»	5. 0 »	»
»	6. 26 »	»
»	6. 35 »	»
15	7. 16 a.	abbastanza sensibile
»	8. 45 »	» »
»	4h 45m 25s p.	leggiera
»	5. 49, 16 »	»
»	10. 31, 5 »	»

Giorno	Istante	*Osservazione*
	continua **Luglio 1893.**	
15	11h 30m 21s p.	leggiera
16	5. 22, 20 a.	»
»	5. 39, 5 » ± 5s	»
»	7. 21 »	»
»	2. 7, 39 p.	leggierissima
»	4. 10, 59 »	forte, durata 2s
»	4. 12, 3 »	leggiera
»	5. 39 »	»
»	6. 26, 16 »	debolissima
»	6. 39 »	sensibile
»	6. 42, 6 »	leggiera
»	6. 45, 16 »	»
»	10. 6 »	abbastanza sensibile
»	10. 38 »	» »
»	10. 45, 42 »	» »
»	10. 51 »	» »
»	11. 4 »	» »
17	5. 20 a.	leggiera
»	6. 28 »	debole
»	7. 16 »	»
»	10. 2 »	»
»	10. 3 »	»
»	10. 27 »	»
»	1. 31 p.	»
»	4. 40 »	»
»	5. 50 »	»
»	11. 0 »	»
18	5. 0 a.	leggierissima
»	5. 0 p.	»
19	10. 50 a.	abbastanza sensibile
»	11. 15 »	» »
»	11. 30 »	» »
»	11. 35 »	» »
20	0. 32 a.	» »
»	0. 35 »	» »
»	2. 51 »	debole
»	5. 5 »	»
»	7. 33 »	»
»	10. 39 »	»
»	3. 47 p.	d'intensità maggiore
»	4. 35 »	» »
»	6. 40 »	sensibile

Giorno	Istante	*Osservazione*
	continua **Luglio 1893.**	
20	$8^h\,52^m$ p.	sensibile
»	9. 55 »	»
»	10. 25 »	»
»	10. 28 »	»
»	11. 30 »	»
21	0. 0 a.	sensibilissima
»	0. 4 »	»
»	1. 11 »	sensibile
»	3. 43 »	leggiera
»	4. 35 »	»
»	4. 58 »	»
»	6. 4 »	»
»	6. 5 »	»
»	6. 28 »	»
»	7. 47 »	»
»	7. 49 »	»
»	8. 30 »	»
»	9. 32 »	»
»	0. 20 p.	»
»	2. 15 »	»
»	4. 0 »	»
»	5. 1 »	»
»	5. 4 »	»
»	5. 7 »	»
»	5. 12 »	»
»	5. 18 »	»
»	8. 5 »	alquanto forte durata 3ˢ
22	4. 24 a.	debole
»	4. 27 »	»
»	9. 2 »	»
»	4. 37 p.	sensibile
»	4. 40 »	»
»	5. 44 »	»
»	6. 40 »	»
»	6. 44 »	»
»	6. 47 »	»
»	6. 49 »	»
»	8. 34 »	piuttosto forte
»	8. 36 »	» »
23	5. 18 a.	sensibilissima
»	6. 30 »	»
»	1. 2 p.	moderata

Giorno	Istante	*Osservazione*
	continua **Luglio 1893.**	
23	$2^h\,42^m$ p.	moderata
»	2. 44 »	»
»	3. 20 »	»
»	5. 0 »	sensibile
»	6. 48 »	»
24	7. 28 a.	sensibilissima
»	7. 29 »	»
»	7. 30 »	debole
»	8. 4 »	»
»	8. 20 »	»
»	8. 52 »	»
»	10. 45 »	»
»	0. 46 p.	di qualche intensità
»	1. 46 »	» » »
»	1. 56 »	» » »
»	3. 32 »	abbastanza sensibile
»	5. 22 »	» »
25	6. 23 a.	abbastanza forte
»	6. 25 »	» »
»	9. 6 »	leggiera
»	10. 45 »	»
»	10. 45 p.	»
26	— —	nessuna scossa
27	$6^h\,4^m$ a.	leggiera
»	6. 5 »	»
»	4. 50 p.	fortissima, della durata di 5ˢ a Mattinata, di 8ˢ al semaforo, con frane e rovine.
»	4. 51 »	sensibile
»	4. 52 »	»
»	4. 54 »	»
»	4. 55 »	»
»	4. 56 »	leggiera
»	4. 57 »	»
»	4. 59 »	»
»	5. 7 »	»
»	5. 9 »	»
»	5. 17 »	»
»	5. 31 »	»
»	5. 32 »	»
»	5. 44 »	sensibile
»	6. 4 »	»
»	6. 7 »	»

Nella notte successiva moltissime scosse più o meno sensibili.

Giorno	Istante	*Osservazione*
	continua **Luglio 1893.**	
28	$4^h\,47^m$ a.	leggiera
»	5. 20 »	»
»	6. 15 »	»
»	7. 20 »	»
»	7. 45 »	»
»	9. 24 »	»
»	0. 18 p.	»
»	0. 46 »	»
»	4. 12 »	»
»	4. 53 »	forte
»	5. 49 »	»
»	6. 21 »	debole
»	6. 28 »	»
»	7. 3 »	»
»	7. 12 »	»
29	7. 34 a.	»
»	10. 33 »	»
»	11. 18 »	»
»	11. 21 »	»
»	2. 50 p.	»
»	8. 10 »	leggiera
»	8. 47 »	»
»	10. 13 »	»
30	2. 13 a.	»
»	4. 45 »	»
»	3. 11 p.	moderata
31	6. 46 a.	abbastanza forte
»	5. 34 p.	debole
»	8. 59 »	»
	Agosto 1893.	
1-3	— —	nessuna scossa
4	$1^h\,55^m$ p.	alquanto forte
»	3. 3 »	» »
»	3. 38 »	» »
5	— —	nessuna scossa
6	$1^h\,37^m$ a.	forte
»	5. 20 »	»
»	5. 35 »	»
»	7. 5 »	»
»	7. 9 »	»

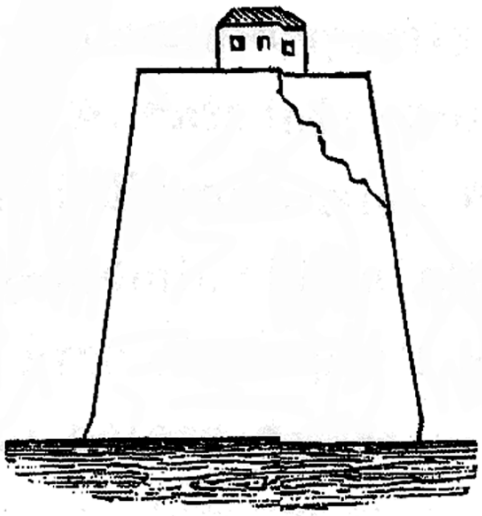
Giorno	Istante	*Osservazione*
	continua **Agosto 1893.**	
6	$7^h\,26^m$ a.	sensibile
»	9. 30 »	»
»	9. 46 »	»
»	0. 2 p.	debole
»	0. 4 »	»
»	3. 27 »	forte
7	— —	nessuna scossa
8	$4^h\,50^m$ a.	sensibile
»	7. 36 »	debole
»	10. 36 »	»
9	— —	nessuna scossa
10	$3^h\,35^m$ p.	debole
»	3. 37 »	»
»	9. 50 »	disastrosa; durata dicesi 20^s; crollo del semaforo; frana del faro; danni generali a Mattinata. Susseguirono altre forti scosse non più registrate.
11	— —	50 scosse forti, moderate o deboli
12	$9^h\ 0^m$ p.	forte
»	9. 30 »	»
13	1. 15 »	»
»	3. 25 »	»
14	5. 10 »	(senza indicazioni speciali)
»	8. 30 »	» » »
»	9. 25 »	» » »
15	0. 30 a.	abbastanza forte
»	2. 25 »	» »
»	4. 47 »	» »
»	9. 40 »	» »
»	5. 18 p.	» »
»	6. 27 »	» »
»	6. 40 »	» »
16	10. 30 a.	» »
»	4. 37 p.	» »
»	11. 0 »	» »
17	1. 18 a.	» »
»	9. 30 »	» »
»	8. 15 p.	» »
18	1. 45 »	» »
»	5. 31 »	» »
»	5. 34 »	» »
19	1. 7 »	» »

Giorno	Istante	*Osservaz one*
	continua **Agosto 1893.**	
19	$11^h 50^m$ p.	abbastanza forte
20	10. 26 a.	leggiera
»	10. 45 »	»
»	6. 23 p.	»
»	6. 25 »	»
21	— —	nessuna scossa
22	$3^h 0^m$ a.	sensibile
»	9. 56 »	»
»	7. 5 p.	»
23	11. 51 a.	leggiera
24	1. 43 p.	»
25	— —	nessuna scossa
26	$4^h 2^m$ a.	abbastanza forte
»	2. 14 p.	» »
27	5. 22 »	leggiera
»	6. 24 »	sensibile
31	3. 5 »	»
»	5. 20 »	leggiera
	Settembre 1893.	
1-7	— —	nessuna scossa
8	$11^h 30^m$ a.	abbastanza sensibile

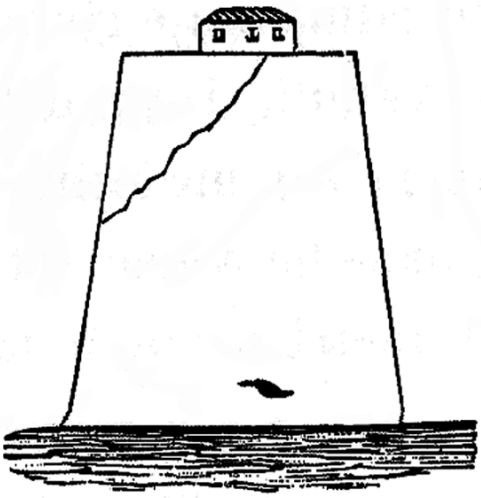
Giorno	Istante	*Osservazione*
	continua **Settembre 1893.**	
9	$0^h 43^m$ a.	sensibile
»	0. 45 »	»
»	3. 15 »	forte
»	7. 46 »	leggiera
»	0. 29 p.	abbastanza forte
14	3. 50 a.	leggiera
16	9. 45 p.	»
17	6. 40 »	abbastanza sensibile
22	2. 10 »	piccola
»	6. 55 »	debolissima
25	7. 44 »	»
	Ottobre 1893.	
3	$2^h 40^m$ p.	abbastanza sensibile
6	9. 30 a.	leggiera
»	0. 35 p.	sensibile
8-9	— —	parecchi rombi senza sensazione di scossa

Appendice II

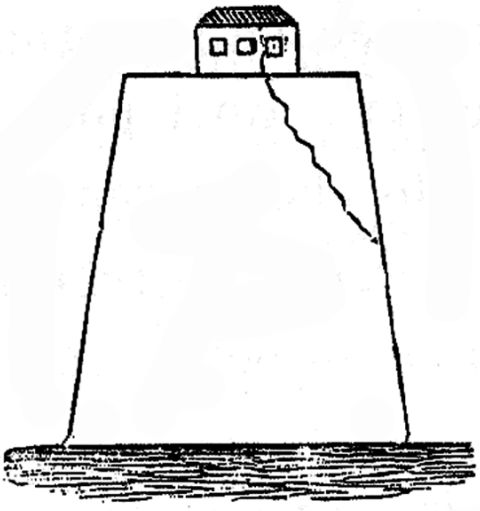
Torre del Porto, da ciascuno dei quattro lati.



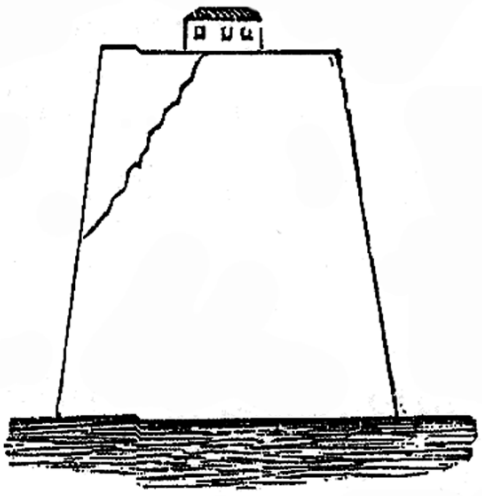
ESE



SSW



WNW



NNE

Indice

p. 5 *Prefazione*

Il Secolo XIX: dal Decennio Francese alla Fine del Regno delle due Sicilie

9 I. Lotte politiche
18 II. La condizione economica e sociale in Capitanata
26 III. Le attività economiche: *agricoltura; pastorizia; foresta*

Il Secolo XIX: i Primi Decenni dell'Unità d'Italia

43 IV. Il brigantaggio
65 V. La condizione economica e sociale in Capitanata
74 VI. La situazione a Monte Sant'Angelo
87 VII. Le attività economiche: *agricoltura: assetto colturale; contratti agrari; vincoli feudali; pesi fiscali Pastorizia: uso civico di pascolo. Foresta*
111 VIII. Antagonismo pastorizia-agricoltura
116 IX. Le istituzioni civili: *sanità e beneficenza; istruzione*
134 X. La politica: *la classe politica; rapporti tra comune capoluogo e frazioni*
150 XI. Gli enti ecclesiastici: *ricchezza e influenza; soppressione; la Basilica di San Michele; la Parrocchia di Santa Maria del Carmine*

Il Secolo xx: il Primo Cinquantennio

201 XII. La Capitanata agraria
210 XIII. Movimento contadino e lotte agrarie
214 XIV. Il problema della terra e la posizione socialista
220 XV. Gli anni del fascismo

Il Secolo xx: il Secondo Cinquantennio

239 XVI. Le lotte per la terra in Capitanata
245 XVII. Autonomia della frazione di Mattinata
251 XVIII. L'agricoltura nel dopoguerra

255 XIX. La Basilica di San Michele: *il Clero capitolare garganico: ultimo atto; i Padri Micaeliti e il Giubileo del Duemila*
268 XX. Le condizioni di vita a Monte Sant'Angelo

293 Appendice I
399 Appendice II

Finito di stampare nel mese di luglio 2013
dalla Tipografia Pressup - Via Cassia km 36,300 - Nepi
per conto della BastogiLibri - Roma